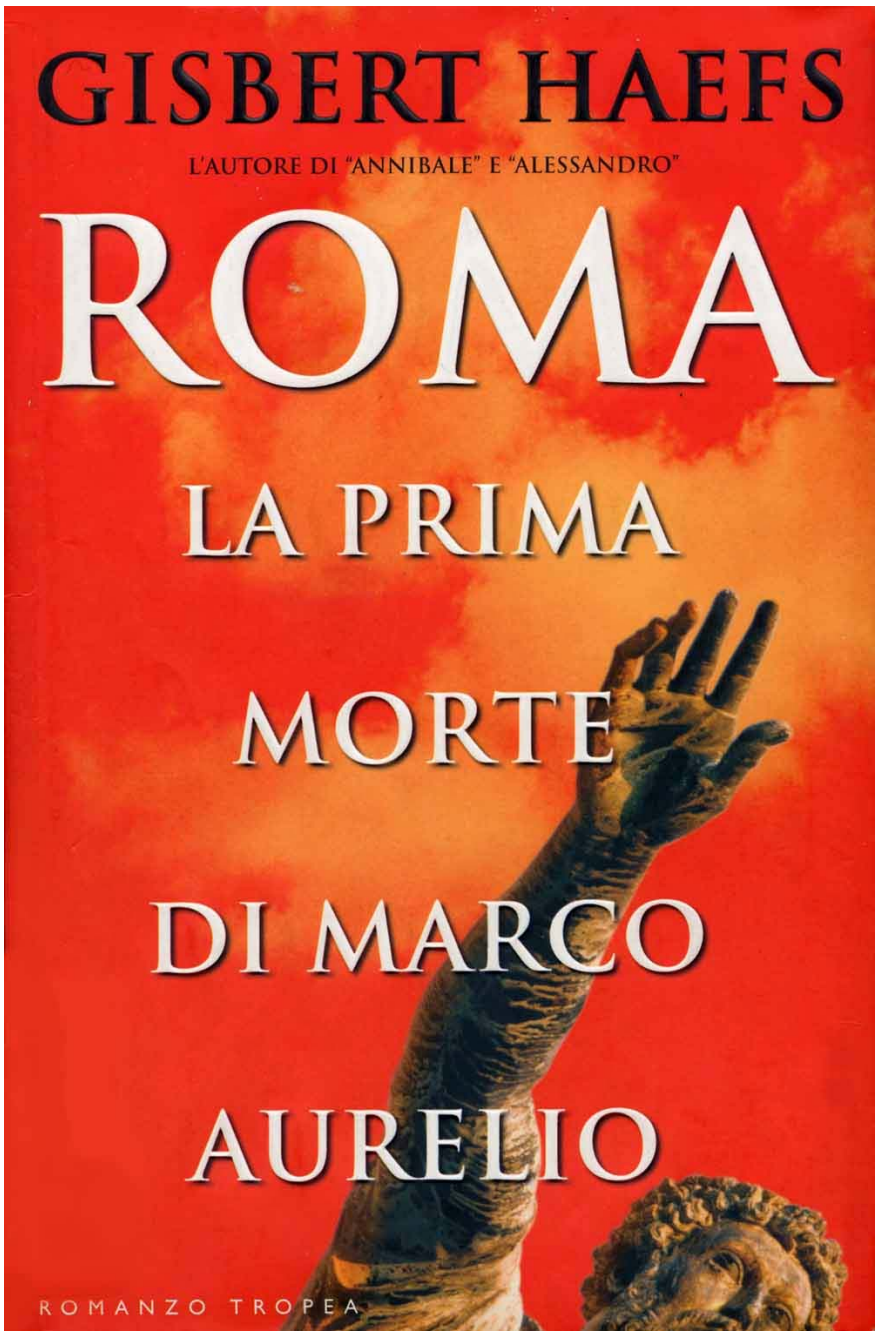
Gisbert Haefs

ROMA

La prima morte di Marco Aurelio

Traduzione di Giuseppe Cospito

Marco Tropea Editore
© Gisbert Haefs 2001
© Gruppo Editoriale Il Saggiatore S.p.A. 2004
Titolo originale: Roma. Der erste Tod des Mark Aurel



VISIT…

Indice

Roma _____ *4*

1 Il porto degli imperatori _____ **4**

2 Racconti notturni _____ **26**

Da Marco Aurelio Antonino, Alsium a Quinto Giunio Rustico, Roma _____ 48

3 Scopi e motivi _____ **49**

4 La via nel labirinto _____ **63**

Un frammento dell'archivio (I) _____ 91

5 Dubbi e domande _____ **92**

6 Fili da riannodare _____ **105**

Da Lucio Settimio Severo, Roma a Settimio Geta, Leptis _____ 116

7 L'udienza di Giunio Rustico _____ **117**

8 Negli inferi _____ **138**

Un frammento dell'archivio (II) _____ 153

9 Spade e ghiri _____ **154**

10 In prigione _____ **177**

Sellare le chimere _____ 200

11. L'archivio dell'etrusco _____ **201**

12 Scarti e coincidenze _____ **227**

Da Filemone Quintilio Quitino, Roma al principe Marco Aurelio Antonino Augusto, Alsium _____ 245

Da Marco Aurelio Antonino, Alsium a Filemone Quintilio Quirino, Roma _____ 246

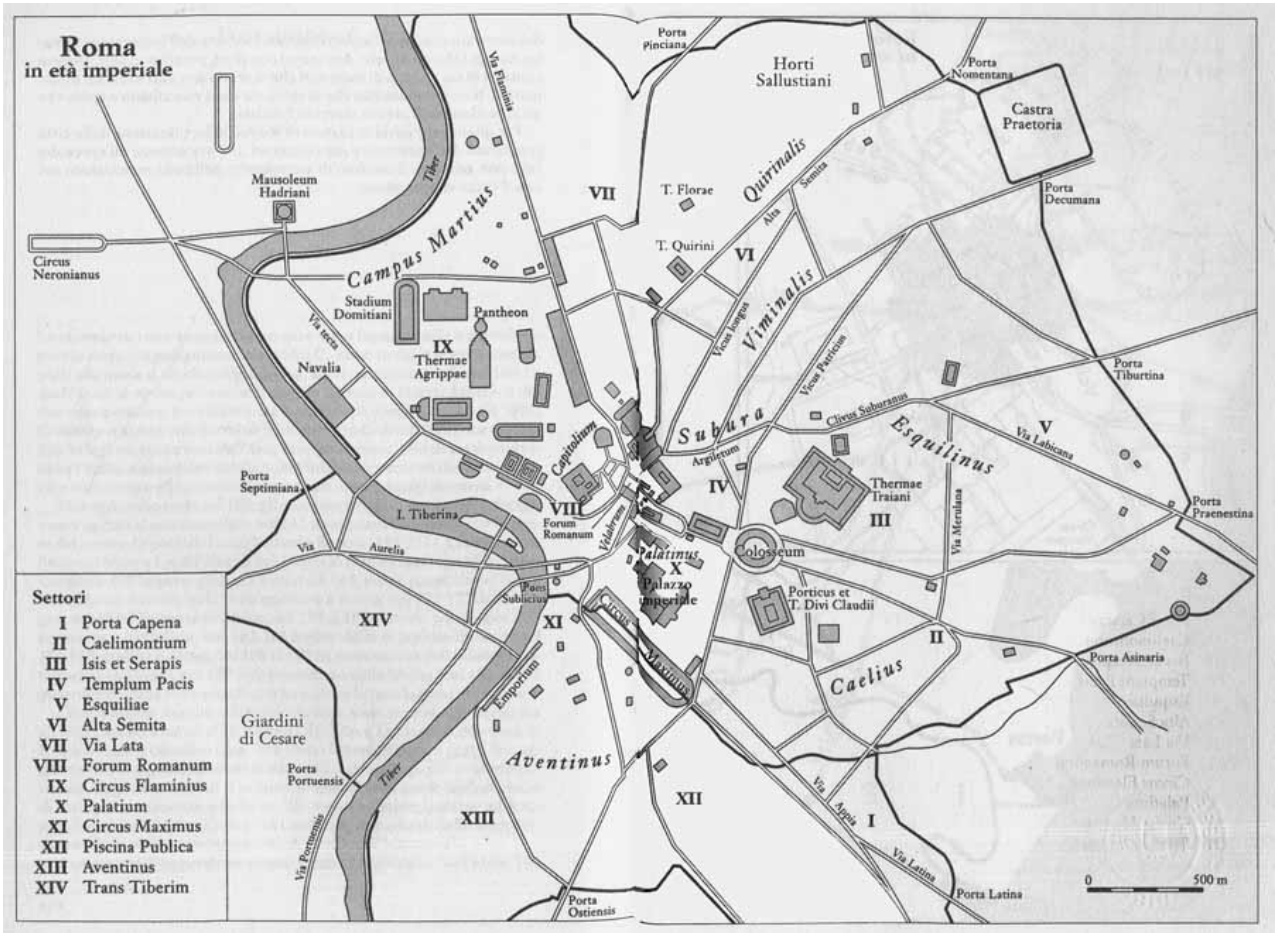
13 Mattinata di sangue _____ **247**

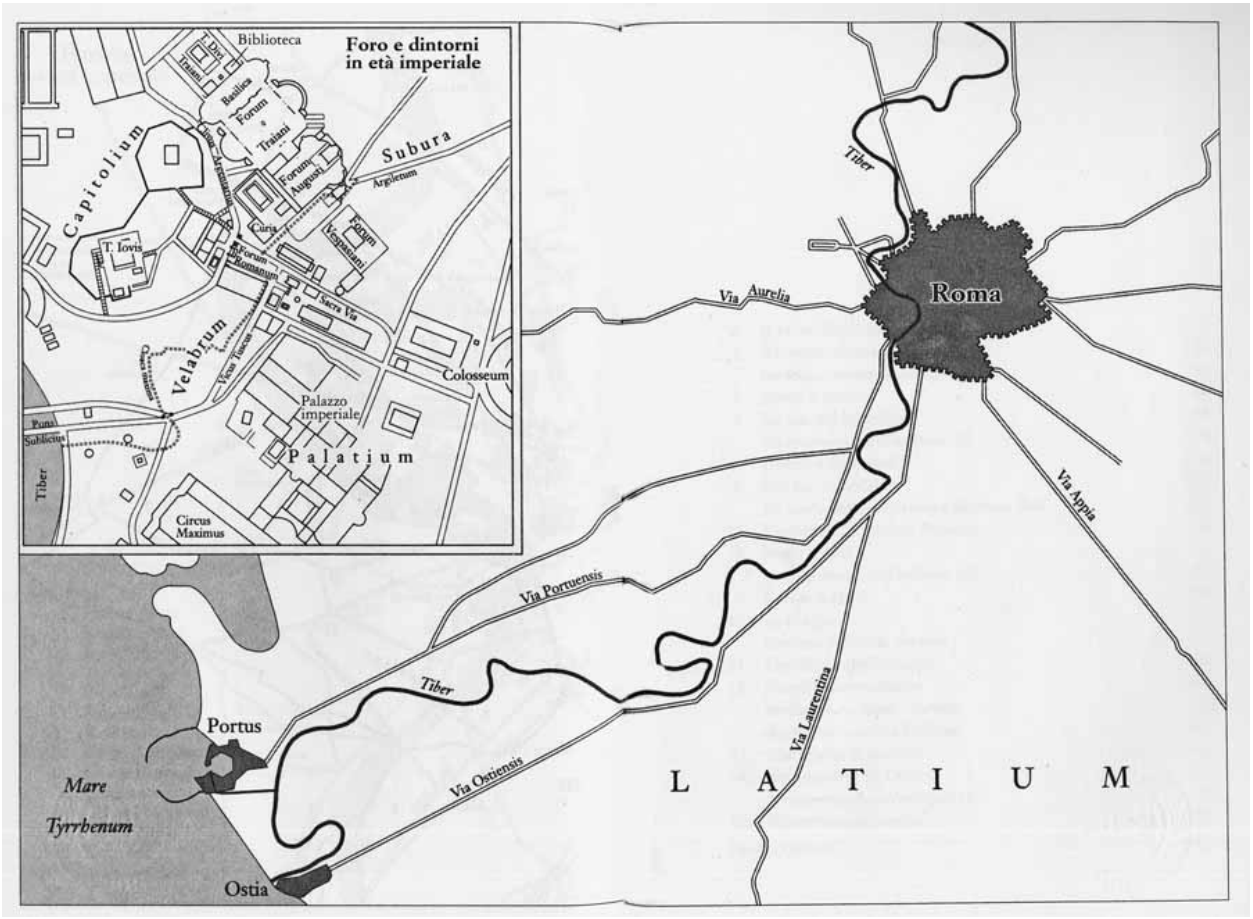
14 Nei giardini di Cesare _____ **265**

Un frammento dell'archivio (III) _____ 292

15 Il mercato dei sogni _____ **294**

Post scriptum _____ **318**


Roma
in età imperiale
Settori
I Porta Capena
II Caelimontium
III Isis et Serapis
IV Templum Pacis
V Esquiliae
VI Alta Semita
VII Via Lata
VIII Forum Romanum
IX Circus Flaminius
X Palatium
XI Circus Maximus
XII Piscina Publica
XIII Aventinus
XIV Trans Tiberim
Porta Pinciana
Horti Sallustiani
Porta Nomentana
Castra Praetoria
Via Flaminia
Tiber
Mausoleum Hadriani
Campus Martius
Circus Neronianus
Stadium Domitiani
Pantheon
Thermae Agrippae
Navalia
Via recta
Quirinalis
Viminalis
Esquilinus
Subura
Capitolium
Argiletum
Vicus Longus
Vicus Patricius
Clivus Suburanus
Via Alta
Semita
T. Florae
T. Quirini
Porta Decumana
Porta Tiburtina
Via Labicana
Thermae Traiani
Via Merulana
Porta Praenestina
Porta Septimana
I. Tiberina
Via Aurelia
Forum Romanum
Velabrum
Palatinus
Palazzo imperiale
Colosseum
Porticus et T. Divi Claudii
Pons Sublicius
Circus Maximus
Emporium
Caelius
Porta Asinaria
Giardini di Cesare
Porta Portuensis
Via Portuensis
Aventinus
Via Appia
Via Latina
Porta Latina
Porta Ostiensis
0
500 m


Foro e dintorni
in età imperiale
Biblioteca
Basilica Ulpia
Forum Traiani
Capitolium
Clivus Argentarius
Forum Augusti
Subura
Argiletum
Curia
Forum Vespasiani
T. Iovis
Forum Romanum
Sacra Via
Velabrum
Vicus Tuscus
Colosseum
Palazzo imperiale
Palatium
Pons Sublicius
Tiber
Circus Maximus
Roma
Via Aurelia
Via Portuensis
Via Ostiensis
Via Laurentina
Via Appia
Portus
Mare Tyrrhenum
Ostia
L A T I U M

Roma

1
Il porto degli imperatori

> All’alba, quando ti dispiace di essere già sveglio, pensa subito che ti sei destato per compiere il tuo lavoro di uomo. Sei stato concepito e messo al mondo per agire e ti vuoi lamentare di doverti mettere al lavoro? O forse sei stato creato per restartene sotto le coperte? Questo è molto più piacevole; ma sei forse nato per il piacere, per essere passivo, o non piuttosto per l’azione?
>
> Marco Aurelio. V. 1

Era seduta poco distante dal faro, con lo sguardo rivolto verso il mare, ad aspettare il ragazzo con il cormorano. Ma era tardi, molto più tardi delle altre volte. La piccola imbarcazione era al solito posto: forse lui era già uscito e rientrato da tempo, oppure quel giorno aveva deciso di non prendere il largo. Forse, si disse, l’aveva vista e per questo se ne stava lontano. Sessanta giorni dall’ultima volta che era stata al porto: abbastanza per rovinare un’amicizia diffidente.

Non era riuscita ad arrivare prima, né quel giorno né nelle lune precedenti. Nelle giornate afose d’estate, tutti quelli che potevano permetterselo abbandonavano la città e si ritiravano nelle tenute di campagna. E quelli che potevano permetterselo erano gli stessi che, di tanto in tanto, amavano permettersi i Mimi di Mopso. La compagnia aveva seguito i ricchi, aveva recitato nelle cittadine dei monti Albani, nei cortili delle ville, per i signori e le loro famiglie, per schiavi e servitori, a volte anche per la gente comune dei villaggi. Applausi, monete, pane, un giaciglio per la notte... non molto, ma abbastanza per vivere.

Poi era giunto l’autunno e i signori erano ritornati a Roma. Forse qualcuno voleva sapere come procedeva la guerra contro i parti o quali nuove disposizioni aveva escogitato l’imperatore nelle vuote giornate d’estate. Per lo più sarebbero tornati a occuparsi degli affari, del pane, e quasi tutti aspettavano i giochi.

Durante l’estate gli inviati degli allevatori di cavalli e delle scuderie mandavano i loro uomini a battere sistematicamente le campagne, inseguendo le voci su animali particolarmente dotati e osservando gli aurighi negli ippodromi delle città di provincia. I cavalli e i cavalieri che si erano messi in evidenza a Massilia, Atene, Alessandria, Tarraco o altrove venivano acquistati o assoldati. Anche gli

organizzatori di combattimenti, sempre alla ricerca di gladiatori, se non si muovevano di persona mandavano in giro quelli che chiamavano i loro «occhi».

All'inizio dell'autunno non c'era molto lavoro per i mimi: alle feste di quartiere, sulle piazze e nei cortili delle case, potevano provare nuovi esercizi o ripetere quelli vecchi per conservare l'agilità e guadagnare le poche monetine che la gente comune gettava nel vaso. Altre compagnie di attori preferivano, come diceva Mopso, «battere la provincia, dalle Alpi alla Sicilia, per poi concludere che in estate e in autunno non si combina nulla neppure là». In provincia come a Roma vi sarebbero stati ingaggi davvero remunerativi soltanto dopo il ritorno dei benestanti: appassionati d'arte facoltosi o con ospiti da intrattenere.

In effetti quello era il momento migliore per rammendare gli abiti logori o riparare le maschere. Mopso aveva trovato alcuni rotoli tutti consunti e macchiati su una bancarella a poco prezzo sul lato meridionale del Foro: due opere del punico Terenzio, una di Eroda e un'*Antigone*. Si erano messi a ricopiarli, in modo che ognuno avesse un rotolo prima che quelli comprati andassero definitivamente in pezzi. Corinna scriveva in modo rapido e leggibile, Mopso era lento e preciso, Thesion aveva difficoltà a decifrare la sua stessa grafia; gli sgorbi di Marco e Bagoas facevano disperare tutti gli altri. Mirina e Sulpicio, che erano soprattutto musici e acrobati, non sapevano scrivere.

Corinna trascorse tre giornate afose a ricopiarsi i testi. Si cercò l'angolo più ombreggiato possibile nella casa in rovina in cui il proprietario, in attesa di migliori offerte d'acquisto, permetteva agli attori di alloggiare in cambio di poco denaro. Riuscì a non mescolare eccessivamente inchiostro e sudore e a lasciare più segni che macchie nel papiro a buon mercato (non si potevano certo permettere la pergamena).

Da quando erano giunti a Roma, i Mimi di Mopso compravano il pesce da Manlio. I suoi prezzi non erano più alti della media, la sua casa con l'annessa bottega era proprio accanto al rifugio semidistrutto degli attori e di solito il pesce era fresco. O quasi. I mimi si erano esibiti due volte per lui e per la sua famiglia - moglie, figli e schiavi - ricevendone in cambio pesce e pane per cinque giorni.

Due giorni prima Manlio aveva trattato con un ricco, chiamandolo «signore» e inchinandosi continuamente nel corso delle contrattazioni. Si trattava certo di una grande festa; tuttavia Corinna, che era seduta a sonnecchiare lì vicino, era rimasta un po' sorpresa che un uomo con le larghe strisce di porpora da senatore sulla toga parlasse di persona con un pescivendolo, anziché affidare a un suo dipendente incombenze così umili. In ogni caso Manlio avrebbe dovuto fornirgli pesce, *garum* e altre cose, e più tardi, mentre si gingillava intorno al suo carro mormorando qualcosa a proposito di un viaggio fino a Portus, Corinna si era decisa in fretta a chiedergli di portarla con sé.

Così, in quel giorno in cui non le sembrava di avere ventisei anni, ma cinquanta, avevano percorso l'affollata Via Portuense da Roma fino al porto dell'imperatore.

Anche lì c'era una gran folla. Mancavano pochi giorni all'equinozio e le navi vi si accalcavano per liberarsi del carico prima che cominciassero le burrasche autunnali. Dopo di che solo pochi marinai avrebbero ripreso il largo, e chi aveva merci da inviare a Roma avrebbe dovuto fare in modo di consegnarle per tempo. Vide le navi

granarie provenienti dalla Spagna e dall'Egitto che di solito attraccavano a Puteoli, ma probabilmente il più grande porto cerealicolo dell'impero era pieno quanto Portus Augusti, per cui i capitani si erano diretti verso nord illudendosi di trovare una situazione migliore.

La sua tunica senza maniche lunga fino al ginocchio era tutta macchiata. Davanti a una taverna Corinna si era scontrata con un uomo che si abbuffava di pesce arrosto e, nei pressi di un'altra locanda, qualcuno nella calca si era pulito sulla sua veste le dita sporche di una salsa marroncina. Un giovane, mercante più che marinaio, che aveva riso delle sue proteste.

«Non prendertela, mia cara» le aveva detto. «É solo il sugo di un arrosto squisito. Mi sarebbe piaciuto inondarti di altri liquidi ma ho fretta, per gli dèi, sempre fretta!»

Poi, sorridendo, si era dileguato nella folla in mezzo a stivatori, braccianti e mercanti. Corinna aveva esitato per qualche istante davanti a un banco di volatili arrosto prima di allungare la mano sotto la veste, verso il piccolo rigonfiamento del borsellino appeso alla cintura del perizoma. Monete, abbastanza monete per soddisfare a buon mercato una grande fame, ma non certo sufficienti per cedere al desiderio di comprarsi una coscia di pollo. Forse avrebbe potuto saziarsi con l'odore che le mani e i vapori le avevano lasciato sulla veste. Ma sapeva fin troppo bene che quel profumo avrebbe solo accresciuto la fame.

Pesce, salse, sudore. Storse il naso e allentò la cintura che le serrava la tunica. Dopo aver tirato la veste verso il basso, la macchia di pesce si allontanò dal suo naso appena di un palmo, ma le parve di non sentire più quell'odore così forte. Forte e appetitoso.

C'era qualcosa di strano... qualcosa che vide con la coda dell'occhio. Si sistemò di nuovo la tunica. C'era un'altra macchia, in un punto della veste che normalmente non avrebbe visto, dietro il fianco sinistro. Tirò il tessuto un po' in avanti.

«Bleah» disse piano. Era sangue, più o meno rappreso. E... capelli? Cercò di toccarli con la punta delle dita.

Sembravano capelli umani con un grumo di sangue rappreso. Ma non poteva essere. Proprio non poteva essere. O forse sì? E in quel caso... dove era successo? Corinna chiuse gli occhi e cercò di ricostruire ogni passo del suo cammino.

Manlio aveva fermato il carro vicino a una mescita, nella piazzetta che si trovava ad appena pochi passi a oriente del bacino a sei lati del porto, detto l'Esagono. Da una parte si estendeva la serie delle bancarelle e delle cucine all'aperto, dall'altra iniziava il labirinto di botteghe e officine. Davanti alla mescita, contro la ringhiera che serviva a legare i cavalli, erano appoggiati tre uomini. Uno aveva un panno lurido avvolto intorno alla testa, e quando aprì la bocca Corinna vide che gli mancavano i due canini superiori. Il secondo era nero: forse era un nubiano, oppure apparteneva a una tribù della Mauritania meridionale. Il terzo portava all'orecchio sinistro un serpente d'argento grande quasi come un palmo. I tre - proprio tutti? - sembrarono scambiarsi un'occhiata con Manlio, ma non si mossero fino a che Corinna li poté vedere. Poi, quando lei si voltò dopo aver percorso qualche passo sulla banchina, vide i tre uomini seguire a piedi il carro del pescivendolo che procedeva lentamente verso nord.

Allora si domandò perché mai avesse osservato quegli uomini con tanta attenzione. In realtà li aveva fissati in modo del tutto inconsapevole; erano state certo l'abitudine dell'attrice a studiare le persone per poterle interpretare meglio e l'abitudine della scrittrice a raccogliere ogni elemento da poter utilizzare al momento giusto.

Avanti. Le cucine all'aperto. I banchi del pane. La frutta. La folla di gente. Il rapido saluto - una specie di cenno - della padrona di un banco su cui erano esposte paste dolci. Gli uomini che sbarcavano da una nave la cui gomena era fissata con un grande fiocco, quasi una farfalla, all'anello di pietra sulla banchina. Uomini i cui occhi avevano visto spazi troppo vasti, occhi di lontananza come li definì tra sé; due di loro avevano occhi sottili, poco più che fessure, imperscrutabili, e la pelle giallastra. Ancora più folla. L'uomo con le dita unte. Sulla sinistra un movimento che non riuscì a vedere chiaramente: altri uomini che trasportavano qualcosa? Forse sostenevano un ubriaco? L'uomo aveva vacillato, era caduto: era possibile che le avesse sfiorato i fianchi con la testa? Ma perché mai un ubriaco avrebbe dovuto perdere sangue e capelli?

Si ricordò di aver ricevuto altri spintoni nel lungo tragitto che aveva percorso sul lato meridionale dell'Esagono e poi lungo il porto esterno, sul molo meridionale, simile a un arto che si tendeva verso il mare per poi dirigersi verso nord, come se si piegasse, in direzione del faro. Molte braccia che si erano agitate, sollevate, protese e abbassate di nuovo. Ma nessun quarto di vitello sanguinolento, nessuna pecora macellata, nemmeno una lepre scuoiata. E i capelli sembravano umani, non peli di chissà quale animale.

Qualunque cosa fosse, Corinna la staccò dalla tunica e la osservò per qualche istante storcendo il naso. Poi la gettò in mezzo alle pietre e rivolse lo sguardo al mare.

Contò per la decima volta le navi che attendevano di poter entrare nel grande bacino esterno. Cinquantaquattro. Due di meno e sarebbero state lo stesso numero degli anni che le sembrava di trascinarsi dietro quel giorno. Tutte quelle navi, quelle onde, quei gabbiani, quelle giornate.

Cercò di ricordare quante volte fosse rimasta là seduta ad aspettare. Di solito dando le spalle al mare, per potersi saziare lo sguardo con le navi nel grande porto.

I gabbiani volavano sospinti dalla brezza. Corinna ne osservò distrattamente uno che sembrava avesse intenzione di voltarsi sul dorso.

Ridacchiò. Con le dita dei piedi strappò un filo d'erba che era spuntato dall'*opus cementicium* del basamento del faro. i suoi piedi sembravano più giovani di come si sentiva, pensò. Forse il ragazzo con il cormorano non le si era avvicinato perché era troppo vecchia per lui... sempre che l'avesse davvero vista. Forse era malato, oppure era uscito in mare con grande anticipo mentre lei era arrivata in ritardo. Se lei era arrivata così tardi perché si sentiva troppo vecchia, lui poteva essere uscito così presto perché era tanto più giovane. Corinna rise piano di quei pensieri confusi e decise che era davvero stanca.

Stanca dopo sessanta giorni di spostamenti, musica e canzoni, fatiche senza senso, brandelli di antiche commedie cuciti insieme in modo nuovo, acrobazie e altri

intrattenimenti fuori programma tra i diversi numeri di mimo. Di afa e sforzi per respingere gli uomini che prendevano tutte le attrici per prostitute e gli attori per amasii...

Con uno di quegli uomini non le sarebbe dispiaciuto nascondersi in mezzo ai cespugli, ma gli abitanti del villaggio l'avevano messa in guardia: era il figlio di un senatore che propugnava un rigore d'altri tempi, un vero Catone. C'era il rischio che un uomo simile esprimesse la sua riprovazione vietando gli spettacoli, per cui Corinna aveva consigliato al giovane di darsi da fare con le sue stesse mani, così ben curate.

Udendo dei passi, voltò lo sguardo dal mare verso la darsena esterna. Ma non era il ragazzo con il cormorano, bensì una delle guardie incaricate di mantenere l'ordine sui moli e di sorvegliare e alimentare il faro. L'uomo la squadrò, poi d'un tratto sorrise, si passò la lingua sulle labbra, si strinse nelle spalle, fece una faccia triste e, con un perno dentato, aprì il catenaccio che chiudeva il pontile che conduceva all'isola artificiale e al faro.

«Se non hai niente di meglio - o niente di peggio - da fare» le disse voltandosi «potresti aiutarmi a ruotare gli specchi.»

«Ho altro da fare, valoroso guerriero. Ma quali strane parti del corpo ti tormentano al punto che io debba aiutarti a ruotarle?»

L'uomo rise. «Perni che vorrebbero infilarsi in giunti rotanti, ma perché spiegartelo? Sai bene di che cosa parlo.»

«Ne conosco gioie e dolori. Ma dimmi, dal momento che sei pratico del luogo: hai visto il ragazzo con il cormorano?»

«Quella piccola canaglia? Sei la sua sorella maggiore?»

«No, perché?»

L'uomo scosse il capo; nella voce c'era come un dolce rimprovero, quando disse: «Quel ragazzo andrebbe battuto almeno tre volte al giorno, fino a che non la smetterà di rapinare sempre gli stranieri, che protestano con maggiore veemenza».

«Glielo dirò, quando lo vedo... ma tu l'hai visto, oggi?»

«Stamattina presto.»

«Ah, bene: temevo già che potesse essere malato.»

«Temevi? Per me sarebbe una piacevole speranza.»

«Allora non solo le tue azioni, ma anche le tue speranze sono rivolte al piacere.»

Il soldato infilò il perno dentato nel borsellino che portava alla cintura e si avvicinò a Corinna. «La tua lingua è così pronta anche in altre attività? Sei graziosa, lo devo ammettere; davvero non vuoi aiutarmi a far vacillare la torre?»

Lei si alzò in piedi con i sandali nella mano sinistra e gli rise in faccia.

«Guerriero audace... centurione... tribuno... custode della luce notturna... avrei paura che la torre cadesse.»

«La nave qua sotto» disse lui pestando i piedi «è tutta piena, zavorrata e ancorata: non cadrà.» Allungò la mano a toccarle la guancia.

«La nave? E quale nave?» Conosceva la storia, ma lui l'aveva afferrata per un braccio e lei cercava di distrarlo.

«La nave sulla quale Caligola - che i signori dell'oltretomba gli riservino tormenti raffinati, anche se probabilmente l'onoreranno come un loro pari - sulla quale Caligola, dicevo, fece trasportare dall'Egitto un obelisco, copia ingrandita per quanto imperfetta del suo fallo divino. In seguito Claudio ordinò di riempirla di *opus cementicium* e di affondarla qui, all'estremità settentrionale del molo, per fare da basamento al faro.» Continuando a tenerla per un braccio, serrò la presa e l'attrasse verso di sé.

«Guerriero scaltro» disse lei a mezza voce; poi lo guardò in volto. Un volto giovane, franco, luminoso, con occhi che ammiccavano spesso e sprizzavano ironia. «Parli troppo bene per essere un semplice soldato.»

«Sono bravo anche in altre cose. Il semplice soldato è un comandante di nome Gaio Pacuvio.»

La stretta era energica ma non dolorosa, e Corinna non trovava spiacevole né il contatto né la sua vicinanza. Si disse tuttavia che lo scopo del suo viaggio non era una notte dentro il faro...

«Che cosa ci fa il comandante Pacuvio al faro del porto dell'imperatore?» disse con voce ostentatamente dolce e sbattendo le ciglia.

«Pacuvio vuole controllare alcune cose che potrebbero essere troppo impegnative per un semplice guardiano del faro. Troppe navi, per esempio. E ...»

«E così io dovrei commettere il crimine di sviarti?»

«Certi crimini sono perfettamente compatibili con l'adempimento del dovere. E poi sarà il guardiano del faro ad accendere il fuoco come al solito: non tutte le incombenze toccano a me.»

«E non piangerà lacrime amare, se tu ti dedichi ad attività piacevoli durante il suo turno di servizio?»

«A chi importa delle lacrime di un guardiano del faro? Il piacere del comandante non è forse più ...»

Corinna spostò lo sguardo oltre di lui, verso il cancello aperto davanti al pontile, e lo interruppe. «Ehi, tu non puoi entrare lì!»

Pacuvio si voltò di scatto, allentando notevolmente la presa. Lei liberò completamente il braccio dalla stretta e corse lungo il molo verso sud con passo leggero.

«Che scherzo idiota» le gridò dietro, ma con un tono che sembrava più divertito che irritato.

Lei si fermò per un istante, si voltò a metà, rise e disse: «Gaio è uno stupido». Poi riprese a camminare.

Erano trascorsi due anni da quando aveva visto per la prima volta il ragazzo con il cormorano. I Mimi di Mopso si erano recati a Ostia per offrire qualche distrazione ai ricchi che si ritempravano, tra zanzare e brezza marina, nella città con il porto interrato. Un diversivo rispetto alla fatica di sorvegliare gli schiavi al lavoro nelle saline, un diversivo rispetto a una vita grama in miseri palazzi. Ostia era un luogo di villeggiatura e di rifugio, insieme vicino e lontano da Roma, consigliato come località di cura e di convalescenza dai medici esperti in malattie dei benestanti.

Qualcuno aveva assoldato la compagnia, per “accrescere lo squallore della vita di provincia con la tetraggine dell’arte”. Per quell’uomo - si ricordava il suo volto ma non riusciva a farsi venire in mente il nome - e per la sua famiglia, così come per i vicini e per gli altri curiosi, avevano messo in scena brani tratti dalle opere di Plauto, metà di una commedia di Menandro, scene popolari chiassose e grossolane alla maniera della commedia atellana, inframezzate o collegate da canti e acrobazie.

Un vecchio mercante chiese *Gli Uccelli* di Aristofane in greco.

Mopso ne possedeva una copia e, dopo due giorni di prove veloci tra uno spettacolo e l’altro, riuscirono a mettere insieme la commedia alla bell’e meglio. Quella terza sera, poco prima che il tramonto del sole mettesse fine alle rappresentazioni, Corinna era entrata in scena con una maschera da upupa su quel palco di fortuna - qualche tavola dipinta davanti al muro di una casa - e le era parso di vedere un serpente sparire nella bisaccia di uno spettatore. Più tardi, mentre gli schiavi del vecchio mercante servivano ai mimi e agli ospiti pane, pesce e vino, aveva udito l’uomo con la bisaccia lamentarsi della scomparsa di alcuni pezzi d’oro e imprecare contro «ladruncoli e mimi».

Si era diretta verso la sponda del fiume, con il resto della schiacciata arrotolata e una fiasca di cuoio, per rilassarsi dal fracasso e dal lavoro. Accanto a un approdo, che si allungava di pochi passi nel Tevere, aveva trovato il ragazzo. Stava trafficando con il minuscolo occhiello per liberare il collo sinuoso del cormorano dall’anello. Nella penombra dopo il tramonto non poteva scorgere i suoi gesti, ma solo intuirli; né avrebbe potuto dire se il collo dell’uccello avesse penne bianche o grigie sui lati.

«Si danno nomi ai predoni alati?» gli disse.

Il ragazzo non batté ciglio... oppure lo fece in modo così impercettibile che l’oscurità crescente lo nascose del tutto.

«Epulone» disse.

«Il ghiottone?» Lei rise piano. «Davvero azzeccato. Ha mangiato abbastanza?»

«Non da voi. Sarebbe... disonorevole.»

Lei addentò in silenzio la sua schiacciata farcita. Fu sorpresa di sentire quella parola nella bocca di un ragazzino di non più di otto anni; e si disse che l’onore a cui si riferiva doveva certo avere a che fare con l’appartenenza alla stessa confraternita: predoni, prostitute, attori... e cormorani.

«Hai fame?»

Quando il ragazzo annuì, gli diede la schiacciata avanzata. Attese che finisse di divorarla, poi gli porse la fiasca di cuoio, contenente vino allungato; nel frattempo disse: «E tu? Anche tu hai un nome?».

Il ragazzo bevve, si asciugò la bocca e guardò verso il fiume scuro in cui Epulone si bagnava, pescava o faceva qualcos’altro. Non sapeva che cosa facessero i cormorani di notte, né se fossero in grado di vedere al buio.

«Batrace.»

«Batrace? Che razza di nome è?»

«É stata una greca a darmelo.» A Portus. Indicò verso nord, al di là del fiume; poi si alzò in piedi e le restituì la fiasca di cuoio. Indossava soltanto un perizoma con una tasca cucita grossolanamente in cui, quando si mosse, tintinnò qualcosa. Nonostante

l’oscurità sempre maggiore, a Corinna parve di potergli contare le costole e, quando lui le volse la schiena, vide una cicatrice sulla spalla sinistra. Poteva essere una frustata guarita male.

«Tua madre?»

Il ragazzo non rispose ma, con un movimento sinuoso, scivolò nel Tevere e svanì nella notte. Lei udì uno strano fischio - il lamento di una sirena ammalata d’amore, si disse - e uno sciabordio, poi nient’altro.

Rimuginò per un po’ prima di trovare una spiegazione per quel nome. Se era stata “una greca” a darglielo, avrebbe potuto trattarsi di una variante di *bátrachos*, ranocchio, uno di quei diminutivi che si danno ai bambini piccoli. E certamente più facile da portare del corrispettivo latino, *rana*. Che per di più, in un luogo in cui vivevano ancora molti etruschi, per i quali era un nome femminile, avrebbe potuto rendere difficile la vita a un ragazzo.

Si era quasi dimenticata di lui quando tre mesi dopo, un mattino d’inverno, aveva lasciato Roma per percorrere le quindici miglia fino al porto dell’imperatore. Voleva arrivare fino al mare, respirare l’aria salmastra e guardare le onde, e poi per i sei giorni successivi i mimi non avrebbero avuto niente da fare. Era quasi sera quando giunse in città, e la lasciò quasi subito per sottrarsi a ladri e assassini notturni. Trascorse la notte dietro uno degli innumerevoli capanni lungo il canale che collegava il porto interno, fatto costruire dall’imperatore Traiano, con il Tevere. Il mattino dopo passeggiò per le strade più belle, su cui si affacciavano gli edifici residenziali e commerciali, ammirò il bacino del porto di forma esagonale e le navi ormeggiate per l’inverno, o almeno per i giorni successivi. In una bancarella comprò pane e pesce per un asse; poi si sedette a mangiare sul muro del molo, con le gambe penzoloni. D’un tratto, una voce dietro di lei disse: «Non è mia madre. Mi ha trovato da qualche parte e mi ha cresciuto. É morta due anni fa».

Epulone era appollaiato sulla spalla di Batrace, che anche in quel giorno fresco non indossava altro che il perizoma. Ma aveva una coperta di lana grezza arrotolata sotto il braccio.

«Hai fame?» Corinna fu quasi felice di poter dividere pane e pesce con il ragazzo: altrimenti non avrebbe saputo come rispondere al suo tentativo di riprendere il dialogo.

Batrace scosse il capo. «Non bisognerebbe mangiare più di una volta al giorno. Altrimenti ci si fa l’abitudine.»

«Hai già mangiato?»

«No. É troppo presto.»

«Ma dove vivi, e di che cosa, da quando è morta la greca?»

Il ragazzo posò un dito sul becco del cormorano. Epulone dondolò la testa ed emise un suono che Corinna non avrebbe saputo definire se non come un sospiro.

«Peschiamo» disse Batrace toccando l’anello intorno al collo dell’uccello.

«E dove?»

«Ah, qua e là. Devo mostrartelo?»

Così le mostrò Portus, dal canale di Traiano a sud fino alle saline molto più a nord, al di là delle casupole delle povere famiglie di pescatori lungo la spiaggia. La

condusse attraverso il dedalo di capannoni e magazzini, le mostrò le mescite migliori e quelle più scadenti, con i prezzi più accessibili; le presentò un liberto cieco che viveva suonando una specie di arpa con la quale accompagnava versi osceni, e una folla di stivatori, prostitute, pescatori, velai e schiave delle osterie. Sembravano tutti in qualche modo imparentati con lui. Le mostrò le case sontuose dei ricchi, grandi mercanti e armatori, a oriente del porto interno e le spiegò come venivano usati i palanchini che si trovavano sulla banchina e più oltre, nel porto esterno, lungo entrambi i moli.

Non tutto in una volta, naturalmente: ci vollero molti mesi e diversi incontri. Corinna tornò ripetutamente al porto, di solito a piedi, talvolta sul carro di qualche mercante proveniente da Roma. A poco a poco apprese altre cose sulla vita del ragazzo, senza tuttavia sapersi dire per quale motivo lui le interessasse. Forse era il vago ricordo dei suoi due fratelli minori.

Batrace era laconico o loquace, imbronciato o allegro, grossolano o gentile a seconda delle fasi della luna, della direzione del vento o dell'umore dei pesci. Non faceva mai domande sulla vita di Corinna, forse per timidezza o forse perché era a sua volta reticente e le forniva informazioni solo dietro sua insistenza. Se mai lo faceva.

Una volta fu un po' più loquace e lei scoprì qualcosa sulla sua infanzia. Non molto, ma meglio di niente. Batrace disse che la greca l'aveva trovato abbandonato a Roma, pochi giorni dopo la morte del suo unico figlio, e l'aveva preso con sé. Una liberta, o forse una schiava fuggita, che aveva vissuto per qualche tempo insieme a un pescatore in una delle capanne di giunchi a nord del porto e che, dopo la sua morte, aveva venduto il proprio corpo ai marinai stranieri. Uno di loro, un ispanico barbuto, dopo una notte movimentata nella capanna gli aveva regalato il giovane cormorano. O forse era stato felice di potersi disfare di un animale inutile. Poco dopo la donna aveva perso la vita durante una rissa notturna.

«E da allora?»

«Da allora c'è tutto questo.» Con il braccio, Batrace fece un gesto che comprese il porto, la città e l'entroterra.

Uno dei posti migliori per dormire che il ragazzo le avesse mostrato si trovava tra due grandi magazzini lungo il canale. C'era un avvallamento ricoperto di erba morbida, con un corso d'acqua minuscolo ma pulito, alberi da frutta inselvatichiti e cespugli rampicanti con ogni genere di bacche commestibili. E c'erano due costruzioni che riparavano dal vento di mare.

Ma quella sera, dopo aver lasciato l'uomo di nome Gaio Pacuvio davanti al faro e non essere riuscita a trovare il ragazzo con il cormorano, vide che l'avvallamento era occupato. Vi si dimenavano almeno tre coppie; Corinna si allontanò senza far rumore e cercò, in mezzo all'intrico di officine e capannoni nel porto interno, la capanna dell'etrusco dal nome impronunciabile di Larth, al cui solo pensiero le si attorcigliava la lingua o le prudeva la gola. Il pescivendolo che l'aveva portata conosceva il vecchio velaio e le aveva detto che, facendo il suo nome, sicuramente Larth le avrebbe permesso di dormire su un mucchio di stracci.

Non ci fu bisogno di molte parole. Il velaio doveva essere sulla sessantina e se ne stava seduto, completamente ubriaco, davanti al suo capannone, intento, come le disse, a contare le stelle sul basamento di un'anfora e a scolarsi il cielo notturno. Corinna gli fece il nome di Manlio e Larth le offrì da bere dal recipiente. Dopo di che crollò a terra e si mise a russare.

Corinna lo coprì con alcuni brandelli di vela, poi portò altri panni vecchi e bucati, che puzzavano di pesce e di pece, sul retro del capannone e si distese sul mucchio di stracci. In realtà avrebbe voluto ripensare a tre o quattro discorsi piccanti che aveva ascoltato nel porto, metterli in versi e rielaborarli in forma di dialogo, ma si addormentò prima ancora di aver sviluppato la metà dei suoi pensieri.

Le erano sempre piaciuti i porti. Forse perché i porti hanno ovunque lo stesso odore ed evocano insieme la nostalgia per la patria perduta e il fascino dell'ignoto. Forse perché la facevano ripensare al porticciolo dove tante volte aveva salutato e atteso suo padre... fino a che un giorno la nave con lui e con gli altri non era più ritornata.

"Forse" pensò "ora la smetto di sognare sciocchezze e mi sveglio." I vecchi brandelli di vela che le erano serviti da coperte e da giaciglio graffiavano e puzzavano, mentre dietro il capannone si levava il sole: l'estremità dell'ombra aveva già raggiunto i suoi piedi.

Invece chiuse di nuovo gli occhi e rimase distesa. Per qualche istante, si disse: appena il tempo di godersi il piacere del sogno e imprimerselo nella memoria. Il sorriso del padre che usciva a pescare insieme agli altri quattro. L'odore del porticciolo rodio. Lo strano sollievo di essersi risvegliata in quel punto del sogno.

Qualcosa doveva averla svegliata perché di solito - tre o quattro volte all'anno - il sogno terminava diversamente. Con il finale reale.

L'imbarcazione che non ritornava. Le famiglie dei pescatori scomparsi, senz'altro morti. La barca nuova, non ancora finita di pagare.

Gli altri avevano famiglie più numerose: in qualche modo riuscirono a saldare i debiti, o perché zii e nonni, cugini di terzo grado e amici si indebitarono a loro volta o perché vendettero proprietà... ma i genitori di Corinna erano originari di Mileto e non avevano parenti a Rodi.

L'imbarcazione era stata costruita in un piccolo cantiere, vi avevano contribuito due templi e una banca. Il costruttore aveva rinunciato alle proprie pretese in favore della banca, perché non intendeva essere responsabile di riduzioni in schiavitù per debiti. La madre di Corinna era stata acquistata da un mercante samio, i due fratelli minori erano finiti a un egizio e Corinna a un romano. L'ultima cosa che aveva visto di uno dei fratelli, quello di quattro anni, era stata una voglia sulla natica sinistra che successivamente, nei suoi sogni, diventava sempre più grande. Qualcosa a forma di una grande conchiglia. L'avevano i suoi fratelli, l'aveva avuta suo nonno - che però non aveva mai conosciuto - e anche suo padre. Evidentemente era caratteristica solo dei maschi della sua famiglia, perché lei non l'aveva. E suo padre aveva restituito la voglia a forma di conchiglia ai pesci e alle altre conchiglie.

Si accorse con dubbia soddisfazione di essere riuscita, perdendosi nei ricordi, a tramutare il sollievo del risveglio in tristezza. Che presto si sarebbe incupita pensando alle grida della madre al momento della separazione e alle atrocità cui il romano aveva sottoposto la bambina di nove anni... fino a che ne aveva compiuti tredici e l'aveva venduta a un altro, per il quale non solo i bambini...

Si era messa a sedere quando fu investita da un rumore. Un ansimo, un grugnito e uno scricchiolio di intensità inaudita, come se il Minotauro furente volesse aprire a morsi la cassa nella quale si aspettava di trovare un'affascinante fanciulla ateniese. Il rumore che la strappò dai ricordi tormentosi era lo stesso che prima l'aveva riportata indietro dal sogno. O almeno così pensò: infatti neppure il porto degli imperatori era abbastanza grande per due creature in grado di produrre un rumore così incredibile.

Le borbottò lo stomaco, non molto forte ma abbastanza da indurla a un fugace risolino. Forse quel mostro - il Minotauro - non aveva affatto ruggito, ma era soltanto affamato.

Ripensò a quello che aveva mangiato il giorno prima. Al mattino un po' di frutta e birra tiepida allungata, poi una focaccia vecchia di due giorni, che aveva sbocconcellato durante il lungo viaggio per la Via Portuense... e nient'altro? Ma in quel luogo tutto puzzava di pesce e di pece: probabilmente era stato quell'odore a soffocare ogni pensiero di cibo, impedendole di svegliarsi per la fame.

Forse erano stati il sangue e i capelli umani a insinuarsi nel sogno, togliendole la fame? Fu un pensiero breve e inquietante, che scacciò subito via. O forse si era portata nel sonno il ricordo di quegli odori? O erano stati gli odori a farla sognare? Oppure esisteva una specie di eco degli odori? Non essendo ancora del tutto sveglia, i suoi pensieri erano un po' confusi, ma si accorse che qualcosa - o qualcuno - pensava e rimuginava dentro di lei; che una parte di lei, impossibile da zittire completamente, ideava un dialogo tra un fabbricante di profumi e un citarista a proposito di armonie e consonanze, di corde profumate e di suoni puzzolenti. E dell'odore di sangue raggrumato e di capelli.

Di nuovo quel rumore. No, non era un Minotauro. Cigolii, scricchiolii e scalpiccii; non un ringhio o un ruggito, ma una sorta di via di mezzo. Come se un elefante ebbro o in calore si fosse pulito le zampe pestandole contro una delle pareti del magazzino e cercando nel frattempo di riprodurre il coro delle Rane di Aristofane scoreggiando. E di montare su un ponteggio pericolante per raggiungere un'elefantessa. E poi grida e brusii: evidentemente il mostro aveva degli spettatori.

Si fregò gli occhi e respirò profondamente. Sale, salsedine, acqua; e un terribile puzzo di pesce. I pensieri del mattino, vischiosi come brodo di pesce; si disse che non avrebbe dovuto aprire il naso prima di essersi allontanata dagli stracci del suo giaciglio notturno. Palpebre nasali e un senso di vuoto.

Si diresse verso l'ingresso del capannone per ringraziare il velaio, ma non riuscì a trovare Larth. I brandelli di vela in mezzo ai quali si era disteso erano scomparsi, la porta del capannone era chiusa con un grande lucchetto.

Ovunque c'era odore di pesce vecchio. Di pesce decrepito, in un penoso stato cadaverico ma non ancora seppellito. Che cosa aveva detto Manlio? Lungo la strada, quando le aveva descritto le difficoltà di fare buoni affari a Roma con il pesce cattivo

e lei l’aveva consolato con storie di spettacoli falliti: «Dunque non c’è molta differenza tra il tentativo di rappresentare un testo comico davanti a un pubblico serioso e quello di vendere un’anguilla vecchia a un acquirente che vorrebbe un pesce persico fresco». Lei aveva riso piano e aveva detto: «Rifletterò se Menandro sia un’anguilla puzzolente e Plauto un *Pescespada* profumato».

«Forse sono entrambi - ma non li conosco - entrambe le cose: ognuno è il massimo per chi cerca proprio quello. Per gli altri non è assolutamente niente. Oppure è *garum*. La tecnica di ricavare salsa piccante facendo bollire insieme pezzi di ogni pesce, la si ritrova sicuramente anche nei drammaturghi.»

Senza saperlo, il pescivendolo poteva aver detto qualcosa di molto saggio. Forse Corinna si era recata al porto alla ricerca di immagini, parole e odori per una salsa di mimo. Ma la salsa è un accompagnamento, mentre lei cercava cibo vero e proprio.

Si strinse nelle spalle, poi disse piano: «Ahi». Il ginocchio sinistro le doleva ancora dalla caduta di dieci giorni prima, quando era scivolata dalla corda dopo un volteggio.

Tra i vicoli e i capannoni risuonò di nuovo quel rumore tremendo, come un’ondata che s’infranga ripetutamente. Ma più lei camminava, tanto più silenzioso si faceva l’ambiente circostante. Temeva già di essersi smarrita nell’intrico di costruzioni e di attrezzature abbandonate a terra. In qualche modo le sembrava opportuno, se non addirittura indispensabile, che il porto più importante della città più importante dell’orbe terracqueo fosse un labirinto; ma poi finalmente raggiunse la piazzetta dove Manlio l’aveva fatta scendere il giorno prima.

Davanti alla taverna regnava il silenzio come tra i capannoni. Iniziò a domandarsi se non fosse molto più presto di quanto avesse immaginato; ma poi udì nuovamente infuriare quel rumore indescrivibile, seguito ancora da grida e da molte voci che esprimevano opinioni o incitavano qualcuno... o qualcosa?

Sotto la ringhiera del *Pescespada*, dove il giorno prima erano stati appoggiati gli strani uomini con cui Manlio aveva sicuramente appuntamento, era accovacciata una bambina con in mano un animaletto. Un ghiro, un topolino, un ranocchio?

Corinna stava ancora pensando che, in un’altra realtà, in una narrazione fantastica alla maniera del grande Luciano, quel minuscolo animale avrebbe potuto essere il punto centrale del labirinto e la fonte del rumore tremendo, quando giunse all’Esagono del porto interno. Nel punto in cui si incontravano i due lati del bacino più vicini a lei c’era un palo, al quale talvolta le persone che avevano qualcosa da vendere, o che cercavano qualcuno, appendevano tavolette scritte. Si fermò in quel punto.

Sul porto e sul mare il cielo era azzurro; probabilmente, mentre lei dormiva ancora, un forte vento mattutino aveva spinto tutte le nuvole verso l’interno. Ora spirava soltanto una lieve brezza che faceva sbattere le poche vele non terzarolate delle imbarcazioni nel bacino. Qua e là probabilmente le murate scricchiolavano una contro l’altra, ma nell’Esagono c’era ben poco spazio per muoversi o anche solo per urtarsi. Le navi erano così strette che uno avrebbe potuto andare da una parte all’altra del porto senza bagnarsi i piedi.

Corinna vide le imbarcazioni con i blocchi di marmo provenienti dalle cave lungo la costa dell'Etruria settentrionale, e almeno due navi con le vele rossicce arrotolate, che i fregi a prora rivelavano essere proprietà di un grande mercante ispanico che trasportava frumento e olive a Roma. Vide navi che avevano riportato a casa sulla sponda italica per l'inverno i soldati di chissà quale legione lontana e non erano ancora riuscite ad attraccare perché le banchine erano piene. Vide montagne di gabbie accatastate alla sua sinistra, tra una cucina all'aperto e il mercantile ormeggiato, e nelle gabbie erano appollaiati uccelli multicolori e si dimenavano piccole scimmie. Là vicino c'era una nave dalla quale venivano scaricati, tramite sostegni sistemati su carretti, piccoli recipienti dal fondo appuntito: forse profumi o unguenti preziosi. Osservò incredula diverse dozzine di piccoli coccodrilli con un collare di cuoio al quale era fissata una catena sottile; gli uomini seminudi che, a grida e a gesti, aprivano un passaggio per gli animali in mezzo alla folla, dovevano provenire da regioni più calde e probabilmente soffrivano il freddo. Vide tini pieni d'acqua di mare in cui nuotavano pesci multicolori, destinati ai laghetti dei giardini dei ricchi o alle vasche di vetro esposte nelle loro case. Vide ceste d'ambra e anfore piene di olio di roccia puzzolente che veniva trasportato dai deserti dell'Arabia fino a Roma per le cremazioni. Su un lato dell'Esagono vide gli uomini della coorte delle guardie che, con i giavellotti abbassati, impedivano a una nave di attraccare, e si disse che probabilmente era atteso un inviato o un alto ufficiale per il quale doveva essere lasciato libero quel posto. («L'altro ieri uno dalla Siria, ieri il legato da Narbona, oggi il governatore della Betica, domani una bestia altolocata dalla Numidia» disse ad alta voce uno degli uomini, quando qualcuno glielo domandò.) Corinna vide alcune macchie marroni agitarsi a bordo di un mercantile che s'infilava nella calca al centro del bacino, e ci mise alcuni istanti prima di rendersi conto, dal poco che riusciva a vedere, che si trattava di cammelli che avevano il resto del corpo nascosto dalle murate e dal sartiame della nave.

Udì le voci di migliaia di persone che lanciavano ordini e incitamenti, offrivano merci, imprecavano, domandavano oppure discutevano con il tono più alto possibile. Udì il grido dei gabbiani, lo scricchiolio del legno, lo sciabordio dell'acqua, il canto di lavoro ritmato di un gruppo di marinai che sollevavano carichi pesanti dallo scafo di una nave dalla parte opposta del porto, il canto e il sibilo di una gomena troppo tesa, sovraccarica, che a un certo punto cedeva e si strappava.

Sentì l'odore del formaggio di pecora sardo e del miele corso, dei fichi secchi e dei datteri africani, dell'aceto di un recipiente spezzato e del vino di un'anfora crepata, della mistura acidula prodotta dal miscuglio dei due liquidi, il profumo dolciastro di una brocca di olio di sesamo che non era stata sigillata bene, il sudore, il sale e i rifiuti nell'acqua salmastra, le strane esalazioni dei giovani coccodrilli, l'odore pungente di una pantera che sei uomini sistemavano su un carro dentro una gabbia, meloni, pesce fresco, pesce sotto sale, profumo d'arrosto da una cucina all'aperto dove quarti di vitello giravano sullo spiedo sopra fascine incandescenti, e quello di pesce arrosto proveniente da un'altra locanda, mescolato, confuso e sovrastato dall'odore più intenso e penetrante del banco del fornaio accanto, i cui proprietari avevano lasciato bruciare alcune focacce.

E mentre lei se ne stava lì a guardare i facchini seminudi, il pennacchio rosso dell'elmo di un ufficiale che si dirigeva verso i soldati in attesa e indicava qualcosa nel bacino, e le prostitute con la tunica bianca aderente, la fusciacca rossa intorno ai fianchi e i capelli neri dai riflessi quasi bluastri, scorse all'improvviso un gruppo di curiosi accalcati davanti a un grande mercantile sulla destra e si disse che forse era laggiù che si nascondeva il mostro di cui attendeva il prossimo boato.

Era un mercantile immenso, ancorato al molo principale, con una struttura strana e un ponte a prua. No, non era un ponte, pensò quando fu più vicina e salì su un masso della scogliera per poter vedere al di là degli uomini che vociavano guardando incuriositi. Era piuttosto un grande sportello: evidentemente l'intera prua si poteva aprire al di sopra della linea di galleggiamento, sollevandone con alcuni argani la parte superiore, sotto la quale una specie di ponte di legno giungeva fino al molo; e la fiera sarebbe dovuta passare su quel ponte. La fiera che sbuffava e grugniva, scalciando contro le tavole della nave alla sua destra e alla sua sinistra. Una fiera possente, munita di corazza e di due corna sul naso.

Corinna ne aveva visto alcune raffigurazioni e ne aveva sentito il nome; sapeva che, di tanto in tanto, mostri simili venivano condotti in una delle arene dell'imperatore per ingaggiarvi combattimenti interminabili e sanguinosi con elefanti in calore o gladiatori votati alla morte. Ma non aveva mai visto una di quelle belve chiamate rinoceronti; e in realtà era convinta che si trattasse davvero del Minotauro. Oppure che il Minotauro delle leggende dovesse essere stato un rinoceronte. Che cos'era infatti la creatura deforme, frutto dell'incrocio tra un toro - forse neppure divino - e una donna sventurata, a paragone di quel frutto di una natura selvaggia, al contempo epica e folle?

Alcuni marinai o domatori - come se un mostro simile si potesse domare - cercavano, con pali lunghi, giavellotti, bastoni e grida, di spingere a terra il rinoceronte. Ma l'animale non si muoveva, o almeno non in avanti, bensì di lato e sempre un po' all'indietro: dove c'era ancora legname da fracassare, dove c'erano uomini che arretravano gridando oppure si arrampicavano su gomene e tavole. Soltanto in avanti no. Come se la nave (Corinna immaginò con quanta difficoltà doveva essere stato spinto l'animale sulla nave dalla terraferma) fosse l'unica patria immaginabile, come se il rinoceronte avesse deciso di non mettere mai più piede sulla terraferma, noiosa e asciutta, che non ondeggiava e dove non c'era nulla da distruggere.

Uno dei marinai si era inerpicato fino al molo attraverso l'apertura di prua sollevata e ora se ne stava lì agitando qualcosa: un pane? un grosso frutto? Corinna non era abbastanza vicina per distinguerlo con precisione; però doveva trattarsi di qualcosa che piaceva all'animale. O forse di qualcosa che odiava, contro cui si sarebbe immediatamente scagliato ruggendo. Che cosa poteva aver mangiato nel luogo da cui proveniva e che cosa doveva essere, per i marinai, trascorrere giorni interminabili a bordo di una nave con un rinoceronte, un elefante o una dozzina di piccoli coccodrilli, nutrirli, pulire i loro recinti e respirare le loro esalazioni? E ancora: chi aveva ordinato l'animale, dove avrebbe dovuto essere portato, come intendevano far scendere a terra quel mostro?

In mezzo alla folla degli spettatori si stagliava un volto: il largo sogghigno, si disse Corinna, sembrava separato dal resto del viso, come se lo precedesse o fosse sospeso in avanti. L'uomo che seguiva il sogghigno gesticolando con energia si chiamava Tito Giulio Catulo, sosteneva di discendere sia dalla gens Iulia sia da quella dei Catuli – "linee cadette, naturalmente, altrimenti non potrei certo recitare, ma comunque ..."- e dirigeva una compagnia di mimi girovaghi. I Mimistici non erano male ma, per i gusti di Corinna, un po' troppo orientati alle rappresentazioni volgari e popolaresche. Da loro non ci si poteva certo aspettare l'Antigone.

Catulo aveva già cercato diverse volte di farla entrare nella compagnia, e Corinna si preparò dentro di sé a resistere all'assalto.

«Principessa degli scrittori!» gridò l'uomo, distante ancora una buona ventina di passi. «Mima magnifica! Che dono generoso mi hanno fatto gli dèi, a far sì che ti incontrassi qui!»

«Nobile mimistagogo... che cosa ti spinge a Portus?»

«Gli affari e la curiosità. Una piccola rappresentazione nella casa di un ricco. «Si fregò le mani e guardò Corinna raggiante. «Bella bestiola, non è vero? Mi chiedo soltanto che cosa voglia farsene Marco Aurelio. Cavalcarla, forse?»

«Ah, il rinoceronte è per l'imperatore?»

«Più o meno. É per il pontefice massimo Marco Aurelio, che sicuramente lo sistemerà negli antichi giardini di Cesare, sai, ai piedi del Gianicolo. I giardini del pontefice. Vi tiene anche leoni e cammelli.»

«Sembra che tu sia qui da molto e che ti sia informato bene, non è vero?»

«Che altro mi resta da fare?» Protese le braccia verso il cielo e atteggiò il volto a una maschera tragica. «Non possiamo recitare, abbiamo perduto il nostro elemento migliore. Arcesilao non c'è più.»

Corinna pensò all'uomo alto e grasso, un siceliota di Siracusa, che sotto le rotondità nascondeva un notevole talento: sapeva imitare le voci, i gesti e le movenze di tutti i grandi personaggi, dall'imperatore ai senatori fino ai governatori di qualsivoglia città o ai comandanti del più vicino accampamento. Si diceva che, se fosse dimagrito un po', sarebbe assomigliato a Cicerone, se fosse dimagrito molto a Marco Aurelio e, se si fosse messo a fare la fame, avrebbe potuto impersonare addirittura Gaio Giulio Cesare.

«Oh, mi dispiace. Ma com'è successo? É scoppiato?»

Catulo sbuffò. «Peggio. Si è venduto.»

«Ah. Ma allora è ancora vivo.»

«No, è morto... per me, per noi. E ...»

«Ma chi l'ha comprato?»

«É questo il punto.» Scosse lentamente il capo come una persona offesa, afflitta, inconsolabile. «Se almeno fosse stata una buona compagnia, ma proprio la banda di Tolmide!»

«Gli Agorafoni?» Corinna fece una smorfia. Un'accozzaglia eterogenea di cattivi musici, saltimbanchi, trampolieri e declamatori.

«Non avrei mai pensato che avessero abbastanza denaro per assoldarlo.»

«Vogliono addirittura ingaggiare un celebre ex gladiatore e altri uomini abili con la spada per simulare combattimenti sulle scene e nelle piazze. E hanno con loro un altro nuovo, un uomo che guarda gli spettatori negli occhi e li induce al sonno. O a una specie di sonno, durante il quale fanno cose ripugnanti oppure oscene, di cui poi non ricordano nulla. Un egizio, credo; probabilmente convincerà la gente a regalare tutto il suo denaro a Tolmide. Ma, già che parliamo di denaro ...» disse sfoderando un sorriso accattivante.

Corinna sospirò in silenzio. Catulo era in grado, in un batter di ciglia, di assumere un'aria tragica, serena, isterica, assennata, trasognata e un'altra dozzina di espressioni diverse, tutte ugualmente convincenti; il che rendeva difficile discutere di affari con lui, dal momento che era impossibile sapere che cosa pensasse davvero e quanto ci si potesse fidare delle sue offerte. «Si?» disse lei più che altro per curiosità, sforzandosi però di non dare a vedere, né con i gesti né con l'espressione del volto, che non era disposta a credere né ad accettare nulla. Qualunque cosa avesse voluto offrirle... Mopso la pagava sicuramente di meno, ma le forniva maggiori possibilità di recitare e di scrivere.

«Quanto paga Mopso, a te e agli altri?»

«Il vitto, l'alloggio e qualche moneta, quando ne abbiamo bisogno.»

«Ben poco, non è vero?» Catulo sporse il labbro. «E questo per un'artista che non solo recita magnificamente, ma volteggia, danza e scrive?» Ammiccò. «Che cosa ne pensi di... ehm, diciamo quattro sesterzi al giorno? E della condivisione degli utili alla fine dell'anno? Oltre a vitto e alloggio.»

Allettante. Anzi, molto allettante, se lui fosse stato sincero. Nel borsellino Corinna aveva un sesterzio e qualche moneta da mezzo e da un quarto di asse, e da Mopso non aveva mai ricevuto più di due sesterzi per volta. Ma... la compagnia era la sua famiglia e con Mopso poteva essere *Antigone*, Deianira e Medea, ma anche una goffa contadina, una schiava o una serva; con Catulo ...

«Tu mi onori» disse. «Ma sai, la fedeltà... ho promesso a Mopso e agli altri di essere loro d'aiuto... o d'impiccio, secondo i punti di vista, almeno per un altro anno.»

Catulo gemette in modo teatrale. «Sei sesterzi: un denario e mezzo al giorno?»

«Se in futuro dovessi morire di fame, allora mi ricorderò di aver rifiutato la tua offerta generosa; e ci piangerò sopra.»

Catulo alzò le mani, scosse il capo e si voltò per andarsene. Da dietro le spalle disse, con voce maligna: «Se vai cercando un'offerta migliore... gli Agorafoni, con Arcesilao e il gladiatore Filippo, non sono lontani, in una tenuta da qualche parte in collina tra qui e Roma. Se glielo succhi mattina e sera, può essere che Tolmide ti faccia camminare sulle mani tra una rappresentazione e l'altra. Per qualche asse. Ma non ti aspettare mai più niente da me. Puah».

Corinna rimase per qualche tempo ferma a fissare distrattamente il porto e la folla, che sembrava attendere il successivo accesso d'ira del rinoceronte. Cercò di non pensare alle monete. A Catulo che, al loro prossimo incontro, le avrebbe fatto altre offerte, o alla compagnia di Tolmide. Un mago egizio? Arcesilao? Il celebre Filippo? Presunto rampollo di una famiglia nobile che aveva ottenuto la gloria come auriga e

gloria ancor maggiore come gladiatore, e che ora si sforzava di perderle entrambe, profanando il teatro... Che razza di compagnia aveva messo insieme Tolmide? Ma poi si disse che, ogni volta che c'era di mezzo Tolmide, non poteva uscirne fuori nulla di sensato.

Improvvisamente sentì qualcuno toccarle titubante la mano destra e udì Batrace dire: *«E poi ieri non avevo voglia».*

Corinna non ebbe bisogno di domandargli quale fosse stata l'altra ragione, oltre alla mancanza di voglia: il ragazzo aveva una voce da ammalato, la mano bollente e gli scottava la fronte. Il cormorano era appollaiato sulla spalla sinistra e sembrava voler dire con lo sguardo: «Fai qualcosa: se lui non starà presto meglio, presto starò peggio io».

«Vieni.» Strinse la mano del ragazzo e lo condusse dal molo verso le bancarelle. C'erano cose più importanti sia delle vicissitudini di viaggio e delle abitudini alimentari dei rinoceronti, sia delle monete di Catulo.

Batrace non tentò di sottrarsi alla stretta della sua mano. Fino allora lei non l'aveva mai toccato così a lungo. "Un'amicizia diffidente" pensò Corinna "niente carezze. Dev'essere davvero ammalato".

A parte quella frase iniziale, il ragazzo rimase in silenzio. Si lasciò condurre da Corinna, senza opporre resistenza, fino al banco di una giovane fruttivendola con la quale di tanto in tanto lei scambiava qualche battuta scherzosa. Le due donne lo fecero sdraiare dietro il banco, sul mantello della venditrice, e gli stesero sopra una coperta di lana.

«Gli preparerò un po' di brodo di verdura... ma poi che cosa ne sarà di lui?»

Corinna non ci pensò a lungo. «Nel pomeriggio ritorno a Roma sul carro di un mercante. Lo prendo con me. Qualcuno deve occuparsi di lui».

La contadina rise. «Per quel che lo conosco, te lo permetterà solo se è davvero debole. E questa non sembra una delle solite febbri autunnali. Ma sei davvero in grado di occuparti di lui?»

Corinna annuì. «Mi basterà farlo passare per il mio figlio ritrovato. Gli altri non ci crederanno, ma non faranno niente per opporsi.»

«Per ora baderò io a lui.» La contadina si rivolse a Batrace. «Hai sentito, piccolo furfante? Ah, si è già addormentato. É sicuramente la cosa migliore.»

Il cormorano si era appollaiato accanto alla testa del ragazzo e gli zampettava intorno. Corinna si chinò verso l'animale. Con cautela, per non farsi beccare – "anche questa è un'amicizia diffidente" si disse - aprì l'occhiello del collare. Epulone soffiò piano, si scrollò e scomparve in mezzo alla calca.

«Come facciamo, se non ritorna?» chiese la contadina.

«Ritornerà.»

Adesso che era sicura di poter lasciare lì Batrace fino al pomeriggio, Corinna si ricordò di avere fame. Contò mentalmente le sue monete, scacciò il ricordo di Catulo e decise di concedersi una giornata di lusso sfrenato: forse per prevenire le ristrettezze che l'attendevano nell'immediato futuro oltre che per rimettersi in forze, nel caso in cui Batrace avesse avuto bisogno d'aiuto a lungo.

Passeggiò davanti ai banchi e alla fine si decise per una scodella di porri marinati nell'aceto, in cui in un altro banco fece aggiungere qualche pezzo di pesce arrosto. Alla fine comprò ancora due focacce e si guardò intorno alla ricerca di un buon posto per sedersi.

Nel punto in cui, tra l'Esagono e il bacino esterno, si dipartiva il canale di Traiano, c'era una specie di terrazza, probabilmente costituita in origine dal materiale di scavo del canale. Un oste con il fiuto per gli affari vi aveva aperto una taverna per chi fosse disposto a spendere di più per mangiare con vista sul mare e sui porti. Era una costruzione di legno piatta, con una tettoia rossiccia che si protendeva verso il canale e i porti in modo da fare ombra a tavoli, panche e sgabelli sulla terrazza.

Corinna si sedette sul terreno sabbioso sotto la ringhiera e mangiò guardando il porto esterno. Ascoltò distrattamente il fluire dei discorsi che si susseguivano sopra di lei. Prima di mettersi a sedere aveva visto che, tra gli avventori, c'erano alcuni che venivano da molto lontano, tra cui due con strani occhi obliqui. Gli uomini discutevano in greco di affari, ma anche di amenità; dalla cadenza dedusse che i mercanti provenivano da una delle province asiatiche, forse dalla Cappadocia. Nel frattempo erano passati a un'altra lingua, probabilmente quella degli uomini con gli occhi obliqui. Corinna cercò invano di capirci qualcosa: era una lingua con continue variazioni di tono, che sembrava composta soltanto di parole brevi. Non aveva mai sentito nulla di simile prima di allora e non comprese nulla.

Poi altri due uomini si sedettero vicino al bordo della terrazza, proprio sopra di lei. Dopo avere ordinato arrosto, pane e vino costoso all'inserviente, uno di loro disse: «Visto che il prefetto cittadino ci fa fare tutta questa strada, potrebbe almeno evitare di lasciarci invecchiare qui aspettando un carro».

Era una voce energica e profonda: la voce di un oratore o di un intrattenitore esperto, con una dizione quasi perfetta. Corinna stimò che l'uomo dovesse essere sulla quarantina; il suo greco non era la solita *koiné* con cui ci si cavava d'impaccio ovunque, nella parte orientale dell'impero, ma un attico forbito, privo di qualsiasi inflessione dialettale. Non l'attico dei mercati ateniesi, ma quello dell'Accademia o dei palcoscenici antichi.

Anche il suo compagno di viaggio aveva una voce impostata, anche se non così musicale come quella dell'altro. «Continuo a meravigliarmi del caso che ci ha condotti qui tutti e due, nello stesso momento e con navi diverse.»

Anche lui parlava attico, ma con una strana inflessione. Corinna si sforzò di cercare suoni simili in tutte le lingue che conosceva. Il secondo uomo, che sembrava un po' più giovane, poteva forse essere originario dell'Africa e utilizzare solitamente il latino, oppure il punico?

«Questo caso» disse il più anziano «non è frutto delle trame degli abitatori dell'Olimpo, ma della precisione dei romani. La guerra contro i parti non è ancora terminata, ma loro stanno già pensando al trionfo. E da qui ad allora?» Ridacchiò piano. «Da qui ad allora forse ci verrà in mente qualcosa. Oppure tu hai già pensato a come festeggiare Lucio Vero e i suoi ufficiali?»

«Ho altro da fare. E di meglio. Ma probabilmente anche Marco Aurelio celebrerà il trionfo: la guerra infatti viene condotta per suo conto... Ma dimmi, questa Pantea è

davvero così incantevole come l'hai descritta? Come se in lei si fossero reincarnate tutte le etère raffinate dell'antichità?»

Per poco Corinna non lasciò cadere la scodella che non aveva ancora finito di vuotare. Due uomini, che parlavano entrambi l'attico dei poeti migliori, uno dei quali aveva scritto sulla concubina del coimperatore e generale Lucio Vero... soltanto uno l'aveva fatto, a quanto ne sapeva. Era davvero possibile che lei fosse seduta ai piedi di Luciano di Samosata, che era già immortale pur essendo ancora in vita? E chi era l'altro?

«É bella e intelligente, ed è sicuramente un'esperienza sconvolgente. Anche sotto le coperte, immagino; Vero ha spesso l'aria di chi abbia passato la notte insonne. «Luciano - se era lui - rise fuggevolmente. «Ma lo sai come vanno queste cose. Perché si scrive una cosa oppure un'altra.»

«Ti hanno offerto del denaro? Per questi inni in prosa a una bella donna?»

«Ah, se fosse così, non avrei scritto una parola. No, loro volevano che lodassi Lucio Vero. Non è un uomo che mi piaccia lodare. N, come stratega - delega tutto ai suoi uomini - né come coimperatore o come... insomma, neppure come uomo in quanto tale.»

Ora fu l'altro a ridere. «E dal momento che non ti potevi rifiutare senza attirare su di te il risentimento imperiale, hai deciso di lodare non lui direttamente, ma la sua concubina preferita. E quindi anche lui, perché la magnificenza di lei fa risplendere anche colui che le ha concesso il proprio favore. É andata così?»

«É, andata così, ed è stato... costoso. Molto costoso. Soprattutto perché lei ha rifiutato graziosamente il primo testo e ho dovuto scriverne un altro. Doppiamente costoso.»

«E, oltre al resto, anche il viaggio fino a Roma, completamente spesato. Posso dire che ti invidio?»

«Poveretto!» Luciano schioccò le dita. «Dopo esserti reso tanto popolare presso gli adoratori di Iside, neanche tu morirai propriamente di fame.»

«Comunque... è una coincidenza fortunata, anche se preordinata dal *praefectus urbi*. Ah, ecco che arriva il nostro vino.»

«Ben detto, amico mio. Dopo tutti questi anni di lettere, vederti finalmente di persona e ascoltare la tua celebre voce.»

«E scoprire che non sei affatto in collera con me per averti... rubato l'asino e averlo risellato.»

Apuleio. Corinna fu sul punto di gridare il suo nome. Apuleio di Madaura: autore delle stupende e stupefacenti *Metamorfosi*, un libro che veniva detto anche *L'asino d'oro*; prosatore acuto e ironico, che non solo era sfuggito a un'accusa di magia nera, ma aveva anche ridicolizzato il suo accusatore davanti all'ecumene intera. E lei se ne stava là seduta, senza essere vista, ai piedi dei sommi poeti... lei, una piccola attrice che ogni tanto si azzardava a scrivere. Avrebbe dovuto alzarsi e presentarsi come appartenente alla stessa fratria? Oh, era impensabile.

In quel momento Luciano disse: «Ora posso finalmente domandarti se sai perché le tue *Metamorfosi* vengono chiamate anche *L'asino d'oro*? Ho cercato di

spiegarmelo, ma senza giungere ad alcuna conclusione. A parte quella evidente, naturalmente, che però non so se sia vera».

«E quale sarebbe per te la conclusione evidente?» chiese Apuleio con voce al tempo stesso rilassata e impaziente.

«Alla fine il bravo ragazzo viene iniziato ai misteri di Iside. Il primo, il secondo e il terzo gradino, tutti costosi. Ha, per così dire, ricoperto d'oro il tempio, ma è pur sempre rimasto il medesimo asino. Oppure no: non ha più l'aspetto dell'asino ma, come essere umano, è ancora più sciocco.»

Apuleio applaudì. «Bene, ma... ti prego di non dirlo a nessuno, hai capito? Soprattutto a nessun fedele di Iside.»

«E che cosa potrebbe accadere? Non ci crederebbero. Come sai, i credenti sono immuni da ogni scetticismo e incapaci di riconoscere l'ironia.»

La cameriera portò il cibo e gli uomini sembravano abbastanza affamati da rinunciare a ogni tentativo di conversazione.

Corinna rimase seduta ancora per qualche istante. Sebbene quei due buontemponi non avessero certo in sé nulla di soprannaturale, le parve di essere stata sfiorata da un soffio divino. Luciano e Apuleio... Come si sarebbe sentito, pensò, uno scrittorucolo che avesse potuto origliare Virgilio e Orazio... o Eschilo e Sofocle oppure, perché no, addirittura Omero ed Esiodo?

Si alzò con un sospiro soffocato. Mentre si allontanava cercò di gettare un'occhiata ai loro visi, ma uno volgeva la schiena alla ringhiera della terrazza e l'altro stava bevendo da un grande bicchiere che gli nascondeva il volto. Quando fossero giunti a Roma, prima o poi ci sarebbe stata certamente la possibilità di vedere i visi, le sembianze di quegli immortali, di godersi la vista dei sommi maestri dallo stilo acuminato. E, mentre riportava la scodella alla cucina all'aperto, pensò che quello che l'aspettava ora non sarebbe stato affatto un godimento.

Le donne e le fanciulle erano accovacciate sulla spiaggia, l'una accanto all'altra o in semicerchi. Con piccoli coltelli appuntiti, simili a quelli che si impiegano per staccare i grappoli d'uva dai tralci, sventravano i pesci, li gettavano nei cestini dopo averli eviscerati e lasciavano scivolare le interiora maleodoranti in larghe scodelle. La brezza marina disperdeva il lezzo verso l'entroterra paludoso e semidisabitato. Odori vaganti ristagnavano sotto le tettoie delle capanne dei pescatori, tra la spiaggia e il canneto, ma quelli ci erano abituati. E là si viveva di quello: pesce, e soprattutto *garum*. Interiora di pesce, minutaglia, verdure e sale, messi tutti insieme in grandi recipienti, lasciati fermentare al sole per due mesi, filtrati, allungati, ulteriormente speziati e poi portati a Roma in brocche sigillate o in anfore sottili. Il *garum* iberico o cretese era più caro, c'erano appassionati di misture particolarmente delicate o dall'odore penetrante di rancido e di marcio, e a Corinna sarebbe piaciuto tanto potersi sedere da qualche parte all'ombra, intingere il pane nel *garum* e mandare giù il tutto con un sorso di vino.

Manlio però l'aveva portata con sé sul suo carro e l'avrebbe riportata indietro, e in cambio lei gli aveva dovuto promettere di sventrare pesci, riempire cesti e trascinare brocche. Per non parlare dell'ulteriore compagno di viaggio, di cui Manlio non

sapeva ancora nulla. Ora era accovacciata in mezzo alle mogli e alle figlie dei pescatori, ascoltava i lazzi e le battute che volavano da una parte all'altra e si sforzava di imprimersi nella mente la cadenza e i modi di dire caratteristici della costa.

Non che le costasse fatica: afferrava e riteneva lingue, parole e gesti come il vello invernale del montone trattiene le pepite d'oro. Ma ora, accovacciata sulla spiaggia, con la schiena dolorante, Corinna si sentiva come una vecchia schiava che non conosce neppure la propria lingua. Come se il lavoro, e prima il dialogo tra Luciano e Apuleio, avessero ridotto il suo animo al silenzio. Il suo unico desiderio era che Manlio si decidesse a tornare, concludesse i suoi affari e le facesse segno di salire sul carro. Di qualunque genere fossero quegli affari.

Etrusche, latine, greche, sarde, siciliote; una donna aveva accennato ai nonni del Bruzio. Tutte unite da secoli di pace dopo secoli di guerra, accomunate dal lavoro, affratellate dalla povertà, e tutte alle prese con gli stessi problemi quotidiani. Il latino della costa, una mistura di tutte le lingue dell'impero, e i gesti abituali le rendevano simili; eppure erano tutte diverse. Si raccontavano la storia delle rispettive famiglie. Una donna anziana narrò di sua nipote, "una stordita" che lavorava come servitrice nella casa di un senatore di tendenze repubblicane – «non ha nessuna considerazione per gli schiavi, dice lei, né per l'imperatore che rende tutti schiavi; be', anche a me piacerebbe essere ricco senatore e schiavo» - ed era stata messa incinta da uno dei suoi ospiti. «Non appena le si vedrà il pancione la scacceranno, perché il nobile signore non intende nutrire marmocchi per il Senato e il popolo.» Una fanciulla avrebbe voluto sposarsi con un caposquadra delle saline, ma "quello stupido etrusco" doveva prima di tutto scovare e sacrificare un qualche animale, affinché l'*haruspex* del suo villaggio potesse esaminarne il fegato e predirgli la buona o la cattiva sorte, «e un *husili* così non è economico; del resto i sacrifici non lo sono mai». Una donna malediceva il fratello del marito, «un vagabondo di città, fannullone e per di più spocchioso» che, in base a un'informazione affidabile – «ah be', in che senso affidabile? Affidabile come un uomo o come le nuvole?» - aveva puntato il suo intero patrimonio sulla vittoria dei Verdi al Circo Massimo, e invece aveva vinto un cocchio degli aristocratici Blu... «e ora lo dobbiamo mantenere, mentre quel villano si arrovella la testa da cittadino alla ricerca di un lavoro nel porto che non gli screpoli le sue mani delicate».

Corinna se ne stava là seduta e si mordeva le labbra, perché il sale e gli umori maleodoranti dei pesci le bruciavano i tagli che aveva nelle dita. Alla fine però non resistette più. Si leccò le dita doloranti, fece dei piccoli gargarismi e sputò. Meglio il dolore di quel gusto. La donna accanto a lei ridacchiò.

«Buono? Ah, una volta dovresti assaggiare mio marito, alla sera. Le interiora dei pesci non sono niente, al confronto.»

Corinna alzò lo sguardo verso la piccola taverna lungo la spiaggia. Era una semplice tettoia di giunco retta da pali, aperta su tre lati e delimitata verso la terraferma dalla porcilaia, ma sedersi là su uno sgabello, con la schiena appoggiata alla parete interna alta come mezzo uomo, su cui erano posate pentole, scodelle e bicchieri... Vi erano seduti alcuni vecchi pescatori che bevevano un vino

probabilmente quasi imbevibile (alcuni l'allungavano con l'acqua di mare) e fissavano il mare in silenzio.

Dietro la costruzione di fortuna passarono rumorosamente le ruote di un carro; poco dopo apparve Manlio. Si fermò, si grattò la nuca, sorrise appena e le fece un cenno.

«Vieni, o flessuosa» gridò. «Basta così.»

Corinna lasciò cadere con sollievo il coltello affilato e si diresse verso di lui con le ossa doloranti. «Hai concluso i tuoi affari?»

Il pescivendolo storse il naso. «In modo non del tutto soddisfacente» borbottò «ma mi hanno concesso un piccolo sconto... in cambio del tuo aiuto. Torni con me?»

«Immagino che tu abbia caricato pesce e *garum*, giusto? Allora non posso venire, preferisco camminare.»

Manlio ridacchiò. «Ah, l'aroma prelibato, vero?» disse dirigendosi verso il carro.

Corinna lo seguì. Uno dei due muli la osservò... con diffidenza? "Se fosse un essere umano" pensò "la definirei una smorfia di disgusto."

«Signore dei prelibati abitatori del mare» disse.

Manlio strinse gli occhi. «Dall'esordio, parrebbe una richiesta onerosa.»

«Una richiesta, ma non onerosa. C'è qui un ragazzo che vorrei portare con me. É ammalato e ha bisogno di cure. Hai ancora spazio sul carro?»

«Un ragazzo?» borbottò. «Hai anche una famiglia?»

Fu sollevata che Manlio pensasse subito alla cosa più ovvia. «Non qui. E probabilmente no. Non più, in ogni caso non ne ho notizie da... diciassette anni.»

«E va bene. Uno più o uno meno ...»

Si fermarono brevemente nella piazzetta nei pressi dell'Esagono e Corinna caricò Batrace, che continuava a bruciare per la febbre, insieme al cormorano. Manlio la pregò soltanto di non permettere all'uccello di rovistare tra i pesci. Lei distese Batrace sul cassone del carro, tra cesti e recipienti, e tenne con sé Epulone voltato in avanti. L'uccello non si ribellò: evidentemente aveva deciso che Corinna faceva parte della famiglia. Della confraternita dei ladri, dei cormorani, delle prostitute e degli attori. Forse anche dei mendicanti e dei filosofi girovaghi, come quell'uomo con la barba bianca, il bastone e la bisaccia che superarono fuori da Portus. Fece loro un cenno e gridò qualcosa, ma Corinna non capì nulla e Manlio si limitò ad alzare le spalle.

Quando, a Roma, Corinna sollevò dal carro il ragazzo, che era svenuto o dormiva in modo incredibilmente profondo, mancava ormai poco al calar del sole. La sera colorava ogni cosa di rosso; per questo lei non si accorse subito che la macchia colorata sulla coperta di lana dove aveva disteso Batrace era sangue rappreso. Sangue tra i cesti dei pesci e i recipienti del *garum*... sangue che non proveniva da una ferita del ragazzo.

2
Racconti notturni

> Se qualcuno riesce a convincermi e dimostrarmi che la mia opinione o il mio comportamento non sono quelli giusti, li cambierò con gioia. lo infatti cerco la verità, che non danneggia nessuno. Al contrario danneggia se stesso chi persiste nel proprio errore e nella propria ignoranza.
>
> Marco Aurelio, VI, 21

Oltre che divertito, Gaio Pacuvio era anche un po' dispiaciuto. La donna che si era presa gioco di lui con uno dei diversivi più antichi del mondo - Deucalione doveva averlo conosciuto molto prima del diluvio - lo aveva attratto con le sue battute pronte e il volto allegro. Con lei gli sarebbe piaciuto passare dall'attrazione alla congiunzione, per trascorrere nel faro qualche ora della prossima piena, ma senza l'età e gli acciacchi di Deucalione.

Ma. In quel momento la sua vita era fatta di molti "ma", qualche "tuttavia", numerosi "nient'affatto" e alcuni "fino-a-quando". Queste parole, che segnavano le sue giornate, formavano nella sua mente una successione dissonante, una serie disordinata. *Sed... tamen... nequaquam ... quousque tandem*. Non si potevano declamare né cantare, né tantomeno si poteva danzare al loro ritmo. Avanti. Solo lavorare e non disperare.

Fino a quando? Fino a che l'imperatore, il suo prefetto cittadino Giunio Rustico e il prefetto delle coorti delle guardie, Lucilio Varrone, non avessero deciso di organizzare le cose diversamente. Da quando? Da quando quello stesso Giunio Rustico, ma forse anche Varrone, avevano deciso - certamente con l'approvazione di Marco Aurelio - di rafforzare il personale addetto alla sorveglianza del porto. Un lavoro certamente prezioso tanto più che, siccome l'imperatore si tratteneva nella sua residenza estiva, molto più a nord lungo la costa, gli uomini del servizio speciale non avrebbero avuto niente da fare. E così Umbricio, il capo del servizio segreto speciale, aveva ricevuto un ordine e aveva spedito a Portus Pacuvio e alcuni altri.

Naturalmente le voci circolavano: si diceva che alcuni sicari prezzolati fossero in viaggio verso Roma, per conto del re dei parti Vologese, per decapitare letteralmente il suo nemico militare; si diceva che i principi dell'entroterra della Mauritania, sanguinosamente sconfitti appena un decennio prima, volessero vendicarsi e dare inizio a una nuova rivolta con un'impresa audace nel cuore dell'impero; si diceva che il governatore di una certa provincia si fosse accordato con il comandante di una

certa legione per l'utile reciproco a danno della collettività. Altre ragioni si potevano individuare nella crisi finanziaria dell'impero, dovuta non soltanto alla guerra: una sorveglianza più severa dei porti per ottenere una registrazione più accurata delle merci, e quindi dei dazi...

Le vere ragioni, che Umbricio gli aveva rivelato, erano altre. Un uomo senza nome, con un anello alla mano sinistra - che Umbricio gli aveva descritto con precisione - doveva giungere a Portus da Olbia; e questo individuo con l'anello e senza nome avrebbe svelato i particolari di una congiura nella quale erano coinvolti personaggi altolocati e almeno un *haruspex* etrusco. Pacuvio però, così gli aveva detto Umbricio, doveva mantenere il silenzio sulla cosa, anche con il suo vice Alcimo e con tutti gli altri; neppure Varrone e Rustico, per non parlare dell'imperatore, ne erano al corrente: l'uomo andava immediatamente intercettato e condotto da Umbricio, e non doveva parlare con nessuno, neppure con Pacuvio. Inoltre era atteso un gran numero di uomini importanti: legati, governatori, alti funzionari, strateghi, comandanti di fortezze provenienti da ogni parte dell'impero; perciò non sarebbe stato male avere qualche occhio acuto in più a Portus per proteggere i nobili ospiti, e avere al contempo l'opportunità di raccogliere informazioni utili al servizio speciale.

Una congiura? Pacuvio non credeva alle congiure: chi sente parlare di congiure un giorno sì e uno no non crede più che ci sia qualcuno che faccia sul serio. E i nobili ospiti... perché mai quegli uomini altolocati avrebbero dovuto giungere a Roma proprio ora, in autunno, senza che si prevedesse nulla di importante? Volevano forse festeggiare l'inizio dell'inverno con l'imperatore, non appena questi fosse rientrato da Alsium, per poi ritornarsene indietro? Assurdo. Eppure... erano arrivati uomini importanti che in effetti avrebbero dovuto trascorrere l'inverno ad amministrare le loro province, anziché divertirsi a Roma. Procuratori, legati e altri alti funzionari. A che scopo?

Qualunque fosse la ragione, doveva obbedire. In alternativa, si diceva Pacuvio, avrebbe potuto marciare al di là dell'Eufrate insieme ai soldati vittoriosi, saccheggiare città armene e liberare i principi parti da gioielli d'oro troppo ingombranti, oppure, il prossimo inverno, godersi le delizie della neve e il piacere delle dita dei piedi congelate tra i monti armeni, se non addirittura il privilegio di visitare una fossa comune dall'interno.

«Bah» disse piano. Uno degli schiavi dell'esercito incaricati di trasportare legna, olio e pece al faro, fece cadere fragorosamente un carico di ciocchi, si mise le mani sui fianchi e lo guardò.

«Signore?»

«Ti chiami Bah?» disse Pacuvio. «Se ti chiami Bah, ti assicuro che ho pronunciato il tuo nome per puro caso. Se non ti chiami Bah, la cosa non ti riguarda. Prosegui.»

«Signore!» Lo schiavo si inginocchiò accanto alla piattaforma in muratura sulla quale alla sera veniva acceso il fuoco e iniziò a preparare l'occorrente.

Pacuvio rimase per un po' a osservarlo mentre univa legna e pallottole di pece e le pressava insieme a qualche straccio a formare una torcia. Poi lo schiavo innaffiò una parte delle fascine, preparate per l'accensione, con un getto di nafta maleodorante.

Il secondo schiavo, dopo aver buttato in mare, oltre il bordo del parapetto, gli ultimi residui di cenere, rivolse uno sguardo interrogativo a Pacuvio. A un suo cenno d'assenso l'uomo - un germano, o forse un dacio - portò la mano destra al petto e salì la scala a chiocciola di pietra che s'inerpicava lungo le pareti interne della torre.

Pacuvio ripulì personalmente, con un panno di lana grezza, la superficie d'argento dello specchio girevole da alcune macchie di sporcizia. Non appena ebbe congedato il secondo schiavo, dall'interno della torre comparve Mucio, il «custode del fuoco». Anche questa era un'innovazione degli ultimi tempi; solitamente simili incombenze venivano assegnate agli schiavi, ma Rustico, Varrone e Umbricio - o i loro sottoposti - avevano deciso, nella loro saggezza, di ricorrere temporaneamente a un centurione in congedo.

Quando giunse alla piattaforma, il vecchio ansimava. Posò il calderone di ferro e si asciugò la fronte con il dorso della mano.

«Ancora un anno o due» borbottò «poi dovrà farlo qualcun altro. Sempre che questa storia debba durare ancora a lungo. Oppure dovranno mettermi in una cesta e tirarmi su. Novità di rilievo?»

«Nessuna.»

«Allora forza. Uff.» Mucio spinse un po' più avanti il calderone dentro cui aveva trasportato i carboni ardenti, appoggiò il fondoschiena al bordo della piattaforma del fuoco ed estrasse dalla bisaccia una fiasca di cuoio e poi, avvolti in un panno lurido, alcuni grappoli d'uva cui seguirono un pezzo di prosciutto, parecchio stoccafisso, tre salsicciotti e un grosso pezzo di formaggio, tutti arrotolati insieme in numerosi strati di focaccia. Alla fine tirò fuori un'altra fiasca che, come la prima, conteneva birra: come Mucio gli aveva raccontato più volte, la nobile sposa del vecchio centurione ne preparava sempre in abbondanza. «Ha due vantaggi» aveva detto Mucio la loro prima sera di guardia insieme «se ne bevo abbastanza, non la vedo più troppo chiaramente e, quando ne ho bevuta abbastanza, lei dice di non dover temere sgraditi assalti da parte mia. Infatti, come forse sai già perfino alla tua età, anche se accresce il desiderio, la birra annulla la potenza. Ma ormai non vale più la pena parlare né dell'uno né dell'altra.»

«E allora perché la bevi?»

«Proprio per questo. Per non avere ricordi troppo definiti.»

"*Sed tamen nequaquam quousque tandem*" pensò Pacuvio. "*Proprio per questo* è davvero un'eccellente spiegazione per tutto."

Mucio strinse gli occhi e guardò a occidente, verso il Mar Tirreno. «In Sardinia ora sono ancora abbagliati» disse. «Ben gli sta. Abbiamo ancora un po' di tempo. Hai rivisto quella donna?»

Pacuvio represse un sospiro. Era stato un errore raccontare a Mucio del fugace incontro nei pressi del faro. Se ne era accorto immediatamente, ma ormai le parole erano fuggite dal recinto spalancato della bocca. E comunque aveva alimentato la conversazione notturna. Discorsi su cibi e bevande, sui luoghi che Mucio aveva visto, le battaglie che aveva combattuto, gli uomini illustri che aveva incontrato. Pacuvio aveva parlato poco, senza rivelare nulla di sé, prima di quell'osservazione su una donna graziosa davanti al faro. E Mucio aveva raccontato di donne, fanciulle,

prostitute, nonne, sua moglie e le sue sorelle. Alimentare la conversazione? Variarne gli argomenti? La notte precedente, aveva avuto questo effetto; ma se adesso, per tutte le notti a seguire...

«No. A proposito, nessuno ha visto neppure quel monello, quello con il cormorano.»

«Ah, Batrace. É vero, lei ti ha chiesto proprio di lui». Mucio si grattò la testa. «Giusto; ora che lo nomini... di solito lo si vede tutti i giorni, un po' qua e un po' là, un po' ovunque.» Si mise a ridere come un idiota. «Nessuna novità, dunque?»

Pacuvio aggrottò la fronte. «Dal tono della tua voce si direbbe che tu voglia intendere che io, nella mia stupidità, non so nulla di nuovo, mentre tu ne sai molto di più.»

Mucio sogghignò, scoprendo una fila completa di denti macchiati. «Hai proprio ragione, capo. Devo raccontarti tutto subito, oppure vogliamo gustarcelo a poco a poco nel corso della notte?»

«É una cosa gustosa?»

«Di più... è una prelibatezza.» Mucio fece schioccare la lingua.

Pacuvio si diresse verso il lato che dava sul porto e appoggiò le braccia incrociate al parapetto. «Parla» disse da dietro le spalle. «Parla adesso e in fretta, in modo che le tue prelibatezze non mi tolgano la fame più tardi.»

Udì un lieve *plopp*, poi un gorgoglio e un sospiro liberatorio; il vento da occidente, ancora tiepido, fu improvvisamente carico di un alito di birra.

«Ah ah ah» disse Mucio. «Be' insomma, per farla breve: nel porto si racconta che ieri alcuni uomini avrebbero portato via un ubriaco da una nave appena arrivata.»

«Davvero emozionante.»

«Non è vero? Si dice che l'hanno... non trasportato, ma sorretto e sospinto in mezzo alla folla, capisci?»

«Anch'io sono stato in Arcadia, una volta.»

«Si beve così tanto, laggiù? Non importa. Sorretto e sospinto, dicevo, e nella calca qualcuno sostiene di aver notato che l'uomo non era affatto ubriaco, ma piuttosto ferito.»

Pacuvio si voltò a fissare il volto del vecchio centurione per leggervi scherno o qualcosa di simile, ma vi trovò soltanto un timido ammiccamento e... curiosità? Il desiderio di raccontare?

«Vado avanti?»

«Vai avanti. Te ne prego, o Mucio, non imporre alla tua lingua briglie che la tengano a freno.»

«Sapevo che la cosa ti avrebbe eccitato. Ferito, si dice, e per di più alla testa. Una brutta ferita, come per una grave caduta. Oppure ...»Mucio protese il labbro inferiore e annuì con energia.

«Oppure cosa?»

«Oppure un colpo con un oggetto pesante.»

«Cose che capitano» disse Pacuvio. «Tutte e due. Nelle navi si sta stretti, qualche ondata, forse troppo vino - o troppa birra - e una piccola lite tra compagni di viaggio...» Non aggiunse altro.

«Proprio così. Ma ognuno la pensa a suo modo.»

«Potresti, al solo scopo di illuminarmi, pensare ad alta voce? E se possibile un po' più rapidamente?»

«Ah, la notte è lunga e adesso tu non potresti far nulla comunque. Sempre che ci sia qualcosa da fare.»

«E che cosa dovrei fare? O voler fare?»

«Seguire le tracce.» Mucio scosse il capo. «Ma senza grandi speranze: la nave dalla quale è stato fatto scendere l'uomo non si trova più nel porto.»

«É salpata?»

«Immediatamente. Ha attraccato, scaricato alcune cose ed è ripartita subito dopo. O comunque si dica per le navi.»

A mezza voce e con tono quasi lacrimevole, Pacuvio disse: «Potresti avere il cuore di saziare la brama di sapere di un povero ragazzo, invece di lasciarlo dibattere come un pesce che non riesce a liberarsi dall'amo ma non viene neppure tirato a riva?».

Mucio ridacchiò: «Dal momento che parli così... dunque: la nave proveniva da Olbia».

«Sardinia?»

«Sardinia. Aveva caricato pelli e cuoio, a quel che si dice... non certo il carico contro cui uno possa rompersi la testa. Ma certo le navi hanno anche parti dure. Di legno, per esempio. Dunque cuoio e... ah sì, formaggio. Formaggio di capra, immagino. Dopo aver scaricato, è ripartita immediatamente, senza caricare altro.»

Pacuvio borbottò piano. «Avanti!» disse poi.

Mucio sbuffò. «Ah, il sole tramonta; dovremmo accendere la luce grande, non è vero?»

«Dovresti soprattutto parlare più rapidamente.»

«Avrei un'altra idea.»

«E quale sarebbe?»

«Io accendo il fuoco e tu, nel frattempo, puoi riflettere su quanto hai intenzione di raccontarmi. Curiosità, in cambio di curiosità.»

Pacuvio si allontanò dal parapetto e si diresse verso la piattaforma del fuoco. «Curiosità in cambio di curiosità? Che cosa intendi?»

«É molto semplice. lo sono un soldato vecchio e stupido... e tu sei un soldato giovane e intelligente. Nel corso degli anni ho partecipato a campagne militari in Mauritania, in Britannia e in Germania, e so come funziona l'impero. Capisci? Per esempio, so che un ufficiale della guardia imperiale, che non appartiene ai pretoriani, non ha assolutamente nulla da fare in un faro. Ammettendo che vi sia qualcosa da fare.»

Mucio ammiccò, tappò la sua fiasca, la ripose nella bisaccia e s'inginocchiò accanto alle fascine. Iniziò a sceglierle in modo estremamente meticoloso, come se stabilire quale fascina dovesse essere accesa prima, pur essendo tutte simili, fosse di enorme importanza.

Pacuvio incrociò le braccia davanti al petto e osservò Mucio posare una delle fascine imbevute di nafta al centro della piattaforma; tutt'intorno dispose fascine asciutte e sopra la prima, al vertice della catasta risultante, mise un'altra fascina

imbevuta di nafta e avvicinò il braciere. Prese da un cesto una manciata di foglie secche, frammenti di radice essiccati e pezzi di papiro, infilò il tutto nello spazio libero tra le due fascine più basse, vi rovesciò sopra dal braciere alcuni pezzi di carbone ardente e iniziò a soffiare. Quando le prime fiamme salirono verso l'alto, con una spatolina di ferro spinse il materiale incendiario verso la catasta, ritirò in fretta il braccio e si alzò in piedi.

La fascina più interna, imbevuta di nafta, crepitò e iniziò a sputare fuoco; pochi istanti dopo ardeva l'intera catasta. Mucio sorrise come se avesse portato a termine un capolavoro straordinario, si chinò a cercare la fiasca, ne bevve un sorso e la passò a Pacuvio.

«Prima del vino, puoi gustare la birra; invece si dice che fare il contrario non sia consigliabile.»

Pacuvio bevve un sorso. La bevanda acidula gli parve ripugnante - dal gusto si sarebbe detto che vi si fossero alleggeriti tutti i topi dell'edificio - ma non ritenne opportuno contraddire il vecchio. Che evidentemente aveva sottovalutato, come fu costretto ad ammettere con se stesso.

«E allora?» disse Mucio.

«Che cosa vuoi sapere?»

Il vecchio centurione allargò le braccia; alla luce vivida del fuoco e dello specchio, fece venire in mente a Pacuvio un affresco che aveva visto una volta e non ricordava con esattezza: un satiro piacevolmente esausto già intento a scrutare la prossima pastorella, o forse il dio Vulcano che, con un sorriso maligno, si apprestava a zoppicare fino al giaciglio sul quale una visitatrice olimpica era pronta a offrirglisi in cambio dell'esecuzione di un lavoro.

Come se avesse intuito i pensieri di Pacuvio, d'un tratto Mucio ridacchiò dicendo: «Niente paura, figliolo, il tuo culo mi fa assolutamente schifo. Dimmi piuttosto se stai cercando un uomo che potrebbe essere giunto, per esempio, da Olbia. E visto che la notte sarà comunque lunga, raccontami qualche altra cosa di te».

«Pura curiosità?»

«Curiosità... ma per qualcosa che mi riguarda. Perché all'improvviso è necessaria la fedeltà indubitabile di un vecchio centurione per accendere il fuoco di un faro? Di un faro del quale fino adesso si occupavano gli schiavi?»

Pacuvio sospirò, sciolse le braccia dall'intreccio e si sedette sul mantello appallottolato. Non era contento, dopo sere e notti di aneddoti senza importanza, di dovere all'improvviso fornire informazioni su di sé dopo averle celate con tanta cura. Tuttavia avrebbe potuto ricavarne qualcosa; e si poteva pur sempre parlare in modo prudente...

«E va bene... diamo inizio alla lunga notte dei racconti» disse. «Ho ventinove anni. Mio padre è... era figlio di un liberto di Bononia, dove sono nato. Prima di essere affrancato, mio nonno aveva lavorato per un cuoiaio e, una volta libero, ha iniziato a confezionare oggetti di cuoio. Accessori, soprattutto: cinture decorate, bracciali impreziositi da pietre incastonate, morsi particolarmente pregevoli per i cavalli preferiti degli uomini abbienti, cuscini di cuoio decorato per i triclini delle sale da pranzo dei ricchi, cose così. Mio padre ha portato avanti questa manifattura,

guadagnando abbastanza da potersi permettere una casa accogliente e buoni insegnanti per i suoi figli. A proposito, anche per le figlie: trovava che non fosse male che anche le donne sapessero leggere e scrivere.»

«Un lusso sfrenato.» Mucio si sedette sul pavimento a gambe incrociate e fece un movimento circolare con il braccio. «Vai avanti, figlio istruito di un abile sellaio.»

«Quando compii quattordici anni, venni unito in matrimonio con la figlia di un ricco mercante di bestiame. Lei... noi abbiamo due figli, che vivono con la madre nella casa dei suoi genitori.»

«A Bononia?» Mucio fece un sorriso quasi triste. «Quindi hai adempiuto al dovere di generare figli per l'impero e ora, lontano da loro e da tua moglie, puoi dedicarti interamente al lavoro e al divertimento? Bene.» Scosse il capo e strinse un occhio, mentre con l'altro guardò nella fiasca, come se volesse parlare con la birra preparata da sua moglie degli affetti domestici, e di come questi non fossero affatto indispensabili.

Pacuvio non ritenne di dovere ribattere e proseguì il suo racconto. Nel frattempo una parte della sua mente si staccò da quella intenta a raccontare e lui, da una distanza sempre crescente, rimase ad ascoltare se stesso che parlava della separazione, cosa che gli aveva permesso di diventare soldato, dell'ingresso in una coorte bononiana di addestramento, del disprezzo di suo padre per quel primogenito che, contro ogni aspettativa, non mostrava alcuna inclinazione per la manifattura di famiglia, dell'impiego presso una squadra in Gallia, a occidente di Lugdunum, del servizio in una legione in Mauritania, delle marce e dei combattimenti, e della chiamata a più alti incarichi a Roma. E mentre menzionava nomi, cose e avvenimenti, l'altra parte del suo animo ritornava un po' indietro nel tempo: non fino al punto in cui era destinato a concludersi il racconto, ma soltanto al giorno prima, alla donna con la lingua svelta e i capelli crespi davanti al faro.

Pacuvio le aveva detto il proprio nome, ma non le aveva chiesto il suo; sapeva che era interessata a quello strano ragazzo, Batrace, che possedeva un cormorano addestrato a rubare; da come si era espressa aveva dedotto che non era priva di istruzione. Non sapeva altro; e mentre se ne stava seduto nella torre insieme al vecchio centurione si rese conto che avrebbe preferito sedere insieme a lei accanto alla torre. Forse avrebbe preferito ancor di più sdraiarsi con lei, ma sarebbe stato già contento di starsene seduto a parlare.

Quando era stata l'ultima volta che aveva parlato con una donna? Parlato davvero, non scambiato convenevoli per iniziare o concludere uno scambio occasionale di fluidi organici?

Si ricordò di alcune - poche - serate insieme alla sua giovane sposa (nel frattempo si corresse: allora si credevano entrambi tanto grandi, mentre anche lui era così giovane... forse con la sua novella sposa?) a casa, a Bononia; serate in cui aveva sentito una specie di calore, una sorta di confidenza, una confidenza prudente che aveva poco se non addirittura nulla a che fare con lo scopo del matrimonio: generare nipoti per le esigenze economiche delle due famiglie, generare lavoratori o soldati o amministratori o madri per l'impero. Troppo presto, troppo poco, troppo di rado: se ora qualcuno gli avesse domandato il nome di sua moglie, avrebbe avuto bisogno di

riflettere per qualche istante. Le prostitute degli accampamenti e nelle città, qualche fugace relazione con alcune inservienti delle osterie o con le mogli di bella presenza di mariti troppo assenti. Senza dimenticare (ma senza neppure parlarne, dal momento che nessuno doveva saperne nulla) quella donna a Roma: attimi di fuoco e certi discorsi di lavoro... Ma parlato davvero? E di che cosa avrebbe mai dovuto parlare, se non delle stesse cose di cui parlava con gli uomini, con gli amici o i commilitoni? E se le cose erano le stesse, perché mai parlarne con chi era diverso da lui? Per parlarne in modo diverso?

Ma aveva sempre sentito la mancanza di qualcosa; di qualcosa che forse aveva a che fare con la stabilità e la confidenza ed era diverso da quella forma di confidenza che regna tra compagni d'arme o di bevute.

Con quella donna ai piedi del faro c'era stato qualcosa di diverso. Non sapeva che cosa fosse e, mentre parlava del periodo trascorso a Roma, dei tre anni alla corte dell'imperatore e del servizio in città o per le strade, quando Marco Aurelio era in viaggio, cercò di ricordare quel volto.

Occhi scuri, di questo era certo anche se non sapeva se fossero neri, castani o grigio scuro. Un naso diritto, non troppo lungo, sopra labbra che, ingrandite e arcuate, sarebbero state apprezzate dagli arcieri delle truppe leggere. Il tempo e gli avvenimenti avevano lasciato qualche traccia intorno alla bocca e agli occhi; e dal tipo di tracce gli era parso di intuire che non dovevano essere stati tempi facili, né avvenimenti molto piacevoli.

Forse era questo, si disse all'improvviso: in quel volto, nel portamento, nei movimenti e nelle parole c'era una certa indipendenza. La donna apparteneva indubbiamente a un'entità più grande, come la sposa appartiene alla famiglia del marito o il soldato appartiene alla coorte. Ma diversamente dal soldato o dalla sposa, che sono entrambi in un certo senso ridimensionati o sminuiti al di fuori di quel legame, quella donna aveva in sé qualcosa che rendeva pressoché inutile appurare quale parte rappresentasse del corpo più grande cui forse apparteneva. E questo non aveva nulla a che fare con l'arco delle sue sopracciglia, né con l'incarnato olivastro dalle sfumature color panna o con la grazia dei suoi movimenti.

Nonostante si fosse distratto, era certo di non avere parlato troppo: l'abilità, acquisita in anni di servizio, di fare omissioni che non apparissero tali doveva averlo aiutato a soddisfare la curiosità del vecchio centurione senza rivelargli nulla d'importante.

In ogni caso Mucio non sembrava insoddisfatto. Quando Pacuvio smise di parlare, il vecchio sollevò nuovamente la fiasca di cuoio, ne bevve una bella sorsata, ruttò piano e disse: «Sono passati sedici... anzi no, diciassette anni da quando ho terminato i miei venticinque anni con le legioni. Se fossi ancora un centurione, dovrei rendere omaggio all'ufficiale. Ma» ridacchiò «nessun centurione degno di questo nome abbandona mai del tutto il servizio. Se dunque ora non mi alzo in piedi, Pacuvio, e non mi porto il pugno al petto, non è per mancanza di rispetto; attribuiscilo alla mia età e alla stanchezza delle mie ossa».

Pacuvio sorrise. «Neppure con queste pantomime riuscirai a sapere altro da me sul mio grado.»

«Ah, e quale mai può essere?» Mucio fece un gesto di diniego con la mano destra. «Non appartieni alle coorti delle guardie: là infatti sono tuttora per la maggior parte liberti. Alle coorti cittadine o ai pretoriani? Anche se nessuno di loro sarebbe d'accordo, sono praticamente uguali.»

«Si, non sarebbero affatto d'accordo. Chi è soggetto all'imperatore è estremamente più selezionato di chi obbedisce al prefetto delle coorti cittadine. Dicono i pretoriani.»

Mucio scosse il capo. «Ho visto in battaglia gli uni e gli altri e ti dico che sono entrambi i più duri tra i duri. Se fossi un nemico dell'impero non vorrei imbattermi in nessuno dei due, come centurione di una coorte ordinaria li terrei volentieri accanto in battaglia; e come vero soldato?» Sputò. «Come vero soldato, non stimo nessuno dei due. Sono pagati troppo, in pace fanno una vita troppo comoda e hanno troppo tempo per rompersi il capo sui pregi di coloro che sono o dovrebbero diventare imperatori. No, non mi piacciono molto.»

«Dopo aver preso atto del tuo disprezzo ...»

Mucio lo interruppe. «Disprezzo? Nossignore; non provo disprezzo nei tuoi confronti come... come uomo e guardiano del faro. E per quanto riguarda il tuo grado?» Si strinse nelle spalle. «Sei troppo istruito e parli troppo bene per essere un semplice *miles*. Per essere un tribuno ti manca il requisito più importante: tuo padre non è un cavaliere. E per aver fatto carriera nell'esercito? Sei ancora troppo giovane. Dunque, che cosa potresti essere? Un centurione come me; eppure, anche in questo caso, diverso da me. Un centurione dei pretoriani conta di più di un centurione qualunque. E guadagna anche di più.»

«Il triplo» disse Pacuvio. «Ora che so del tuo triplice disprezzo, mettimi dunque a parte delle cose misteriose che conosci e hai visto o sentito.»

«Tu sottovaluti l'entità del mio disprezzo. Ma non ci metteremo certo a parlare del soldo più elevato dei pretoriani e di quello molto più elevato dei loro centurioni, non è vero?»

«Avevamo intenzione di parlare di quello che pare si sia visto al porto.»

«Immagino» riprese Mucio con voce più bassa e strascicata «che tu faccia parte degli informatori. Che tu sia qui a raccogliere informazioni perché si è in attesa di qualcosa o di qualcuno. Non può che essere qualcosa d'importante. Per esempio qualcuno che porta un'importante ambasceria. Magari un uomo proveniente da Olbia?»

«Se a Olbia accadesse o fosse accaduto qualcosa di importante ...»

«... o avrebbe potuto accadere» disse Mucio con una sfumatura di lieve irritazione nella voce «o si sarebbe potuto verificare o, probabilmente, non avrebbe potuto essere evitato. Non volevo che mi facessi una lezione sull'uso di tutte le forme ipotetiche. Che, come vedi, padroneggio perfettamente.»

«Due centurioni istruiti, dunque: la torre reggerà a tanto? Ma restiamo seri almeno un po'. Ammettiamo che io aspetti un uomo da Olbia; e allora?»

«Allora non può che trattarsi di qualcuno che prima era da qualche altra parte, perché come sappiamo a Olbia non accade mai nulla di importante.»

«Ahah.»

«Un uomo che ha girato il mondo e che da ultimo è stato a Olbia. O tu lo conosci, oppure è in grado di farsi riconoscere, o possiede qualche segno distintivo che ti permetterà di identificarlo. Tu e gli altri che lo aspettano. Un... anello, per esempio?» Mucio ammiccò; alla luce vivida del fuoco, il naso appuntito gettava ombre danzanti sul suo viso.

«Per esempio un anello.» Pacuvio iniziava a sentirsi a disagio. «Com'è questa storia dell'anello?»

«L'uomo che è stato visto ieri - che è stato sorretto, sospinto e trasportato - non aveva nessun anello.»

Pacuvio espirò l'aria che aveva involontariamente trattenuto. «Allora non sarebbe quello che avrei dovuto aspettare, sempre che aspettassi qualcuno che ...»

«... che probabilmente avrebbe portato un anello, oppure qualcos'altro. Smettiamola con questi giochetti da bambini. Ha un nome, l'uomo che aspetti? E dove avrebbe dovuto portare l'anello? A quale dito?»

«Non ha un nome; avrebbe dovuto portare l'anello al mignolo sinistro» disse Pacuvio tra i denti. «E ora parla in fretta, prima che la mia pazienza si esaurisca.»

Mucio sollevò il braccio destro come per un saluto ironico. «Ai tuoi ordini, capo. L'uomo di ieri non aveva nessun anello al mignolo sinistro.» Si piegò in avanti. «Anzi, da quanto mi hanno assicurato, non aveva affatto il dito mignolo della sinistra, ma una ferita dalla quale sgorgava sangue.»

«Che cosa?»

«Se l'anello è un segno e questo segno non può essere eliminato diversamente, allora bisogna tagliare il dito. La ferita era fresca. Come quella alla testa.»

«Che ne è stato di lui?»

Mucio sporse il labbro inferiore in avanti. «Non lo so. L'hanno trasportato in mezzo alla calca e si sono allontanati dall'Esagono, verso la città. Dove forse li attendeva un carro, oppure hanno trascinato l'uomo in una delle mille case di Portus. Oppure, oppure, oppure ...»

Pacuvio si alzò in piedi: «Chi potrebbe dirmi di più?».

Allora osservò il sorriso divertito intorno alla bocca di Mucio svanire per un istante e poi ricomparire.

«Se davvero non appartieni agli *speculatores*» disse Mucio «sei sorprendentemente eccitabile.»

Pacuvio borbottò a bassa voce, irritato per la propria reazione improvvida. «Non sono uno *speculator*, ma qualcosa di simile. E soprattutto sono responsabile dell'ordine; almeno temporaneamente. Sei d'accordo con me che un uomo malridotto, cui forse è stato tagliato un dito, non è un fatto di ordinaria amministrazione?»

Mucio fece una smorfia. «Se rifletto sulla situazione del mondo, mi sorprendo che non vi siano in giro più cadaveri e mutilati. Che cosa vuol dire ordinario? Ti sembra forse ordinario che qualcuno abbia un anello con sigillo, e non un nome?»

«Chi può dirmi di più su queste cose?»

«Io le ho sentite qua e là.» Il vecchio centurione si strinse nelle spalle. «Centinaia di persone hanno visto qualcosa e ne chiacchierano o ci scherzano sopra. Conosci il *Pescespada*?»

Pacuvio annuì. La misera taverna si trovava in una piazzetta a oriente dell'Esagono, nel luogo di maggiore passaggio tra il porto e la città. Davanti all'osteria c'era una lunga ringhiera per legarvi i cavalli, sotto la quale si trovava un abbeveratoio. Nelle giornate particolarmente animate, a poco a poco si formava una montagnola di escrementi di cavallo.

«Là ci sono sempre alcuni uomini che non hanno molto da fare. Frenetici come i pretoriani, si potrebbe dire.» Mucio ridacchiò. «Qualcuno di loro potrebbe avere visto qualcosa.»

Mentre scendeva a tentoni nell'oscurità i quattro piani del faro, Pacuvio si disse che forse avrebbe potuto addurre un altro pretesto o un'altra spiegazione per abbandonare Mucio, il fuoco e il grande specchio. Non era assolutamente indispensabile trattenersi lassù insieme al vecchio centurione. Da quando l'avevano mandato a Portus aveva trascorso alcune notti nella torre, ma non certo tutte. Aveva aiutato Mucio a montare l'impalcatura mobile di bronzo per riparare il fuoco quando pioveva; nelle notti nebbiose aveva ruotato lo specchio che solitamente serviva soltanto per accrescere la luminosità; aveva tenuto d'occhio le luci sul mare che forse avrebbero potuto essere messaggi per qualcuno sulla terraferma. Ma nulla di tutto questo era indispensabile.

D'altra parte... che cosa c'era di indispensabile o di ragionevole? Mantenere l'ordine consueto al porto? C'erano le guardie, per questo. Stare ad aspettare un messo di cui non sapeva con certezza quando sarebbe giunto, né con quale nave? Con la quantità di imbarcazioni che si accalcavano nel porto prima dell'inizio delle burrasche autunnali e dell'inverno, non c'era alcuna certezza che Pacuvio (o chiunque altro) non si trovasse al vertice nordorientale dell'Esagono proprio mentre, a quello sudoccidentale, l'uomo che cercavano scendeva da un'imbarcazione che forse non proveniva affatto da Olbia, ma da un altro porto della Sardinia.

E dopo aver chiuso nuovamente dietro di sé il cancello ai piedi del faro, si disse per la centesima volta che tutto questo doveva essere chiaro anche a Roma; che le persone che l'avevano mandato laggiù nutrivano solo una pallida speranza a riguardo, non una certezza solare. Per la protezione degli illustri governatori e legati in viaggio non ci sarebbe stato bisogno degli uomini del servizio speciale.

Sul lungo molo meridionale, che arrivava alla zona portuale vera e propria nel punto in cui si dipartiva il canale di collegamento con il Tevere, fu costretto a scavalcare continuamente balle, casse e persone addormentate. Era una notte chiara, illuminata a sufficienza dalla luna e dalle stelle e, dopo che i suoi occhi si furono adattati, incespicò solo due volte nei marinai coricati, indistinguibili dai mucchi di terra e comunque tanto ubriachi da non accorgersi di nulla.

Il suo cammino si fece sempre più difficile quanto più si avvicinava alla terraferma, poiché ora i suoi occhi erano infastiditi dalle fiaccole e dalle luci che ardevano nelle osterie e sulle navi all'interno dell'Esagono, oppure in mano a

viandanti notturni. Stava riflettendo piuttosto distrattamente sul motivo per cui le navi là fuori, davanti ai due moli lunghi, rinunciassero a ogni forma di illuminazione mentre nel bacino ardevano lucerne di ogni colore immaginabile, quando inciampò in un ostacolo non visto. E venne trattenuto da mani robuste.

«É un guaio se cade il capo delle guardie» disse una voce fidata.

«Protettore delle mie spalle» disse Pacuvio. «E della mia faccia. Grazie, Alcanor. Che cosa ti spinge attraverso la notte?»

«Dunque, per quel che riguarda la tua faccia, una nuova non guasterebbe proprio.» Il giovane dal nome alquanto bizzarro di Alcanor Alcimo Albo ridacchiò piano. «Ma questo vale per tutti. E che cosa mi spinge? Il bisogno di trovarti.»

«Guai?»

«Guai grossi, si potrebbe dire. Meno male che non ho dovuto arrivare fino al faro. Vieni.»

«Che cosa è successo?»

«Tra le altre cose, un accoltellamento in una taverna. Abbiamo preso un paio di uomini coinvolti nella faccenda» disse Alcimo mentre camminavano rapidamente sulla banchina lungo l'Esagono, alla luce fioca delle fiaccole delle osterie. «Due individui che sostengono di essere importanti, ma nessuno dei nostri uomini li conosce.»

«Uhm» disse Pacuvio riflettendo. «Quanto importanti? Cavalieri? Grandi mercanti? Non possono certo essere vestali: altrimenti avresti la lancia in resta.»

«Non l'avrei; ormai al massimo penzola. «Alcimo tossicchiò. «Uno pretende di essere il figlio di un cavaliere. L'altro pare che sia un mercante importante.»

«Che cosa hanno fatto?»

«Vieni, per di là.» Alcimo spinse Pacuvio verso destra, nel passaggio buio e stretto tra due bancarelle. «Prendiamo la scorciatoia. Fatto? Il figlio del cavaliere, sempre che lo sia, ha pugnalato un altro avventore nell'osteria. E il nobile mercante sembra aver scambiato la figlia dell'oste per una prostituta.»

Pacuvio sospirò. «Bene. E dove li avete portati?»

«Nella casa sul canale.»

Il collegamento con il Tevere, che si dipartiva dall'Esagono in direzione sudest, fuori città piegava decisamente verso est. Magazzini, cantieri navali, alcune officine, poche abitazioni e si era già al confine della città; tra quel punto e il Tevere si trovavano ancora alcune vecchie case mezzo diroccate che a volte ospitavano vagabondi senza fissa dimora. In uno di questi edifici, restaurato alla meglio, si trovava uno dei posti di guardia dei tutori dell'ordine di Portus; Pacuvio l'aveva scelto per alloggiarvi gli uomini inviati da Roma insieme a lui. Qualunque cosa potesse accadere mentre sorvegliavano il porto degli imperatori, sarebbe stato indubbiamente meglio sistemare la faccenda fuori dalla città e dalla vista dei suoi abitanti.

Il vicolo maleodorante che Alcimo aveva scelto come scorciatoia conduceva fino al canale attraverso le casupole dei lavoranti e degli schiavi del porto, alcune concerie e le misere abitazioni degli artigiani. Sulla riva sorpresero tre uomini che stavano per avventarsi su una donna gemente. Quando Pacuvio gridò «ehi!» ed

estrasse il gladio, due di loro fuggirono subito nell'oscurità. Il terzo si era appena tolto il perizoma; prima che riuscisse a rimetterselo, Alcimo l'afferrò per i capelli e lo gettò nel canale.

«Spero che tu non sappia nuotare» disse.

Udirono un gorgoglio e uno sciabordio provenire dall'oscurità, ma nessuno rispose.

«Peccato che, vicino alla riva, l'acqua sia poco profonda» borbottò Pacuvio mentre aiutava la donna a rimettersi in piedi.

«Non è il luogo né l'ora adatta per donne non accompagnate.»

La donna mormorò qualcosa, disse un «grazie» a mezza voce e scomparve tra due casupole.

«Che cosa ha detto?»

Alcimo sbuffò. «Se ho capito bene, voleva fare i suoi bisogni in fretta lungo la riva.»

«E quei tre uomini, invece, volevano soddisfare i loro su di lei? Si fanno strani incontri alla sera.» Pacuvio rinfoderò la spada. «Se non sapessimo che in questo momento accade qualcosa del genere in venti luoghi di Portus e in mille di Roma ...»

«E allora? Se non lo sapessi, riusciresti ad avere la sensazione di aver reso il mondo un po' migliore?»

«Saggio Alcanor.»

Uno dei tendoni di cuoio che chiudevano i vani delle finestre del posto di guardia lasciava trapelare un sottile raggio di luce giallognola.

«Qualcun altro che fa i suoi bisogni?» disse Alcimo.

«Ora si potrebbero fare molte battutacce.»

Alcimo rise piano. «Quale parte del corpo rappresentano le guardie dal cui alloggiamento fuoriescono simili secrezioni?»

«Dai, vieni dentro.»

La sentinella si portò la mano destra al petto e li lasciò passare. Pacuvio spinse di lato il pesante tendone di cuoio che fungeva da porta ed entrò nel posto di guardia.

Dal lato opposto all'entrata, sotto una canna fumaria di forma cilindrica, ardeva debolmente un fuoco. Insieme alle due fiaccole infilate nei sostegni lungo le pareti laterali, forniva abbastanza luce per uno sguardo superficiale, ma non per osservare attentamente né tantomeno per attività come leggere e scrivere.

La prima cosa che Pacuvio vide fu la pietra rossa, dai bagliori malvagi, sul tavolo basso: ornamento sul pomo dell'impugnatura di una spada. Accanto a questa c'era un'altra arma, più corta.

Sulla panca di pietra lungo la parete laterale destra, sotto una fiaccola, erano seduti due uomini. Avevano le mani legate dietro la schiena e indossavano entrambi abiti brutti e macchiati. Il più anziano, che sotto la tunica mostrava un ventre prominente, aveva lo sguardo fisso sul pavimento davanti a sé e gli angoli della bocca ricurvi verso il basso; il più giovane guardava i nuovi arrivati.

Poteva avere poco più di vent'anni; anche con quella poca luce, Pacuvio ne vide i lineamenti delicati del volto e l'espressione di durezza, ma anche di rabbia, cui erano

atteggiati. Non osservò a lungo il più anziano: lo conosceva, anche se inizialmente non lo diede a vedere.

A cinque passi di distanza dai prigionieri, una delle guardie era seduta su uno sgabello, con la spada sguainata sulle ginocchia e un giavellotto accanto a portata di mano. Aveva la mano destra appoggiata sulla coscia, proprio accanto al manico della spada; nella sinistra teneva una salsiccia.

«Mangiare durante il turno guardia?» disse Alcimo. «É mai possibile?»

La sentinella sorrise. «Sarebbe ancor più possibile se la salsiccia fosse migliore. Però ...»Si strinse nelle spalle. «Bisogna accontentarsi di quello che si riesce a ottenere. Questo vale anche per le cattive compagnie» aggiunse indicando con il mento i prigionieri.

Accanto al focolare si disegnò un rettangolo di luce sulla parete: dalla stanza accanto, in cui evidentemente ardevano più lampade, giunse Marullo, centurione delle guardie di Portus.

«Ti consegno con piacere questi due figuri strepitanti, capo» disse.

«Che cosa è successo?»

Marullo inarcò le sopracciglia. «Alcimo non ti ha ancora raccontato nulla?»

«Voglio sentirlo da te.»

«II più anziano laggiù ha messo le mani addosso alla figlia di un oste e il ...»

«Messo le mani addosso?» L'uomo sollevò gli occhi dal pavimento e guardò alternativamente Marullo e Pacuvio. Aveva la voce velata e un po' roca: come se avesse strillato fin quasi all'esaurimento. Ciononostante, era una voce imperiosa, abituata a dare ordini. «Che significa messo le mani addosso? Ho offerto un denario intero per i suoi dubbi favori. Messo le mani addosso!»

Marullo annuì. «Questo è vero. Ma dimentichi due cose. La figlia dell'oste ha appena nove anni. E quando ti abbiamo tirato fuori dall'osteria perché il padrone non ti ammazzasse, hai preso a calci e pugni i nostri uomini.»

«Ah» disse Pacuvio. «Un ciccione in abiti logori che picchia i tutori dell'ordine e vuole abusare delle bambine?»

«E quest'altro» disse Marullo guardando il più giovane «ha pugnalato un marinaio ubriaco che gli ha fatto o detto chissà che cosa, ed era sul punto di accapigliarsi con i compagni del morto.»

Pacuvio incrociò le braccia davanti al petto. «Magari questi scellerati hanno anche un nome?»

«Nessuno che sia degno di fede.» Marullo tirò su con il naso e solo all'ultimo momento rinunciò a sputarne il muco sul pavimento della guardiola. «Ti sembrano forse in grado di rivendicare tre nomi e una famiglia rispettabile?»

«Come forse dovresti sapere» disse Pacuvio «anche tra i nobili dell'impero ci sono uomini dai gusti... diciamo, audaci. A volte si stancano degli abiti puliti e delle loro famiglie onorate e si mescolano alla feccia. Come il maiale che si rotola nella melma.»

Il prigioniero più giovane fece una smorfia. «E quando non riesce a trovare la melma, il maiale si accontenta anche del liquame. O della compagnia delle guardie.»

Pacuvio rise in modo sonoramente ostentato. «Hai sentito, Marullo? Questo giovane dalla pronuncia perfetta e ...»si avvicinò alla panca, annusò rumorosamente e fece finta di ritrarsi spaventato «un profumo intenso tra i capelli, ci considera liquame. E va bene, se noi siamo il liquame, come si chiamerebbero i maiali?»

«Quello lì» disse Marullo indicando il più anziano «sostiene di chiamarsi Quinto Fufio Ripa. Un nome stupido, se me lo chiedi. Il ragazzo si chiamerebbe Lucio Settimio Severo.»

Pacuvio esitò. Da quando era arrivato da Roma, Marullo gli aveva reso difficile il lavoro. La mezza centuria delle guardie di Portus faceva parte della mezza coorte che a Roma vigilava sul quattordicesimo settore, Trans Tiberim, ma laggiù erano talmente abituati a lavorare senza la sorveglianza dei superiori da considerare come un sopruso l'apparizione di Pacuvio, di Alcimo e degli altri. Dopo tutti i contrasti dei giorni precedenti - con o senza comando, non è bene avere contro una persona esperta e pratica dei luoghi - ora tra loro si era stabilito come un accordo tacito, a spese dei prigionieri. Conservare questo atteggiamento gli avrebbe semplificato il lavoro. D'altra parte Pacuvio conosceva di vista il grande mercante Fufio e non dubitava che il giovane dalla pronuncia tagliente avesse fornito il suo vero nome. Da una parte Marullo e il piacere di pestare i piedi agli illustri signori che avevano fatto una figuraccia; dall'altra...

Si riscosse e decise di mettere fine al gioco.

«Quinto Fufio Ripa?» disse con un tono tra la sorpresa e l'incredulità. «Il celebre principe dei commerci?» Si avvicinò di nuovo alla panca, prese la fiaccola dal sostegno alla parete e illuminò il volto del più anziano.

«Lo conosci, forse?» disse Alcimo alle sue spalle. «E bisogna conoscerlo?»

«Bisognerebbe» disse Pacuvio «e... è davvero lui. In ogni caso hai fatto bene, Marullo. Mi congratulo, e ti loderò ancor di più se lo liberi dai legacci. Ma dimmi, nobile Fufio: com'è possibile che un uomo ricco e potente venga acciuffato in circostanze così ambigue?»

Fufio attese che Marullo lo slegasse. Si stirò le braccia, le distese in avanti e verso l'alto, le lasciò cadere, le scosse e prese a fregarle ognuna con la mano opposta.

«Talvolta, dopo un lungo viaggio» disse «ci sono bisogni che non si possono soddisfare né a casa propria né in quella di un amico ospitale altolocato.»

«Non abiti in casa tua?»

«Dopo una lunga assenza, il volto di un amico e più piacevole di quello dei propri schiavi»

"Per cui bisogna sfuggire da questo volto piacevole e girovagare per luride *cauponae*" pensò Pacuvio. Poi disse, ad alta voce: «Presso chi abiti?».

«Ti è necessario saperlo?» chiese Fufio con tono tra il reticente e il supplichevole. Come se volesse dire: non sono affari tuoi, ma purtroppo devo risponderti, se tu non me lo risparmi. A me e all'amico, che non sarà contento se ora il suo nome finirà su bocche meschine.

«Te lo chiedo... affinché i miei uomini sappiano dove accompagnarti. Le notti sono pericolose, come sai, e vi si aggirano canaglie di ogni genere. A volte siamo addirittura costretti ad arrestare le persone malvagie.»

Alcimo ridacchiò in modo quasi impercettibile.

Fufio si alzò in piedi e digrignò tra i denti il nome di un ricco mercante: Decimo Cornelio Longo.

«Marullo... due uomini con le fiaccole per scortare il nobile Fufio dal suo amico ospitale» disse Pacuvio. «E... probabilmente non sarà possibile evitare di redigere un rapporto sulla faccenda. »

Fufio masticò alcune parole senza pronunciarle e alla fine borbottò: «Forse ti sarei riconoscente se non ...».

Pacuvio accennò a un inchino. «Ti auguro un ritorno a casa sicuro e una notte ristoratrice, signore.»

Marullo brontolò qualcosa; dall'altra camerata comparvero due uomini mezzo addormentati.

Pacuvio attese che si fossero allontanati insieme al mercante; quindi si rivolse al prigioniero più giovane: «Lucio Settimio Severo, hai detto? Da dove vieni?».

«Da Leptis Magna. Mio padre è Publio Settimio Geta, cavaliere e amico di uomini importanti.»

«Puoi dimostrarlo?»

«Devo dimostrarlo?» Il giovane inarcò il sopracciglio sinistro. «Credo che la tua incredulità sia una finta. E neppure molto riuscita, tra l'altro.» Scosse il capo. «Per quanto riguarda la ragione... come hai detto tu, dopo un lungo viaggio, a volte i gusti si corrompono. Il marinaio era ubriaco solo a metà, aveva un coltello e voleva o il mio borsellino, o le mie budella. Per cui ...»si strinse nelle spalle.

«Alcimo?» Pacuvio si voltò leggermente. «Che cosa direbbe un giurisperito?»

«Non lo so; potrebbe saperlo un mio zio, ma in questo momento non posso domandarglielo.»

«E allora domandalo a me» disse Settimio.

«Ah, tu sei un giurisperito? Alla tua età?»

«Non un giurisperito, ma dei miei diciannove anni ne ho trascorsi dieci sui libri.»

«Non è consuetudine domandare a un prigioniero che cosa pensi del proprio caso.» Pacuvio allargò le braccia. «Ma a chi altri potrei domandarlo? Parla, o giovane campione di erudizione.»

Il giovane originario della costa nordafricana non sorrise: o non aveva colto l'ironia di Pacuvio, o aveva deciso di mostrarvisi superiore. Oppure, si disse Pacuvio, era davvero superiore, senza aver bisogno di deciderlo.

«Se i congiunti del morto sporgono denuncia, dirò che mi sono dovuto difendere da un rapinatore armato. Se i congiunti non sporgono denuncia, perché sono troppo lontani oppure temono il confronto impari con il figlio di un cavaliere, non mi difenderò. In tal caso» dal momento che non poteva impiegare le mani, che erano ancora legate, indicò con il mento verso il basso, verso la sua cintura «pagherò loro un risarcimento. Cento denari mi paiono una cifra adeguata.»

Alcimo fischiò piano tra i denti. «Adeguata? Rispetto a che cosa? Al tuo delitto? Al morto?»

«Alla stima che ho di me stesso» rispose Settimio in tono molto serio. Troppo serio per la sua età, pensò Pacuvio. Troppo... austero? Adeguato al suo terzo nome?

«Perché ti chiami Severo? Perché eri austero fin da bambino? Perché non Geta come tuo padre?»

«Mi chiamo anche Geta. E Severo per via di uno zio. Era console nell'anno in cui sono nato.»

«Dove abiti? E quando sei arrivato a Portus?» Pacuvio indicò uno sgabello; quando Alcimo si sedette, lui fece altrettanto. Quel giovane di Leptis Magna che era stato catturato, catturava a sua volta l'attenzione. Al punto che, per il momento, dimenticò il motivo per cui aveva abbandonato il faro.

«Abito presso un amico di mio padre. Insieme ai miei schiavi. E siamo arrivati stamattina.»

«Che cosa spinge il figlio di un cavaliere e nipote di un console ...»

«Di uno che è stato console due volte.»

«Come preferisci. Che cosa spinge uno come te in una *caupona* simile?»

«Se la tua domanda è seria» rispose Settimio «vuol dire che non dubiti che io sia quello che sostengo di essere. In tal caso potresti liberarmi dai legacci; forse la mia risposta sarebbe più dignitosa. Ma se invece ne dubiti, dovrei pregarti di mandare qualcuno a casa del nobile Asinio. E allora non avrebbe senso che io decidessi di risponderti.»

Pacuvio annuì. Si alzò in piedi, estrasse il pugnale che portava alla cintura e tagliò le cinghie di cuoio con le quali era stato legato il giovane. Chiunque lo avesse fatto, aveva stretto molto le cinghie; Pacuvio provò un certo rispetto per Settimio, che non si era lamentato e non aveva cercato neppure di trovare sollievo muovendo le braccia. E che, diversamente da Fufio Ripa prima, rinunciò perfino a fregarsi le articolazioni certamente doloranti, ma appoggiò con grande tranquillità le mani sulle cosce.

«Il tuo nome e il tuo grado?» disse. La sua voce giovane non era più tagliente di prima, ma vi risuonava una certa autorità: la consapevolezza di essere un grande dell'impero. O di essere sul punto di diventarlo.

«Gaio Pacuvio Lentulo. Al servizio dell'imperatore. Il grado non ha nessuna importanza.»

Settimio strinse gli occhi. «Uno degli *speculatores*? Senza un grado preciso... quindi presumibilmente centurione del servizio speciale?»

«Stavamo parlando dei tuoi divertimenti al porto. Se posso ricordartelo.»

Settimio mostrò per un istante i denti, che erano bianchi e regolari. «Un viaggio faticoso, con i venti sfavorevoli. Dopo mangiato, mi prese il desiderio di stare per l'ultima volta in compagnia del popolino. Prima di dedicarmi agli studi a Roma.»

«Dove abiterai?»

«A Roma? In casa del due volte console Settimio Severo. Potrai trovarmi là, se qualcuno sporge denuncia.» Si alzò in piedi.

«C'è ancora qualcosa?»

«No. Puoi andare.»

Settimio annuì. Si diresse al tavolo e prese il pugnale che era ancora accanto alla spada tempestata di pietre preziose. Con lo stesso movimento flessuoso con il quale

infilò l’arma nel fodero, slacciò il borsellino che teneva annodato alla cintura con delle cinghie, lo aprì e ne estrasse quattro monete.

Alcimo fischiò di nuovo piano tra i denti; alla debole luce si poteva riconoscere il giallo caldo delle monete d’oro.

«Quattro aurei, vale a dire cento denari» disse Settimio come incidentalmente. «Dammi la mano, Pacuvio.»

«E perché?»

«Domani parto per Roma. Se si presentano i congiunti del morto, ti pregherei di consegnarli a loro. E se no?» Si strinse nelle spalle.

Pacuvio prese le monete e le soppesò nel palmo della mano.

«Ti rilascerò una ricevuta. Alcimo, procurami l’occorrente per scrivere, per favore.»

Settimio sollevò la mano destra in un gesto di diniego. «Se non mi posso fidare di un centurione del servizio speciale dell’imperatore... Addio, tutori dell’ordine.» Si diresse verso la porta.

«Marullo» disse Pacuvio. «Due uomini ...»

Settimio si voltò; agli angoli della bocca fece capolino per un istante un sorrisetto di superiorità. «Non ho bisogno di scorta. Sono in grado di difendermi. »

Pacuvio restò in silenzio fino a che Severo non se ne fu andato. Marullo e la guardia taciturna, che continuava a restare seduta sulla seggiola con giavellotto e spada - nel frattempo la salsiccia era passata a miglior vita - fissarono le quattro monete d’oro. Pacuvio si disse che non era necessario conoscere molto l’animo umano per interpretare le loro espressioni e indovinare i loro pensieri.

Alcimo ammiccò. «Uh» disse poi. «Un rampollo per il Senato? Tra dieci anni ...»

«Prima.» Pacuvio prese il suo borsellino e vi fece scivolare dentro le monete. «Molto prima. Marullo.»

Il centurione, con il pensiero certo rivolto ancora agli aurei, trasalì. «Agli ordini!»

«Innanzitutto un elogio.» Pacuvio si sforzò di mostrare un sorriso di compiacimento. «Hai agito bene. Non appena sarò di nuovo a Roma, farò il tuo nome a qualcuno.»

«Sussurrandolo o a mezza voce?» chiese Marullo senza battere ciglio.

Pacuvio ammise con se stesso di essere sorpreso da quella domanda. Non avrebbe mai creduto quell’uomo, che aveva fatto di tutto per complicargli la vita, che non lo sopportava e che lui quasi disprezzava, capace di una simile battuta.

«Prenderò addirittura in considerazione l’ipotesi di gridarlo, se sarai in grado di risolvere due questioni.»

Marullo si limitò ad annuire.

«Verifica come mai un ricco mercante, che giunge a bordo di una nave nel porto degli imperatori, non prosegue immediatamente per Roma e tuttavia non abita neppure in casa propria. Quali merci ha portato con sé e se potrebbero essere queste a dargli motivo di trattenersi qui.»

Marullo aggrottò la fronte. «Come ...»disse; poi, d’un tratto, sogghignò. «Ah, so già come. E la seconda questione?»

«Si dice che ieri, nell'Esagono, sia stato trasportato a terra da una nave un uomo che perdeva sangue. Aveva una ferita alla testa e si dice che gli mancasse un dito della mano sinistra. I tuoi uomini dovrebbero informarsi in giro... accuratamente. Potrebbe essere in gioco molto denaro.»

Pacuvio non specificò se il ferito potesse essere ricco o se fosse prevista una ricompensa.

Marullo sollevò la mano verso il petto, senza toccare la corazza di cuoio. «Immediatamente?»

«Di notte gli ubriachi sono più loquaci. E forse domani nessuno ne saprà più nulla.»

Marullo gettò un'occhiata all'orologio ad acqua che si trovava su una specie di piedistallo accanto alla panca di pietra. Era stato riempito all'inizio del turno di otto ore e adesso il livello dell'acqua nella vasca di raccolta aveva quasi raggiunto il VII.

«Manca un'ora alla mezzanotte» mormorò «o qualcosa di più.» Batté le mani.

Dalla stanza attigua comparvero quattro uomini. Il sottocapo diede loro istruzioni, fece il nome di diverse taverne e disse agli uomini a che cosa prestare particolare attenzione.

«E tu» disse rivolgendosi al mangiatore di salsicce taciturno «vieni con me. Sei già stato abbastanza con il culo seduto a poltrire.»

Da una delle camerate più interne venne mandato a chiamare un altro tutore dell'ordine insonnolito, al quale venne affidato il compito di sorvegliare la postazione.

Gli uomini si mossero, tutti equipaggiati con pettorale, spada e coltello lungo.

«Riusciranno a trovare qualcosa?» disse Pacuvio a mezza voce.

«Non dovresti sottovalutarli» ribatté Alcimo con un sorriso obliquo. «Sai come mi chiamano?»

«Come?»

«*Alter*.»

«E allora?»

«Be' si, sono il tuo secondo, vale a dire l'*altro. Alter*, giusto? Ma» ridacchiò «sono anche *ter al*.»

«Tre volte *al*?» Pacuvio aggrottò la fronte. «Che vuol dire?»

«*Al*canor *Al*cimo *Al*bo.»

«Ah.»

«Infatti. Me lo dico anch'io. Non bisognerebbe sottovalutare uomini capaci di fare un doppio gioco di parole con il nome di un superiore.»

«Dipende dal superiore. Forse un doppio gioco di parole è l'unica cosa che si possa fare di te Alcimo agitò, o sventolò, la mano sinistra, che era rimasta a penzolare pigramente tra le sue ginocchia.

«Ora noi due andiamo al *Pescespada*.»

«O Gaio Pacuvio.» Alcimo si rizzò in piedi. «Se mio padre avesse saputo che non solo non avrei avuto figli ...»

«Finora. E per quanto ne sai.»

«... che avrebbero potuto combattere nell'esercito di Enea, ma che avrei anche dovuto andarmene in giro con idioti tipo un certo Pacuvio, forse mi avrebbe chiamato Ulisse. O avrebbe scelto addirittura la forma greca, Odisseo.»

Pacuvio sogghignò. «E perché?»

«Perché, se fossi scaltro, troverei di certo un modo non troppo offensivo per farti notare una tua dimenticanza.»

«Ti riferisci alla spada con la pietra rossa sull'impugnatura?»

«Già.»

«Proprio così. Non l'ho affatto dimenticata, amico mio. Sto meditando se utilizzarla domani. Dipende da quello che Marullo ricaverà da quel mercante.»

«Quinto Fufio Ripa» mormorò Alcimo. «Un ricco mercante. Offre un denario a una fanciulla di nove anni quando potrebbe avere una prostituta adulta per un ottavo. Arriva a Portus e non prosegue per Roma, ma rimane qui. Non abita in casa propria ma... eh, come l'ha definito? Un amico ospitale. Possiede una spada con una preziosa...»

«Ne sei sicuro? Potrebbe essere vetro colorato.»

Alcimo gemette ostentatamente. «Il mio amico, che è anche il mio superiore, soffre di una malattia contro la quale gli dèi sono impotenti. La stupidità. Una stupidità dannatamente grave, che ruota intorno a un punto vuoto centrale, vale a dire la sua mente. Mio padre commerciava in pietre preziose, come dovresti sapere.»

Pacuvio annuì. «Dal momento che ti conosco da quando avevo dieci anni, ho dovuto ascoltare abbastanza spesso quello che pretendi di avere ereditato dal tuo insieme divino e paterno genitore. Di che pietra si tratta?»

«Un rubino. Forse proveniente dall'India, ma non ne sono certo. Come mai un ricco mercante, che possiede una spada con un rubino sull'impugnatura, si allontana dal posto di guardia dei tutori dell'ordine senza portarsela dietro?»

«Perché è stupido?»

«Ah, no. Non è stupido, altrimenti non sarebbe ricco. Esistono ricchi stupidi, naturalmente, ma hanno ereditato le loro ricchezze. Chi le ha prodotte da solo come Fufio, non può essere stupido. Ignorante, certo, oppure rozzo, per quel che mi riguarda. Anche se non è il suo caso. No, amico mio, lui è un mercante accorto. Un uomo di successo, senza troppi scrupoli, al quale interessa soltanto se una cosa gli giova oppure lo danneggia. Ma non uno stupido.»

Pacuvio annuì lentamente. «Hai ragione. Dunque... ha dimenticato la spada preziosa perché era immenso il sollievo di potersene andare? Il che vorrebbe dire che ha qualcosa da nascondere.»

«Era sollevato di essere stato arrestato per una sciocchezza e spera di riuscire a nascondere le cose gravi.»

Pacuvio rimase per un po' in silenzio; alla fine disse: «Forse Marullo scoprirà qualcosa. Non vedo l'ora di sapere che cosa gli verrà in mente».

«Sei stato bravo a lusingarlo. Stai attento al tuo leggiadro posteriore: alla fine Marullo si innamorerà di te.»

«Non mi sfoltirò certo le sopracciglia né mi depilerò le gambe per lui.»

Alcimo ridacchiò. «I polpacci pelosi di Gaio Pacuvio Lentulo. Ah, che piacere! Ma credo che a Marullo non interessino molto i fanciulli.»

«Comunque sia... in ogni caso voglio vedere che cosa riesco a scoprire sulla spada. Oltre a quello che scoprirà Marullo.»

«Amico della mia giovinezza perduta» disse Alcimo mettendosi a sedere diritto sullo sgabello nel quale fino allora era stato piuttosto stravaccato. «Maestro degli intrighi... lascia perdere questa spada preziosa. Che cosa ti ha allontanato dal faro? I saggi discorsi del glorioso Mucio?»

«Non tanto quelli, quanto ...» Pacuvio esitò.

Alcimo era il suo più vecchio amico. Era anche lui originario di Bononia, dove il padre aveva commerciato in pietre preziose; dopo la sua morte, Alcimo si era recato a Roma, in cerca di un'occupazione soddisfacente che gli desse anche da vivere. Pacuvio gli aveva trovato un posto nelle guardie cittadine, l'aveva tenuto benevolmente d'occhio per un anno e quindi trasferito ai servizi speciali. Se mai si fosse trovato in uno scontro in cui avesse dovuto ordinare a qualcuno di proteggergli le spalle, si sarebbe affidato ad Alcimo. Ma fino allora aveva tenuto per sé le informazioni segrete in suo possesso. Avrebbe potuto comunicarle all'amico? E in caso contrario, sarebbe riuscito a ingannare Alcimo?

Si riscosse. «Lo sai perché siamo stati mandati da Roma al porto?»

Alcimo inarcò le sopracciglia. «É il momento delle rivelazioni? Pensavo che si trattasse di una qualche sorveglianza speciale legata alla guerra contro i parti. Trasmissione di informazioni, cattura di qualche sicario prezzolato e cose del genere.»

«Più o meno. Sorvegliare nobili signori, tra i quali potrebbe nascondersi qualche sicario. Tra le altre cose. Ma lo scopo principale è la cattura di un uomo che sa qualcosa. Ieri probabilmente quell'uomo è stato trasportato a terra da una nave ...»

«Con la testa sanguinante e con un dito mozzato? Cioè, senza il dito?»

«Esatto, senza il dito. Mucio, la cui logorrea è snervante ma non per questo priva di interesse, sostiene che ieri un uomo in quello stato sia stato visto nell'Esagono.»

«Mi dispiace per lui. Ma noi perché lo cerchiamo?»

«Si dice che porti notizie su una congiura.»

«Ah, be'.» Alcimo spinse la lingua in mezzo alle labbra e fece un rumore simile al peto di un cavallo. «Una congiura? É da tempo che eravamo senza. Almeno... ehm, un mese.»

«Questa volta è una cosa più seria. Pertanto noi due, tu e io, andremo seduta stante a dare un'occhiata alle peggiori taverne, per esempio al *Pescespada*. Che, tra parentesi, Marullo non ha assegnato a nessuno dei suoi uomini.»

«Il *Pescespada*?» Alcimo sbadigliò. «Avrà avuto i suoi motivi. Ci sono taverne davvero sopravvalutate dai forestieri, siano essi di Roma o di altri posti. Come Fufio Ripa, per esempio.»

«É stato al *Pescespada*?»

«Anche. Ma il suo oste ha una figlia di quattordici anni. Quindi troppo vecchia. E allora?»

«Una congiura» disse Pacuvio «nella quale - a quel che si dice - sarebbero coinvolti sacerdoti etruschi e alcuni governatori provinciali. Uomini che potrebbero far marciare le legioni.»

«Contro chi o che cosa?»

«Una congiura contro la vita e il potere di Marco Aurelio.»

«Be', certo» mormorò Alcimo. «E contro chi, se no?»

«Infatti. Però ho anche una buona notizia.»

«Ah. Vale a dire?»

«Non appena il nobile Umbricio saprà che il messo atteso probabilmente è stato ucciso o rapito, ce ne potremo tornare sicuramente a Roma.»

«Missione interrotta prima di essere conclusa?»

«Così presumo.»

«Raramente ti ho ascoltato così volentieri.» Alcimo sorrise. «A essere sinceri, non mi piacciono molto i porti.»

«A me sì, però... adesso mi piacerebbe di più dormicchiare indisturbato per un paio d'ore.»

«Ierone ti avrà preparato sicuramente un morbido giaciglio» disse Alcimo.

Pacuvio abbozzò un mezzo sorriso. «Non l'ha fatto. Non c'è.»

«No? L'hai affrancato perché la smettesse di girarti sempre intorno?»

«Lo sai come vanno le cose con i vecchi schiavi di famiglia.»

Ierone ormai aveva più di cinquant'anni e apparteneva alla famiglia da prima che Pacuvio nascesse. L'aveva accompagnato ovunque fin dall'inizio della sua carriera sotto le armi dell'impero, gli teneva in ordine l'abitazione modesta e si sforzava di migliorare la «scarsa educazione del ragazzo scostumato».

«Lo so.» Alcimo ridacchiò. «A che cosa ci serve un imperatore, quando i nostri vecchi schiavi guiderebbero meglio lo stato? Ma dove si è cacciato?»

«Non sta cacciando, bensì camminando. Il che significa che ora russerà sicuramente sotto un albero. Voleva trascorrere qualche giorno a contatto con gli dèi e con la natura. Pensa, a piedi fino a Roma.»

«Ma lungo la strada non c'è molta natura; per non parlare degli dèi.»

«Ha detto che voleva girare per le colline; da qualche parte c'è un antico tempio.»

«Intendi il santuario di Minerva?» Alcimo inarcò le sopracciglia.

«Credo di sì. Perché? Sembri quasi preoccupato.»

«Ah, niente. Speriamo che non finisca tra le mani dei predoni.»

Da Marco Aurelio Antonino, Alsium a Quinto Giunio Rustico, Roma

Salute e prosperità, o protettore della città, tutore dell'ordine e, soprattutto, amico. Devo dirti quanto mi conforta sapere che è tutto nelle tue mani salde? O forse desideri sentire che il mio corpo, intorno al quale Galeno si agita fin troppo, si abbandona completamente alla tiepida aria di mare di Alsium, che si prende amorevolmente cura di lui? Niente di tutto questo: in primo luogo lo sai fin troppo bene, in secondo luogo non ha alcuna importanza, per cui parliamo delle cose importanti: la tua disapprovazione cocciuta e la mia riprovevole cocciutaggine. Questo è stato infatti il contenuto delle nostre ultime lettere, e ci impegnerà ancora per qualche tempo.

Le tue obiezioni, mio buon amico, non hanno suscitato in me alcuna irritazione: un amico non è solo qualcuno che manca quando c'è, ma anche uno di cui si può sentire la vicinanza pur nell'assenza, la dedizione nella contraddizione. Dal momento che mi conosci, non ti aspetterai certo che io, a causa della tua disapprovazione, ti escluda dalla mia amicizia e, a causa della contraddizione, dalla tua carica di prefetto della città. E anche se tu cerchi di distinguere tra l'oggetto della tua disapprovazione e quello della tua contraddizione, dicendo che quest'ultima è rivolta contro i cambiamenti nello stato, mentre la prima contro la scarsa stima che ho di me stesso, in realtà disapprovazione e contraddizione sono una cosa sola. Infatti non è la scarsa stima della mia persona, sono i dubbi sulla carica, sull'istituzione del principe a farmi desiderare i cambiamenti nello stato; a prescindere dal problema di chi sia il principe.

Perciò non ti escludo né dal servizio né dall'amicizia, né dall'ulteriore prosecuzione dei preparativi. Rimane il giorno fissato... a meno che immani sovvertimenti o colpi del destino non ci costringano a un rinvio; e la cosa deve avvenire nei giardini di Gaio Giulio Cesare, l'unico che vide quello che doveva essere cambiato, anche se poi non riuscì a introdurre i cambiamenti. Se ti fa piacere, puoi movimentare la giornata con giochi o rappresentazioni teatrali. A proposito della tua obiezione che i preparativi iniziati per il trionfo dell'anno venturo non abbiano più alcun senso, ti prego di considerare che il trionfo potrà essere celebrato anche se le persone alle quali è indirizzato dovessero rivestire altre cariche. Un'ultima cosa: tu mi raccomandi circospezione e silenzio e io faccio altrettanto con te, amico. Tu, i prefetti delle guardie e dei pretoriani, il decano del Senato e io... e nessun altro oltre a noi deve sapere. Frontone, il nostro buon vecchio maestro, può aver intuito qualcosa, ma non parlerà. E potrebbe essere che Vel Kuruna deduca o abbia dedotto qualcosa dalle mie domande su certi testi scritti, perché non solo è saggio, ma anche perspicace. Tienilo d'occhio e conservami nei tuoi pensieri. Ave atque vale. Marco Aurelio.

3
Scopi e motivi

> Prima nacquero le tragedie, che ci ricordano che tutto quello che accade accade proprio così per sua natura. E quello che sulla scena ci affascina, non dovrà certo suscitare sdegno in noi quando si riproduce sulla scena più grande (...) . Alla tragedia segue la commedia antica. La sua schiettezza era educativa. La sua natura sincera ci ha ammonito a mettere da parte sfarzo e superbia (...). Giunse poi la commedia media e in seguito la nuova. Che degenerò presto a imitazione artificiosa. E anche se non neghiamo che contenga qualcosa di buono, tuttavia mi domando quale scopo persegua realmente tutta questa poesia drammatica.
>
> Marco Aurelio, XI, 6

Batrace rimase per due giorni in uno stato più o meno incosciente; e comunque non disse nulla, bevve il brodo e gli infusi d'erbe che Corinna gli somministrò quasi a forza, si fece portare due volte da lei al mastello per i bisogni e dormì.

Non sembrava accorgersi del rumore proveniente dall'esterno che, soprattutto alla sera, assomigliava a quello di un mare in tempesta. Sebbene il fracasso non giungesse dalla strada dove si trovava la casa, a Corinna sembrava spesso che i carri che attraversavano rumorosamente la vicina Porta Aurelia passassero con almeno una ruota sul suo tetto pericolante. Per fortuna, si disse, Manlio era giunto con loro in città dopo il tramonto del sole; prima non sarebbe potuto entrare a Roma con il carro e, anche se Batrace era esile e leggero, non le sarebbe certo piaciuto trasportarlo per tutto il tragitto dalla Porta Portuense fino alla casa nei pressi della Porta Aurelia. E probabilmente non ce l'avrebbe neppure fatta. Non si sentiva particolarmente bene né tantomeno in forze; oltre che del ragazzo febbricitante, doveva prendersi un po' cura anche di se stessa. Che fossero stati gli dèi a stabilire che, poco dopo aver trovato la macchia di sangue sulla veste del ragazzo, lei stessa cominciasse a sanguinare?

Mentre osservava Batrace che dormiva, provò una serie di sentimenti contrastanti. Da una parte il calore, l'affetto e l'esigenza di comunicare questo affetto; dall'altra il desiderio di restare sola, di non imporsi obblighi. E poi c'era ancora il volto dell'uomo cui aveva dato dello stupido. Il guardiano del faro Gaio Pacuvio, che sicuramente non faceva sempre la guardia ai fari. Come le aveva detto lui stesso. Il volto, le mani, la stretta dolce e insieme vigorosa. Nulla di tutto questo le era dispiaciuto, neppure il suo alito e le sue parole. Sarebbe mai riuscita a scoprire

dov’era di stanza solitamente, quando non era obbligato a chiudere a chiave il cancello del faro? E poi?

Il mattino del terzo giorno Batrace aprì gli occhi e disse: «Sto bene».

Corinna si chinò su di lui e gli posò la mano sulla fronte. Non bruciava più e gli occhi erano limpidi. «Non bene» disse «ma comunque meglio.»

«Meglio è peggio di bene?»

Lei rise. «Credo che tu sia guarito.»

Batrace si tirò su; poi sospirò e si lasciò cadere sui gomiti. «Senza forze» mormorò. «Gira tutto. Perché?»

«Perché gira tutto?»

Il ragazzo serrò le labbra a formare una linea. «No. Perché l’hai fatto?»

«Semplicemente così.»

«Non basta.»

«Non si può fare qualcosa semplicemente così?»

Batrace scosse il capo. «Nessuno fa niente semplicemente così. Ci sono sempre dei motivi. Mi vuoi ...»Si schiarì la voce. «Mi vuoi vendere?»

Corinna rimase per qualche istante in silenzio. Alla fine, con voce velata, disse: «Nessuno mi darebbe niente per te, per cui non vale nemmeno la pena provarci».

Il ragazzo si voltò di lato e appoggiò il capo sulla mano sinistra. La guardò in faccia, poi distolse lo sguardo. «Vivi qui tutta sola?»

«No; con gli altri della compagnia. Ma se ne sono andati tutti. Dileguati.»

«Dov’è Epulone?»

Lei fischiò. Dall’esterno sentirono un fruscio, uno zampettìo, un rumore di ali che fregavano contro qualcosa di morbido; poi il cormorano entrò nella stanza attraverso il vano della porta privo di tendone: correndo? camminando? danzando? Corinna non sapeva definire il modo in cui l’uccello si muoveva. Giunto ai suoi piedi, si fermò e piegò la testa.

«Ah ah» disse lei. «Qui c’è qualcuno di troppo, vero?» Si alzò dal giaciglio, che consisteva di un pagliericcio, un vecchio telo di cuoio e alcune coperte, e osservò Batrace allungare la mano: il cormorano diede qualcosa di simile a un’energica scrollata di spalle e si sollevò fino al giaciglio, accanto al ragazzo.

Gli altri della compagnia non c’erano, la sera in cui lei era arrivata insieme a Batrace febbricitante e lo aveva fatto scendere dal carro del pescivendolo. Dopo una breve esitazione, portò il ragazzo nella stanza in cui era solita trascorrere la notte, lo distese sul proprio giaciglio e andò in cerca di acqua. Ne trovò ancora un poco in una delle grandi brocche nella stanza più interna e ombrosa, diede da bere al ragazzo e inumidì un panno che gli posò sulla fronte.

Epulone rimase a guardarla e lei ebbe la netta impressione che l’uccello intendesse fare osservazioni sull’accaduto. Forse le fece davvero, ma lei era troppo ottusa per comprendere che cosa esprimesse - o volesse esprimere - con la sua postura, i lievi fremiti e questo o quel verso.

Aristofane l’avrebbe compreso, pensò... probabilmente. E presumibilmente avrebbe assegnato a Epulone una parte ne*gli Uccelli*... magari un ruolo da

protagonista, forse addirittura il cormorano al posto dell'upupa. Probabilmente... presumibilmente... magari... forse... anziché perdersi in considerazioni senza senso, avrebbe dovuto trovare il modo per recuperare qualcosa da mangiare nonostante l'ora tarda. Naturalmente aveva calcolato di trovare gli altri, forse di dover spiegare perché portava con sé un ragazzo sconosciuto, per di più malato, e poi di farsi dare pane, frutta o qualcos'altro da qualcuno della compagnia.

Ma i mimi non c'erano. Da come si presentava la casa, dedusse che gli altri fossero partiti fin dal giorno prima. Diretti chissà dove. Nessuno di loro aveva molti oggetti personali e, dalle poche cose lasciate in giro per le stanze, Corinna immaginò che la compagnia avesse rimediato un ingaggio imprevisto da qualche parte fuori città. I giacigli c'erano, ma mancava la maggior parte delle coperte; i due carretti si trovavano nel cortile interno, in mezzo ai frammenti di muro che si erano staccati dalla casa negli ultimi anni. Però ... niente provviste e non si trovavano più i rotoli. Un ingaggio da qualche parte, ci portiamo via rotoli e coperte, ritorniamo nel giro di due o tre giorni al massimo, e quella sciocca di Corinna vedrà che cosa si è persa. Colpa sua: perché è sparita così?

Così si era recata ancora una volta da Manlio e i due schiavi della casa avevano - confermato le sue supposizioni, dicendo che Mopso li aveva pregati di dare un occhio alla casa, affinché non vi si installassero domatori d'orsi, saltimbanchi o mendicanti senza fissa dimora. Il più anziano, un nubiano dall'improbabile nome di Protesilao, le diede pane, acqua fresca - la casa di Manlio disponeva di un pozzo - e gli avanzi della cena in famiglia.

Due giorni di silenzio. Due giorni in cui avrebbe potuto fare molti lavori utili. C'era sempre da cucire o rammendare; la vecchia casa, costruita come ormai non si faceva più da tempo, non avrebbe certo disdegnato una ripulita radicale o la rimozione delle macerie che cadevano nelle stanze al piano superiore da quello che un tempo era stato il tetto. Ma quelle stanze non le utilizzavano comunque e prima o poi - fra non molto, presto - qualcuno avrebbe comprato la casa. Perché mai quindi spenderci tanta fatica? In un quartiere migliore, nella città vera e propria al di là del Tevere, si sarebbero trovati da tempo migliaia di potenziali acquirenti.

Se lei stessa avesse avuto il denaro... aveva fantasticato tante volte su che cosa avrebbe potuto fare del terreno. Una casa con il cortile interno, raggiungibile dalla strada attraverso un porticato a volta: una dissipazione di spazio nell'immensa città affollata. Demolire, far costruire una casa nuova, con stanze più piccole al posto di quelle assurdamente grandi (anche se era bello avere molto spazio); in basso il posto per numerose officine con annesse le rispettive botteghe, sopra forse una piccola mescita e sopra ancora diversi appartamenti. Lei avrebbe abitato in uno degli appartamenti più alti, con accesso alla terrazza sul tetto, e affittato tutto il resto. Affittare e vivere di rendita, di tanto in tanto rappresentare insieme ai vecchi compagni i nuovi drammi che avrebbe scritto lassù, con la dovuta calma. Una terrazza con fiori e, forse, viti a pergola per proteggerla dal sole.

In ogni caso non aveva approfittato delle due giornate per lavorare, ma se le era godute, prendendosi cura del ragazzo, dando da mangiare al cormorano - nel frattempo Epulone era scomparso varie volte, salvo ritornare sentendo odore di pesce

- e riflettendo su Aristofane. Aristofane e il cormorano... dentro di sé iniziò ad abbozzare un nuovo dramma fantastico, che avrebbe dovuto iniziare dal punto in cui terminava l'azione degli *Uccelli*, oppure qualche anno dopo. Forse a Nefelococcigia avrebbe potuto esserci una casa mezza diroccata come quella, con il tetto pieno di buchi attraverso i quali gli uccelli potessero volare dentro e fuori, con le stanze spoglie in cui c'erano soltanto qualche paglericcio e qualche coperta; con i focolari che andavano in pezzi e i muri interni su cui, quando pioveva, scorreva l'acqua. Con un cortile ingombro di macerie, la cui vista avrebbe mosso qualcuno al pianto e altri a calcolare il valore del terreno e a domandarsi perché mai il proprietario non avesse venduto tutto da tempo, oppure demolito lui stesso la casa vecchia per farne costruire tre nuove. Con le botteghe e le officine in basso, con qualche stanza appartata per prostitute da poco prezzo ma di buona lena, e con gli appartamenti in alto. Appartamenti per l'upupa e il cormorano, per le gabbianelle e le rondini, un'officina per la produzione del canto dell'usignolo e del riso dell'allodola.

Poi si disse che doveva smetterla con quelle assurde e sciocche elucubrazioni (o forse era stato un sogno almeno in parte programmato?) e fare qualcosa di utile. Ma l'altra metà di se stessa la smentì, asserendo che lei si guadagnava da vivere mettendo in scena per gli spettatori, con il mimo e la commedia, sogni convincenti, programmando sogni ben strutturati, per cui le era utile e necessario coltivare simili assurdità; forse infatti, seminando sciocchezze, non sarebbe spuntato l'albero del dramma, ma almeno una piantina che altri, nel corso degli anni, avrebbero potuto annaffiare con la loro ironia e la loro energia, sulle piazze di molti mercati. Perfino Luciano di Samosata e Apuleio di Madaura dovevano prima sognare, per poi dare forma alla materia ricavata dai sogni.

Qualcosa in quei pensieri la turbava, anche se all'inizio non sapeva che cosa fosse. Trascorse quei due giorni tranquilla, per lo più ripiegata su se stessa, ad ascoltare il respiro del ragazzo malato che solo due o tre volte, nel delirio, disse cose incomprensibili; e a pensare, o a lasciare che una parte del suo animo pensasse per lei. «Il mio animo pensa mentre io gli sto accanto a osservarlo.»

Nel mercatino in fondo alla strada, dove la via si allargava a formare una piazza, si procurò pane fresco e frutta, non più freschissima e perciò economica; per il cormorano comprò qualche pesce da Manlio. La preoccupava assentarsi brevemente per queste commissioni: il ragazzo avrebbe potuto risvegliarsi proprio quando lei non c'era. Però, ogni volta che tornava a casa, Batrace era nell'esatta posizione di prima, in preda alla febbre, qualche volta gemeva piano e non sembrava intenzionato a svegliarsi.

Il pomeriggio del primo giorno si era seduta nella stanza più vicina all'ingresso, con l'orecchio teso verso l'interno e lo sguardo rivolto verso l'esterno. Non c'era molto movimento per la strada; sarebbe stato diverso alla sera quando i carri, proibiti durante il giorno, avrebbero trasportato le merci attraverso la città e giovani demoni si sarebbero sfidati in gare spericolate su bighe troppo veloci. Non c'era praticamente notte in cui qualche biga non andasse in pezzi con conseguenze tragiche: persone investite, schiacciate, calpestate; e la stessa sorte toccava non di rado anche agli aurighi sconsiderati.

Ma c’era un silenzio singolare, pensò; seduta all’ombra dentro la casa, Corinna non era visibile dalla strada, ma per parte sua aveva una buona visuale. Non che vi fosse molto da vedere. Qualcosa le rodeva dentro, probabilmente la sensazione di dover lavorare, di dover fare qualcosa di sensato. Non sapeva dove fossero gli altri; gli schiavi del pescivendolo le avevano detto soltanto che erano andati fuori città per una qualche rappresentazione. Ma non era questo il motivo del rodimento: sapeva molto bene che i Mimi di Mopso potevano fare a meno in qualunque momento di uno o anche due attori, senza per questo risultare meno convincenti o coinvolgenti. Qualche passo sarebbe stato recitato diversamente o eliminato del tutto, ma avevano abbastanza drammi e parti componibili.

Per non sentirsi dei tutto inutile e inerte, cercò il coltello da intaglio, la pietra per affilarlo e un pezzo di legno. Nella seconda stanza trovò un ciocco d’abete rosso della lunghezza di un braccio e dello spessore di una coscia, probabilmente destinato al focolare, e decise di consacrarlo a un impiego migliore, o comunque diverso.

Aveva cominciato a intagliare fin da bambina, quando era ancora una schiava. Allora l’avevano incoraggiata a realizzare utensili di uso domestico. Tra gli schiavi c’era ogni genere di talento artigianale. Si ricordò improvvisamente, per la prima volta dopo anni, di un libio di nome Zarza (o qualcosa del genere), che sapeva costruire meravigliosi giocattolini di cuoio e panno per i figli della padrona, ma anche per i numerosi marmocchi della servitù e degli schiavi. Lei aveva provato a lavorare la creta, ma i risultati erano stati pessimi. Cucire e tessere era compito di ogni donna, fin da ragazza, non era niente di speciale, e a un certo punto aveva iniziato, con un coltello non particolarmente affilato, a intagliare qualcosa che, con un po’ di buona volontà e senza troppa luce, avrebbe potuto essere un cucchiaio. Poi i cucchiai divennero migliori, più eleganti; imparò a distinguere le diverse qualità del legno, a valutare lo stato di conservazione e il grado di essiccatura, a utilizzare coltelli di lunghezza e robustezza diverse. E anziché limitarsi a starsene seduta a fissare la strada e ad ascoltare il ritmo del respiro di Batrace, si disse che tanto valeva intagliare dei cucchiai o una scodella per il ragazzo, un anello di legno decorato per il collo del cormorano, qualunque cosa. Fare qualcosa invece che non fare niente.

Così rimase seduta a guardare fuori: vide gente passare più o meno di corsa, osservò le zampe posteriori doloranti di un cagnolino randagio, che si muoveva come un’imbarcazione di pescatori impazzita in mezzo a una violenta burrasca, e nel frattempo guardava, senza vederlo davvero, il legno e il movimento del coltello che ne seguiva le venature e ne aggirava le resistenze. Fuori le persone si sforzavano di procedere o di fermarsi in modo da formare disegni regolari insieme alle aperture, agli angoli e ai colori delle case dall’altra parte della strada. Troppo larga, pensò; non ci sarebbe voluto molto tempo prima che tutta quella strada sparisse, prima che le case venissero abbattute tutte e ricostruite più vicine, molto più vicine. Naturalmente, se uno avesse avuto denaro a sufficienza, avrebbe potuto costruire una piazzetta, con qualche bancarella e forse un pozzo, mescite all’aperto e un paio di botteghe di librai e, naturalmente, un piccolo palco per musici e attori...

Nel frattempo si chiese in quale genere di piazza, davanti a quale genere di persone ora - o più tardi - gli altri avrebbero recitato uno dei loro drammi (quale?).

Nella sua mente vide Mopso, con il capo circondato da una corona di radi capelli grigi e la pelata nel mezzo, un mare scintillante di sudore, recitare la versione latina, che lui stesso aveva approntato, del lungo resoconto tenuto dal messo nella parte finale della Medea di Euripide, mentre gli altri, a qualche passo di distanza, rappresentavano con gesti e movimenti quello che lui diceva. Vide il lungo e ossuto Marco nel suo ruolo migliore, una caricatura di Achille, sollevare le braccia scarne ed evocare la propria forza tremenda, lodare il proprio eroismo mentre, da una vescica di maiale nascosta sotto il perizoma, i fluidi della paura ne inzuppavano il tessuto e gli colavano lungo le gambe. Vide Thesion, con la struttura fisica del lottatore imbattibile, strapparsi le sopracciglia davanti a uno specchio d'argento, truccarsi e poi, con le movenze eleganti del tenero amasio, declamare i discorsi di Cicerone contro Catilina, modificati ad arte in modo che, esclamando «fino a quando, Catilina», un cinedo effemminato implorasse un attimo di tregua al suo amante troppo focoso. Poi prendeva un capo della fune sulla quale la snella Mirina, più simile a un passerotto che a una donna, danzava da lui fino a Sulpicio, che teneva la fune avvolta intorno al collo facendo finta di soffocare: poi, quando Mirina era vicinissima al suo volto, tirava un filo quasi invisibile che scioglieva il nodo. La corda cadeva a terra, Mirina atterrava tra le sue braccia, faceva un volteggio in aria, gli avvolgeva le gambe intorno al collo e nascondeva le mani nel suo perizoma, fino a che spuntava borbottando Bagoas il Colosso, con un otre di piscio di capra - era acqua ma lui continuava a gridare «piscio di capra», fino a che gli spettatori si univano al grido - e glielo vuotava addosso. A quel punto sarebbe dovuta apparire Corinna, in vesti sacerdotali, strillando verdetti oracolari completamente assurdi e altrettanto osceni. Probabilmente Mopso, nei panni del vecchio Apollo, avrebbe declamato quegli stessi oracoli accompagnandosi con una cetra scordata.

Così è la vita, si disse. Starsene su un palcoscenico, su un pavimento di tavole o su una terrazza, a dare vita ai sogni o alle storie angosciose della gente. Recitare versi e dialoghi di poeti immortali - profanare i versi di poeti immortali alterandoli -, rendere ancora più assurda una strampalata commedia degli equivoci di Plauto, introducendovi per buoni motivi tutto quello che lui, per motivi altrettanto buoni, aveva omesso.

Oppure modificare *Gli Uccelli* del divino Aristofane. Come sarebbe stato se, per esempio, al posto del vecchio ateniese Pistetero, scaltro ma non particolarmente affascinante, fosse comparso sulla scena il poeta in persona? Nella prima parte si sarebbe potuto fornire un riassunto rapido e stringato della vicenda così come Aristofane l'aveva concepita; poi qualcuno - preferibilmente Mopso - avrebbe potuto impersonare il vecchio Aristofane che, nauseato dalle dispute e dagli intrighi politici e drammaturgici, abbandonava Atene - oppure Roma, per variare e arricchire la storia con riferimenti a fatti più recenti - per ritrovarsi in un regno degli uccelli trasformato. Dopo una sfrenata gozzoviglia, per esempio, e con la strana sensazione di non sapere esattamente chi fosse e come avesse fatto ad arrivare nel luogo in cui si trovava; e gli uccelli avrebbero dato avvio a un seguito dell'antico dramma, in versione comica e scoppiettante, mentre Aristofane, dopo aver passato i primi momenti a comprendere

che cosa mai stesse accadendo, avrebbe acceso la commedia con la sua scintilla divina.

Eppure. Qualcosa le rodeva di nuovo; qualcosa che non aveva mai smesso di roderle, ma soltanto ora si manifestava nuovamente. Non riusciva a capire che cosa potesse essere. Un'obiezione di quella parte della sua mente che si occupava degli intrecci drammatici contro qualcosa nelle sue riflessioni? Pistetero e il suo compagno Evelpide costruivano un regno tra le nuvole e ottenevano - insieme agli uccelli - potere e magnificenza tenendosi per sé i sacrifici degli esseri umani: il fumo degli altari, di cui gli dèi si nutrivano, veniva trattenuto da Nefelococcigia. Perché, in una prosecuzione ancora più fantasiosa, Aristofane stesso non avrebbe potuto escogitare da lì i suoi tiri contro i sovrani celesti e le divinità terrene?

Per esempio contro l'imperatore Marco Aurelio che, a quanto si diceva, stava ancora a godersi la frescura estiva nel suo piccolo palazzo di Alsium, circa trenta miglia a nord di Portus, lungo la costa: l'imperatore che, ligio al dovere, ingravidava ingravidava e ingravidava la moglie Faustina (*faustina lente*, si ironizzava in città), che sacrificava sacrificava e sacrificava agli dèi, che quasi non dormiva, mangiava poco e non assumeva bevande inebrianti e lavorava e pensava e si preoccupava e filosofava. Che non era interessato al piacere né ai divertimenti, che disprezzava il teatro e ogni altra distrazione inutile. Uno che viveva di pensieri e di rinunce, schiavo dell'ascesi, ebbro di sobrietà, tutto dedito al rigido dovere come un qualunque puttaniere al proprio uccello: ah, che cosa avrebbe potuto dire il divino Aristofane non del tutto perso tra le nuvole...

Ma forse la città era così silenziosa perché, come l'imperatore, molti altri non si erano ancora decisi a fare ritorno nella calca soffocante? Però al posto loro era arrivata altra gente, per cui calca e soffocamento erano rimasti invariati. Immaginò di poter invitare alla rappresentazione il grande Luciano insieme ad Apuleio, e di farli ridere entrambi a crepapelle. Naturalmente Aristofane - che parte per Mopso! - non avrebbe potuto parlare dell'imperatore ma, forse, dell'arconte di Atene del tempo. Però tutti avrebbero compreso. E forse - se tutti i sogni possono avverarsi, perché non anche questo, che non era un sogno vero e proprio, ma solo un primo abbozzo - forse un certo guardiano del faro avrebbe potuto assistere a una simile rappresentazione.

Una vecchia procedeva zoppicando sul selciato irregolare della strada, appoggiandosi a un bastone che sembrava ancora più fragile di lei, e mormorava qualcosa tra sé e sé. Dalla direzione opposta venivano due uomini: uno le rivolse un saluto ironico: «dove vai così di corsa, bella fanciulla? Non vuoi farlo aspettare, eh?», e poi disse qualcosa a bassa voce all'altro, che indossava la toga senatoria... fastidiosa con quel clima, fastidiosa comunque, tanto da poter essere indossata solo da uomini che non dovessero svolgere lavori fisici, ma volessero proclamare al mondo la loro importanza.

Il togato fece un gesto, forse a indicare qualcosa, una delle case accanto a quella dei mimi, oppure per alludere al posteriore della vecchia. Il più giovane si guardò intorno, sfiorò con gli occhi socchiusi l'ingresso scuro dietro cui Corinna era seduta nell'ombra, fuori dalla loro vista, e procedette oltre. Si muoveva con l'elasticità di un

danzatore, di chi è abile con la spada; con i suoi lineamenti regolari e gli zigomi alti, era troppo bello per essere un uomo, si disse Corinna.

Passò un uomo con un asino che trasportava otri pieni d'acqua; probabilmente li aveva riempiti al punto di distribuzione dell'acquedotto nella periferia settentrionale della città, oppure a un piccolo pozzo non lontano, nella piazza successiva. Una bambina lurida, ricoperta soltanto di uno strato di sporcizia. Un uomo con un carretto vuoto. Un'altra vecchia, poi un altro uomo di mezza età, con gli orecchini d'argento. Cani randagi. Una schiera di oche rumorose, atterrite da un ragazzo adolescente. Corinna rimase seduta a guardare e a intagliare, ad ascoltare il respiro tranquillo di Batrace, a domandarsi dove potesse essere il cormorano - il nido di stracci che aveva fatto per Epulone in cortile era vuoto - e a pensare ai versi sarcastici che voleva far recitare al suo nuovo Aristofane.

D'un tratto seppe che cosa l'aveva ròsa come un ghiro impazzito tenendola in ansia per tutto quel tempo. Aristofane. Il divino Aristofane, autore di commedie immortali, osservatore acuto, filantropo spietato... e poeta disarmato. Come le era venuto in mente di impadronirsi della sua opera, di ripensarla, modificarla, di appropriarsi del nome di Aristofane e di quello del suo dramma, *Gli Uccelli*, con l'arroganza di cambiarla a proprio piacimento? Aristofane, Eschilo, Plauto, Euripide, Menandro, Terenzio e gli altri: avevano creato opere leggere come piume eppure imponenti, creazioni di parole alate, eteree, musicali. Di parole che talvolta non potevano accontentarsi di volare, ma dovevano prendere il volo dalle bocche sbagliate; parole destinate a volare via alla fine della rappresentazione. Immagini morte sul papiro marcito, che vivevano soltanto quando gli attori infondevano loro la vita.

E che dovevano sopportare che un Mopso o una Corinna qualunque le modificassero a loro piacimento. Nessuno avrebbe mai avuto la sfacciataggine, si disse, di fare a pezzi un'opera di Prassitele, una statua di Lisippo o una pittura di Apelle, per poi rimetterla insieme e sostenere che quella fosse l'opera autentica di Prassitele, Lisippo o Apelle. Chi declamava i versi di Omero o di Orazio, di Catullo o di Saffo modificandoli, diceva naturalmente che si trattava di una versione assolutamente personale della poesia in questione. Chi non lo diceva, non aveva nessun diritto di modificarla.

Ma le tragedie, le commedie e tutte le opere teatrali venivano modificate continuamente. Mutilate. Ampliate. Eppure si continuava a dire che si trattava dell'opera del suo autore immortale. L'artefice di un tempio imponente non avrebbe mai permesso che qualcuno spostasse verso il fondo la parete frontale, rimuovesse una colonna ogni due, rivestisse le cariatidi nude; l'artefice di una musica armoniosa e complessa non avrebbe mai tollerato che qualcuno invertisse l'andamento della melodia, eliminasse qualche nota dalle armonie o qualche armonia dalle fughe. Solo con gli spettacoli teatrali questo accadeva continuamente, inopinatamente, sfacciatamente e impunemente. "Qualunque cosa abbia pensato il grande Aristofane, io, l'insignificante Corinna, posso saperne di più e farlo diversamente. Dove lui voleva agitare una lancia, io posso gettare la spugna; dove voleva che si gridasse serrando il pugno, io posso biascicare a braccia conserte. Posso trasformare la sua

cornacchia rognosa in un passerotto mansueto, e la sua fertile pianura nel mio selciato.”

Qualcosa dentro le disse che le era sfuggito qualcosa. O se non le era proprio sfuggito, non l’aveva considerato nel modo dovuto. Si mise a pensare. L’uomo con la toga era forse quel ricco che, alcuni giorni prima, aveva incaricato Manlio di procurargli pesce e *garum*? C’erano alcune somiglianze. Ma che cosa andava cercando un togato nel misero quartiere di Trans Tiberim? Che cosa pensava di trovare il ricco da Manlio, visto che al di là del fiume c’erano altrettanti pescivendoli? E l’uomo di mezza età con l’orecchino d’argento... un serpente d’argento? Dove aveva visto un gioiello simile? All’orecchio di uno degli uomini che, probabilmente, stavano aspettando Manlio davanti alla piccola osteria a est dell’Esagono... come si chiamava? Ah sì, *Pescespada*. Oppure le era sfuggito soltanto il fatto che tutti gli autori di testi teatrali sapevano già , nel momento in cui scrivevano, che la loro opera sarebbe stata modificata, mentre architetti e scultori, pittori e poeti potevano essere certi di restare padroni delle proprie opere?

Abbassò lo sguardo e osservò quello che avevano fatto le sue mani e il coltello da intaglio mentre lei pensava, riposava e sognava. Non riusciva a ricordare di aver maneggiato e guidato consapevolmente il coltello neppure una volta. Quella... cosa o comunque la si volesse chiamare, aveva un aspetto orribile. Due escrescenze allungate che sembravano voler fuoriuscire dal legno, seguite da una concavità e poi da un tratto diritto e, davanti alle escrescenze...

D’un tratto scoppiò a ridere forte. Quello che le sue dita avevano abbozzato avrebbe potuto essere la parte superiore di un asino, con il dorso, il collo e le orecchie. L’asino di Luciano? Quello di Apuleio? Il proprio, quel modello di intelligenza mirabile con cui aveva pensato nelle ore precedenti?

Ridacchiò piano, mise da parte legno e coltello e si alzò per andare a vedere il ragazzo. Batrace dormiva, voltato su un fianco, e respirava tranquillamente.

Passeggiò un po’ per la casa, bevve un sorso d’acqua, guardò nelle stanze semivuote per accertarsi che, mentre lei non prestava attenzione neppure alle proprie dita, non fossero state invase da scultori, mendicanti e orsi.

Più tardi si sedette ancora vicino all’ingresso con il legno e il coltello, fino a sera; quindi, il giorno dopo, si mise di nuovo a scavare via dal legno tutto quello che non assomigliava a un asino e a riconsiderare i pensieri che probabilmente, in seguito, le avrebbero impedito di riproporre con gioia e convinzione le creazioni transeunti che altri avevano prodotto affinché lei potesse farle a pezzi e rimetterle insieme.

Erano pensieri ancora senza volto: sapeva di voler dare inizio a qualcosa di diverso, di nuovo... qualcosa che non rovinasse l’opera altrui e su cui nessun altro avrebbe potuto intervenire senza rovinarlo. Qualcosa che fosse legato al suo nome fino a che fosse durato. E neppure l’asino che aveva iniziato a estrarre dal legno aveva ancora un volto. Voleva prima dare forma al corpo, insieme perfetto e modesto, splendido quanto poteva esserlo quello di un asino, per poi valutare se dovesse ricevere il volto di un asino oppure quello di un dio.

Dopo aver mangiato, Batrace si sentì abbastanza in forze da alzarsi piedi e sedersi sul mastello che fungeva da latrina. Epulone lo accompagnò; Corinna rimase a

guardarli, cercando di nuovo un termine per la camminata dell'uccello: impettita, a passettini, ballonzoloni, saltellante?

Quando Batrace ritornò, non le rivolse lo sguardo ma le passò davanti senza dire nulla e si lasciò cadere sul giaciglio. Accavallò le gambe, le divaricò, mise la gamba destra sotto le natiche, si schiarì la voce e, finalmente, la guardò in faccia. «Perché?» disse.

Corinna gli si sedette accanto. «Per diversi motivi.»

Lui girò la testa per osservarla, poi rivolse lo sguardo davanti a sé e mormorò: «Non sono mai stato tanto male prima d'ora».

«C'è sempre una prima volta.»

«Ma se non ci fossi stata tu?»

Lei gli sfiorò il ginocchio con la punta dell'indice. «Allora si sarebbe occupato di te qualcun altro.»

«Tu non conosci Portus» disse con voce insolitamente aspra.

«Che cosa vuoi dire?»

Batrace s'infilò la mano destra nel perizoma e ne estrasse un borsellino. «Ho controllato mentre ero sul mastello: c'è tutto.»

Lei annuì. «Ovvio.»

«Nel delirio non ho per caso ... ?» s'interruppe. «Sì che l'hai fatto. Ti ho portato due volte al mastello. Non ricordi?»

«E non hai guardato nel borsellino?»

«E perché avrei dovuto farlo? É tuo.»

Lui scosse il capo. «A Portus forse qualcuno mi avrebbe disteso su un mucchio di rifiuti. Con molta fortuna - da parte mia, intendo - ogni tanto sarebbe perfino passato qualcuno a darmi un po' d'acqua. Ma questo» disse picchiando sul borsellino «non ci sarebbe più.» Dopo un breve silenzio, aggiunse: «Poteva anche capitare che qualcuno mi tagliasse la gola, così non avrei protestato per il denaro».

Corinna aggrottò la fronte. «Un tutore dell'ordine non ti avrebbe forse sorvegliato? O portato via con sé?»

Batrace represse una risata. «I tutori dell'ordine? Quelli mi avrebbero portato via il borsellino. Cioè, forse ...»

«Forse cosa?»

«Ci sono alcuni uomini nuovi, giunti da Roma; si comportano... diversamente.»

«Lo so» disse lei con un sorriso. «Uno si chiama Gaio, non è vero?»

«Pacuvio, Ti riferisci a lui. Non so se si chiami Gaio.» Poi le rivolse uno sguardo penetrante e disse: «Te lo chiedo ancora una volta: perché?».

Corinna si distese sulla schiena, incrociando le mani dietro la nuca. Fissò il soffitto, dove un ragno stava attraversando una crepa nell'intonaco. «Una volta avevo una madre, un padre, due fratelli minori» disse a mezza voce. «Lo sai dov'è Rodi?»

«É un'isola?»

«Sì. Tra l'Ellade e l'Asia, ma più vicina all'Asia. Mio padre era un pescatore; un giorno non è più tornato a casa con la barca.

Probabilmente è affondato insieme agli altri, durante una tempesta.»

«Non ci sono anche i pirati, là?»

Lei esitò. «Be' sì, ci sono anche quelli, ma... non ci credo. Altrimenti saremmo venuti a sapere qualcosa. I pirati prendono prigionieri per farseli ricomprare.»

Batrace voltò la faccia verso di lei; il suo sguardo esprimeva una sorta di compassione. «Non ci sono pirati che catturano una nave e poi ammazzano gli uomini perché si accorgono che sono tutti troppo poveri per essere riscattati? Oppure li riducono in schiavitù?»

«É possibile. In ogni caso, non è più ritornato. L'imbarcazione era nuova e non era ancora stata pagata, per cui siamo stati venduti come schiavi per debiti.»

«Tu quanti anni avevi?»

«Nove.»

Il ragazzo annuì, ma non disse nulla.

«Non ho mai più rivisto gli altri, non ho mai saputo nulla di loro. Sono stata schiava a Roma, prima sotto un padrone, poi sotto un altro. Il secondo mi ha affrancata.»

«Perché?»

«Non lo so. Bontà inspiegabile, chiamiamola così. No, è morto e, come forse sai, a volte i ricchi lasciano scritto nel loro testamento che alcuni schiavi, di solito quelli a cui tenevano particolarmente, devono essere affrancati.»

«Lui ci teneva a te?»

«Non lo so.» Sospirò piano. «Sua moglie era morta poco prima di lui, non molto vecchia. Neanche lui lo era, del resto. Da allora passava la notte con una schiava o con l'altra.»

«Anche con te?»

«Soprattutto con me. A sedici anni, ho messo al mondo un figlio. Un maschio.»

«Suo?»

Lei si strinse nelle spalle: un gesto maldestro, si disse, se lo si fa distesi sulla schiena con le mani intrecciate dietro la nuca. «Suo o di uno degli altri schiavi. Ce n'erano molti.»

«Non ce ne sono sempre molti?»

Corinna rise. «Di solito sì. Tranne che per le mogli degli uomini in vista. Non si può certo permettere che, tutt'a un tratto, il patrimonio venga diviso non più solo tra i propri figli, ma finisca anche al rampollo di un estraneo.»

Nella voce di Batrace vi fu un pizzico di delusione, quando disse: «lo... io pensavo che nelle famiglie nobili il matrimonio fosse sacro».

«Lo si dice, ma io credo che sia una questione di potere, influenza ed eredità, più che di sacralità, qualunque cosa sia.»

Dopo una pausa più lunga, Batrace disse: «E che ne è stato del tuo bambino?».

«Me l'hanno portato via dopo il parto. Ucciso. Oppure abbandonato, con lo stesso risultato.»

Lui la guardò di nuovo, questa volta con espressione interrogativa. «É per questo?»

Lei si mise a sedere. «No, non è per questo. O comunque non solo per questo. Per molti motivi, credo. Ti ho voluto bene fin dall'inizio, a te e al tuo strano uccello. Per

questo; e poi per il ricordo dei miei fratelli minori. E chissà, forse per il ricordo del figlio che non ho potuto tenere. Un po' per tutto.»

Il ragazzo fissava il pavimento davanti a sé e annuiva lentamente.

«E poi» disse Corinna «per il ricordo di avere avuto un tempo una madre che si è presa cura di me quando ero malata, da bambina. Ti bastano come motivazioni come risposte ai tuoi perché?»

Lui annuì di nuovo e, dopo un breve silenzio, disse: «E adesso? Ora che sono guarito? O quasi?».

«Che cosa vuoi sentirti dire: «Vattene via, sparisci a Portus»? Oppure «rimani qui»?»

«Non lo so» rispose Batrace con voce udibile a stento.

«Non dobbiamo decidere oggi. Non so che cosa diranno gli altri, il resto della compagnia, quando saranno di nuovo qui. Non so che cosa penserò domani. Ma tu sai davvero che cosa vuoi fare della tua vita?»

«E a che scopo?» Quando la guardò, aveva assunto un sorrisetto obliquo. «Posso tirare avanti così ancora per qualche anno. Con Epulone, a Portus. E poi?» Si strinse nelle spalle. «Il marinaio, o il portuale. Lo stivatore. Quando sarò abbastanza grande, forse il soldato.»

Nel tardo pomeriggio udirono improvvisamente grida selvagge e voci lamentose. Corinna uscì in strada a guardare. Davanti alla casa del pescivendolo Manlio si accalcavano molte persone, gli abitanti degli edifici circostanti: sembrava che fosse accorso laggiù mezzo quartiere. Dalla casa si udivano grida femminili di dolore; erano voci diverse e, tra il mormorio e le parole più o meno bisbigliate dalla gente per strada, che nell'insieme facevano comunque molto rumore, Corinna non riuscì a essere certa che tra queste vi fosse la voce della moglie di Manlio.

Si rivolse a una delle vicine più anziane: «Che cosa è successo?».

La donna sembrava avesse difficoltà a esprimersi chiaramente; in realtà l'unica pena che si dava era di produrre lacrime e tenere per sé le informazioni, senza peraltro riuscire a fare nessuna delle due cose. E così, in un profluvio di parole e umori salmastri, raccontò che Manlio era uscito il pomeriggio del giorno prima per questioni di lavoro e da allora non era più rientrato a casa. Poche ora prima il suo cadavere era stato ritrovato fuori città, in una fossa accanto alla strada per Ostia. O per Portus.

«Com'è successo?»

«Se qualcuno lo sapesse! Non è terribile? Che orribile destino! Ah, la volontà imperscrutabile degli dèi!»

«Non saranno certo stati gli dèi ad abbandonarlo accanto alla strada» disse Corinna con tono più duro di quel che desiderasse.

«Ah no?» La donna la guardò come se avesse appena affermato che Romolo non era stato allattato da una lupa.

«Forse gli dèi l'avrebbero deposto in un tempio» mormorò Corinna. Poi, con voce più alta, disse: «Oppure in fondo al mare. Volevo dire: come è morto? Trafitto dalle frecce? Fatto a pezzi dalle spade?».

«Ah, volevi dire questo!» Nella voce della vicina si senti la delusione, non tanto per la domanda, quando per il modo della morte. «No, aveva l'osso del collo spezzato. Forse è stato investito da un carro.»

Corinna attese ancora un po', ma nessuno dei domestici di Manlio si fece vedere. Le sarebbe piaciuto scambiare qualche parola con Protesilao, anche solo per capire se si sapeva già che cosa ne sarebbe stato della casa e della sua attività.

I Mimi di Mopso ritornarono nel bel mezzo della notte, stanchi e ancora un po' ebbri.

«Troppo vino, troppi applausi» disse Mopso con voce pesante. «Gli uni e gli altri, prima ti entrano nella testa, poi ti piegano le gambe e, a un certo punto, ti escono fuori dallo stomaco. O mia Lesbia, dammi mille volte mille baci!» Sporse le labbra.

Corinna si ritrasse con un sorriso; Mopso abbracciò l'aria della stanza, illuminata da una fiaccola, e si appoggiò alla parete.

Thesion, meno ubriaco di lui, indicò Batrace che si trovava nel corridoio che conduceva alla stanza più interna. «E lui chi è? Il messo di Serse con l'uccello del malaugurio sulla spalla?»

«Lui è Batrace» disse Corinna.

Marco ridacchiò. «Questo spiega molte cose; il resto però spiegacelo domani, per favore.»

Ma il mattino dopo vi furono altre cose da spiegare e discutere. Poco prima del sorgere del sole - «un oltraggio agli dèi che hanno donato agli uomini un sonno benefico» disse Mopso - comparvero due uomini con quattro schiavi e ogni genere di apparecchiature per prendere le misure della casa, del cortile e di tutto il resto. Il proprietario non c'era, aveva preferito mandare un messaggio. Un messaggio che i mimi avevano temuto e non desideravano ascoltare: la casa era stata venduta e il nuovo proprietario, un mercante di nome Longo, aveva grandi progetti.

«Entro trenta giorni qui verrà demolito tutto» disse il più anziano degli uomini addetti alle misurazioni. «Al massimo tra ventinove giorni dovete sparire.»

«Ti piace annunciare le condanne a morte?» disse Thesion sbattendo le palpebre alla luce solare troppo prematura, fregandosi gli occhi e continuando a scuotere il capo.

«Per le case?»

«Per gli attori.»

L'addetto alle misurazioni rise. «Lamentatevi con l'imperatore. A lui sì che piace il teatro; forse vi lascerà abitare nella Cloaca Maxima.»

Questa però fu soltanto la prima sorpresa del mattino. Quella spiacevole. La seconda lasciò indifferenti gli altri mimi, ma non certo Corinna. Quando sentì la voce, lei si trovava nella stanza più interna, dove si stava ripulendo e cambiando le bende. Si affrettò a terminare e si precipitò fuori.

«I tutori dell'ordine del quattordicesimo settore» le sussurrò Mirina, che si trovava nella stanza più esterna con in mano una scodella piena di brodo di verdure. «Per via di Manlio. Sembra che non sia stato un incidente.»

«Perché non abitiamo da qualche altra parte?» borbottò Thesion. «Tanto più che non c'eravamo neppure.»

«Non importa affatto che non foste presenti; vi devo interrogare ugualmente» disse l'uomo con il pettorale di cuoio e l'elmo che si trovava davanti all'ingresso. «Avrete pur parlato con lui qualche volta, negli ultimi mesi.»

«Abbiamo comprato il pesce da lui» disse Sulpicio che era appoggiato all'ingresso. « Che cosa ha fatto Manlio? Non si può più morire senza che se ne occupino i tutori dell'ordine? O forse alla fine ha avvelenato qualcuno con il pesce cattivo, e per questo è stato ammazzato?»

«Ah» disse Gaio Pacuvio quando Corinna spuntò accanto a Sulpicio. Sorrise e spinse l'elmo un po' più all'indietro. «Un incontro insperato.»

«Ti sei stancato di fare la guardia al faro?»

«Come fare la guardia al faro?» chiese Sulpicio. «Che genere di faro?»

«Le guardie di Portus appartengono alla coorte incaricata di proteggere il quattordicesimo settore» disse Pacuvio. «Evidentemente ho terminato quello che dovevo fare al porto. Oppure le persone competenti ritengono più importante quello che accade qui e ora. In ogni caso» inspirò profondamente e allargò le braccia «sono entusiasta di apprendere in questo modo di doverti sorvegliare.»

Sulpicio sbuffò. «Sorvegliare Corinna? Ti sei scelto una bella impresa.»

4
La via nel labirinto

> Quello che nell’organismo individuale sono le membra del corpo, nell’organismo complessivo sono le creature dotate di ragione. Anche queste sono state create per agire insieme. Solo se tu ti ripeti abbastanza spesso che sei un membro del grande sistema degli esseri razionali, questo pensiero ti toccherà immancabilmente nel profondo. Ma se tu ti vedi soltanto come una parte del tutto... allora non amerai gli uomini davvero di cuore, allora non sarà per te una gioia fare il bene, allora lo compirai soltanto come un dovere, allora non sarà un modo per fare del bene anche a te stesso.
>
> Marco Aurelio, VII, 13

Alcimo aveva osservato i rotoli, sparpagliati come un mucchio di rifiuti o una successione di tubi senza ordine preciso su uno scaffale contro la parete posteriore della modesta stanza delle guardie. Guardò verso il corridoio, che conduceva ad alloggiamenti altrettanto disordinati, scosse il capo e avanzò di qualche passo. Si fermò vicino al più grande dei due tavoli e guardò fuori nel cortile, che un muro separava dalla strada. Scosse di nuovo il capo. «Perché questi sì e gli altri no?» Sfiorò con lo sguardo i prigionieri.

Pacuvio si slacciò il cinturone e lo posò sul tavolo insieme alla spada. Dietro il secondo tavolo, più piccolo, era seduto uno scrivano del corpo delle guardie cittadine, che masticava il suo stilo e fissava la parete, sul cui intonaco un pittore di scarso talento aveva immortalato i propri ricordi, desideri o incubi: cavalieri in combattimento, fanti caduti con strani copricapi e, sullo sfondo, elefanti da guerra e alte torri. Forse l’artista avrebbe preferito partire per l’India insieme ad Alessandro, piuttosto che decorare le stanze delle guardie sulla riva sbagliata del Tevere.

«Pensaci» disse Pacuvio facendo il giro del tavolo e sedendosi. Negli alloggiamenti vicino al palazzo imperiale c’erano sedili in pelle morbida, con i braccioli intagliati; là si doveva accontentare di uno sgabello. Passò lo sguardo sulle sentinelle accanto alla porta e su Alcimo, che aveva appoggiato il fondoschiena al bordo del tavolo; davanti all’ingresso, nel cortile dell’edificio delle guardie, vide Corinna, il ragazzo con il cormorano e il persiano gigantesco.

«Mi sto sforzando, modello di saggezza» disse Alcimo con tono alquanto pungente. «A me pare completamente assurdo. Il ragazzo non sa nulla, il persiano dà l'impressione di non saper contare neppure le proprie dita dei piedi senza confondersi, e la donna? Che ruolo può avere un'attrice in questa terribile confusione, se non gliene hanno scritto uno?»

«Un tempo eri più bravo.» Pacuvio si portò al naso l'indice della mano destra. «Quel... uhm, Bagoas, potrebbe essere il più stupido della compagnia, e quindi forse quello che dice ciò che sa in tutta semplicità, senza tanti giri di parole ...»

«Sempre che sappia qualcosa. Ma quelli erano tutti via, negli ultimi giorni.»

«Non Corinna e il ragazzo.»

Alcimo sogghignò. «Corinna? Ah ah. Il suo nome ti è venuto in mente subito, non è vero? É dunque lei la donna del faro?»

Pacuvio sospirò. «Lei c'era; e conosceva Manlio. Forse sa qualcosa.»

«E poi è piacevole da osservare.» Alcimo annuì fingendosi serio. «E se si ha piacere di averla vicino, perché non farla prigioniera?»

«Non sono prigionieri.»

«Ah be', certo che no. Devo farli accomodare? Offrire loro cuscini con pediluvio?»

«Mi stai martellando il fegato. Ti prego, chiudi per un momento la bocca e lasciami pensare.»

Alcimo grugnì piano. «Pensare? Così all'improvviso? Oh, allora il vecchio e sciocco Alcanor non intende arrecarti disturbo.»

«Invece di farlo, potrebbe una buona volta mettersi in movimento per sbrigare quello che voleva sbrigare.»

Alcimo schioccò le dita. «Grazie di avermelo ricordato. I nomi più importanti degli elenchi, non è vero? E poi? Poco prima del tramonto, ai Bagni di Falcone? E poi qualcosa di più divertente?»

«Non dimenticare le cose meno divertenti e più importanti.»

«Bah.» Alcimo scosse il capo, prese una delle pile di papiri e se ne andò.

Pacuvio lo seguì con lo sguardo aggrottando la fronte. Poi afferrò la seconda pila di fogli di papiro, cuciti insieme sul lato sinistro. Conteneva gli stessi nomi annotati dalle guardie delle porte. Gli uomini che sorvegliavano la Porta Portuense e l'Aurelia non dovevano badare ai contadini e a quei mercanti che le attraversavano quotidianamente, ma piuttosto registrare i nomi di tutti gli altri che uscivano o entravano in città. Da quindici giorni, da quando era stato impartito l'ordine di tenere d'occhio determinate persone. Inizialmente Alcimo aveva biasimato il provvedimento, con cui non sarebbero approdati a nulla, ma poi l'aveva adottato.

Su un pezzo di papiro, tutto pieno di scarabocchi, lesse il nome del pescivendolo Manlio «*et I femina*». Il giorno dopo la medesima annotazione, entrambe le volte riferita alla Porta Portuense. Due giorni dopo il suo ritorno da Portus, Manlio era stato ritrovato morto, ad appena due miglia dalla città, vicino alla strada per il porto. Ma come era arrivato fin laggiù? A piedi? Sul carro di qualcun altro? Comunque fosse, il suo nome non compariva più nella lista. Bisognava interrogare le sentinelle.

Scorse i nomi, sforzandosi di decifrare gli scarabocchi. O almeno una parte: in tutto erano circa duemila. Alcuni nomi gli dicevano qualcosa: tra questi c'erano quelli di Fufio Ripa e Settimio Severo, di alcuni senatori famosi e anche dell'"amico ospitale" di Fufio, Cornelio. La maggior parte degli altri gli erano sconosciuti - non c'era da meravigliarsene, data la quantità - oppure non riusciva a decifrarli in modo univoco.

«Chi ha scritto questo?» disse Pacuvio sollevando i papiri cuciti insieme e guardando verso lo scrivano.

«Io, capo.»

«Questo ... scarabocchio?»

L'uomo fece un sorriso un po' forzato. «Come sai, capo, a giudizio dei nobili signori la sorveglianza del quattordicesimo settore non è il compito più urgente. E se dipendesse da quelli sull'altra riva, il settore di Trans Tiberim potrebbe tranquillamente sprofondare nelle sabbie mobili.» Fece un movimento con il capo che probabilmente avrebbe dovuto indicare genericamente in direzione di Roma... la Roma vera e propria, la città sull'altra sponda del Tevere, quella giusta.

«Che cosa c'entra questo con la bellezza della tua scrittura?»

«Gli uomini dalla bella scrittura non vengono mandati quaggiù. E neppure le guardie davvero brave.»

Pacuvio rise. «Grazie per la stima. E va bene. Hai trascritto tu questo?»

«Da tavolette di cera orribilmente scarabocchiate.»

«E dove sono?»

Lo scrivano inarcò le sopracciglia un istante. «Ripulite, capo, e restituite alle sentinelle.»

«Sei in grado di stabilire chi sorvegliava la Porta Portuense in determinati giorni?»

«Quanto tempo fa? L'anno scorso?»

«O uomo dotato di una dose di intelligenza che non riempirebbe neppure una zampa di maiale: negli ultimi cinque giorni!»

Lo scrivano sporse il labbro inferiore. «Ci posso provare.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «un elenco completo di tutti i turni di guardia, capo?».

«Provaci. E subito.»

Lo scrivano si alzò con un gemito e uscì dalla stanza. Pacuvio appoggiò il mento sulle dita intrecciate e lo seguì con lo sguardo, osservando il cortile e le persone in attesa; grugnì piano. "Tenerli sulla corda" si disse.

Ma il colosso persiano se ne stava lì come una montagna brulla; non sembrava uno da stare sulla corda. Il ragazzo era intento a chiacchierare con il suo cormorano e Corinna, con gli occhi chiusi, si lasciava accarezzare il volto dal sole.

Prendere il posto del sole: accarezzare quel viso e certe altre parti, più remote... Pacuvio sospirò in silenzio e si impose di rimanere concentrato sul lavoro.

Non era semplice: negli ultimi tempi accadevano troppe cose contraddittorie, e accadevano in luoghi che non erano propriamente di sua competenza.

Propriamente... ma che cosa voleva dire? Era di sua competenza quello che i suoi superiori gli ordinavano. E quelli avevano deciso di trasferirlo dall'ottava legione, dove era appena stato promosso da *miles* a *immunis*, a un'unità ausiliaria. Un'unità

costituita da uomini di quella regione - galli, per i quali tuttavia il nome di Vercingetorige non era più ormai neppure un lontano ricordo - originari dei selvaggi territori montani a occidente di Lugdunum, dove il prefetto voleva che ci fosse qualche ufficiale romano. Pacuvio entrò a far parte della cavalleria, venne promosso da *immunis* a *principalis* e poi a *decurio*, doveva proteggere le squadre di operai addetti alla costruzione delle strade e qualche volta dirigerle, combattere i grassatori e i (rari) sobillatori. Sicuramente avevano ritenuto che facesse bene il suo lavoro: qualcuno lo aveva raccomandato per un incarico più elevato e quando il comandante, deciso a tentare di diventare pretore, si era recato a Roma, aveva portato Pacuvio con sé.

In città c'erano tre di tipi di truppe, con responsabilità differenti: settemila *vigiles*, originariamente solo una specie di squadra antincendi, poi spie e informatori, e attualmente impegnati nel mantenimento dell'ordine, in cambio di un salario di milleduecento sesterzi l'anno; tremila soldati delle *cohortes urbanae* che ricevevano duemila sesterzi per la repressione di forme occasionali di disordini; e diecimila pretoriani, che si consideravano i migliori tra i migliori. I *vigiles* erano agli ordini del prefetto cittadino, Quinto Giunio Rustico, le coorti delle guardie erano comandate dal prefetto delle guardie Tito Lucilio Varrone e i pretoriani dal prefetto del pretorio Glauco Emilio Pittore. Al di sopra di tutti c'erano l'imperatore e i suoi consiglieri più stretti; poi c'erano ulteriori istituzioni venerande come il Senato e i collegi dei magistrati, i sacerdoti, i capi delle corporazioni e i responsabili di settore. Ma in realtà c'erano soltanto l'imperatore e i tre prefetti. Marco Aurelio, Rustico, Varrone, Pittore: tutto il potere sulla città e sull'orbe terraqueo.

A Pacuvio non ci volle molto tempo per accorgersi che le cose stavano semplicemente così, ma erano nello stesso tempo molto più complicate. C'erano rapporti di dipendenza, riguardi, cortesie, influenze. E denaro, molto denaro, tutto il denaro dell'ecumene nelle mani di pochi uomini e di poche famiglie: mercanti, proprietari di immense tenute che venivano coltivate dagli schiavi, armatori, padroni di miniere, padroni di case in affitto, padroni del mondo. Il loro potere si contrapponeva a quello delle spade che servivano l'imperatore: l'imperatore Marco Aurelio, che cercava di anteporre la legge al denaro e alla spada. Tenendo ben stretti i cordoni della borsa con cui pagava le spade che costringeva con la legge a restare nel fodero.

Qualche volta Pacuvio si chiedeva se l'immenso impero, quel labirinto, non avrebbe potuto essere governato diversamente. Non da un solo principe, signore del labirinto, che forse avrebbe voluto essere Teseo ma era costretto a essere il Minotauro, ma dalla legge, da uomini eletti, da istituzioni durature. Atene... ma che cos'era ormai Atene? E quali istituzioni avrebbero potuto governare l'orbe terraqueo... se non la spada che lui doveva portare e il denaro che riceveva in cambio?

Ma le cose non erano semplici neppure riguardo alla spada. Marco Umbricio Telone, superiore di Pacuvio, era un uomo del prefetto cittadino Giunio Rustico, faceva parte dei tutori dell'ordine del prefetto delle guardie Tito Lucilio Varrone e dirigeva un reparto speciale che svolgeva una parte dei compiti dei pretoriani...

Pacuvio non prestava servizio armato, gli capitava solo di rado di effettuare ronde notturne per le strade, doveva piuttosto scrivere e parlare. Parlare con la gente e fare rapporto, addestrare e dirigere gli informatori, procurarsi notizie: non tanto riguardo alla sicurezza delle strade, quanto piuttosto alla pericolosità delle teste politicamente calde. Come i pretoriani dovevano proteggere il corpo dell'imperatore, così l'unità diretta da Umbricio si doveva occupare della sicurezza tutt'intorno a lui, in modo che nessuno potesse arrivare nel suo raggio d'azione. In questo servizio «segreto» non c'erano gradi. Gaio Pacuvio restava iscritto nei libri paga come primipilo di una legione inesistente, ma riceveva più denaro e in cambio aveva meno da fare.

Comprendeva perfettamente che i "veri" soldati come il vecchio Mucio (al quale non aveva potuto dire che cosa facesse esattamente) considerassero i servizi speciali con un misto di invidia e disprezzo. Con il grado di centurione ordinario di livello più basso, Mucio aveva guadagnato ottomila sesterzi all'anno, cioè duemila denari, e al momento del congedo aveva ricevuto una buonuscita di dodicimila sesterzi, oltre a una misera casupola alla periferia di Portus. Un centurione delle coorti cittadine guadagnava dodicimila sesterzi all'anno, un primipilo ventimila; e Pacuvio, cui erano risparmiati sia gli orrori della guerra sia quelli delle strade di notte, con i suoi venticinquemila sesterzi, vale a dire seimiladuecentocinquanta denari all'anno, si sentiva ricco in modo quasi indecente.

Ma solo se non pensava ai pretoriani, cosa che anche Mucio aveva fatto. Presso di loro il *miles* guadagnava già quattromila sesterzi all'anno, i centurioni fino a trentamila, il tribuno addirittura quaranta volte più del *miles*: centosessantamila sesterzi all'anno... e per che cosa? Per proteggere l'imperatore e intromettersi di tanto in tanto nella politica; mentre Pacuvio riceveva quello che riceveva proprio perché nessuno giungesse abbastanza vicino all'imperatore e nessuno si intromettesse in politica senza averne il diritto: in più aveva indennità e prospettive di promozione, nonché l'opportunità di crearsi nemici mortali e di affilare di persona i pugnali in cui avrebbe potuto imbattersi a ogni angolo.

Meno di venti giorni prima, dal posto di guardia e dagli alloggiamenti accanto al palazzo, era stato inviato a Portus; due giorni prima era poi giunto l'ordine di abbandonare Portus, di assumere il comando delle guardie del quattordicesimo settore e di indagare sulla morte di un pescivendolo...

Ordini. Nessuna spiegazione. Che cosa aveva di tanto importante un pescivendolo morto? Se quel Manlio aveva svolto un ruolo importante, perché non dirglielo? E se non era stato importante, a che scopo tutto quell'impegno?

Pensò agli ultimi giorni e alle ultime notti a Portus, in cui non era riuscito a scoprire nulla di quanto avrebbe voluto. La storia che Mucio aveva tirato fuori al faro... "chiacchiere nebulose" si disse "e nella nebbia non si trova nulla". Nessuno - né tra quelli che erano stati interrogati da Marullo e dai suoi uomini, né tra gli ospiti e i gestori di osterie come il *Pescespada* - aveva visto nulla, nessuno sapeva nulla di uomini feriti che potevano essere stati trascinati da qualche parte lungo l'Esagono, né di uomini senza il mignolo della mano sinistra.

E i nobili signori che si lasciavano coinvolgere in zuffe con la feccia? Il ricco mercante Fufio, quel giovane di Leptis Magna, Lucio Settimio Severo... Fufio Ripa

aveva raggiunto il porto con una delle sue navi, l'aveva fatta scaricare e aveva fatto stipare le merci nei suoi ampi magazzini; lui stesso era rimasto a Portus, presso un amico ospitale: perché? Che il giorno dopo l'episodio spiacevole avesse lasciato il porto e si fosse recato a Roma su uno dei suoi carri era comprensibile; ma perché non l'aveva fatto fin dal giorno prima, anziché girovagare per le osterie del porto a molestare figlie di osti di nove anni? Anche Settimio era andato a Roma il mattino dopo la sua cattura e successiva liberazione, con un carro da viaggio di proprietà del suo ospite, insieme agli schiavi e al bagaglio. Entrambi erano stati debitamente registrati negli elenchi delle sentinelle.

Niente. Soltanto nebbia. Anziché lasciarlo brancolare in quella nebbia costiera, adesso l'avevano inviato nel quattordicesimo settore, almeno altrettanto nebbioso e per di più paludoso. Trans Tiberim... gli abitanti della "vera" Roma potevano concepire che qualcuno si recasse volontariamente ad Alessandria o a Cartagine per affari, in Britannia, lungo il Reno, ad Atene, a Bisanzio e perfino nel Mar Rosso o nel Mar Nero, ma attraversare il Tevere per recarsi in quell'intrico di strade solo in parte lastricate, di case in affitto, di palazzoni, stretto tra il pendio del Gianicolo e il fiume, con le porte cittadine non ancora terminate e un vallo difensivo poco più che simbolico? Qualche tempio, i giardini di Cesare sviliti dal paesaggio circostante, dove un tempo si trovavano le sontuose ville di campagna del Gianicolo; e per il resto... feccia. Chi si sarebbe mai recato a Trans Tiberim, chi avrebbe potuto cercarvi qualcosa? Per esempio, i moventi dell'uccisione di un pescivendolo locale?

Pacuvio sciolse l'intreccio delle mani e sollevò il mento. Era inutile restarsene là seduto a rimuginare. Probabilmente anche l'interrogatorio dei tre in attesa là fuori sarebbe stato completamente inutile. No, non completamente; il caso l'aveva comunque condotto da Corinna: il volto e le parole di quella donna lo attraevano, l'aveva sognata (era bene che Alcimo non lo sapesse: altrimenti l'amico probabilmente avrebbe trascorso i mesi successivi a prenderlo in giro a ogni occasione con osservazioni sui fari spenti, sui sogni bagnati e sulle donne asciutte) ma non avrebbe saputo neppure il suo nome, se non lo avessero spedito fin là.

Batté le mani; la sentinella accanto all'ingresso guardò verso di lui. «Capo?»

«Portami dentro quel persiano» disse Pacuvio.

L'uomo annuì; agli angoli della sua bocca comparve per un istante una specie di sorrisetto ironico. "Come a Portus" pensò Pacuvio "tutti si domandano a quale funzionario ubriaco sia mai venuto in mente di trasferirmi; e tutti mi odiano perché turbo i loro ritmi abituali e impartisco ordini a chi è abituato a comandare di persona." Dopo un esame interiore, concluse che l'antipatia degli uomini lo lasciava assolutamente indifferente; non voleva essere amato da loro, voleva soltanto che facessero il loro lavoro. Nello stesso tempo però sapeva bene che, prima o poi, si sarebbe accorto di chi tra quegli uomini valesse e chi no, e allora forse avrebbe voluto essere amato almeno da quelli che valevano; e invece probabilmente quelli che non valevano lo avrebbero venerato e quelli che valevano disprezzato.

«A che scopo?» mormorò.

«Infatti.» Il persiano enorme era davanti al tavolo e aveva ascoltato le sue parole.

Pacuvio si piegò un po' all'indietro - non troppo, altrimenti sarebbe caduto dallo sgabello - e scrutò l'uomo aggrottando le sopracciglia. Bagoas era alto sicuramente sei piedi e mezzo e pesava probabilmente il doppio di quanto pesasse un uomo normale della sua altezza. Per i dirupi, le selle, le cime e i crepacci di quella montagna umana non si trovava la minima traccia di grasso. Aveva più o meno l'aspetto che ci si immagina avessero gli eunuchi alla corte dei principi persiani o parti, ma quelli non avevano muscoli. Gli eunuchi, almeno nelle storie che si raccontavano intorno al fuoco alla sera o nelle rozze commedie popolari, erano grassi e flaccidi. Ed erano... glabri. La montagna di muscoli davanti al tavolo di Pacuvio aveva una folta capigliatura nera, sopracciglia come vermi setolosi e una barba ben curata.

«Immagino che tu comprenda il latino, vero?» disse Pacuvio.

«Due o tre parole» rispose Bagoas senza battere ciglio.

«Da quanto tempo sei con i... ehm... i Mimi di Mopso?»

«Quattro anni.»

«E prima?»

Il volto del colosso continuò a restare impassibile, mentre diceva: «Per rispondere sarebbero necessarie più delle due o tre parole che, a parere degli ufficiali romani, spettano a uno stupido gigante».

Pacuvio fece un lieve sogghigno. «E va bene, dimmelo con quattro o cinque parole.»

«Quando abbandonai la patria da me amata, ero un fanciullo senza genitori, senza avi e senza memoria. lo ...»

Pacuvio alzò la mano. «Puoi fare a meno di raccontarmi la tua vita in brutti esametri. Mi accontento di una semplice prosa.»

Bagoas si piegò in avanti e appoggio i pugni sul tavolo. Portava un perizoma di cuoio con sopra una tunica senza maniche che gli arrivava appena sotto l'ombelico. Dal momento che era vicino al tavolo Pacuvio non riusciva a vedergli i piedi, ma prima aveva notato che l'uomo camminava scalzo e che la colorazione delle sue piante dei piedi avrebbe potuto essere dovuta sia a sporcizia sia a una callosità massiccia. Se lo immaginò nell'arena, magari con rete e tridente, nei panni di un gladiatore temuto e plurivittorioso.

«Ho fatto il cammelliere» disse il persiano «e il magazziniere per un mercante. Poi il marinaio, quindi lo stivatore nel porto di Alessandria. Una donna mi ha insegnato a leggere e scrivere e mi ha fatto partecipare alla rappresentazione di una commedia di Menandro. Da allora ...»Alzò le spalle. «Da allora sono perduto per la vita reale.»

«Nella vita reale capita talvolta di abitare in case diroccate, accanto a quella di un pescivendolo. Che cosa sai di Manlio?»

«Non molto. Noi compravamo da lui pesce e *garum* e di tanto in tanto, alla sera, recitavamo per lui e per la sua famiglia. Così avevamo il pesce gratis per un paio di giorni. Qualche volta anche il pane, se veniva a vederci anche un suo vicino fornaio.»

«Tutto qui?»

«Sì, è tutto. Non ero a Roma, negli ultimi giorni: abbiamo avuto uno spettacolo in una tenuta lungo la strada per Praeneste. Quando siamo tornati, il pescivendolo era morto. Tutto qui.»

Pacuvio strinse gli occhi a fessura. «Che cosa faresti, se per caso sentissi qualcosa? Per esempio due uomini che, in un angolo buio, parlano dell'eliminazione riuscita di un pescivendolo di Trans Tiberim?»

Bagoas emise un brontolio, probabilmente ironico. «Me lo terrei per me, signore. E che altro dovrei fare?»

«Potresti raccontarlo a me.»

«Faccio l'attore. Non il narratore o la spia.»

«Aspetta fuori. Forse mi viene in mente come impiegare i colossi persiani affinché contribuiscano alla pace dell'impero, anziché limitarsi a godersela.»

«Godersela?» disse Bagoas. «Ah sì. Godersela. Aspetterò con gran godimento.» Uscì fuori; a Pacuvio parve di udire i suoi calli grattare sulle mattonelle.

«Il ragazzo!»

La guardia lo portò dentro insieme al cormorano.

«Come ti chiami?»

«Batrace. E lui si chiama Epulone.»

Pacuvio sfiorò con lo sguardo l'uccello appollaiato sulla spalla sinistra del ragazzo. «Non volevo parlare con lui: non saprebbe dirmi molto.»

Batrace arricciò il naso. «Sempre più di Marullo e gli altri.»

«Ah. Che cosa sai di Marullo?»

Batrace fece un gesto sprezzante con la mano. «Prende denaro per guardare dall'altra parte. Forse prende denaro anche per dimenticare le cose che vede o che sente.»

«Negli ultimi giorni hai forse visto o sentito qualcosa che Marullo potrebbe aver dimenticato a caro prezzo?»

«Sono stato malato.»

Pacuvio lo squadrò; poi annuì. «É vero, sei pallido. Lei ti ha preso con sé?»

«Corinna? Sì, mi ha curato. Altrimenti forse sarei morto. Come il tuo pescivendolo.»

«A Portus» disse Pacuvio trascinando la voce «ho sentito dire che sei un piccolo furfante.»

«A Portus» ribatté Batrace con la stessa cadenza «si dice che le guardie sono grandi canaglie.»

«E poi mi hanno detto che non parli molto. Ora invece sei tutt'altro che silenzioso.»

«Ora però non sono a Portus.»

Pacuvio si mise la mano davanti alla bocca per celare un sorriso. «Che cosa hai intenzione di fare, quando sarai guarito?»

Per la prima volta gli parve di cogliere una certa esitazione nel volto impassibile del ragazzo, allorché disse: «Dipende».

«Da che cosa?»

«Da diverse cose.» Batrace sfiorò il becco del cormorano con la punta delle dita. «Di che cosa può vivere un cormorano, a Roma? E uno che finora ha vissuto di piccoli lavoretti per la gente del porto?»

«Per non parlare dei furtarelli ai danni di chi al porto è solo di passaggio.»

Batrace esibì uno smagliante sorriso fasullo. «Questo vuol dire che in città potrei vivere meglio come ladro?»

«Se non ti fai beccare.»

«Ah, e chi potrebbe beccarmi?»

«Qualcuno che ti conosce. lo, per esempio.»

Il ragazzo rimase in silenzio, come se cercasse una risposta che dicesse il meno possibile.

Pacuvio aggiunse: «Del resto potrei beccarti anche a Portus e darti in pasto ai pesci. Chi ti rimpiangerebbe?».

Batrace annuì. «Questo è vero: nessuno. I pesci però non ci guadagnerebbero molto. Guarda come sono magro.»

«I ragazzini cattivi si possono anche vendere come schiavi.»

«Questo non lo faresti» ribatté Batrace con tono estremamente convinto.

Pacuvio si piegò in avanti. «Ah, non lo farei? E perché non lo farei, o fonte di saggezza?»

«Perché ...»Il ragazzo esitò, e alla fine disse: «Ti ho visto a Portus».

«É questo il motivo?»

«No, però... ho visto come ti sei comportato con quella vecchia. Con la donna che qualche volta passa la notte in un vicolo.»

Pacuvio inarcò un sopracciglio. «Non ricordo. E come mi sarei comportato con lei?»

«L’hai tirata su e sistemata in un posto più comodo, in mezzo alle case. Dove potesse smaltire la sbornia dormendo senza essere investita dai carri.»

«E allora?»

«Marullo e gli altri - le guardie che sono sempre a Portus, voglio dire - lasciano la vecchia dov’è. Così. L’hanno anche già presa a calci.»

«E per questo io non ti acciufferei e non ti venderei?»

D’un tratto Batrace sorrise. «Mi venderesti soltanto se trovassi qualcuno disposto a prendersi anche il cormorano. E non esiste nessuno che ci voglia entrambi.»

«A parte Corinna.»

«Sì. Posso fare una domanda, signore?»

«In realtà dovrei essere io a farle, ma chiedi pure.»

«Ci sono mendicanti, a Roma?»

«C’è una specie di regno delle tenebre in cui vivono mendicanti e storpi, schiavi in fuga e gladiatori fuggiaschi. Hanno principi e leggi proprie.» Pacuvio fece una breve pausa, prima di aggiungere: «E punizioni proprie».

«Regnum obscurum» mormorò Batrace. *«Il regno scuro... oppure lo chiamano “il regno sudici”?»*

«Regnum obscurum, regnum sordidum, regnum proscriptorum.»

«Il regno dei proscritti?»

«Molte definizioni per qualcosa che non si riesce a esprimere. Perché me lo chiedi?»

«Oh. «Batrace esitò. «Per due motivi. Innanzitutto voglio sapere se, per mendicare e rubare a Roma, ho bisogno di un permesso, e chi me lo può dare.»

Pacuvio fece schioccare piano le dita. «E lo domandi a me?»

«Ho sentito dire che nessuno è più informato sulle violazioni della legge di chi la difende.»

Pacuvio reagì sbuffando al risolino del ragazzo. «E il secondo motivo?» disse poi.

«Io... io pensavo che forse tu non lo sapevi. Visto che non hai mai preteso la metà dai mendicanti del porto. Come fanno gli altri. Marullo e i suoi uomini. Così volevo sapere se davvero non lo sapevi, oppure non hai mai portato via nulla ai mendicanti perché ...» Si strinse nelle spalle.

«Il mondo sotterraneo viene anche detto semplicemente *Immundus*» disse Pacuvio.

«Sozzura?»

«Là è difficile cavarsela. A quel che si dice. Naturalmente potresti ritornare a Portus ...»

«Suona come una condizione.»

Pacuvio rise. «Esatto. Una condizione. Ci sono due o tre cose che mi piacerebbe sapere, a Portus.»

All'improvviso Batrace assunse un'espressione quasi sprezzante. «Cose che non sei in grado di scoprire? Cose che Marullo è troppo stupido, o troppo... sozzo per scoprire? Marullo *immundus*?»

«Cose che forse un ragazzo con un cormorano viene a sapere senza fatica, perché nessuno si preoccupa di nascondergliele.»

Batrace rimase in silenzio. Con la mano sinistra accarezzò il collo del cormorano, che continuava a restare appollaiato sulla sua spalla; con la destra si grattò la pancia, sotto i luridi brandelli di quella che un tempo poteva essere stata una specie di tunica. La tunica di un adolescente troppo cresciuto? Di un grosso nano malvagio?

Poi fece un cenno con la nuca verso l'esterno. «Soltanto se partecipa anche lei.»

Pacuvio serrò le labbra. «Di chi stai parlando?»

«Tu vuoi aiuto. L'aiuto costa. Una parte del prezzo per l'aiuto è che partecipi anche lei.»

«Tu non puoi avanzare pretese, piccolo.» Pacuvio si alzò in piedi. «Vattene. E lontano, dove non ti possa vedere. Altrimenti ...»

Batrace si voltò in silenzio e uscì nel cortile. Là si fermò, si voltò, guardò indietro, parve valutare le possibili angolazioni e si diresse a sinistra, passando davanti a Corinna, fino a che non fu scomparso dalla zona di cortile che Pacuvio era in grado di coprire con lo sguardo.

Corinna disse qualcosa; il ragazzo probabilmente rispose. Tuttavia Pacuvio non riuscì a sentire nessuno dei due. Si grattò la testa, colse il sorrisetto furtivo della sentinella, sospirò, indicò con il capo verso l'esterno e disse: «La donna».

Voleva proprio godersi lo spettacolo: Corinna che entrava nel posto di guardia. Aveva i sandali, una tunica con le maniche corte che le arrivava appena sopra il ginocchio, i capelli corti, crespi e scuri, e un accenno di sorriso. Non di più. Ma era

sufficiente, forse anche troppo. E poi il sorriso avrebbe potuto essere interrogativo, o sprezzante. Rimase a guardarla, e mentre una parte di lui (Gaio, come stabilì successivamente) osservava che aveva peli sottili sulle gambe e una camminata elastica, e che la corda che serviva da cintura le cingeva fianchi snelli ma muscolosi, la seconda parte (il secondo Gaio, pensò: Gaio alter) si domandava se per caso non avesse peli anche da altre parti... dove la maggioranza delle donne li strappavano, li tiravano o li radevano. E la terza parte (Pacuvio) si intromise tra le altre due con i suoi propositi irritati di mandare tutto alla malora e andare a palazzo per domandare a Umbricio se non preferisse congedarlo, piuttosto che assegnargli incarichi assurdi da spia nel porto e a Trans Tiberim.

«Se è una cosa lunga» disse Corinna «preferirei sedermi. Se tu permetti, nobilissimo uomo. Mi sento un po' debole.»

Pacuvio non era sicuro se nel tono con cui aveva l'aveva definito nobilissimus vi fosse una sfumatura ironica o sarcastica. Si accorse che lo scherno non rientrava nell'immagine che si era fatto di lei; e che nel posto di guardia, a parte lo sgabello che era stato riscaldato dallo scrivano, non c'erano altri posti a sedere.

«Prendi quello sgabello là» disse.

Corinna si diresse al tavolo dello scrivano e prese lo scomodo sedile. Pacuvio la guardò muoversi e la vide ondeggiare graziosamente sotto la tunica mentre si avvicinava di nuovo al tavolo con lo sgabello. Visto che non si fasciava il petto, probabilmente era davvero ricoperta di peli sotto tunica e perizoma; ma che cosa avrebbe dovuto dedurre dalla sfumatura della sua voce?

«Se io» disse dopo essersi seduta e avere appoggiato gli avambracci sul tavolo «dovessi utilizzare la sua espressione e il tuo atteggiamento in una rappresentazione teatrale, lo farei per esprimere indecisione e insicurezza.»

«Ah» sul momento non gli uscì di più: credette, o almeno sperò, di non farle vedere troppo chiaramente dalla sua espressione la mistura di delusione e indignazione. Spostò lo sguardo oltre Corinna, verso la sentinella che si trovava di nuovo accanto all'ingresso e cercava visibilmente di celare il suo divertimento sotto una maschera che, in una brutta commedia, avrebbe potuto esprimere «rabbia».

«Vai a sorvegliare un po' il cortile» disse Pacuvio. «Proteggici da leoni, senatori e altre avversità. Fuori!»

Quando la sentinella fu sparita, Corinna disse a mezza voce:

«Bene. Ora possiamo discutere indisturbati».

Pacuvio fissò quegli occhi scuri, quasi neri, che celavano ironia ma non sarcasmo: di questo tutt'a un tratto fu certo. Aveva un po' arricciato, ma non storto, il naso sottile, e intorno alle sue labbra si disegnava qualcosa. Ironia, ripeté tra sé, non sarcasmo. Poi si disse: "Ma che senso ha tutto questo?".

«Che cosa sai dirmi di Manlio?»

Corinna scosse lievemente il capo. «E perché mai dovrei dirti qualcosa di Manlio? Commerciava pesce ed è morto. C'è altro da dire?»

«Non rendere le cose inutilmente difficili. Potrei costringerti a dire quello che sai.»

«Dimmi perché lo vuoi sapere, e dopo ti dirò quello che so.»

Pacuvio gemette piano e alzò le mani. «Mi è stato ordinato di sbrigare alcune faccende a Portus. Per esempio cercare un uomo, o prenderlo in consegna al suo arrivo. Ora si dice che quest'uomo sia giunto ormai da tempo, ma che sia stato rapito o forse addirittura ucciso. Per questo indaghiamo su tutti i carri che si trovavano lungo il tragitto tra il porto e Roma nel periodo in questione. Tra questi c'era quello di Manlio. E prima che potessi interrogarlo, improvvisamente lui è morto. Ti basta?»

Il naso di Corinna si spianò; l'ironia scomparve dai suoi occhi e le labbra si serrarono in una striscia. «Quel giorno in cui ci siamo visti davanti al faro» disse lentamente «nella calca dell'Esagono mi sono scontrata con qualcuno. Non mi sono accorta di chi o che cosa fosse... ma poi ho trovato del sangue e dei capelli sulla tunica.» Si tirò la veste.

«Sangue. E... sei sicura che fossero capelli?»

«So distinguere i capelli dalle setole dei maiali.»

«É ancora possibile vederli?» chiese Pacuvio piegandosi in avanti.

«É vero che gli attori poveri di solito hanno una sola tunica, ma non amano andarsene in giro macchiati di sangue. L'ho lavata.»

«Nell'Esagono, hai detto? Nel pomeriggio?»

«Poco prima che ci incontrassimo. Sul percorso che conduce al molo e al faro. E...»

Pacuvio vide che esitava; come se dovesse verificare qualcosa, pensò. Se avrebbe danneggiato qualcuno dicendo quello che evidentemente le passava per la testa. Si impose di restarsene seduto tranquillamente e di non fare domande. Almeno per il momento.

Dopo una breve pausa, Corinna fece d'un tratto un sorriso strano, un po' obliquo. «Che cosa importa, ormai» disse «tanto è morto, per cui... non danneggio nessun fuorilegge, parlandone con la legge. Il giorno dopo sono ritornata a Roma insieme a Batrace sul carro di Manlio. Batrace era più o meno incosciente a causa della febbre. Quando l'ho tirato fuori dal carro, c'era del sangue sulla coperta nella quale era avvolto. E dal momento che lui non aveva ferite ...»

«... il sangue doveva essere sul carro. Vuoi dire questo?»

Annuì.

«Che cosa aveva caricato? A parte voi?»

«Ceste di pesce e alcuni recipienti di *garum*.»

«Pesce e *garum* hanno un aspetto diverso dal sangue. Le loro macchie, intendo.»

Ora lei sorrise di nuovo ironica. «Uomo intelligente» disse. «Mi chiedo se non dovrei ammirarti.»

Pacuvio le fece ostentatamente l'occhiolino. «Mi piacerebbe molto avere la tua ammirazione e mi piacerebbe anche contraccambiarla con la mia; ma non so se merito la prima e se posso permettermi la seconda.»

A quel punto lei scoppiò in una risata quasi gioiosa. «Se dipendesse dal merito, nessuno sarebbe ammirato, ma tutti fustigati. E... permettersela? Non so che cosa tu ti possa permettere.»

Per un istante lottò con la tentazione di dire qualcosa su quello che poteva ma non voleva permettersi, e su altre cose che si sarebbe volentieri permesso ma che non gli

erano concesse. O che non osava concedersi. Poi la tentazione svanì, scacciata da qualcos'altro: l'improvvisa consapevolezza di desiderare quella donna. Non nel modo in cui l'aveva già desiderata davanti al faro, ma in modo diverso, più completo, più profondo. Possederla, certo, ma non solo nel corpo, penetrare anche nel suo animo, diventare una cosa sola insieme a lei, parlare, bagnarsi nelle calde ondate della sua voce. Chiuse gli occhi; la cupidigia gli dava le vertigini.

«Potrei permettermi» disse con voce roca «di consigliare ad alcuni personaggi altolocati una certa compagnia di attori. Per feste in cui si sia disposti a pagare per intrattenere gli ospiti. Potrei permettermi anche di far gettare in carcere i mimi condotti fin qui, perché sono in combutta con i nemici dell'imperatore. Oppure agire in modo che vengano scacciati dalla città.»

Corinna mise i pugni uno sull'altro a formare una torre, vi appoggiò il mento e guardò Pacuvio da sotto in su. «Hai appena deciso in sfavore di... qualcos'altro e in favore del tuo dovere, non è vero?»

Forse Pacuvio si sbagliava, ma gli parve che in quel momento la voce della donna si fosse un po' addolcita. Perché l'aveva minacciata? O per via di quella che lei aveva definito una decisione in favore del dovere?

«Che cosa vuoi dire?» chiese; la sua voce non era più roca.

«Quello che ho detto.»

«Credo che il nostro dialogo tra sordi potrebbe tranquillamente continuare a lungo.» Abbozzò un fugace sorriso mentre scuoteva la testa. «Però è alquanto faticoso.»

«Ma forse anche vantaggioso. O addirittura piacevole. Lo sai, noi attori siamo particolarmente abili con le parole. Solo che, prima d'ora, non sapevo che questo rientrasse anche tra le qualità degli ufficiali della guardia imperiale.»

Pacuvio inarcò le sopracciglia. «Che cosa ti fa pensare alla guardia imperiale?»

«Un semplice centurione non presidia un giorno il faro di Portus e, pochi giorni dopo, questo posto di guardia. Un semplice tutore dell'ordine cittadino non conosce uomini altolocati che possano permettersi feste costose, né gli viene in mente che qualcuno potrebbe essere in combutta con i nemici dell'imperatore.»

«Che cosa ne deduci?»

«Che appartieni a un corpo speciale che, come i pretoriani, si occupa più dell'imperatore che dell'ordine per strada. E hai un grado che ti permette di impartire ordini a un capo delle coorti delle guardie cittadine.»

«Uhm.»

Corinna si passò la lingua sulle labbra. «O uomo potente» disse con voce dolce e melliflua «insigne custode della pace imperiale... che cosa succederebbe se questa attrice fosse talmente attratta dalla tua vista da non riuscire più a pensare ad altro che al piacere che i tuoi lombi potrebbero darle? Al desiderio di condividere con te la tua paga certamente considerevole?»

Pacuvio inspirò profondamente. «Dove intendi arrivare, adesso?» «Non dovresti minacciarmi.» Improvvisamente la sua voce fu dura, quasi metallica. Mentre continuava a parlare, si alzò in piedi e lo guardò dall'alto in basso. «Naturalmente mi puoi gettare in una segreta... ma che cosa ne ricaveresti? Non sapresti mai se la

piccola attrice che parla sotto costrizione stia recitando la parte di Medea, di Afrodite oppure di Antigone. O di Lisistrata, o della principessa delle Amazzoni.»

«Melanippe?» borbottò lui. «O forse Pentesilea?»

«La tua cultura ti suggerirà probabilmente molti altri nomi. Ti dico quello che so. Manlio ha ricevuto la visita di un grande signore: di quelli che si trovano in Senato, ma non a Trans Tiberim. Quell'uomo gli ha detto qualcosa e in seguito Manlio ha raccontato di dovergli procurare pesce e *garum* a Portus per una festa. Il giorno in cui verosimilmente Manlio è morto, quell'uomo è passato di nuovo dalla nostra strada e, poco dopo, uno di quelli che erano in piedi davanti al *Pescespada* quando sono arrivata a Portus insieme a Manlio. Non so altro e ora me ne andrò. Non ho voglia di farmi maltrattare da un pallone gonfiato.» Si voltò e si diresse verso il cortile.

«Resta» disse Pacuvio. «Per favore.»

Lei si fermò e lo guardò da dietro le spalle, ma senza voltarsi. «Oh, lui sa dire «per favore».»

Pacuvio si alzò e si appoggiò al tavolo; chinando quasi - ma non del tutto - il capo, disse: «Non soltanto sa dire «per favore», ma potrebbe anche offrirti un goccio di vino».

Corinna annuì senza muoversi. «Oltre a vino e discorsi melliflui come quelli davanti al faro, potrebbe anche fornire le risposte a un paio di domande?»

«Che genere di domande?»

«Visto che devo proprio contribuire alla sicurezza dell'impero, vorrei almeno sapere di che cosa effettivamente si tratta. Magari serve a farmi venire in mente qualcosa. E... manda via gli altri: non devono aspettare fuori in eterno, vero?»

Quando Corinna se ne andò, erano giunti a una specie di timido compromesso. Lei avrebbe raccolto informazioni nei dintorni, cercando soprattutto di scoprire qualcosa dai familiari e dagli schiavi di Manlio. Riteneva che probabilmente Protesilao avrebbe detto a lei più di quanto non avesse riferito a Pacuvio. Il che poteva anche non essere molto, visto che dal grande nubiano Pacuvio non era venuto a sapere assolutamente nulla.

Lo scrivano tornò quando Pacuvio stava per andarsene.

«L'elenco delle sentinelle degli ultimi dieci giorni, capo» disse lasciando cadere un rotolo di papiro sul tavolo. Dal volto dell'uomo si poteva dedurre che avrebbe preferito sbattervelo sopra.

«Grazie, mio fedele compagno. Il tuo zelo, unito alla gentilezza, potrebbe portarti molto lontano.»

Senza preoccuparsi oltre dell'espressione né del sospiro quasi impercettibile (ma non inavvertibile) dello scrivano, Pacuvio infilò il rotolo nella bisaccia insieme agli altri papiri pieni di nomi e abbandonò il posto di guardia.

Lungo la via verso i Bagni di Falcone, nei pressi del Foro, continuò a rimuginare su Corinna. E sul dubbio di averle forse detto troppo. Meno sarebbe stato meglio, ma a quel punto lei non avrebbe saputo abbastanza per frugare tra il vicinato in modo proficuo. E probabilmente non gli avrebbe neppure sorriso, alla fine, se avesse avuto la sensazione di essere tenuta a distanza. In cambio del suo sorriso, si disse, sarebbe

stato volentieri disposto a rivelarle segreti pericolosi. Un segreto... un sorriso? E allora, quanti segreti ci sarebbero voluti per ben altro? Dieci congiure... per una volta a letto insieme? Ed era stato piacevole parlare con quell'attrice. Una donna intelligente, indipendente, piena d'ironia. Ironia e calore.

Poi pensò a quell'altra: passione e freddezza, qualche volta ironia, calore mai. La donna che avrebbe visto alla sera, in circostanze di cui nessuno doveva venire a sapere, neppure il suo migliore amico, Alcimo. Nessuno tranne Umbricio e gli schiavi, che in ogni caso ne erano già a conoscenza.

Chiamarla Rema era stata una delle ultime azioni temerarie di suo padre, prima di venire interdetto sotto il dominio dell'imperatore Antonino Pio. Avrebbe dovuto essere interdetto, per essere più precisi: in un momento di lucidità si era gettato sulla spada per sottrarsi al destino che gli sarebbe toccato. Il che aveva proiettato un'ombra sull'intera famiglia: Flavi, come gli imperatori Vespasiano e Tito, con cui anche Traiano era imparentato da parte di madre, una Ulpia. Il fratello superstite, senatore ed ex console, aveva preso con sé la cognata e i suoi figli Remo e Romolo ai quali se ne erano aggiunti due suoi. Avrebbe potuto dare un altro nome alla figlia adottata, ma si accontentò che la chiamassero Roma, Remula o Romula, oppure anche Mora (Esitazione) o Mera (Pura) oppure, in seguito, Amer (Vorrei essere amata). Tutti nomi che, prima o poi, erano stati adatti a lei, così come ogni nome prima o poi si adatta a chi cambia di anno in anno. Sembrava voler rimandare l'età adulta, si univa di rado ai giochi o ai divertimenti delle ragazze della sua età e non riscuoteva particolare simpatia da parte loro. A diciassette anni era stata data in moglie al nobile Marco Umbricio Telone, rimasto due volte vedovo e senza figli, che al momento delle nozze aveva già cinquantadue anni ed era un uomo importante. Adesso ne aveva sessantadue, era ancora più importante di prima e ancora senza figli.

Pacuvio pensò a una delle conversazioni più strane cui avesse mai preso parte. In realtà era stato Umbricio a parlare; Pacuvio si era limitato a emettere di tanto in tanto esclamazioni di stupore e a fornire risposte laconiche. "Due anni" pensò "soltanto oppure già oppure ben due anni?" Umbricio l'aveva invitato a una festicciola alla quale partecipavano soltanto un paio di ufficiali e tre consiglieri imperiali con le loro spose. E Rema.

«Tu le piaci» gli aveva detto Umbricio quando gli altri se n'erano andati e lui aveva pregato Pacuvio di trattenersi nelle sue stanze da lavoro per discutere di questioni di servizio. «E se ho interpretato correttamente i tuoi sguardi, a te sarebbe piaciuto spogliarla e divertirti con lei in mezzo ai triclini, senza preoccuparti degli altri presenti.»

«Uh» era stato il suo unico commento: che cosa mai può dire un giovane ufficiale, quando un superiore osserva qualcosa ed esprime la sua osservazione con parole assolutamente sconvenienti?

«Eh sì, il sangue bollente della gioventù. E ahimè, il sangue freddo di un vecchio.»

Ricordava di essersi aspettato un allontanamento da Roma, un procedimento penale, un rimprovero per i suoi sguardi audaci. E di essere rimasto coraggiosamente in silenzio.

«É attraente, non è vero? Anche il suo fratello scomparso deve essere molto bello. A volte mi domando se li abbia generati davvero quel vecchio imbecille rinsecchito di un Flavio, o non piuttosto un mercante fenicio suo ospite, un pirata delle coste dell'Asia, un danzatore o un atleta greco... Ma forse è il sangue della madre, che discende da un'antica stirpe etrusca. Comunque sia. Mentre annegavi nei suoi occhi, hai osservato la curva delle sue labbra? La sua lingua morbida?»

«Mhmmm. Ehm.»

«L'avevo pensato. Come tutti i soldati sanno, nelle legioni esistono sempre esigenze che vanno al di là di quello che i reparti addetti al vettovagliamento sono in grado di fornire. Alcuni ufficiali cercano di tenerle a freno con la forza; altri, a mio giudizio più saggi, le sfruttano per ottenere informazioni e mantenere alto il morale della truppa. Però è assolutamente indispensabile sapere da dove gli uomini ricevono le loro... diciamo, vettovaglie; ed essere sicuri che i rifornimenti siano di buona qualità, non è vero?»

«Ehm... sì. Certo, signore.»

«Sono contento che ci intendiamo così facilmente.»

«Mhmm. Ehm.»

«Naturalmente bisogna sempre stare attenti che cose simili non finiscano in bocca alle malelingue. Ma... sai quanto è piacevole avere al proprio fianco una donna intelligente? Una che conosce tutte le raffinatezze e le astuzie, che fin dall'inizio di un'impresa sa già a che cosa bisognerà stare attenti in seguito? Che è pratica di ogni intrigo, così come dell'arte di accarezzare le guance di un vecchio? Accarezzarle come si deve, intendo? Una con la quale non si devono avere segreti, neppure quando si tratta di cose segrete?»

«Uh.»

«Peccato soltanto che gli dèi mi abbiano negato di... colmare adeguatamente questo prezioso e grazioso ricettacolo. Ho già meditato spesso di adottare un figlio, diciamo il figlio di un padre degno di fiducia. Sarebbe proprio una circostanza deplorevole quella di essere riunito agli dèi e agli antenati senza lasciare qualcuno che curi gli altari e mandi avanti la casa, non è vero?»

«Davvero molto deplorevole, signore.»

«Bene, bene. Vedo che ci capiamo. Insomma, non voglio trattenerti oltre. Se tu avessi una qualche comunicazione urgente da farmi, per esempio in un momento in cui io malauguratamente non fossi raggiungibile, puoi fidarti tranquillamente della mia nobile sposa. Come ben sai, di tanto in tanto sono in viaggio per affari. L'imperatore e gli altri doveri comportano che io... diciamo una volta ogni dieci giorni, non sia reperibile a casa mia. A volte anche più spesso. O più raramente. Dipende.»

«Dipende, signore? Sì.»

«Questa potrebbe essere stata la risposta giusta al momento sbagliato, Pacuvio.»

«Ah.»

Non scoprì mai quale sarebbe stato il momento giusto: gli vennero in mente una dopo l'altra molte risposte sbagliate al riguardo. In ogni caso, inizialmente gli parve

opportuno rinunciare a decifrare le sfumature e le allusioni, mentre obbediva all'ordine di servizio.

E poi smise di porsi domande per lungo tempo, avendo cose più piacevoli da fare. Innanzitutto questa: approfittare del fatto che l'ordine di servizio era secondario a paragone del piacere di eseguirlo volontariamente. Con Rema si erano scambiati sguardi, in un gioco di reciproche intese; aveva conservato dentro di sé i suoi sguardi e aveva stabilito che lei doveva avere fatto altrettanto. Trascorsero una mezz'ora di follia a immaginarsi recipienti per gli sguardi, cassette per conservare il ricordo degli sguardi, scatole per preservare il ricordo dei ricordi, elenchi di liste di sguardi e ricordi, e ricordi dei ricordi...

Oltre a ciò che si scambiavano avevano ancora entrambi i propri tesori. O almeno questo Pacuvio pensava di Rema, visto che lo sapeva di se stesso. Tesori della memoria, cassapanche inviolabili piene di oggetti preziosi: le prime parole impacciate (penose in bocca, dolorose per le orecchie, deliziose a ripensarci), il contatto tra le labbra in una giornata torrida, in cui avevano bevuto acqua fresca con poco vino e se ne scambiarono le gocce l'uno con l'altro; i panni di lino che fregavano e scivolavano via dalla pelle eccitata in uno di quei giorni in cui la fretta faceva cadere le vesti preziose di Rema prima ancora che la schiava avesse abbandonato la stanza; il profumo del suo sesso, il sapore del suo nettare sulla lingua di lui; l'anello serrato delle sue labbra; i molti modi senza nome per socchiuderlo; essere la spuma su un'onda di fuoco liquido. A volte sognava a occhi aperti di dipingere un quadro che potesse conservare per l'eternità non solo il raggio di pallido sole sul suo seno di un certo tardo pomeriggio e la cupola d'ombra sul lenzuolo, ma anche l'odore e i sospiri, e il desiderio di avere miglia di pelle da sfregare e farsi sfregare . Ma gli mancava la capacità perfino di immaginare l'esecuzione di un quadro simile.

E gli mancava anche un'altra cosa: il tempo per le parole. Fin dall'inizio lei gli spiegò che alcuni della casa - sicuramente la schiava, probabilmente Azumu - avevano il compito che gli altri non ne venissero a sapere assolutamente nulla, affinché la reputazione del padrone non fosse infangata. Perciò le visite non potevano mai durare molto: non più di quanto fosse necessario per l'esposizione di un rapporto destinato a Umbricio e per lo scambio delle consuete forme di cortesia. Il secondo motivo per limitarne la durata fu menzionato da Rema al loro terzo incontro, mentre lui era disteso accanto e lei si era tirata un po' su per osservare le proprie dita che seguivano le linee della bocca esausta di Pacuvio. «Così va bene» mormorò. «Pura carne; anche se gli *haruspices* etruschi, certi sacerdoti o le custodi del fuoco direbbero che la carne non può essere pura. lo voglio respirarti e berti e sentirti dentro di me, ma tu non puoi incontrare la mia anima, hai capito? Piacere, ma niente amore. Tu lo sai a chi appartengo.»

Lo sapeva, e sapeva anche che all'incontro tra le anime apparteneva lo scambio di conoscenze intime, parole e pensieri, ricordi e mondi. Intuiva che Umbricio cercava di unire obiettivi diversi in modo ingegnoso. Uno era sicuramente contenuto nelle parole pronunciate da un vecchio in una commedia di Plauto per divertire gli spettatori: «Quando so con chi va a letto mia moglie, non ho bisogno di chiedermi

con chi potrebbe farlo». il secondo obiettivo era quello di mantenere di buon umore una moglie giovane e bella. E il terzo? Legare a sé Gaio Pacuvio, renderlo docile e disponibile. E lui vi acconsentì di buon grado... al punto da rinunciare a domandare a se stesso (e tantomeno a Rema) se Umbricio impiegasse anche altri collaboratori per questa forma di trasmissione di informazioni segrete.

Un po' della dolcezza amara che gli unguenti e i profumi raffinati davano al suo corpo e con cui lei cospargeva il talamo era sempre nei suoi pensieri, quando Pacuvio li rivolgeva a lei. Anche ora che aveva deciso di fare una piccola deviazione per lasciare nel suo alloggio la bisaccia con gli elenchi di nomi. Forse fu più l'amaro che il dolce a indurlo a modificare improvvisamente i suoi piani e a non recarsi all'alloggio, ma a portare gli elenchi con sé ai Bagni di Falcone.

Alcimo non c'era ancora. Pacuvio salì fino alle stanze del proprietario, che gli doveva alcuni favori, e gli chiese di custodire «certe cose» per lui. Falcone non fece domande: prese la bisaccia, ammiccò rapidamente, aprì una cassapanca, scosse il capo e sistemò la bisaccia sul pavimento accanto alla cassapanca.

«Se tutti possono vederla» disse «nessuno penserà che sia importante.»

«Non è importante» disse Pacuvio.

Falcone sogghignò. «Meglio così. Un sorso di vino prima del bagno?»

Parlarono del tempo e della sospirata ripresa delle corse dei cani dopo la pausa estiva. Pacuvio bevve un mezzo bicchiere d'acqua e vino, augurò a Falcone affari proficui e scese verso l'atrio dei bagni.

Si fece sfilare le vesti sporche dallo schiavo gigantesco e muscoloso addetto al bagno, e si recò brevemente nel sudatorium. Quindi lo schiavo lo ripulì con spugna, spazzola e strigile, mentre scambiavano qualche parola. Se Alcimo fosse stato già lì, si sarebbero strigliati a vicenda risparmiando denaro; ma in realtà non aveva importanza. Inoltre Pacuvio continuava ad andare e venire con la mente da Corinna a Rema. E mentre entrava prima nell'acqua tiepida e poi, gemendo di piacere, nella vasca bollente, Pacuvio abbozzò alcune domande che qualcuno avrebbe dovuto fare a Portus. Batrace?

Fuori il sole iniziava a calare; lo schiavo aveva acceso una mezza dozzina di fiaccole quando finalmente comparve Alcimo. Dopo un breve massaggio e una passata di strigile, scivolò nella vasca insieme a Pacuvio.

«Gli dèi ti hanno riservato una giornata sopportabile?» disse.

«Non proprio.»

Alcimo lo guardò di sottecchi. Poi scoppiò a ridere: «Dal tuo aspetto si direbbe che quella donna bella e audace non abbia voluto fare l'audace con te, oppure che fosse intoccabile per il flusso. L' attrice... non è così?».

Pacuvio fece un debole sorriso. «Gli amici sono un lusso eccessivo, che ci si può permettere solo se non si ha nulla da nascondere. Racconta. Che cosa sei riuscito a scoprire?»

Alcimo si immerse completamente nell'acqua bollente, fino a che Pacuvio afferrò la ciocca scura che tremolava sotto le increspature e tirò fuori l'amico per la capigliatura. «Devi parlare, non affogare.»

Alcimo si fregò gli occhi per asciugarli. «Se un giorno mi annegherò» disse assorto «non sarà certo nell'acqua in cui tu hai avuto il piacere di immergerti prima di me. Mi ci vorrà del Falerno, o un vino di Rodi vecchio almeno di tre anni.»

«E a parte questo?»

«Non molto. Abbiamo controllato ancora una volta tutti i nomi. Nulla di particolarmente promettente, ma che cos'altro avremmo potuto fare? A parte quello del defunto Manlio e di altri mercanti, c'erano alcuni nomi appetitosi e altri ripugnanti, ma nulla che possa farci fare qualche progresso.»

«Che cosa intendi per appetitoso e ripugnante?»

Alcimo cercò per qualche istante di galleggiare sul dorso. «Ah» disse «bisognerebbe essere un pesce, con una coda robusta.»

«Non ti stai forse confondendo con qualcos'altro?»

«É possibile.» Alcimo ridacchiò. «Dunque, i nomi appetitosi. É vero che la guerra non è ancora finita, ma le armi dell'impero hanno praticamente vinto. Durante l'inverno i negoziatori saranno impegnati a controbilanciare tutto quello che i parti non ci vogliono dare con quello che noi non vogliamo concedere loro. E alla fine della primavera o all'inizio dell'estate Lucio Vero e i suoi nobili generali ritorneranno in patria e ci sarà un doppio trionfo.»

«Ho sentito. Ma che cosa c'è di nuovo in questo?»

«Aspetta un attimo. Pazienza, amico mio. Ho detto un doppio trionfo, perché naturalmente il coimperatore non può celebrarlo da solo. Lucio Vero ha condotto la guerra per conto di Marco Aurelio, per cui anche Marco Aurelio avrà il suo trionfo.»

Pacuvio chiuse gli occhi e disse, con voce quasi lamentosa: «In realtà Lucio Vero si è rotolato nel letto di quella... come si chiama più? Pantea, mentre i legati Stazio Prisco e Avidio Cassio conducevano l'aquila alla vittoria. Lo so. Ma che cosa c'è di nuovo e di importante? Che cosa hai scoperto oggi? O il tuo discorso dovrebbe servire soltanto a nascondere il fatto che non hai scoperto nulla, cioè che non hai fatto nulla?».

Alcimo sporse il labbro inferiore: «Stai strapazzando il mio animo sensibile».

«Non dovresti lamentarti neppure se ora, sott'acqua, qualcosa ti afferrasse le palle e te le torcesse.»

«I testicoli, uomo volgare. Stammi a sentire, una buona volta. Dal momento che la guerra è praticamente vinta e più o meno conclusa, presumo che non abbiamo bisogno di cercare sicari all'opera per conto del grande Vologese. Questa è la considerazione positiva. Quella negativa è: continuiamo a cercare assassini prezzolati, senza sapere chi possa essere il loro mandante. In questa situazione dobbiamo scorrere ancora una volta i nomi. E scartarne alcuni, più o meno importanti, appetitosi o ripugnanti.»

«Ah. Ci arriviamo, finalmente?»

«A chi?» Alcimo fece una risata stridula. «Il piccolo non può aspettare, vero? A proposito degli ospiti che nei giorni scorsi si sono recati dal porto in città ...»

«Ospiti? Tutti quei politici e amministratori, o chi altri?»

«Il prefetto, Giunio Rustico, è un uomo previdente. Se in primavera ci sarà un doppio trionfo, si è detto, bisogna iniziare i preparativi in autunno. Per questo ha

invitato alcuni uomini illustri. Lo storico Appiano di Alessandria, per esempio, che certamente dovrà tessere un elogio in cui Marco Aurelio e Lucio Vero verranno paragonati agli eroi dei tempi andati. Sai che cosa intendo: Scipione, Fabio e Muzio Scevola, e probabilmente Temistocle, se non addirittura Achille.»

«Una brutta prospettiva. E chi altri?»

«Erode Attico e Alcifrone da Atene. Luciano di Samosata. Apuleio di Madaura. Forse da Alessandria giungerà perfino il vecchio e glorioso cartografo Tolomeo.»

«Tutto quanto c'è di bello e prezioso, non è vero? E sono arrivati tutti?»

«Erode e Alcifrone sicuramente non ancora; e comunque non passeranno da Portus, ma arriveranno dall'altra parte: da Brundisium, e da lì via terra. Inoltre ...»

Alcimo snocciolò una sfilza ancora più lunga di nomi: musici famosi, grandi danzatori, atleti possenti, medici, architetti, cantori... Alla fine disse: «Comunque, la maggior parte è già arrivata e trascorrerà l'inverno tra dispute intestine e litigi con le persone incaricate da Rustico di organizzare i giochi per il trionfo. Ma sono arrivati anche altri, che non risiederanno nei lussuosi alloggiamenti per gli ospiti del popolo e del Senato».

«Parlamene, caro amico, affinché io finalmente sappia.»

«Principi britanni, germani e mauritani, che intendono muovere accuse contro questo o quell'amministratore provinciale al cospetto dell'imperatore. E» continuò Alcimo con una smorfia «alcuni di quegli intolleranti.»

«Ah.» Pacuvio annuì. «I nostri amici speciali.»

«Esatto. Quelli che non si accontentano di lodare il loro dio, che presumibilmente non è superiore agli altri dèi, ma ritengono di doverne accrescere l'importanza screditando Giove, Venere e le vestali, Teutates e Cibele, Iside e tutti gli altri.»

«E tu credi ...»

Alcimo si voltò e si avvicinò ai gradini che conducevano al passaggio verso la vasca dell'acqua fredda. «Vieni, non so se lo credo; ma venendo a mancare i parti, i cristiani sarebbero certo la migliore seconda scelta come assassini prezzolati, non è vero?»

«C'è tra loro qualcuno di cui sappiamo qualcosa?»

«Giustino.»

«É stanco di vivere? Sa bene di essere ricercato.»

«Brrrrr.» Alcimo rabbrividì mentre scivolava nell'acqua fredda. «Ritempra, ma... brrr. Giustino, invece... soltanto brrr. Credo che siano tutti pazzi. Posseduti dal loro dio, probabilmente. Sono convinti che, se muoiono per la loro fede, arriveranno più rapidamente ai Campi Elisi o nel luogo per loro equivalente.» Poi ridacchiò. «Sono contrari ai sacrifici di animali e, per rafforzare questa posizione, sacrificano gli esseri umani. Se stessi. Sempre che li si possa definire esseri umani. Non sono piuttosto animali?»

«Quindi Giustino ...»

«Non essere precipitoso.» Alcimo alzò la mano. «Qualunque cosa pensino i nostri nobili signori... io credo che Giustino e i suoi simili siano troppo sì, troppo come? Troppo stupidi? Troppo ottusi? In ogni caso, non riesco a immaginare che si ripromettano qualcosa dall'uccisione dell'imperatore. Credo che a loro interessi di

più essere uccisi il più rapidamente possibile, per dare un segno e raggiungere il loro dio.» «Che genere di segno?»

Alcimo allargò le braccia e poi le lasciò cadere, schiaffeggiando l'acqua con ambo le mani. «Non lo so. Forse vogliono essere una fiaccola ardente, visibile da lontano, a gloria del loro dio e come ammonimento per tutti coloro che vogliono abbandonare rapidamente la vita, ma sono troppo vili per gettarsi sulla spada. Costoro non hanno che da abbracciare questa strana fede e turbare la pace dell'impero con la loro intolleranza, dopo di che ci occuperemo noi di tutto il resto.»

Pacuvio uscì dalla vasca. Il muscoloso schiavo dei bagni si avvicinò con alcuni panni e un vassoio su cui portava vasetti e recipienti.

«E a quello che cosa hai detto?»

Alcimo gli mise una mano sulla spalla. «Gli ho detto che il nobile signore Pacuvio desidera essere profumato, perché vuole recarsi presso uomini illustri, in mezzo ai loro ospiti e alle loro mogli.»

«Ti ho già detto che sei insopportabile?»

«Oggi non ancora. E come è stata la tua giornata?»

Mentre lo schiavo e un altro uomo, meno robusto, lo massaggiavano, lo ungevano, lo asciugavano e lo aiutavano a indossare vesti pulite, Pacuvio riferì delle ore poco proficue trascorse a Trans Tiberim e della lista di tutte le sentinelle che avevano prestato servizio davanti alle due porte, in base alla quale forse si sarebbe riusciti a stabilire chi e quando avesse finto di non vedere che cosa, in cambio di denaro.

«In ogni caso, ho ritrovato la donna del faro: quell'attrice» disse alla fine. «E il ragazzo con il cormorano. All'inizio ha tentato di imporre pretese smodate; poi lei gli ha parlato e ora è disposto, in cambio di qualche sesterzio, a contemplare ancora una volta il lato oscuro di Portus.»

«Già che parliamo di sesterzi... oggi tocca a te pagare.»

Lo schiavo gigantesco scarabocchiò qualcosa su una tavoletta di cera, mormorando nel frattempo: «Due ingressi: due mezzi assi. Profumi, unguenti e trattamento per due: due sesterzi. Pulizia di perizoma e tunica per due: dieci sesterzi. Dodici sesterzi e un asse, signore».

Pacuvio gli diede tre denari e mezzo - quattordici sesterzi - e gli chiese di pulirgli anche gli abiti di quel giorno.

Alcimo rimase in silenzio fino a che non ebbero lasciato i bagni e non si trovarono nella via buia appena a sud del Foro. «E così Manlio ha avuto un visitatore altolocato?» disse poi. «E quel nobile signore era a Trans Tiberim il giorno in cui il pescivendolo è morto?»

«Oppure il giorno prima... a seconda di quando lui ...»

«Ah, dimenticavo di riferirti che Manlio non si è rotto il collo per un incidente.»

Pacuvio afferrò l'amico per un braccio, cercando di decifrarne l'espressione al buio. «Che cosa vuoi dire?»

«Aveva segni di strangolamento sul collo.»

«Il che significa ...»

Alcimo non rispose subito. Lungo la via scarsamente illuminata dalla luna, dalle stelle e dalle poche luci delle finestre, sfrecciarono due bighe; gli aurighi,

presumibilmente giovani, facevano schioccare le fruste e si lanciavano a vicenda grida di incitamento o di sfida.

Pacuvio e Alcimo si affrettarono a mettersi al sicuro. Pacuvio sbuffò piano.

«Da rompersi il collo» borbottò.

«Proprio così.» Alcimo rise. «Voglio dire che qualcuno ha rotto il collo a Manlio. Di proposito e... come dire, con decisione.»

«Dobbiamo rifletterci.» Per alcuni istanti Pacuvio rimase incerto a mordersi il labbro inferiore. Poi alzò le spalle. «Ma non dobbiamo farlo immediatamente. Vieni con me?» Si cacciò due dita in bocca ed emise un fischio stridulo.

«Dove?»

All'angolo successivo ciondolavano alcuni ragazzi di strada; dopo una breve zuffa, uno si impose sugli altri e accorse ansimando.

«Signori?»

«I signori desiderano luce.» Pacuvio rovistò nel borsellino appeso alla cintura. «Una fiaccola. Il denaro all'arrivo.»

Il ragazzo fece una smorfia, visibile a stento con quel buio e sotto lo strato di sporcizia che gli ricopriva il volto.

«Sissignore. Immediatamente.»

Ritornò di corsa verso gli altri. Evidentemente, dopo essere riuscito a imporsi, gli uomini risultavano essere il suo bottino; in ogni caso non vi furono ulteriori zuffe. Il ragazzo scomparve in una delle numerose locande con un oggetto allungato tra le mani e ne ricomparve immediatamente con una fiaccola accesa, che prese ad ardere non appena lui l'agitò.

«Dove?»

Pacuvio gli fece il nome di una strada lungo il pendio settentrionale del Quirinale; poi si rivolse ad Alcimo. «Umbricio ha ospiti; se ci fosse qualcosa da riferirgli, dovrei andarlo a cercare e disturbarlo un momento.»

Alcimo sbuffò. «Hai intenzione di disturbarlo? O di disturbare una delle nobildonne?»

«Entrambe le cose.»

«E com'è andata con la tua attrice?»

«Così così.»

«Ah ah. Eccitante ma infruttuoso, per cui ora ti devi cercare un altro bersaglio?»

«Che cosa intendi per bersaglio?» Pacuvio si portò un dito alle labbra, mentre con l'altra mano indicò il giovane che camminava con la fiaccola alcuni passi davanti a loro.

Alcimo canticchiò un semplice motivetto; finita la musica, si schiarì la voce. «Dunque, per quel che riguarda i bersagli... fra poco il fanciullo rovisterà nel fango di Portus, vero? E la donna?»

«Non rovisterà.»

«Ma almeno si lascia... ehm, rovistare?»

«Sarà un lungo assedio, temo.»

«Assedio?» «Verrà il giorno, prima o poi, che la sacra Ilio cadrà; o qualcosa del genere. Forse puoi utilizzare il ragazzo con il cormorano come ariete, per sfondare le porte e così via.»

«Un cormorano di Troia?»

«Be', è un uccello, senza dimenticare la forma del becco ...»

Pacuvio fece schioccare pollice e indice. «Prima che mi dimentichi: in realtà avrei voluto essere io a condurre Corinna e il ragazzo a Portus; ma forse non potrò farlo, dipende da quello che ci sarà da discutere questa sera. Però, più ci rifletto e meno ho voglia di affidarli a uno qualunque.»

«So già come andrà a finire. «Mio caro amico Alcimo - vecchio idiota di un Alcimo - recupera un carro e vai», non è così?»

«Esatto. Spalanca le orecchie: ora ti dirò alcune domande che dovranno essere fatte a Portus.»

Marco Umbricio Telone era ancora a tavola con alcuni nobili ospiti, quando giunsero i due giovani. Gli schiavi li accolsero sulla porta con una bevanda di benvenuto - bicchieri di vino caldo speziato -, presero i loro mantelli e i sandali, li invitarono a rinfrescarsi i piedi nella vasca con l'acqua profumata e poi li condussero, passando su stuoie spesse, nelle stanze ricolme di luci e persone.

All'inizio, dopo aver camminato per la città buia e funestata da cocchi e cani, rimasero accecati dagli specchi d'argento e dai marmi chiari alle pareti. Fiaccole e lampade a olio, lucerne più piccole in ogni nicchia, un fuoco che ardeva nel secondo cortile interno: era tutto abbagliante, luccicante e splendente, mentre gli sforzi di alcuni musici si perdevano in mezzo alla confusione delle voci di più di cento ospiti.

Alcimo e Pacuvio si scambiarono sguardi d'intesa. Intorno allo specchio d'acqua nel terzo cortile interno erano seduti alcuni uomini dello stato maggiore dei pretoriani; Alcimo ammiccò e si diresse verso di loro, mentre Pacuvio si rivolse al capo degli schiavi di Umbricio, Azumu.

«Il Venerabile mi attende.» Fu quasi costretto a gridare, per sovrastare il frastuono di ospiti, musici e giocolieri.

Il nubiano gigantesco si grattò la testa e poi, con le labbra ad appena un palmo dalle orecchie di Pacuvio, disse: «Umbricio Telone il Venerabile è ancora ai piatti forti; e ha ospiti di peso».

Pacuvio sorrise. «Ospiti di peso?» Conosceva abbastanza il nubiano per sapere che simili espressioni non erano certo dovute a incertezze linguistiche. «Hanno mangiato troppo, oppure si sono abbuffati di potere?»

«Lupi grassi.» Il nubiano fece schioccare le labbra. «E nomi gloriosi. É molto grave disturbarli, giovane Pacuvio.»

«Fammi qualche nome, affinché io sappia per chi sacrifico il mio tempo. Ah, a proposito, è un'occasione speciale?»

«La nuova presa di possesso della casa dopo lunghi giorni di assenza. E ...»

«Ma lui è già tornato da tempo.»

«Lui sì, ma la maggior parte degli ospiti no; per questo ha deciso di fare così. Come sai, chi trascorre l'estate in città lo fa per cattive ragioni o perché è senza denaro. In entrambi i casi, lui non verrebbe più chiamato Venerabile.»

Pacuvio annuì senza battere ciglio.

Azumu gli fece alcuni nomi: c'erano governatori, legati e senatori, Quinto Avidio Cassio, fratello del vicecomandante del coimperatore nella guerra contro i parti, un Settimio «con un parente giovane» - Pacuvio si guardò intorno, ma non vide da nessuna parte l'uomo di Leptis - consiglieri dell'imperatore, due venerabili membri del collegio degli *haruspices*, il prefetto cittadino Giunio Rustico e alcuni ospiti che aveva portato con sé, tra cui i celeberrimi poeti Luciano e Apuleio. Più tardi ancora una compagnia di mimi, gli Agorafoni, si sarebbe occupata di tediare gli ospiti.

«Mi rendo conto di non potermi inserire in una tale cerchia.» Pacuvio finse di dover riflettere. «Per cui intendo porgere i miei saluti alla padrona di casa... se non è angustiata anche lei da questioni urgenti.»

Azumu si portò la mano davanti alla bocca. «Le sue angustie probabilmente accoglierebbero volentieri un'interruzione.» Fece un cenno a una schiava che accorse subito. «Ti accompagnerà da lei. Devo, magari quando sarà passato un po' di tempo, sussurrare all'orecchio del padrone qualcosa riguardo a notizie urgenti?»

«Sussurra, o nobile Azumu; e sussurra inoltre che anche i prefetti potrebbero essere incantati nell'apprendere quello che ho da dire.»

Qualcosa della dolcezza amara del corpo e dei pensieri aleggiava nella stanza di Rema come una traccia lontana, forse un'eco più che un odore vero e proprio. Pacuvio si sedette su uno sgabello pieghevole e affondò le dita dei piedi nel tappeto spesso e morbido. Il dono di un mercante arabo a Umbricio per la sua intermediazione in un buon affare, gli aveva spiegato lei.

Pesanti tendoni chiudevano le finestre che davano sul giardino e uno spiffero appena percepibile, che doveva provenire dal corridoio, faceva danzare la fiamma delle due piccole lampade a olio. Ombre simili a serpenti risvegliatisi dal letargo invernale.

La padrona si tratteneva con i nobili ospiti, gli aveva detto la schiava; Pacuvio avrebbe dovuto pazientare un poco. Pazientò pensando all'attrice. E al fatto che riteneva di aver parlato con lei nel corso dei loro due brevi incontri più che con Rema in due anni. "Sciocchezze" pensò quando si sorprese a considerare che forse Corinna aveva interamente destinato il suo corpo al mimo, per cui a lui non potevano restare che le parole. Una donna soltanto corpo, l'altra soltanto parole. Forse lei possedeva una diversa amarezza, una diversa dolcezza?

Poi sentì dei passi nel corridoio, ma non erano i movimenti leggeri della donna, simili quasi a un battito d'ali. Entrò nella stanza Umbricio che, con una rapida occhiata, colse le dita dei piedi nude e il tappeto, i sandali messi da parte e l'ampio letto, su cui erano posate coperte leggere, pochi passi sulla destra di Pacuvio; annuì, come se avesse avuto la conferma di qualcosa, e fece un cenno di diniego quando Pacuvio balzò in piedi e si portò la mano al petto.

«Resta seduto» disse. «Presto ci sarà un petto migliore, per le tue mani.»

Pacuvio fu colto nuovamente da una muta indecisione: come la prima volta, come quasi ogni volta che Umbricio parlava di Rema. Rinunciò ad aprire bocca per una risposta che peraltro non gli sarebbe venuta in mente prima di due ore.

«Che cos'hai da riferire? Presto: non voglio fare aspettare i miei ospiti. I dettagli li dirai a lei, più tardi.»

«Sissignore.» Pacuvio si schiarì la voce. Si sentiva ridicolo, a piedi nudi sul tappeto. Per un istante ebbe l'impulso di cercare a tentoni i sandali con le dita dei piedi; poi respinse la tentazione, dal momento che un simile balletto sarebbe stato ancora più ridicolo.

«Una comunicazione per i prefetti» disse con voce un po' roca. «É ritornato il cristiano Giustino.»

Umbricio si passò la mano sul cranio, calvo tranne che per una corona di capelli ispidi. «Ah. Il sobillatore impaziente. Forse non sa che cosa l'aspetta? Ma no, certo che lo sa, però... va bene. Vai avanti.»

Pacuvio fece un breve resoconto delle sue attività nei giorni precedenti; alla fine disse: «Se permetti, signore ...».

«Permetto; purché si faccia in fretta.» Umbricio tirò la toga, che cadeva dal braccio sinistro come una cascata ghiacciata. «Che affare pesante. Parla.»

«Perché tutto questo?»

«Perché cosa?»

«Perché mi mandi a Portus e ora a Trans Tiberim? I nobili viaggiatori possono essere protetti anche da altri. Solo per via di un pescivendolo? Nulla di quanto trovo laggiù ci è del tutto nuovo; tutto quello che ho scoperto, avrei potuto appurarlo anche da qui.»

Umbricio sbuffò. «Ti sbagli, ragazzo. Forse, con l'aiuto di Alcimo e degli altri, avresti potuto appurare tutti i dettagli che conosci. Che sono piuttosto scarsi, non è vero? Dovrai rovistare ancora un po'. Però» aggiunse puntando l'indice della mano destra verso il petto di Pacuvio «tu e io, noi ora sappiamo qualcosa, forse anche una sola cosa, che altrimenti non avremmo saputo.»

«E che cosa?»

«Che quel... come si chiama, Marullo? Che Marullo si lascia corrompere e taglieggia mendicanti e ubriachi. Che quel vecchio centurione nel faro sa più di quanto ci si potrebbe aspettare. Che le guardie a Portus e anche a Trans Tiberim non lavorano come dovrebbero.»

«Allora io sono ...»

«Esatto, tu sei.» Umbricio accennò a un sorriso. «Tu sei qui per accertare i fatti e nello stesso tempo per verificare il grado di vigilanza e di affidabilità dei nostri uomini. Quando tutto sarà finito, alcuni non faranno più quello che hanno fatto finora.»

«E io allora che cosa farò, signore?»

«Quello che hai fatto ottimamente finora. Oppure qualcosa di nuovo.» Umbricio socchiuse gli occhi. «É più di un anno che cerco di ottenere da Rustico e dall'imperatore il permesso per una grande operazione di pulizia. Gli inferi, sai... l'orribile mondo di canali sotterranei che ospita la feccia di tutti i criminali.»

«Lo so. Me ne ha parlato Rema. Sembrava... sembra che si senta minacciata.»

Umbricio annuì. «Un canale secondario della Cloaca Maxima scorre non lontano da qui e di notte, ogni tanto, la marmaglia esce fuori e saccheggia i giardini o fa irruzione nelle case. Comunque sia.» Si portò un dito al naso. «Parlerò con Giunio Rustico di queste cose e del sobillatore Giustino... Rema si sta intrattenendo con lui: forse ti porterà già subito le sue istruzioni. Tutto il resto deve procedere come al solito.»

Fece un lieve cenno e scomparve di nuovo nel corridoio.

Pacuvio si lasciò cadere sulla sedia. “In effetti” si disse “avrei dovuto aspettarmi qualcosa del genere. Che sfruttasse le informazioni per mettere al contempo alla prova i tutori dell’ordine e le guardie. Ma che non dica niente sull’imperatore? Neppure se si trattiene ancora ad Alsium?”

Finalmente. I passi rapidi e leggeri, che quasi accarezzavano il pavimento. Poi Rema giunse dal corridoio passando attraverso i tendoni aperti; mormorando alcune parole - in etrusco, per quanto Pacuvio riuscì a sentire - ordinò probabilmente all’ancella di chiudere i tendoni e di fare in modo che nessuno la disturbasse. Poi gli si avvicinò e, ancor prima che lui potesse stabilire se il suo ombretto fosse davvero di quel blu luminoso che si vedeva in alcuni vasi egizi, la sua testa scomparve nella tunica intessuta di fili d’oro che si sfilò dall’alto. Quando lo raggiunse, gettò a terra la veste, gli mise le mani sui fianchi e gli sfiorò la bocca con le labbra.

«Tu» disse a mezza voce. «Finalmente. Mi sembri preoccupato.» Fece mezzo passo indietro e gli osservò il viso.

Pacuvio cercò di leggere nei suoi occhi scuri, dimenticandosi dell’ombretto. Vide che il naso sottile si arricciava mentre la bocca nel frattempo si spianava in un sorriso, e inspirò la dolcezza amara da qualche parte o ovunque sotto le strisce di tessuto incrociate che le ricoprivano i seni e sorreggevano il sottile perizoma bianco. Lei sollevò le braccia per aprire la fibbia d’oro con la quale le strisce erano assicurate insieme sulla nuca e lui vide la voglia a forma di mezzaluna sotto il seno sinistro e le ascelle depilate, e si chiese se Corinna...

Ma poi non si chiese più nulla, perché Rema era nuda e snella, la dea di ogni desiderio. Lei lo aiutò a sfilarsi la tunica; nel frattempo Pacuvio disse confusamente: «Non sono preoccupato, soltanto un po’ perplesso».

«Io posso consigliarti.» Gli posò le mani sulle spalle e premette molto lievemente verso il basso.

Lui si inginocchiò davanti a lei sul tappeto spesso, con indosso ormai solo il perizoma; lei posò il piede sinistro su uno sgabello di legno nero alto fino al ginocchio; lui le mise le mani sul ginocchio, sulla caviglia, seguì lentamente con le labbra e la lingua la coscia divaricata, lentamente fino alla sorgente di tutta la dolcezza amara, mentre lei gli affondava le dita nel ventre e diceva: «oh, bene. Era tanto tempo. Dobbiamo fare attenzione».

Pacuvio emise un borbottio interrogativo.

«I miei capelli non dovrebbero essere in disordine, dopo.»

Lui si ricordò vagamente di una torre di capelli raccolti, decorata da fibbie e fiocchi, mentre la sentì dire: «Giunio Rustico dice... un po’ più forte... che ordinerà...

uh... ordinerà ai suoi *vigiles* di arrestare quel Giustino e i suoi compagni. Mhmmm. Se tu per caso vedessi Giustino, devi... dài, bene così... arrestarlo e condurlo da lui».

Dopo una mezza eternità o soltanto dieci respiri, lo allontanò un po' da sé afferrandolo per i capelli. «Vieni, tocca a te parlare.»

Pacuvio si alzò barcollando e si lasciò trascinare fino al letto. Mentre faceva quei pochi passi, pensò che all'inizio trovava quasi ripugnante questa commistione tra rapporti ufficiali e carnali che nel frattempo era diventata una parte di lui, al punto che un accoppiamento silenzioso gli sarebbe parso incompleto.

Si lasciò cadere sul letto e iniziò a parlare; lei si accovacciò tra le sue gambe, si piegò in avanti, gli fece il solletico all'ombelico con la punta della lingua e gli sfilò il perizoma. Lui chiuse gli occhi, riferì le sue azioni e peregrinazioni degli ultimi giorni, seguendo con il fiato sempre più rotto le peregrinazioni e le azioni della bocca di Rema.

Subito dopo lei scivolò su di lui come un'ombra fresca, gli appoggiò le mani sul petto, disse qualcosa come «i piaceri della fretta», rise e salì sul suo membro pulsante. Poi iniziò a fare ondeggiare il bacino mormorando, interrompendosi continuamente per gemere e sospirare, che il ritorno da Alsium dell'imperatore, insieme al suo medico personale Galeno e al resto del seguito, era atteso per l'indomani e che particolari precauzioni per la sua sicurezza... ma poi non terminò la frase.

Quando entrambi ebbero ripreso fiato, Pacuvio resistette all'impulso di scompigliarle la torre di capelli. Lei gli aveva posato il mento sul petto; sollevò la testa e disse: «Vieni; bisogna che ci vestiamo, devo tornare dagli ospiti».

Pacuvio sentì come l'eco di una sfumatura di sospetto; la guardò scivolare giù dal letto e dirigersi verso i suoi vestiti, si mise a sedere e disse: «Che cosa dicevi della mia preoccupazione? Prima hai ...».

Lei alzò la mano. «La tua preoccupazione? É giustificata.»

Pacuvio si alzò lentamente in piedi, si infilò il perizoma, scartò dieci formulazioni eleganti della stessa domanda e alla fine disse soltanto: «Perché?».

«Ti domandi a che scopo tutto questo? Il tuo lavoro a Portus e a Trans Tiberim?»

«Sì.»

«Lui ti ha parlato delle sue ragioni?»

«L'ha fatto, ma non sono del tutto convincenti.»

«Lo immaginavo. Ci sono altre due ragioni.»

«E cioè?»

«In primo luogo, sembra che a Trans Tiberim vi siano persone... un collegamento tra gli inferi di Roma, il fango della cloaca, e gli avvenimenti incomprensibili a Portus.»

«Questa è nuova, ma... bene, vedremo. E in secondo luogo?»

«Tu sai che l'imperatore deve essere assassinato. Umbricio non mi ha detto nulla di preciso, ma so che lui sa il perché; e anche chi lo vuole assassinare.»

«Ah.»

«Proprio così: "ah". E vuole tenerti ai margini degli avvenimenti, fino... fino a che si compirà l'attentato.»

«Che cosa vuol dire “fino a che”? Fino a prima o fino a dopo?»

«Fino all’attentato. Allora sarai presente.»

«Non puoi dirmi qualcosa di più preciso?»

Lo sfiorò con uno sguardo in cui a lui parve di cogliere una sorta di rimprovero. O di compassione?

«Probabilmente allora dovrai uccidere. O essere ucciso.»

«I soldati ci sono proprio per questo.»

«Tu non mi capisci.» Aveva nuovamente chiuso con la fibbia le strisce di tessuto, che infilò dal capo; mentre si chinava a raccogliere la tunica, disse: «Tu, Gaio Pacuvio, sarai l’uomo che ucciderà l’imperatore. E non potrai fare nulla per impedirlo. N, vorrai fare nulla».

Lui la fissò a bocca aperta, senza parole.

Lei si era vestita e si diresse verso la porta; la schiava aprì i tendoni dall’esterno. Rema voltò ancora una volta la testa indietro; aveva già un piede nel corridoio, quando disse: «A proposito, avrei dovuto iniziare a sanguinare dodici giorni fa. É figlio tuo, Pacuvio».

Un frammento dell'archivio (I)

Manca poco ormai. Ma nessuna impazienza. Quando è stata l'ultima volta che uno dei nostri sacerdoti ha eseguito un *husili*? Il sacrificio giusto, quello vero, il più sacro... la volontà degli dèi indagata nei portali, negli archi, nei bovindi, negli accessi, nelle anse di un fegato umano? Il fegato di un essere umano che gli dèi, il destino oppure il caso - che forse non è altro che il nome del dio sconosciuto - hanno scelto per il compito supremo, che è quindi anche il più sacro? Che cosa sono mai i pochi giorni di raffrenata impazienza, a paragone con i secoli che poterono trascorrere, che dovettero trascorrere, da ... ?

Fa fresco, qui nella profondità delle cose e del sapere, in quel luogo sacro in cui già mille anni fa gli antenati, i re accumulavano e custodivano il loro sapere. Gli uomini giovani, zelanti e diligenti, sono di aiuto senza rendersene conto; e sanno senza avere idea del loro sapere. Eppure erano così vicini quando lui venne a esaminare le ricchezze; così vicini a comprendere e a spaventarsi. Meglio così: la cosa li avrebbe annientati. La cosa, oppure io. Giacché nessuno deve sapere, tranne coloro che avranno parte attiva nella cerimonia. E le parti passive? Be' sì, anche loro sapranno; tardi, troppo tardi. Presto abbastanza per me e per quelli che cercano di fondare il nuovo stato antico, ma troppo tardi per... gli altri.

Il corpo gigantesco, tozzo e torpido, deve ricevere un nuovo capo e nuove membra, che siano più mobili e più adatte ai loro compiti. Uno avrebbe potuto farlo, voleva farlo, come rivelano i suoi appunti segreti, ma è stato sacrificato senza la nostra partecipazione, non come *husili*. Noi non l'avremmo sacrificato, ma onorato. Acqua passata: sono trascorsi due secoli... è inutile piangerci sopra. Soprattutto ora che è tutto a portata di mano.

E lei, il cui vero nome, il nome segreto, è Tanaquil, ha ordinato cautela. Non a me: io sono cauto, non ha avuto bisogno di ordinarmi nulla, sebbene io le avrei ubbidito. La cautela come virtù dei suoi strumenti, ma anche come faticosa virtù di colui il cui vero nome è Tarquinius. Faticosa perché lui è irruento e, nei lunghi anni dell'altra vita sua è così cambiato che l'ho riconosciuto soltanto perché me lo ha condotto Tanaquil... lui che, da fanciullo, è stato il mio allievo più brillante, che comprendeva i simboli speciali, le abbreviazioni, le peculiarità degli antichi scrittori più rapidamente di tutti gli *antiquarii*! Loro due, che conservano il sangue degli antichi re e dei nuovi imperatori per il breve e necessario passaggio, per la speranza del mondo che non sa ancora nulla.

É opportuno scrivere questi pensieri sulla pelle umana: che cosa sarebbe più adatto?

5
Dubbi e domande

> Un occhio sano deve vedere tutto ciò che può essere visto e non può voler vedere solo il verde. Le orecchie sane, i nasi sani sono predisposti per ogni suono e odore. Uno stomaco sano si comporta allo stesso modo con ogni cibo: come la macina che macina tutto quello che c'è da macinare. Allo stesso modo, un'anima sana deve essere pronta a ogni destino. Ma l'anima di chi invece dice: «i miei figli devono restare in vita», oppure: «Le persone devono sempre approvare quello che faccio», assomiglia a occhi che vogliono soltanto il verde o a denti che vogliono solo il tenero.
>
> Marco Aurelio, X, 35

Alcimo non sembrava particolarmente di buon umore. Non si era rasato e si era avvolto in un mantello lurido; sul carro c'erano zappe, cesti e corde.

«Sembro un soldato o una guardia?» borbottò. «No, sembro un villanaccio. Così nessuno mi riconoscerà e non sospetteranno neppure di voi. Bah» Schioccò le dita e i cavalli interpretarono quel suono come l'ordine di rallentare il passo.

«Però non hai l'odore del contadino.» Corinna gli gettò un'occhiata di sbieco, poi rivolse di nuovo lo sguardo in avanti. Davanti alla Porta Portuense era incolonnato il traffico del mattino: cocchi, carretti, carri trainati da uno o due cavalli o da buoi, singoli muli, asini o buoi carichi, insieme ai loro mandriani o proprietari. C'erano mercanti, famiglie intere di contadini che abitavano in città e ne uscivano per andare a lavorare nei loro orti. Le guardie sembravano controllarli accuratamente, scrivevano i nomi sulle loro tavolette di cera ed esaminavano il carico dei carri.

«No? E quale odore ho?» Alcimo lasciò andare le briglie: avevano raggiunto la coda e dovevano attendere.

«Hai l'odore di chi si sia strofinato contro una donna che dispone di abbastanza denaro per i profumi. E di un gusto mediocre.»

Alcimo grugnì piano. «Non del tutto sbagliato. E sempre questi palpeggiamenti frettolosi sotto la volta del portone, mentre il nobile sposo discute di affari a venti passi di distanza. Che cosa viscida.»

Corinna gettò un'occhiata al piano di carico in cui Batrace si era rannicchiato e appisolato. Il cormorano becchettava uno dei cestini.

«Viscida?» disse Corinna. «Le preferisci asciutte?»

«Sciocchezze. Mi riferivo a questo.»

Lei guardò avanti. Dal piano superiore sporgente di una delle case sul lato destro, poco prima della porta, evidentemente qualcuno aveva appena vuotato un vaso da notte. L'uomo a cassetta del carro che si trovava proprio davanti alla casa osservava gli schizzi sulla sua veste e lanciava imprecazioni incomprensibili verso l'alto.

Forse per caso, forse per volontà degli astanti, il frastuono delle voci diminuì un po', in modo che si riuscì a sentire che cosa disse la vecchia da lassù, sporgendo il capo dall'apertura della finestra e mostrando la bocca sdentata: «Devo venire giù e metterti la mano in mezzo alle gambe per scusarmi?».

L'uomo che era stato macchiato scosse il capo. «*Oh no, piuttosto un altro vaso di piscio.*»

«Ritorna domattina presto.» La vecchia ridacchiò e sparì.

«Ma perché proprio tu?» chiese Corinna. «Avrebbe potuto venire anche un altro insieme a noi.»

Alcimo gemette ostentatamente. «Pacuvio ha cambiato i suoi piani e mi ha ordinato di mettermi in viaggio.»

«Mi immagino voi due» disse lei quasi voluttuosa «che vi divertite sotto le volte dei portoni discutendo del giorno dopo.»

«La volta del portone è stata dopo, e Gaio non era presente.» Alcimo fece un largo sogghigno. «Comunque gli riferirò le tue considerazioni.»

Corinna rimase in silenzio.

«Gli farà piacere sapere che ti informi sulle sue notti. Che lui, se ho capito bene, trascorrerebbe molto volentieri con te, ma non sotto la volta di un portone, bensì su un morbido giaciglio rialzato.»

«Oh, che parole alate nella chiostra dei tuoi denti» disse lei. «Ma perché questo cambiamento?» Si accorse, con una certa irritazione verso il suo stesso corpo, che il cuore le batteva più in fretta e immaginò di essere arrossita sulla punta delle orecchie. "Non è il caso che io cerchi di cambiare discorso" pensò; tentò piuttosto di schermirsi infilando la mano nella sua grande borsa a tracolla, da cui estrasse il coltello e il lavoro d'intaglio iniziato.

«Perché? Non lo so: non mi ha fornito nessuna spiegazione.»

«Vi conoscete bene voi due?»

«Come fratelli.» Rise piano. «Fratellastri gemelli di Bononia, che il caso ha fatto capitare a Roma. Lui è il mio più vecchio amico.»

Corinna esitò. Alcimo aveva atteso lei e Batrace nel posto di guardia del quattordicesimo settore; il giorno prima l'aveva visto laggiù e ascoltato alcuni frammenti della sua conversazione con Pacuvio. Uno scambio di battute ironiche tra vecchi amici... Avrebbe potuto essere così. D'altra parte, però, forse Alcimo era soltanto un suo collaboratore che ora si inventava l'amicizia per farla sentire a suo agio e scoprire i loro affari. Pensò ai giorni precedenti, ai fatti, alle voci e alle allusioni; poi si disse che questo genere di diffidenza le era assolutamente estraneo: la prudenza, la circospezione e lo scetticismo andavano bene, ma quell'esigenza di cercare un pugnale dietro ogni parola e di riprendere a parlare solo quando poteva essere certa che non vi fosse niente di simile? A parte il coltello da intaglio, che

aveva iniziato come spontaneamente a cercare i particolari di un asino nel pezzo di legno. Avrebbe dovuto riferire ad Alcimo quello che le aveva raccontato la notte prima Protesilao, lo schiavo nubiano del defunto Manlio? Che un uomo di nome Cornelio Longo aveva acquistato non solo la casa in cui i mimi avrebbero potuto continuare a vivere soltanto per pochi giorni, ma anche quella di Manlio, subito accanto alla loro? La casa che Manlio - secondo Protesilao - appena qualche giorno prima non aveva voluto vendere a nessun prezzo?

Corinna continuò a essere combattuta tra la diffidenza e il desiderio di prendere Alcimo per quello che sembrava fino a che non ebbero raggiunto la porta. A destra e a sinistra dell'arco in muratura si estendeva la fortificazione di Trans Tiberim: un terrapieno con palizzate, separato dalle prime case da una via stretta attraverso la quale poteva passare al massimo un carro.

La sentinella parve riconoscere Alcimo, ma il giovane ufficiale dichiarò (ammiccando vistosamente) di essere il contadino Lucio Macrobio e di volersi recare nel suo campo con la moglie e il figlio. La sentinella scrisse qualcosa sulla tavoletta di cera e fece un cenno. «Passate. E zappate allegramente!»

Al di là della porta Alcimo spronò i cavalli e li lanciò attraverso alcune viuzze secondarie dei sobborghi, per superare i carri che avanzavano lentamente lungo la via principale. Davanti al muraglione e alle porte, dietro cui si trovavano i giardini di Gaio Giulio Cesare, si accodò nuovamente alla processione dei carri.

«Che cosa è stato?» Corinna indicò le mura dietro cui, tra le cime degli alberi, si poteva scorgere il tetto di un palazzo.

«Che cosa?»

«Quel rumore.»

Alcimo si strinse nelle spalle. «Non ho sentito nulla. Ma là ci sono i leoni... forse uno ha ruggito.» Fece passare il carro attraverso due campi coltivati, suscitando le imprecazioni di alcuni contadini, superò altri veicoli e alla fine lo riportò, sbandando e sobbalzando, tra i solchi della via Portuense, verso occidente.

«Ahi» disse Batrace. Il ragazzo, svegliato dagli scossoni, si afferrò al bordo del carro per non essere sbattuto avanti e indietro.

«Guidi sempre così?»

«Soltanto quando mi è possibile.» Alcimo voltò la testa e sorrise. «Ora non lo sarà più ... almeno per un po'. Rimettiti a dormire.»

Batrace mormorò qualcosa; il cormorano si appollaiò sul bordo di una cesta che era rimasta in piedi, barcollò e vi cadde dentro. Batrace tirò la corda che gli legava il polso al collo di Epulone; dalla cesta risuonò un rumore stridulo, una via di mezzo tra uno starnazzo e un sibilo.

«Ti sei decisa?» disse Alcimo senza rivolgere lo sguardo a Corinna.

«A che cosa?»

«A concedermi una mezza fiducia.»

Lei sospirò. «Ho mezzo deciso di dartene un quarto.»

«É già molto oltre la media, per Roma.»

Alcimo scrutò davanti a sé; alcune centinaia di passi più avanti la strada si allargava. Vi confluivano alcuni sentieri provenienti da piccoli casali. Dal momento

che non c’era molto traffico in direzione contraria, Alcimo riprese a sorpassare a rotta di collo.

«Attenzione» disse. «Stai in guardia con il coltello.»

«Ehi» disse Corinna dopo che si furono lasciati dietro diverse decine di carri più lenti ed ebbero davanti a sé un lungo tratto di strada libera. «Abbiamo fretta?»

«Se possibile, stasera dobbiamo essere di nuovo in città. Ordine del signor comandante.»

«Se anche tu ti fossi deciso a concedermi un quinto di fiducia, potresti dirmi perché?»

Alcimo emise un fischio stridulo; poi disse: «Allora stai a sentire e apprendi, o figlia di Tespi. Ieri sera siamo stati da un... ehm, diciamo un signore in vista, al quale dobbiamo obbedienza. Io ho parlato con gli uomini della coorte dei pretoriani, che erano anche loro là, e Gaio ha discusso con certe persone più importanti. Non so che cosa si siano detti, ma dopo era... confuso? impressionato? abbattuto? Non lo so. Non ha voluto dire neppure a me che cosa fosse accaduto. Però aveva deciso già prima che sarebbe stato meglio se, anziché lui o una qualunque altra guardia, fosse lo stupido Alcanor Alcimo ad accompagnarti e a proteggere te e il ragazzo».

«Oggi lui che fa?»

«Pacuvio? Forse catturerà un sobillatore fastidioso e lo consegnerà al prefetto cittadino. Ma non è questa la ragione del suo turbamento.»

Corinna guardò davanti a sé, dove alcuni carri cigolanti stavano superando un gruppo di pedoni che camminavano sul ciglio della strada. Poco più avanti si dipartiva la strada secondaria che conduceva alla collina e a un piccolo santuario, per poi ricongiungersi di nuovo alla Via Portuense. Sotto l’azzurro del cielo, punteggiato di nuvole pallide, si estendeva il verde dei campi coltivati. Nel punto in cui iniziava un verde diverso, quello dei gruppi di alberi e delle colline boscose, lei vide alcuni punti colorati: probabilmente contadini che si apprestavano alla loro prima breve pausa mattutina.

«Ieri» disse «lui era... diverso rispetto a quella volta davanti al faro. Confuso? Non lo so; mi è sembrato piuttosto un po’ perplesso.»

Alcimo fece schioccare la lingua. «La perplessità del piccolo Pacuvio nei confronti di una bella donna che desidera?»

«Sciocchezze. Il fatto che lui forse voglia cercare tra le mie gambe qualcosa che non ha mai perduto e che non può ritrovare non fa di me una bella donna. No, io non c’entro proprio niente. Credo piuttosto che lui non sappia in che cosa consista davvero il suo compito. O che non lo sapesse... forse ora invece lo sa, ed è per questo che era abbattuto o turbato, stanotte.»

Alcimo la guardò di lato lasciando nel frattempo andare le briglie, per cui i cavalli rallentarono immediatamente. Poi guardò di nuovo davanti, afferrò le briglie e disse: «No, non l’hai detto perché io ribattessi che è bello starti a guardare e che hai modi gentili. Una donna intelligente che fa discorsi intelligenti. Posso capire Pacuvio.

Però... potresti avere ragione. Ieri sera deve essere accaduto qualcosa. E a lui sta a cuore la tua sicurezza».

«Il che significa che è venuto a sapere qualcosa che lo fa dubitare che Batrace e io possiamo andarcene a curiosare indisturbati in giro per Portus.»

«Almeno così pare.»

«Ed è per questo che ritorneremo indietro subito?»

Alcimo si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse ritiene che Portus la notti pulluli di pugnali. Ma è anche possibile che a Roma le cose si mettano in movimento.»

«Ritorna l'imperatore?»

«Lo aspettano per oggi, verso sera.»

«Il che significa» disse lei lentamente «che quelli che vogliono assassinare Marco Aurelio non devono più aspettarlo a lungo.»

Alcimo gemette. «Avrebbero potuto farlo anche ad Alsium... ma là è protetto molto bene, non c'è tutta quella gente come in città. E non c'è posto migliore per nascondersi che in mezzo ad alcune centinaia di migliaia di persone.»

Corinna rimase in silenzio. Di tanto in tanto alzava lo sguardo dal lavoro d'intaglio, ma poi lo riabbassava cercando di comprendere se quella che la punta del coltello stava scavando in quel momento sarebbe mai potuta diventare la zampa anteriore sinistra dell'asino.

Alcimo si schiarì la voce. «Attrice e intagliatrice?» disse. «Quante doti.»

«Ci sono persone che non si accontentano di dedicarsi a un solo campo.»

Lui rise. «E che cosa deve diventare?»

Lei sollevò il pezzo di legno. «Probabilmente un asino.»

«Un asino? Il ritratto di Gaio Pacuvio Lentulo?»

Si accodarono a una lunga fila di carri. D'un tratto Alcimo lanciò un'imprecazione e fece deviare il carro sulla destra, verso la strada secondaria che passava per la collina.

«Una strada più lunga» borbottò «ma forse meno trafficata. A volte, ad andare per le lunghe, si fa più presto.»

«E se quelli, chiunque essi siano, progettassero l'attentato all'imperatore non ad Alsium ma a Roma, perché per loro non è affatto sufficiente uccidere l'imperatore?»

Lui aggrottò la fronte. «Uhm.»

«Che cosa significa, in questo caso, "uhm"?»

«Ci sto pensando.»

Corinna rimase in attesa. La strada che passava per la collina sembrava effettivamente sgombra, o comunque lei non vide nessun carro e solo pochi viandanti.

«Intendi dire» disse Alcimo dopo un po' «che chi uccide l'imperatore deve uccidere anche i suoi consiglieri e uomini di fiducia, perché altrimenti non cambierà nulla?»

«I consiglieri e tutti quelli che occupano posizioni importanti. Ma perché?»

Alcimo annuì. «Ce lo chiediamo anche noi. I motivi possibili non sono molti. Qualcuno odia l'imperatore e se ne vuole liberare. Oppure, che lo odi o meno, lo vuole sostituire con un altro da cui si aspetta di più. Oppure... vuole diventare lui stesso imperatore.»

«Chi potrebbe avere motivo di odiare Marco Aurelio?»

«Nessuno, tranne coloro che subiscono il giogo di Roma. Parti, mauritani, qualcuno dei principi germani, alcuni daci... Tuttavia, da come si presenta, non sembra trattarsi di un attacco dall'esterno, ma piuttosto di una questione interna. Una congiura.»

«E daci o germani sono fuori discussione?»

«Presumibilmente.» Alcimo scosse il capo. «In ogni caso non siamo a conoscenza di principi barbari che abbiano relazioni tanto buone all'interno dell'impero da potere ordire una congiura in città.»

Corinna socchiuse gli occhi fino a che il paesaggio svanì. Pensava che così avrebbe potuto vedere più chiaramente dentro di sé. «Il che significa che dovrebbe essere qualcuno proveniente dai circoli più importanti della città. Ma chi potrebbe odiare l'imperatore? Odiarlo abbastanza da tentare un'azione tanto audace?»

«Marco Aurelio Antonino» disse Alcimo lentamente «ha tante qualità positive, che chiunque ne sia privo è suo nemico.»

«Che cosa intendi per qualità positive?»

«Religiosità. Lealtà. Modestia. Zelo. Rispetto della legge. Equità.»

Corinna si fregò il dorso della mano destra contro la punta del naso. «Alcuni senza dubbio direbbero che sono qualità negative. Quelle che tu chiami positive. E viceversa.»

«A che cosa ti riferisci?»

«A quanto ne so, non tiene in nessuna considerazione gli spettacoli delle arene, dei circhi e degli ippodromi. E neppure il teatro. É... serio? Diciamo così. Forse ha accennato all'intenzione di proibire i giochi dei gladiatori; allora avrà contro chiunque abbia qualcosa da vincere, o da perdere, con i loro combattimenti. Forse vuole donare l'Anfiteatro Flavio alle vestali.»

Alcimo rise forte. «Un'idea davvero geniale. Le custodi del casto fuoco ...»

Dopo una breve riflessione, Corinna disse: «Chi difende la legge danneggia i fuorilegge, chi è religioso i miscredenti. L'uomo casto dà fastidio a chi è schiavo dei sensi. Se Marco Aurelio è una persona molto buona, tutti i malvagi lo odiano».

«E sono la maggioranza.» Alcimo sbuffò. «Ora capisco dove vuoi arrivare. Non stiamo cercando con sufficiente accuratezza.»

«Pensavo che le spie dell'impero fossero dappertutto.»

«Sì e no» ribatté Alcimo quasi sovrappensiero. «Se così fosse... se fosse ancora così, io avrei sicuramente un altro lavoro. E anche Pacuvio.»

«Sei sicuro che non sia più come prima? E sei così sicuro di quello che riguarda voi due?»

«O ben modellato ricettacolo di diffidenza!» Rise. «Lo dirò a Pacuvio! Ah, ti prego di attendere un breve istante. Mi devo liberare. Qualcun altro? No? Bene.»

La strada passava attraverso la collina boscosa. Dal punto in cui erano appena giunti si dipartiva una specie di sentiero in mezzo agli alberi. Alcimo accostò il carro, diede le briglie a Corinna e sparì in mezzo ai cespugli. Sul sentiero spuntò da chissà dove una sentinella armata che osservò il carro con diffidenza, Quando Alcimo ebbe sbrigato i suoi bisogni nei cespugli, si diresse verso l'uomo, scambiò alcune parole a bassa voce con lui e alla fine ritornò indietro.

«Avanti!» disse sferzando i cavalli. «Eravamo rimasti alle spie, non è vero?»

«Lui era una di quelle?»

«Oh no, quello sorveglia l'accesso al tempio e ad alcuni poderi... sai, i ricchi diffidenti. Che cosa volevi dire?»

Corinna iniziò a raccontare storielle e a declamare versi: sulle spie dell'imperatore che ascoltano ogni parola; sui soldati in abiti civili che si siedono accanto a un cittadino e, durante la conversazione, offendono l'imperatore per poi interpretare il minimo cenno, o addirittura il silenzio, come segno di assenso e consegnare il cittadino alle guardie; su come la sorveglianza giungesse ovunque e a Roma fosse impossibile pensare, e tantomeno parlare, liberamente.

Alcimo ribatté che questo era accaduto sotto gli imperatori precedenti, in particolare sotto Nerone e Domiziano, ma ancora sotto Traiano e Adriano; che Antonino Pio aveva ridimensionato i servizi segreti e soprattutto eliminato il sistema di ricompense per spie e traditori, affinché questi non avessero più alcun incentivo a inventarsi menzogne per gettare in disgrazia chi non aveva fatto nulla di riprovevole. Disse che Marco Aurelio aveva occhi e orecchie ovunque - occhi di nome Pacuvio e orecchie di nome Alcimo, per esempio - ma che non si sarebbero mai trasformati in nasi pronti a ficcarsi negli affari dei comuni cittadini. Per il bene pubblico era irrilevante se qualcuno faceva una battuta divertente, diceva che l'imperatore era un idiota o andava a letto con la donna sbagliata. Importava soltanto quello che minacciava la sicurezza dell'imperatore, dei suoi consiglieri e, più in generale, dell'impero: individuare queste cose e impedire la realizzazione dei relativi piani era il compito di uomini valenti, per i quali termini come spie o delatori erano offensivi.

Corinna decise di credergli, per il momento, o in ogni caso di partire dal presupposto che lui e Pacuvio fossero persuasi della rettitudine del loro compito. Alcimo le pose alcune domande sulla vita in una compagnia di attori girovaghi e descrisse a sua volta quella del palazzo e degli alloggiamenti delle guardie dell'imperatore. Disse che in effetti la notte prima avrebbe voluto farvi ritorno, dopo aver concluso le sue fatiche sotto la volta del portone, ma poi si era detto che era meglio attraversare subito il Tevere. Al mattino, ancor prima del sorgere del sole - «ancor prima che loro avessero terminato la pisciatina mattutina» - tutta la gente, non importa se altolocata o sconosciuta, ammantata di toga o di arroganza, si accalcava per riempire l'atrio degli uomini importanti, formulare richieste, proferire lusinghe, andare a ingrossare il seguito dei rispettivi signori o anche solo a esibire volti più o meno miseri. Per questo attraversare la città diventava un'impresa interminabile.

Corinna gli avrebbe fatto volentieri qualche domanda su Pacuvio, ma vi rinunciò per non scoprirsi, anche se aveva comunque la sensazione che Alcimo riuscisse a scorgere tutto quello che lei nascondeva sotto la maschera o il travestimento. Lui chiacchierò in modo apparentemente innocente delle esperienze vissute insieme negli ultimi anni. Niente di eroico, ma soprattutto ordinaria amministrazione, intercalata di tanto in tanto da storielle divertenti. Alla fine ebbe l'impressione che Alcimo fosse un giovane ufficiale a modo, che dedicava le sue forze e la sua non trascurabile perspicacia al bene del popolo, del Senato e dell'imperatore. E Pacuvio... be' Pacuvio era la perfetta incarnazione della magnanimità, un fascio di virtù e di eccellenza, e

probabilmente sarebbe stato insopportabile, se la sua inclinazione per una certa attrice e qualche battuta ogni tanto non gli avessero impedito di annoiare a morte gli dèi, così come il mondo. Corinna si disse che questa immagine di purezza con qualche piacevole imperfezione la eccitava, che probabilmente era proprio questo l'intento di Alcimo e che non avrebbe dovuto credere a una sola delle sue parole.

Uno spettacolo inatteso le fece perdere il filo dei pensieri, mentre Alcimo fu costretto a far deviare il carro dalla strada su un terreno in quel punto particolarmente sconnesso. Un gruppo di uomini, armati di pali e lance, veniva loro incontro; davanti c'era un carro e altri due seguivano la gente e il veicolo al quale facevano da scorta: una grande gabbia di assi e sbarre di ferro in movimento, trainata da muli su piccole ruote. Nella gabbia procedeva il rinoceronte. Corinna immaginò che ogni tanto stesse immobile o provasse la tentazione crudele di sporgersi di lato: allora gli uomini avrebbero messo mano a pali e lance. Sui carri c'erano grandi recipienti che contenevano sicuramente foraggio, oltre a tutto il necessario per gli uomini e gli animali da sella e da tiro. Il rinoceronte gettò uno sguardo obliquo al carro e poi drizzò il capo come una principessa che si senta osservata dalla plebaglia.

Poco prima di giungere al porto, ripresero a parlare della fantomatica congiura.

«É piacevole fare congetture con te» disse Alcimo. «Ma non ci ha resi più saggi.»

«Almeno sappiamo una cosa.»

«E che cosa?»

«Chiunque voglia eliminare l'imperatore ha bisogno, per compiere l'opera per intero, di mezzi enormi come soltanto un uomo ha a disposizione.»

«A chi stai pensando?» Alcimo le rivolse uno sguardo obliquo. Lei rise. «L'unico che dispone degli uomini necessari è... l'imperatore.»

«Sai una cosa?» Alcimo sbuffò. «Credo che tu sia pazza. O che tu abbia ragione.»

«O entrambe le cose.»

Mancava poco a mezzogiorno quando terminarono di definire le questioni più importanti e si separarono. Batrace dovette promettere di non dimenticare nessuna delle domande escogitate e di non allontanarsi mai dalla vista di Corinna, che a sua volta si impegnò a non compiere passi avventati e a tenere d'occhio sia Batrace sia Alcimo. Corinna e il ragazzo attesero tra le prime case fino a che videro Alcimo uscire, insieme a tre guardie, dalla costruzione lungo il canale dove aveva lasciato il carro.

A Corinna sembrò che l'aria fosse più libera rispetto a Roma. Immaginò che si trattasse di un'illusione, frutto dei discorsi sulle spie e sui compiti degli informatori.

Il ragazzo la sorprese tenendo fede realmente alle promesse. Con il cormorano sulla spalla - a eccezione di una pausa durante la quale Epulone venne lasciato libero di pescare - si aggirò tra la folla, salutò vecchi amici che non avevano sentito la sua mancanza e pose una serie di domande innocenti.

A uno stivatore: «*Dì un po', tu che conosci Fufio. Mi vuole portare a casa sua, te lo immagini? Non è che cerca un amasio? In che cosa traffica di preciso?*».

A un venditore di gioielli: «*Senti, un mio amico ha trovato un anello prezioso. O almeno immagina che lo sia. A me sembra molto prezioso. Può mica fartelo vedere?*».

A un robivecchi: «Ti devo chiedere da parte di Vel se conosci qualcuno che faccia collezione di dita o di unghie staccate».

A un cordaio al *Pescespada*: «Sai, sono stato qualche giorno malato. Così ho mancato l'appuntamento con uno zio che avrebbe dovuto giungere dall'isola d'Elba o dalla Sardinia. L'hai visto, per caso? É robusto, mezzo pelato e di solito porta un anello al mignolo sinistro. No? Va bene, non fa niente».

Al custode delle latrine dietro il *Pescespada*: «Sai, Fufio ha di nuovo qualcosa da sbrigare ma questa volta non vuole trattare con Marullo. Credi che potrebbe farlo Mucio?».

All'inserviente del *Pescespada*: «Come mai da queste parti girano così tanti ricchi, negli ultimi tempi?».

Corinna si tenne sempre a una distanza tale da potere, qualche volta, ascoltare domande e risposte, o quantomeno vedere i movimenti della bocca di Batrace. Nel frattempo chiacchierò con la giovane donna che arrostiva e vendeva polli nell'Esagono, dalla quale prese anche qualcosa da bere e da mangiare. Dopo di che bighellonò fino all'osteria in cui, alcuni giorni prima, si erano seduti Luciano e Apuleio.

Alcimo rimase per tutto il tempo nelle vicinanze insieme alle tre guardie, a volte nascosto dietro la bancarella più vicina, a volte direttamente accanto a lei o al ragazzo. Poi le guardie si allontanarono e Alcimo, con i suoi abiti sporchi, le guance non rasate e il linguaggio grossolano, riuscì davvero a farsi passare per un contadino e a partecipare due o tre volte alla conversazione. N, Batrace né Corinna si trovarono mai in difficoltà tali da dover far intervenire le guardie, che rimasero sempre a distanza di sicurezza.

Circa due ore prima del tramonto, a occidente della casa lungo il canale, Corinna e il ragazzo salirono sul carro dell'uomo non rasato che si trovava a passare di lì per caso.

«Verrebbe da pensare che le domande inventate da Pacuvio non fossero poi così assurde.» Alcimo fece schioccare la frusta per indurre i cavalli ad accelerare l'andatura.

«Forse dovremmo lodare il modo intelligente con cui Batrace ha posto quelle domande idiote» disse Corinna.

Il ragazzo era seduto sul piano di carico dietro a loro, con la schiena appoggiata alla cassetta e, lo sguardo rivolto nella penombra verso la strada che si lasciavano indietro. Il cormorano era intento a masticare un osso di seppia, come se volesse rafforzare i muscoli della bocca e, nello stesso tempo, levigare il becco.

«Le domande non erano così idiote» disse Batrace. «Ma voi credete davvero che Pacuvio possa ricavare qualcosa dalle risposte?»

Alcimo enumerò i singoli punti sulle dita della mano sinistra, senza lasciare andare le briglie. «Innanzitutto, Fufio. Ora sappiamo che ha un debole per gli amasi arabi dai capelli lanuginosi, che gli piacciono anche le fanciulle dal pelo folto, che va con gli uni e con le altre e che si è portato dietro cose strane: un'intera nave carica di cose strane. E che ha avuto ospiti, mentre lui stesso si tratteneva presso un amico ospitale.

Secondo: evidentemente, a Portus e a Roma ci sono diverse dozzine di... come bisogna chiamarli? Porci pervertiti? Persone che spendono denaro per membra umane mozzate. In terzo luogo nessuno ha visto quest'uomo a cui pare che manchi un dito: o non esiste, oppure si sono messi d'accordo nel fingere di non averlo visto. Quarto: nessuno è stato minimamente sorpreso del fatto che Fufio paghi di tanto in tanto il capo delle guardie del porto per certi favori. Quinto: Mucio non ha propriamente la fama che dovrebbe avere un centurione onorevole: lo si ritiene capace di certe cose. E sesto: bisognerebbe una buona volta indagare sugli squallidi servizi particolari che il *Pescespada* offre ai clienti ricchi.»

Corinna scosse il capo. «Non so se mi piacerebbe davvero saperlo.»

«A me sì.» Batrace ridacchiò. «Si potrebbe imparare qualcosa.»

«Tu dovresti piuttosto imparare a leggere e a scrivere meglio» ribatté Corinna «e a far di conto: di quello che succede al *Pescespada* ne sai comunque già fin troppo.»

La strada ormai era poco trafficata e procedettero senza difficoltà. Alcimo teneva per lo più gli occhi stretti e fissi davanti a sé... tranne una volta: quando passarono sotto una collina e videro lungo il pendio, forse a una cinquantina di passi di distanza, la gabbia mobile e gli uomini che preparavano l'accampamento per la notte. Il rinoceronte soffiava rumorosamente ed emetteva incredibili versi lamentosi.

Alcimo scosse il capo, ma continuò a restare in silenzio. Corinna trovava che fosse un silenzio quasi violento e si chiese se per caso l'ufficiale non stesse contando i passi dei cavalli o elaborando una stima riguardo al numero di peli delle loro criniere, per non pensare a certe altre cose oppure per potervi pensare meglio. E mentre si perdeva in simili supposizioni, le sue mani ripresero il lavoro d'intaglio.

A un certo punto Alcimo disse: «Inoltre, mi piacerebbe tanto sapere che cosa vuole combinare Fufio con quelle merci strane: un perizoma di Mitridate, una pietra della tomba di Annibale, il naso mozzato di un satrapo parto, il bicchiere da cui Socrate ha bevuto la cicuta... che assurdità!».

«Hai mai sentito parlare del mercato dei sogni?» chiese Corinna.

«Roma è un labirinto in cui si sarebbe perso perfino Dedalo» disse Alcimo. «Perché non dovrebbe esistere anche un mercato per i sogni?»

«Ma dove?»

Lui si strinse nelle spalle. «Al centro del labirinto? Oppure al di sotto? Là dove le persone vanno quando vogliono sognare? O per incubi di natura particolare?»

«Insomma, non lo sai.»

«Non ne ho mai sentito parlare. Ma questo non vuol dire nulla.»

Davanti alla porta c'era la solita calca serale; prima che giungessero al posto di guardia, il sole era tramontato da più di un'ora. Non c'erano più moltissime persone per le strade del quartiere.

Al posto di guardia li attendeva un messaggio urgente.

«Poco dopo il tramonto, capo, tramite un corriere del prefetto» disse la sentinella.

Alcimo lesse a mezza voce: «Alcimo e Corinna immediatamente a palazzo, con la spada e senza Batrace - Gaio Pacuvio». Borbottò qualcosa, poi disse: «Quale prefetto? Quale palazzo?».

«Il prefetto cittadino.» La sentinella aggrottò la fronte. «Quale palazzo? Non lo so.»

«Quale spada?» chiese Corinna.

Alcimo ridacchiò. «Questo lo so io. E se è il prefetto cittadino, so anche di quale palazzo si tratta. Ma devo cercare la spada.» Batté le mani. «Un carro più veloce, cavalli freschi! Forza, forza!»

Corinna gli toccò il gomito. «Posso portare il ragazzo a casa, prima?»

«Mi ci vorrà un po' prima di trovare la spada. Poi passerò da voi, ma sbrigati.»

«Vestito? Profumo? Di quale palazzo... ?»

Alcimo alzò le mani. «Quando ci sono di mezzo le spade e la fretta ...»Sogghignò. «Il vestito, sì. Quello che indossi ora.

Corinna e Batrace percorsero a passo veloce il primo tratto di strada verso la casa dei mimi. Il giovane era indebolito dalla lunga giornata e dalla febbre appena superata; Corinna si accorse che cominciava ad ansimare e rallentò.

«Mi accetteranno in casa, senza di te?»

«Lo spero... per loro. Altrimenti mi metterò a strillare.»

«Ne sei capace? Di strillare, voglio dire?»

Corinna rise. «Dovresti sentirmi, quando recito la parte di una serva infuriata o di una principessa furibonda.»

Quando entrarono nella stanza più esterna della casa, buia e deserta, udirono voci basse provenire da una di quelle più interne. Si sentiva odore di vino e di pesce, e la luce che tremolava debolmente sembrava un tendone oscillante appeso davanti al vano della porta.

«La rinnegata, l'infedele.» Mopso guardò verso di loro, riuscendo contemporaneamente a leccarsi le dita e ad abbassare gli angoli della bocca. Quando riprese a parlare, aveva la voce del sovrano rancoroso.

«Lei ha abbandonato ignominiosamente il focolare della stirpe in difficoltà, certamente ha schernito da lontano i nostri fiumi di lacrime; ora ritorna a casa in una futile notte, con un incerto rampollo, e pretende cibo e protezione, accoglienza e grida di giubilo... Ma che cosa credi?»

Da una delle altre stanze si udì un gemito a due voci, che sembrava crescere di forza e intensità. Marco e Thesion erano seduti sugli sgabelli bassi davanti al tavolo, Sulpicio si era abbandonato sul pavimento, con la schiena appoggiata a una parete, e Mopso era accovacciato su una pila fin troppo alta di coperte ripiegate. Evidentemente il gigantesco Bagoas e l'esile Mirina si erano ritirati per uno dei loro fantasiosi accoppiamenti; a Corinna parve di riconoscerne le voci... sempre che si potesse parlare di voci. Batrace rimase tranquillo accanto a lei, solo Epulone si muoveva sulla spalla del ragazzo, come se volesse alzarsi subito in volo per fare il testimone oculare nella stanza accanto.

«Credo che me ne andrò immediatamente, lasciando il ragazzo in piacevole compagnia.»

Mopso sbatté il piatto di legno sul tavolo con tanta forza che alcuni avanzi di pesce e di pane saltarono fuori, caddero a terra e formarono un mucchietto di rifiuti ai piedi di una brocca.

«Sarebbe ancora meglio se te ne rimanessi ben lontana» gridò, questa volta con la voce del servitore deluso dalla sua padrona. «Lei se ne va in giro, mentre noi digiuniamo e lavoriamo; lei manca alle nostre rappresentazioni e poi noi dobbiamo occuparci anche di questo figlio fuggiasco di un dio del vento.»

«Esatto. Si chiama Batrace. Mi serve qualche moneta.»

Marco e Thesion si scambiarono un cenno d'intesa; Sulpicio sbadigliò, come per dire: "Raccontaci un po' qualcosa di nuovo".

Mopso picchiò sulla pila di coperte; allora Corinna comprese che sembrava così alta perché lui vi aveva nascosto sotto la cassa di ferro contenente il denaro della compagnia.

«Monete?» Protese le braccia e allungò le mani in aria. «Lei ci pianta in asso, ma poi vuole le monete!»

Corinna sospirò. «Signore delle commedie, schiavo del mimo... ho fretta. I tutori dell'ordine mi getteranno in prigione, se non obbedisco.»

«I tutori dell'ordine? O non piuttosto un certo tutore... com'è che si chiama?»

Corinna udì dalla strada la voce di Alcimo che gridava il suo nome. Sulpicio si alzò in piedi, passò davanti a Corinna e al ragazzo e si diresse verso l'ingresso.

«Viene subito» disse.

Quando ritornò da loro, scosse il capo, sfiorò con lo sguardo Corinna e si rivolse a Mopso.

«É un altro.»

«Anche questo, adesso! Vuoi fartela con tutti i tutori dell'ordine di Roma? E di me che ne sarà?»

«E che cosa dovrebbe esserne di te?»

Lui alzò di nuovo le mani. «Un'attrice infedele, la compagnia incompleta, il mio letto freddo, il mio membro trascurato... e se mai s'inalberasse?»

Corinna rise. «Gli verranno in soccorso le tue mani flessuose. Ma prima che siano tutte appiccicose, dammi un paio di monete!»

Mopso armeggiò con la cintura, aprì il borsellino con il denaro, ne estrasse alcune monete e gliele gettò.

Corinna le contò - quattro sesterzi - e fece un inchino ironico. «La tua generosità in questa circostanza mi fa sperare che anche al nostro giovane ospite non mancherà nulla. Dategli da mangiare e da bere; spero di essere di nuovo qui domattina presto.»

«Fermi! Domani sera, al tramonto, abbiamo una rappresentazione importante. Tutti. Ricordatelo!»

Alcimo la chiamò di nuovo, e questa volta sembrava impaziente. Corinna sfiorò le guance del ragazzo e corse via.

Un carro veloce, davanti al quale scalpitavano e sbuffavano due cavalli - probabilmente anche loro impazienti - era davanti alla casa. Nella luce fioca che trapelava in strada da alcuni edifici, lei vide Alcimo e un altro uomo che teneva le briglie.

«Vieni, insomma» disse Alcimo. Le porse la mano e la issò nello spazio stretto del carro.

Lei lanciò un grido di sorpresa quando toccò con i piedi qualcosa di morbido.

«Sei sulla tua bisaccia; te l’eri dimenticata.» Alcimo si rivolse all’auriga. «Forza, di corsa al palazzo! Non vogliamo perderci l’esecuzione.»

«Quale esecuzione?»

Lui sogghignò. «Una qualunque. Vedremo. Troveremo certo qualcosa.»

«Dici sul serio?»

«Ogni tanto Giunio Rustico tiene le udienze del tribunale alla sera, a volte davanti ai suoi ospiti, per mostrare loro l’efficacia del diritto romano. Spesso c’è qualcosa da bere, nel frattempo. Immagino che Pacuvio non voglia te, me e la spada, per intingere la lama nel vino.»

6
Fili da riannodare

> Oggi sono sfuggito a tutti i miei tormenti, dici tu. É più giusto che tu dica: oggi mi sono sbarazzato di tutti i miei tormenti. Questi infatti erano soltanto dentro di te, nelle tue opinioni, non fuori di te.
>
> Marco Aurelio, IX, 13

All’inizio fu tentato di credere che si trattasse solo di uno scherzo di cattivo gusto; Rema però non tendeva a un umorismo così macabro.

Rema. Carne soda, passione inesauribile, ricordi indimenticabili. Qualcos’altro? No, nient’altro, nessun sentimento più profondo; ma, per gli dèi, che spettacolo, che festosa ricorrenza! Poteva credere che si fosse lasciata scappare un segreto? Informarlo del fatto che avrebbe ucciso l’imperatore, presentandogli la cosa non in forma ipotetica ma come una certezza: per Pacuvio culmine drammatico, per Rema evidentemente meno importante del bambino che Umbricio avrebbe accettato come proprio.

Perché? Perché? Perché? Generare un figlio che non avrebbe più avuto bisogno di lui, essere costretto a uccidere l’imperatore - e come? - per poi essere trucidato dalle altre guardie? Un ammonimento? “Povero Pacuvio, stai attento...” Ma gli ammonimenti suonano diversamente rispetto alle condanne senza appello. Chi avrebbe dovuto fare in modo che lui uccidesse Marco Aurelio?

Chi, se non Umbricio? E come? Non aveva importanza. Era pensabile che Rema glielo avesse detto senza che Umbricio lo sapesse, contro la sua volontà? E... Rema. Portava in grembo il suo bambino, che Umbricio avrebbe adottato. Meglio per il padre, se il padre naturale non fosse stato più in vita? Meglio per la madre? Per il bambino? Lui aveva due figli, a nord, a Bononia... non li aveva dimenticati, ma non li vedeva da troppo tempo; la possibilità di aver generato un altro figlio non lo turbava. Non molto. Per Rema sembrava che fosse diverso. Da come la conosceva sapeva che, tra due notizie, gli avrebbe comunicato sempre per prima la meno importante. Per esempio che lui avrebbe ucciso, avrebbe dovuto uccidere, sarebbe stato costretto a uccidere Marco Aurelio. E solo successivamente quella fondamentale: il bimbo nel grembo.

Sempre che il bimbo vi fosse. E che lui dovesse davvero uccidere l’imperatore. Umbricio sapeva... sia una cosa sia l’altra? E se invece... se fosse stato tutto inventato? Il bambino, l’omicidio, la congiura, la minaccia?

Prima di giungere, verso la mezzanotte, nelle vicinanze degli alloggiamenti, aveva formulato molti ragionamenti confusi, indotti da pensieri assurdi e sgradevoli che subito rigettava, frutto di idee nebulose, immagini frammentarie ed elementi contraddittori.

Ricordava confusamente di aver scambiato qualche parola con Alcimo, suggerendogli altre due domande per il viaggio a Portus dell'indomani. Domande che sul momento gli erano parse importanti e forse gli sarebbero tornate di nuovo in mente. Ma non era certo che Alcimo fosse stato abbastanza attento da ricordarsele. Aveva alcune questioni urgenti di cui discutere con una donna sposata, ed evidentemente trascurata, nell'atrio di casa sua.

La sola idea di dormire gli appariva assurda. Restare sveglio ad ascoltare lo scalpiccio degli zoccoli della cavalleria di pensieri che gli devastava il capo? Ma da questi cavalieri non ci si poteva attendere quello che Tacito aveva detto riguardo alle linee fondamentali della politica romana: "fanno il deserto e lo chiamano pace". Si sentiva vuoto dentro, ma per nulla pacificato.

Sapeva che il lavoro duro è il migliore anestetico; inoltre, lavorando a fondo, avrebbe potuto trovare qualcosa. Qualcosa che fino allora aveva trascurato. Doveva aver trascurato qualcosa, se non molte cose. I fatti non potevano essere così irrimediabilmente complicati come sembravano. "Gli esseri umani commettono errori" si diceva "forse io ne ho commesso qualcuno e, se vi pongo rimedio, tutto diventerà comprensibile. Ma forse anche loro, quegli altri, chiunque essi siano, hanno commesso qualche errore; non è mai esistito un delitto perfetto, una congiura passata del tutto inosservata e indimostrabile. I miei errori oppure i loro... cercherò gli errori e poi vedremo."

Scambiò alcune parole con le sentinelle di guardia; poi si recò nel suo alloggiamento in una delle mille ali, appendici e dipendenze del palazzo. Ierone avrebbe dovuto essere già arrivato, nel frattempo, Ma la piccola stanza dello schiavo accanto all'appartamento più grande di Pacuvio era vuota, disabitata da giorni.

Rifletté per qualche istante se l'assenza di Ierone fosse un motivo di preoccupazione. Poteva essergli capitato qualcosa lungo la strada da Portus a Roma attraverso le colline. Non c'erano briganti o predoni, così vicino alla città; ma una pietra scivolosa, una radice nascosta, un'insidia del terreno... Immaginò mentalmente lo schiavo, che in realtà per lui era piuttosto una specie di zio, disteso chissà dove tra i cespugli, con una gamba rotta. Ma tra le colline c'erano alcune vecchie case di campagna, c'era sempre gente per strada, contadini, mercanti o altro. In fondo erano i dintorni di Roma, non un luogo sperduto.

Pacuvio scosse il capo e cercò di rivolgere i pensieri alle necessità del momento. Abiti puliti, denaro, forse armi? Meditò di prendere con sé uno dei due gladi, ma poi si decise per il pugnale ricurvo. La sica a doppio taglio e con la punta acuminata sarebbe stata sicuramente più utile, nel caso di una rissa in città.

In un'altra ala dell'edificio trovò sette *vigiles* che prestavano servizio nel caso in cui fosse giunta notizia di un incendio o di gravi disordini. Due di loro erano svegli, gli altri dormivano sulle panche contro le pareti del posto di guardia. Al suo arrivo si alzarono in piedi. Conosceva di vista quattro degli uomini.

«Chi mi aiuta in un’effrazione?» disse.

Uno degli uomini svegli rise. «Un privilegio raro, capo. Vuoi derubare il tesoro di un tempio?»

«Voglio andare a recuperare qualcosa che ho dimenticato oggi ai Bagni di Falcone. Forza, due di voi vengono con me, con fiaccole e armi, in modo da incutere un po’ di timore. Altrimenti qualcuno chiamerà i *vigiles*.»

Nel breve tragitto fino ai bagni, Pacuvio modificò in silenzio i propri piani. I due schiavi che proteggevano l’edificio e i beni di Falcone dalle effrazioni notturne rinunciarono perfino a strillare, alla vista delle armi e degli elmi; Pacuvio ringraziò i *vigiles*, prese con sé una delle fiaccole e si fece condurre nella stanza da lavoro di Falcone da uno degli schiavi. Diede all’uomo un sesterzio - «per la guida esperta e silenziosa» - accese un’altra fiaccola alla parete e una lucerna a olio sullo scrittoio, e prese la sua bisaccia, che era rimasta accanto alla cassapanca.

«Il tuo padrone è al corrente: mi conosce» disse.

Lo schiavo annuì e represse uno sbadiglio.

«Portami una brocca di vino, acqua e un bicchiere; dopo di che te ne puoi tornare tranquillamente a dormire.»

«Sì, signore.» Con un fuggevole sorriso, l’uomo aggiunse: «Tanto più tranquillo, ora che la casa viene sorvegliata dal principe di tutte le guardie notturne».

Pacuvio lavorò sugli elenchi fin quasi al sorgere del sole. Sapeva anche troppo bene che molte cose gli sarebbero necessariamente sfuggite, dal momento che certamente non conosceva tutti i duemila nomi. Si servì senza remore dei papiri di Falcone per trascrivere i nomi che gli sembravano importanti o incongrui. Incongrui perché quelle persone non avevano un motivo immediatamente evidente per compiere il tragitto tra Roma e Portus; tra questi c’erano numerosi senatori, di cui sapeva che avevano ville di campagna presso Tusculum o Praeneste e quindi normalmente avrebbero dovuto dirigersi verso l’entroterra, non verso il porto. Importanti erano per lui tutti i dignitari stranieri, i legati, i governatori o uomini come il sobillatore cristiano Giustino.

La parte più dura del lavoro non fu la necessità di leggere o di cercare di capire che cosa fosse rilevante in così poco tempo, ma il dover fare sempre nuove associazioni di idee. Ma, quando Pacuvio scarabocchiò un ringraziamento per Falcone, si mise in tasca un pezzo di papiro con i nomi e infilò di nuovo gli altri nella bisaccia accanto alla cassapanca, era certo di avere trovato qualcosa. Nessuna risposta, si disse, ma quantomeno qualche spunto per fare domande mirate.

Bevve un bicchiere di brodo bollente in una *caupona* all’estremità orientale del ponte Sublicio; acquistò una focaccia e un po’ di frutta dai mercanti più mattinieri. Masticando e rimuginando percorse le strade, che si riempivano lentamente di persone, da Trans Tiberim al posto di guardia vicino alla Porta Portuense. Due degli uomini che voleva interrogare erano di turno davanti alla porta quel mattino.

«Nobili custodi del disordine» disse «vi chiedo due informazioni e mezzo. «Si impose un tono scherzoso perché, nell’ultima parte del cammino, era caduto di nuovo preda dei cattivi pensieri.

Non c’era ancora molto lavoro, per cui le sentinelle riuscirono a fare la guardia, ascoltare e rispondere contemporaneamente.

Pacuvio domandò innanzitutto del giorno in cui era stato ritrovato morto il pescivendolo. Entrambi gli uomini affermarono di conoscere Manlio, ma di non averlo visto quel giorno. Nel momento in cui Manlio aveva verosimilmente lasciato la città, si trovavano entrambi davanti alla porta.

«Neppure a piedi?» chiese Pacuvio. «Forse avete prestato attenzione soltanto ai carri.»

«Lo conoscevamo; aveva sempre pronta qualche battuta oscena» disse uno degli uomini. «Non ci sarebbe sicuramente sfuggito, neppure se fosse stato eccezionalmente serio e silenzioso.»

«Bene.» Pacuvio sollevò il pezzo di papiro su cui aveva segnato nomi e domande. «Questo qui, Marsia, in un carro insieme al senatore Fabricio Balbo.»

La seconda sentinella rise. «Un uomo molto grasso, piuttosto vecchio. Non sembrava uno in grado di suonare insieme ad Apollo. Credo che per il flauto bisogna avere dita più sottili. Ma chi poi lo scorticherà, ne ricaverà pelle in abbondanza.»

«Grasso e vecchio. Uhm. Qualcos’altro? Segni particolari?»

«No, capo. Solo...»La prima sentinella aggrottò la fronte. «Quando ha detto di chiamarsi così, il senatore ha fatto una smorfia. E l’ha guardato di traverso.»

Pacuvio si informò su altre persone della lista, ricavandone altre notizie importanti. Alla fine si schiarì la voce, socchiuse gli occhi e cercò di assumere l’espressione più truce possibile. «E ora, pigroni, confessatemi quante persone avete dimenticato o tralasciato.»

Gli uomini si guardarono l’un l’altro e poi guardarono Pacuvio: sembravano entrambi sinceramente sorpresi.

«Abbiamo registrato tutto, capo» disse la seconda sentinella. «Come mai...»

Pacuvio non lo lasciò proseguire. «Non l’avete fatto» disse seccamente. «Io, per esempio, non sono sulla vostra lista. E neppure Alcimo.»

«Ah.»

«Soltanto “ah”?»

«Abbiamo registrato tutti quelli che non c’entrano con noi.»

«E chi sono “quelli che c’entrano con noi”?»

«Tu, naturalmente» rispose la prima sentinella. «Alcimo. Gli altri che si sono recati a Portus insieme a voi. Gli uomini di questa coorte. E tutti i superiori e gli altri che conosciamo.»

«Gli uomini delle coorti cittadine? I pretoriani? Quelli che fanno parte dei *vigiles*?»

«Sissignore. E gli ufficiali. E naturalmente i prefetti.»

«Anche i vostri commilitoni hanno fatto così?»

«Immagino di sì, capo.»

«Allora adesso mi dite di chi vi ricordate, tra i nostri uomini: quando, chi, in compagnia di chi, tutto.»

Dopo avere interrogato i due uomini in modo tanto accurato quanto severo, Pacuvio si recò negli alloggiamenti che si trovavano dietro le mura, non molto

distanti dalla porta. Si presentò senza particolare cordialità ai soldati svegli, poi disse loro di svegliare quelli che dormivano.

Un'ora e mezza circa dopo il sorgere del sole, si fece procurare un cavallo da uno degli uomini. Lo condusse per le redini fino alla porta, dove apprese dalle sentinelle che nel frattempo l'aveva attraversata Alcimo, con una donna e un ragazzo, ma fornendo il nome di Lucio Macrobio; inoltre avevano lasciato la città su un carro da viaggio Umbricio Telone e sua moglie, insieme a un'altra persona.

«Che cosa vuol dire "persona"? Uomo, donna, giovane, vecchio?»

«Non lo sappiamo, capo. Una figura alta e snella, molto simile a quella della signora. Coperta da un velo nero.» La sentinella si strinse nelle spalle. «Forse un uomo alto e magro che non voleva essere visto, oppure una donna a lutto.»

«Non avete chiesto il suo nome?»

«Certo che no, era insieme a Marco Umbricio!»

«Chi era alla guida del carro?»

«Non lo so, capo.»

Pacuvio masticò un'imprecazione tra i denti e tornò a cavallo verso la città. Umbricio, Rema e una persona velata? E dove erano diretti? A Portus? Mentre procedeva lungo strade non lastricate, e per questo non troppo trafficate, ricapitolò i risultati delle indagini del mattino. Non molto, si disse; e soprattutto nulla che avesse un significato immediatamente palese.

Evidentemente, agli occhi delle sentinelle, gli schiavi non esistevano. Insieme a Umbricio, a Rema e alla persona velata, sul carro avrebbero potuto esserci un conducente, tre schiavi e sei ancelle. Oppure seguirlo a piedi. Doveva dedurne che si comportassero allo stesso modo con gli altri veicoli. Manlio avrebbe potuto starsene seduto accanto a un conducente. vestito da schiavo, o forse era già stato ucciso in città e trasportato fuori nel cassone di un carro, come un fagotto inanimato. Pochi giorni prima Umbricio aveva già lasciato una volta la città, insieme a Rema, ed era tornato indietro il giorno successivo. Il prefetto delle coorti cittadine, Tito Lucilio Varrone, si era diretto a sua volta - a quanto pare, senza scorta - a Portus ed era rientrato in città il giorno dopo. Il celebre ex auriga e gladiatore Filippo, il prefetto del pretorio Emilio Pittore, Fabricio Balbo e "Marsia", Settimio Severo, Fufio Ripa, il suo amico ospitale Cornelio Longo, i nove mimi e danzatori della compagnia degli Agorafoni, che la sera prima avevano partecipato alla festa da Umbricio, alcuni ufficiali delle coorti delle guardie e dei pretoriani...

Nulla di concreto, molti nomi ma niente di insolito e, a essere sinceri, neppure l'ombra di un sospetto. Soltanto la vaga sensazione di dovere approfondire certi nessi l'aveva indotto a impiegare il cavallo, anziché le proprie gambe. Se avesse voluto rivolgere nei posti appropriati tutte le domande che forse avrebbe dovuto porre, avrebbe dovuto attraversare Roma in lungo e in largo... meglio a cavallo, si disse: più comodo e, in caso di necessità, un po' più veloce. Gli ufficiali con incarichi speciali potevano cavalcare anche in città, anche se non c'erano molti tratti in cui lanciarsi al galoppo.

La sua prima meta era il tempio di Saturno, sul pendio del Campidoglio. Là, negli antichi tempi della Repubblica, veniva custodito l'archivio di stato, mentre il denaro

proveniente da imposte, tributi e bottini, vale a dire le entrate, veniva accumulato nel tesoro del tempio. All'epoca ne era responsabile un questore, che a sua volta doveva rispondere al Senato. Ormai l'aerarium saturni copriva soltanto - sempre che vi riuscisse - il fabbisogno economico della città, mentre le finanze dell'impero erano assoggettate per la maggior parte all'imperatore. Le imposte fondiarie, le tasse sulle vendite all'asta, le somme dovute per la vendita o l'emancipazione degli schiavi e alcune altre entrate venivano tuttavia ancora amministrate dall'aerarium saturni.

Pacuvio suppose che, nel frattempo, anche parti dell'antico archivio fossero state trasferite presso l'imperatore o in altre biblioteche, ma sperava di trovare alcune indicazioni su patrimoni, famiglie e proprietà terriere. La documentazione sulle successioni sarebbe stata probabilmente più illuminante; però il gettito delle imposte di successione riscosse dai cittadini romani finiva all'aerarium militare e, come in altri settori che erano assoggettati all'imperatore e al vero e proprio labirinto gerarchico dei suoi consiglieri, Pacuvio non poteva essere certo che le sue richieste sarebbero state esaudite. A meno di non poter esibire un mandato di perquisizione con tanto di sigillo ufficiale, ancor meglio se emanato dall'imperatore in persona.

Ripercorse ancora una volta mentalmente le tappe del suo cammino. L'aerarium sul Campidoglio, il quartier generale delle coorti cittadine non lontano dal Campo di Marte a nord, l'abitazione di un anziano guaritore etrusco - ma forse la denominazione più esatta sarebbe stata "avvelenatore" - a oriente della città, lungo la strada per Praeneste, l'armaiolo Rutilio a sud, tra le volte dell'Anfiteatro Flavio, detto Colosseo. Ancora qualcuno? Ah sì, forse non sarebbe stato del tutto inutile interrogare uno dei signori degli inferi di Roma. E probabilmente non sarebbe stato male andare a cercare un altro conoscente, un centurione dei pretoriani. Anche lui nella parte orientale della città.

Pacuvio cercò di organizzare un percorso che avesse un minimo di senso; poi sospirò e incitò in avanti il cavallo.

A metà pomeriggio era già madido di sudore, morto di fame e assetato; e in una certa misura soddisfatto. Il questore preposto all'aerarium saturni non era al tempio e il suo scrivano non si azzardò minimamente a dubitare della pericolosità della situazione, né della legittimità delle richieste dell'ufficiale Gaio Pacuvio Lentulo.

«Predoni che infestano le strade verso Portus attraverso le colline e che trovano asilo nel tempio di Minerva? Davvero, signore... che tempi sciagurati, non è vero? Ma avevo già sentito simili voci... come? Non bisogna parlarne? La città è chiacchierona, ma io manterrò il silenzio, signore! Dunque, i proprietari delle terre sulle colline, non è vero? In modo da poterli proteggere senza dare nell'occhio, senza provocare proteste violente? Certo, certo: per me è un onore poter essere di aiuto. Oltre che un dovere, naturalmente.»

Così dagli archivi Pacuvio venne a sapere che uno dei vecchi poderi era appartenuto a un Lucio Anneo Ulpio Flavio Glabro, che nel testamento l'aveva lasciato in eredità ai suoi figli Romolo Anaio Ulpio Flavio Glabro e Rema Anaia Ulpia Flavia, prima di togliersi la vita. Nell'ultimo decennio tutte le imposte dovute, i

pedaggi, le tasse sull'acquisto degli schiavi domestici e simili erano stati versati da Marco Umbricio Telone, sposo di Rema Anaia Flavia.

Sulle colline c'erano dozzine di altri poderi e ville di campagna, ma appartenevano a persone i cui nomi non dicevano nulla a Pacuvio. Prese nota di tutti e alla fine fu felice di non doversi segnare anche gli antenati e l'intera storia familiare dello scrivano chiacchierone.

Anaio/Anneo e la forma femminile Anaia: la famiglia di Rema aveva antico sangue etrusco, oltre che flavio e ulpio. Il che spiegava la scioltezza con cui Rema dava istruzioni in etrusco alla sua ancella. Umbricio e Rema avevano dunque motivi assolutamente normali e insospettabili per soggiornare in collina. Umbricio, come Pacuvio sapeva, possedeva una tenuta presso Tusculum: troppo distante per soggiorni brevi.

Nei *castra* delle coorti cittadine venne a sapere da alcuni ufficiali delle guardie, con domande mirate, che il prefetto Lucilio Varrone si era recato qualche giorno prima "in campagna" da Umbricio; nessuno sapeva dirne il motivo. Tuttavia non era necessaria molta immaginazione o diffidenza per spiegarsi una visita del prefetto al comandante del servizio segreto speciale.

Il vecchio erborista Tyllus, guaritore e avvelenatore, preferiva questa forma del nome a quella ordinaria. Trovava che "Tullio" fosse ormai sfruttato da troppi romani e non si addicesse a intrugli misteriosi e infusi benefici. Pacuvio lo svegliò dal suo sonnellino pomeridiano all'ombra di un olmo dietro la capanna. Ma il vecchio non poté contribuire molto. Non sapeva nulla a proposito di un *haruspex* che avrebbe potuto essere coinvolto in una congiura contro l'imperatore, e del resto gli sembrava una cosa improbabile. «In fondo siamo tutti romani» disse. «Quattro secoli fa c'erano ancora contrasti, di tanto in tanto, ma è passato così tanto tempo.» Fece alcuni nomi: importanti esaminatori di visceri, membri del collegio dei sessanta *haruspices* della città, tutti al di sopra di ogni sospetto.

«Esiste una sorta di portavoce o di presidente? Di capo della fratria?»

Tyllus si esplorò accuratamente il naso, osservò il frutto dell'escavazione e poi lo scagliò contro il tronco dell'olmo. «No» disse poi. «Sono tutti uguali. Si dice che anni fa uno ne sia uscito perché aveva altro da fare e, dal momento che era particolarmente bravo gli chiedono consiglio di tanto in tanto.»

«Come si chiama? E sai che cosa fa?»

Tyllus rise. «Custodisce scritti, amico mio, ed è troppo vecchio e troppo grasso per le congiure. Vel Kuruna, si chiama così... per il secolo. L'altro nome non lo so; probabilmente non lo sa nessuno, tranne lui.»

«Ma che storia è questa? Avete nomi segreti?»

«Non tutti. Alcuni, soprattutto discendenti da antiche famiglie di sacerdoti, alla nascita ricevono un «nome vero», se li si vuole consacrare a un particolare dio o a un determinato compito. Il che non significa che in seguito lo svolgano effettivamente.»

«Tu hai uno di questi nomi veri?»

Tyllus annuì.

«Ed è permesso conoscerlo?»

«No» rispose il vecchio con una smorfia. «Non è permesso. E poi... in realtà non ce l'ho più. Me l'hanno tolto quando, a causa di venefici e di... ehm, altre cose, sono stato espulso dagli *haruspices*.»

Il contatto di Pacuvio con i pretoriani, un centurione di nome Sergio, non sapeva nulla di congiure. Non aveva neppure sentito di viaggi del suo prefetto in direzione di Portus... il che non voleva dire nulla, come Pacuvio fu costretto a ripetersi per l'ennesima volta. L'imperatore era già ritornato dalla frescura estiva di Alsium, oppure era atteso per i giorni successivi: non c'era da stupirsi se le persone responsabili della sua sicurezza si fossero incontrate da qualche parte per discutere.

«Ci vediamo stasera?» Sergio gli fece l'occhiolino, sollevando il suo naso ricurvo e appuntito verso di lui.

«Stasera? Che succede?»

«La solita piccola ammucchiata con successiva gozzoviglia dal prefetto della città.»

«É vero, Rustico esercita la giustizia davanti ai suoi ospiti. Ma io non sono invitato... e tu che cosa vai cercando laggiù?»

«Ci stavo arrivando.» Sergio afferrò un papiro con la punta delle dita e lo agitò. «Hanno catturato quel Giustino; insieme ad alcuni altri di quei sobillatori. Questa sera Rustico si occuperà di loro. E dal momento che non si può escludere che questi... be', si agitino, vuole avere accanto a sé, oltre alle sue guardie contro gli incendi e a qualcuno di voi guardie notturne, anche dei veri soldati.»

«Grazie per le parole gentili, mio caro. Vedremo se riesco ancora a rimediare un invito.»

Lungo la strada dalla fortezza dei pretoriani alla Suburra, dove Pacuvio intendeva cercare Duilio, il signore dei giochi d'azzardo e delle locande equivoche, gli venne un'idea incredibile. Per un istante ebbe la tentazione di gridare, poi frenò il cavallo, fissò il luminoso cielo autunnale e fece un largo sorriso.

"Fili sparsi?" pensò. "E che accade se si annodano in modo sbagliato? Oppure giusto? La cosa fondamentale è che esista un nodo al quale poi gli altri si connettono. Dal tipo di connessioni si potrebbe in ogni caso riconoscere chi intenda tirare i fili. Oppure è appeso a questi. E chi si limita a giocherellarci."

Qualcosa lo distrasse. Nella piazzetta, ammirati da pretoriani fuori servizio e abitanti del quartiere, gli Agorafoni davano spettacolo: danze sul filo, contorsionismi mozzafiato, piramidi umane, un piccolo e non particolarmente convincente combattimento di spade. Uno, con gli abiti e l'acconciatura di un principe dell'antico Egitto, aveva indotto una sorta di sonno a occhi aperti in uno degli spettatori e lo faceva camminare su alcuni carboni ardenti. A piedi nudi, senza che quello mostrasse alcuna ferita.

Pacuvio si riscosse. Non era lì per ammirare i mimi. Li contò in modo quasi automatico: otto tra donne e uomini. La sentinella davanti alla porta cittadina non aveva parlato di nove? Ma sì, quindi uno si trovava di certo altrove.

Spinse di nuovo il cavallo in avanti. Non verso la Suburra, dove avrebbe dovuto cercare Duilio, ma lungo la via più rapida verso il centro della città, verso i palazzi e

gli edifici amministrativi. Forse avrebbe potuto cercare Duilio e l'armaiolo Rutilio più tardi, ma prima c'erano cose più importanti.

Lungo la strada continuò a reprimere un sogghigno mentre ripensava, ordinava, esaminava e integrava i dettagli della propria idea e della sua esecuzione. Gli sarebbe piaciuto discutere di tutto con Alcimo, ma l'amico era a Portus, con Corinna e il ragazzo, o forse già sulla via del ritorno. Avrebbe avuto bisogno di lui e di Corinna... ma aveva davvero bisogno di Corinna? Oppure voleva soltanto averla vicina?

E... discutere di tutto con Alcimo? Non di tutto, o in ogni caso non del tutto apertamente. Non di Rema.

Rema Anaia Ulpia Flavia; originaria di un'antica famiglia etrusca e imparentata con gli imperatori Flavi. Sposa di Marco Umbricio Telone, che dirigeva il servizio segreto speciale. Che avrebbe dovuto proteggere l'imperatore. Umbricio aveva parlato a Pacuvio di una congiura contro Marco Aurelio, contro la vita dell'imperatore, e l'aveva mandato a Portus, a proteggere gli ospiti in arrivo e soprattutto ad accogliere un misterioso messo dalla Sardinia. Si diceva che qualcuno - forse il messo, forse un altro, forse nessuno - fosse stato trascinato via sanguinante; un pescivendolo, che forse non c'entrava nulla con tutto questo, era morto assassinato, e prima che Pacuvio, recatosi appositamente a Portus, avesse trovato il messo sardo (o il suo cadavere), Umbricio mandava lui e Alcimo a Trans Tiberim, per fare luce sulla sorte del pescivendolo? Rema aveva detto che Pacuvio avrebbe ucciso l'imperatore... e come? Chi voleva costringerlo a farlo, e in che modo? E chi avrebbe avuto qualche vantaggio a uccidere l'imperatore? Soltanto qualcuno che intendeva sostituirsi a lui. O che lavorava per qualcuno che avrebbe preso il posto di Marco Aurelio. In altre parole, soltanto qualcuno che si trovava abbastanza in alto da giungere nelle immediate vicinanze del trono. Che avesse personaggi potenti e importanti ad aiutarlo. Che potesse appoggiarsi ai pretoriani... senza i quali non sarebbe stato possibile nulla di simile, a Roma. Altrimenti, per vincere diecimila pretoriani fedeli all'imperatore sarebbero state necessarie almeno tre legioni.

In tutta l'Italia, calcolando anche i campi di addestramento e le basi d'appoggio della flotta, non c'era neppure mezza legione. No, i pretoriani dovevano essere della partita, e forse anche le coorti cittadine, o almeno i loro prefetti. Negli ultimi giorni si erano recati entrambi, Lucilio Varrone ed Emilio Pittore, tra le colline dove Umbricio - a dire il vero Rema, ma era la stessa cosa - possedeva una tenuta. Umbricio, capo dei servizi segreti speciali...

Chi sarebbe riuscito ad avvicinarsi più facilmente di lui all'imperatore? Chi, con l'appoggio dei pretoriani, delle coorti delle guardie e dei due prefetti, avrebbe potuto abbattere meglio l'imperatore e mettere se stesso o qualcun altro al suo posto? Chi sarebbe stato abbastanza scaltro da mandare fuori città, negli ultimi giorni di preparativi, elementi importanti dei servizi come Pacuvio e Alcimo con incarichi assurdi, in modo che non fossero proprio i suoi uomini a sventare l'attentato? Negli ultimi giorni di preparativi, mentre da tutto l'impero giungevano uomini importanti che avrebbero potuto confermare il nuovo imperatore prima possibile, in modo che le legioni non si mettessero in marcia? Chi... se non Umbricio?

Era impensabile che Umbricio non sapesse quello che sapeva Rema.

Ma perché lei aveva parlato? Per mettere in guardia Pacuvio?

In ogni caso, il nome di lei non doveva essere fatto.

E se le cose stavano in modo completamente diverso? Se quello che si stava immaginando non era che l'escremento di una chimera alleggeritasi sul suo cervello?

Allora, si disse, il coscenzioso Gaio Pacuvio sarebbe stato colui che seguiva un terribile sospetto e si accorgeva con giubilo, visibilio e sollievo che l'imperatore non era affatto in pericolo e che il suo superiore diretto era un uomo nobile. Se l'avessero lasciato parlare, non sarebbe stato comunque un insuccesso: era sicuro che sarebbe riuscito a cavarsela in ogni possibile circostanza, buona o cattiva. E che Rustico, vecchio amico fidato dell'imperatore, forse l'unico al di sopra di ogni sospetto, rappresentasse per lui una qualche garanzia per la propria sopravvivenza.

Ma mancava ancora qualcosa. Le risposte da Portus. E quella sera, dal prefetto della città, avrebbero dovuto essere presenti certi uomini che probabilmente Rustico non aveva invitato.

Naturalmente non fu difficile, per un ufficiale del servizio segreto, suggerire alcune cose urgenti agli scrivani del prefetto cittadino responsabili dei preparativi per la serata. Vennero così inviati corrieri per invitare il senatore Fabricio Balbo, il mercante Fufio Ripa e il giovane di stirpe equestre Settimio Severo.

"Convitati?" pensò Pacuvio. "Forse."

Umbricio, che era in realtà la persona che più di tutte desiderava assolutamente invitare, sarebbe venuto comunque, come gli disse lo scrivano, così come Varrone, il prefetto delle coorti cittadine. Il capo dei pretoriani, invece, non era in città; era andato incontro all'imperatore a cavallo per poi scortarlo fino a Roma.

Altri messi avrebbero dovuto condurre al palazzo Alcimo e Corinna, nonché l'armaiolo Rutilio. Lo scrivano più anziano stese inoltre alcune righe per il prefetto della città, con le quali Pacuvio lo pregava di poter interrogare riguardo a una questione importante, durante l'udienza della sera, alcune persone appositamente invitate.

Bevve un sorso d'acqua tiepida e pensò se non avesse dimenticato qualcosa o qualcuno. Dal momento che non gli veniva in mente nulla, si fece procurare un cavallo fresco per recarsi nella Suburra, ma non trovò Duilio. Lasciò un pezzo di papiro a uno degli scagnozzi del principe delle tenebre.

Il sole calava già quando ritornò al palazzo. Non c'erano ancora né Alcimo né Corinna; mentre li aspettava, Pacuvio scambiò qualche parola con le sentinelle che presidiavano l'ingresso e compilavano un elenco di tutti quelli che arrivavano.

«Temo che la festa non verrà molto bene» disse l'uomo. «C'è troppo da discutere, presumo.»

«Avete acciuffato quei cristiani?»

«Sì. Si sono permessi di creare ancora una volta disordini; come se non bastassero quelli che ci sono già.»

Pacuvio annuì. Non gli piacevano le persone che si rifiutavano di rispettare le leggi per via di una fede particolare, e che provocavano continui scontri e disordini per la

loro intolleranza nei confronti delle mille altre religioni dell’impero. Il prefetto della città, si disse, li avrebbe giudicati con equità.

Ed era certo che anche lui avrebbe trovato ascolto.

Poi pensò a Rema e si accorse che gli tremavano le mani e le ginocchia.

Da Lucio Settimio Severo, Roma a Settimio Geta, Leptis

Salute, prosperità e la dovuta reverenza del figlio ai tuoi piedi, o padre mio. Tuo fratello maggiore, il mio severo zio, sta bene; se questo fosse conforme alla sua indole, ti manderebbe indubbiamente i suoi saluti.
Sebbene io possa soltanto sperare che la mia lettera da Portus possa esserti giunta, non voglio ripetere tutto quello che ti ho scritto da laggiù, ma proseguirlo.
Ma come potrei proseguire, senza scrivere di Roma? E come posso scrivere di Roma a te che la conosci? É immensa e insieme così minuscola. Il centro del cosmo abitato, l'ombelico di ogni potere; le abitazioni degli dèi e dei principi, i templi e i palazzi, e i miseri ammassi di case, brulicanti di formiche umane; antichi edifici venerandi tra viuzze strette e maleodoranti. Alessandria è più elegante, Antiochia più bella, Leptis più accogliente, Cartagine più salubre. I cittadini di Roma, da come li ho visti in questi primi pochi giorni, sono poveri, orgogliosi, cocciuti, sporchi, servili, ragionevoli, folli, pii, scellerati; come il Tevere contiene acqua di sorgente, sangue, rifiuti, bagnanti e liquami, così anche nella città si trova tutto e il contrario di tutto. Forse, come diceva un mio vecchio insegnante, il cosmo è un labirinto, costruito dagli dèi per farvi smarrire gli esseri umani; allora Roma è un labirinto più piccolo, realizzato dagli esseri umani per confutare gli dèi, e contiene il cosmo che lo contiene.
Ieri sera io, ragazzo senza valore, ho potuto ascoltare la discussione del nobile zio con il decano del Senato, che certo tu conosci già da molto tempo: Publio Sempronio Corneliano Nasica, rampollo per un verso dei Sempronii e nello stesso tempo, per via adottiva, dei Cornelii. Hanno elogiato il rispetto dell'imperatore per il Senato e le altre tradizioni, si sono scambiati indiscrezioni (si dice che il popolo parli di una rivolta degli schiavi e attenda un nuovo Spartaco) e hanno esaminato le difficoltà: il crescente impoverimento dei contadini, che non possono vivere mantenendo gli stessi prezzi dei grandi latifondisti che impiegano gli schiavi, con il conseguente spopolamento di altri lembi di terra; i problemi analoghi degli artigiani della città, i cui prodotti sono largamente superati per prezzo e qualità da quelli importati o fatti realizzare da altri proprietari di schiavi; le lunghe vie di collegamento dell'impero, che inducono a pensare se non potrebbe essere più ragionevole una maggiore indipendenza delle province, il cui governo forse potrebbe essere gestito meglio da uomini eletti sul posto anziché nominati qui a Roma, per arrivare - ascolta e stupisciti! - a piccoli eserciti particolari delle province; hanno menzionato un senatore di nome Balbo che, insieme ad altri con gli stessi princìpi, vorrebbe reintrodurre la repubblica, ma per tutto l'impero, non solo per Roma e l'Italia! Insomma, i discorsi oziosi di uomini tanto venerabili quanto molto anziani.
Dal momento che non c'è nulla di nuovo da riferire, a parte le suddette oziosità, mi permetto, padre mio, di terminare qui la mia lettera. A te e al resto della casa auguro in ogni tempo salute e la benevolenza degli dèi!

7
L’udienza di Giunio Rustico

> Non ti riposare fino a quando non avrai fatto in modo che un comportamento conforme alla destinazione dell’uomo valga per te come un’esistenza di felicità e godimento per gli amanti del piacere. Tu infatti devi prendere proprio come un piacere il fatto che ti sia possibile vivere in modo conforme alla tua natura. (...) Per questo non dovresti avere davanti agli occhi nulla di più vivo che questa facilità con la quale la ragione si può affermare. (...) Considera soprattutto che non nuoce al cittadino ciò che non nuoce allo Stato, né tantomeno nuoce allo Stato ciò che non nuoce alla legge.
>
> Marco Aurelio, X, 33

Seguirono la Via Portuense che s’inoltrava nella città fino al ponte Sublicio; dall’altra parte del fiume, quella buona, c’era più traffico. I carri da trasporto, carichi di merci e soprattutto di generi alimentari, rallentavano quelli più veloci. Corinna si afferrò al bordo del cassone del carro quando il conducente - dopo uno scambio di parole smozzicate e quasi incomprensibili con Alcimo - lanciò i cavalli al trotto veloce lungo le vie secondarie a sud del Palatino, passando davanti a taverne bene illuminate e a numerose case dove fanciulle più o meno vestite stavano appoggiate sull’ingresso accanto a fiaccole ardenti o contrattavano con i clienti.

Si fermarono davanti a un edificio sul pendio del colle, vicino all’ala orientale del palazzo fatto costruire da Tiberio. Alcimo scambiò alcune parole con le sentinelle, poi saltò giù dal carro e aiutò Corinna a scendere.

«É proprio qui, come avevo immaginato.» Prese la bisaccia di Corinna e un fagotto arrotolato dal cassone del carro, aggrottò la fronte, parve riflettere e poi disse: «Non c’è bisogno che tu ci aspetti. Vai pure».

Corinna si mise la bisaccia a tracolla. «Come facciamo a tornare a casa?»

Alla luce della fiaccola infilata in un sostegno accanto alla guardiola di destra, vide il sorriso obliquo sul volto del giovane ufficiale.

«In realtà io qui sono a casa» disse Alcimo. «E per quanto riguarda te, un modo si troverà. Potrebbe volerci un po’.»

«Per che cosa?»

«Per qualunque cosa Pacuvio abbia in mente per noi.»

Attraversarono un cortile buio, la cui oscurità era come accentuata dai bagliori di luce provenienti da alcune stanze dell'edificio. Nel passaggio verso il secondo cortile c'erano altre sentinelle e un'altra fiaccola al muro.

«Dove trascorre il suo tempo il signor comandante Pacuvio?» disse Alcimo.

Una delle due guardie si portò la mano al petto. «Ha molti cari ospiti che gli tengono compagnia; nel secondo salone.»

Alcimo brontolò. «Bene» disse «in tal caso intendiamo accompagnarci a loro.»

«Chiedo scusa, capo... ma chi è la donna? Dobbiamo registrare tutti i nomi.»

«L'attrice Corinna, dei Mimi di Mopso; quanto a me, mi conoscete.» Poi schioccò la lingua. «Avete gli altri nomi? Per non avere una sorpresa troppo grande.»

La seconda guardia allungò la mano all'indietro, prese una grande tavoletta di cera da una nicchia nel muro e la porse ad Alcimo. La luce della fiaccola bastava per leggere.

«Nomi importanti» disse Alcimo. «É tutto?»

«Nossignore. C'è stato un tafferuglio per strada e sono state catturate molte persone. I loro nomi non sono stati registrati uno per uno.»

«Perché quelli no e il mio sì?» chiese Corinna.

La guardia sorrise. «É sempre utile conoscere il nome di una bella donna.»

Alcimo gli restituì la tavoletta. «Sembra un proverbio dettato dalla saggezza di tuo nonno. Onora gli antenati... e sii vigile.»

Nel secondo cortile ardevano alcune fiaccole, che illuminavano la statua di un guerriero a cavallo; grazie alla luce, Corinna evitò di inciampare sull'impiantito irregolare del pavimento.

«Ma chi sono questi ospiti importanti?» chiese mentre si avvicinavano ai tre gradini che conducevano a un corridoio illuminato a pianterreno.

«Cristiani, mercanti e altra feccia; ci sono anche un paio di poeti.»

Corinna rinunciò a domandare ad Alcimo i rappresentanti di quali altri gruppi considerasse feccia.

Due guardie armate di tutto punto si trovavano nel corridoio piastrellato, illuminato da fiaccole a muro e da due lampade a olio su un tavolo. Gli uomini sorvegliavano una porta chiusa di legno scuro, rinforzata da sbarre di ferro.

«Là dentro?» chiese Alcimo.

«E piuttosto agitati, nobile Alcanor Alcimo Albo.» Una delle sentinelle afferrò l'estremità del catenaccio.

«In tal caso vogliamo unirci ai divertimenti. Apri.»

L'uomo aprì la porta e il frastuono delle voci eccitate travolse Corinna come un'ondata di piena. Nel salone dovevano esserci almeno cento persone, la maggior parte delle quali parlavano tra loro.

Pacuvio era seduto non lontano dalla porta a un tavolo lungo e basso, che sembrava piegarsi sotto il peso di tavolette, papiri, stili, canne per scrivere, inchiostro, bicchieri, brocche e lampade. Accanto a lui erano seduti due scrivani; davanti al tavolo, attorniati da uomini armati della coorte cittadina, c'erano tre individui intenti a discutere tra loro e, nello stesso tempo, con Pacuvio.

Sul pavimento e sulle panche disposte contro le pareti lunghe, ma anche di traverso e in diagonale nella sala, si accalcavano uomini che gesticolavano, parlavano e imprecavano; solo pochi tacevano. Corinna vide persone vestite più o meno bene, alcune leggermente ferite, uomini curati con gli abiti chiari e le barbe corte, uomini con i capelli ispidi e luridi mantelli grigi e, ovunque in mezzo a loro, altre guardie armate, che però evidentemente non avevano l'ordine di reprimere le favelle sguainate, e di armi sguainate non se ne vedevano.

Più a destra, davanti a una finestra, erano seduti i due mercanti stranieri con gli occhi a mandorla che aveva visto a Portus e, insieme a loro, altri due uomini, forse i mercanti con i quali erano giunti dall'Oriente. Ma Corinna non aveva memorizzato i volti ordinari di quei mercanti non altrettanto singolari.

Accanto alla finestra successiva stavano due gruppi distinti di due persone ciascuno, che parlavano in modo apparentemente tranquillo: un uomo giovane e snello con uno più anziano, molto appesantito e segnato, e ad alcuni passi di distanza i due che non aveva visto bene ma che riconobbe subito: Luciano e Apuleio.

All'estremità opposta del salone, illuminato da innumerevoli fiaccole, lampade e superfici riflettenti d'argento, vide una porta più piccola e, accanto a questa, come raggruppati intorno a un altare e a un braciere sacrificale ardente, una buona dozzina di statue e busti. Corinna credette di scorgervi, accanto a Giove, Cesare e Augusto, le teste degli imperatori Adriano, Traiano e Antonino Pio.

La porta più piccola si aprì e, in mezzo a un gruppo di uomini armati, entrarono due personaggi dall'aria importante; contemporaneamente Pacuvio, che evidentemente li aveva visti, si alzò e fece il giro del tavolo per andare loro incontro. Nel frattempo rivolse un'occhiata a Corinna e accennò a un sorriso.

Lei si spaventò nel vedere la sua faccia. Nel giro di un giorno sembrava invecchiato di dieci anni e qualcosa nella sua espressione le diceva che era turbato o sconvolto. Ma aveva cose urgenti da fare e probabilmente non desiderava alcun conforto... a parte il fatto che l'unica forma di conforto che lei avrebbe potuto dargli là non sarebbe stata certo in grado di confortarlo davvero. E per quel che riguardava altre forme di conforto... più tardi, in seguito, forse; tanto più che, anche se il suo periodo mestruale volgeva al termine, in effetti avrebbe avuto bisogno di bende pulite. Ancora.

Toccò il braccio di Alcimo. «Quei due alla finestra.»

«Chi? Ah, quelli. Quello grasso si chiama Fufio, un mercante, e quello più giovane è Settimio.»

«Non intendevo quelli. Gli altri due. Non sono Luciano e Apuleio?»

Alcimo annuì. «Ti interessano?»

«Puoi presentarmi a loro?»

«Come cosa?» Ammiccò brevemente. «Come Corinna? Come attrice? Come intagliatrice? Che cos'hai in mente?»

«Presentami come attrice e autrice teatrale.»

Alcimo si strinse nelle spalle. «Credo che tra poco non ci sarà più bisogno di me. Vieni.» La prese per un braccio.

In quel momento Pacuvio arrivò da loro. Con voce un po’ roca, disse: «Bravissimi... avete sbrigato tutto?».

Corinna si limitò ad annuire; Alcimo protese il mento verso l’alto e disse: «Le persone ubbidienti fanno sempre quello che viene loro ordinato. Che cosa accadrà, quando qui sarà tutto pronto?».

«Dopo, dopo. Dimmi che cosa è venuto fuori dalle domande.»

Alcimo riferì rapidamente e a mezza voce, udibile a non più di mezzo passo nel vocio del salone; due o tre volte Corinna aggiunse qualcosa.

«Dunque Marullo lavora per Fufio, di tanto in tanto?» borbottò Pacuvio. «Hanno recitato una bella commedia per noi, non è vero? Marullo ha perfino finto di non credere al suo nome. E... strani oggetti per il mercato dei sogni? Ma bene!»

Una guardia afferrò Alcimo per un braccio per chiedergli qualcosa; quando il giovane ufficiale si voltò, Corinna - senza sapere perché non lo avesse comunicato già da tempo ad Alcimo - sussurrò all’orecchio di Pacuvio: «Un uomo di nome Longo ha acquistato la nostra casa: intendo quella in cui abitano i Mimi di Mopso. E subito dopo anche la casa accanto, quella di Manlio. Si dice che abbia trattato con Manlio, che pare non volesse vendergliela. Ti dice qualcosa questo?».

«Longo?» Pacuvio aggrottò la fronte. «Dovrebbe essere possibile stabilirlo. Se si tratta di un Cornelio Longo...»

Alcimo si voltò di nuovo verso di loro. «Smettetela di amoreggiare» disse «sei desiderato, ragazzo.»

Pacuvio abbozzò un sorriso non del tutto convincente e ritornò verso il tavolo.

«E adesso dai poeti? Vieni.»

Mentre si facevano strada attraverso la calca, Corinna ascoltò le spiegazioni di Alcimo, venendo così a sapere che uno degli uomini con i capelli ispidi e gli abiti logori era il famigerato (e per altri famoso) Giustino, alcuni altri i suoi seguaci e altri ancora i suoi avversari; o meglio, non i suoi avversari, ma gli adoratori di altri dèi, oltraggiati o aggrediti da lui e dai suoi compagni.

«Sai perché quei mercanti stranieri sono qui?»

Alcimo gettò un’occhiata agli uomini con gli strani occhi. «Suppongo che, come i tuoi poeti e alcuni altri, siano stati semplicemente invitati da Rustico a un ricevimento. Nei giorni in cui esercita la giustizia fa così: udienza e banchetto.»

Quando ebbero raggiunto i due poeti, Alcimo si portò la mano destra al petto. «O figli onorati del divino Omero» disse «io sono Alcimo, ufficiale delle guardie. Posso pregarvi, per la durata di questo spiacevole spettacolo, di vigilare un po’ su questa autrice di spettacoli ben più piacevoli, ai quali prende parte personalmente? Come sapete, infatti, le donne si perdono facilmente, soprattutto in mezzo agli uomini.»

Luciano annuì; Apuleio mostrò un sorriso raggiante.

«Benvenuta, consorella» disse. «Hai un nome con cui ti si possa chiamare, o magari conoscere?»

«Corinna» disse schiarendosi la voce e ricambiando il sorriso. «Non mi conoscete di certo: appartengo a una compagnia che si chiama i Mimi di Mopso. Mentre io naturalmente conosco e venero i vostri nomi.»

Spostava continuamente lo sguardo dall'uno all'altro. Apuleio, che dalla voce al porto aveva ritenuto il più giovane, da vicino sembrava più o meno coetaneo di Luciano. I due potevano essere sui quarantacinque anni. Portavano entrambi una semplice tunica e i sandali; i sobri mantelli posati sul cornicione della finestra alle loro spalle rivelavano che dovevano essere già stati in giro dopo il tramonto, prima di capitare in qualche modo lì. Luciano aveva occhi penetranti di colore grigio scuro e un naso su cui un falco avrebbe potuto affilare il suo becco; Apuleio era un po' più in carne, ma non certo grasso e i suoi occhi - neri con un riflesso castano - sembravano più dolci. "La satira contro la poesia" pensò Corinna; ma poi si corresse da sola, perché *L'asino d'oro* non era certo meno tagliente degli scritti sarcastici dell'altro.

«Che cosa ti conduce qui? Sei anche tu invitata al simposio?» le chiese Luciano.

«Non lo so. Mi ha fatto venire Pacuvio... quell'uomo laggiù, al tavolo; probabilmente spera di ricavarci qualcosa. Ma che cosa?»

Apuleio represse una risata. «Probabilmente spera di farti un'impressione positiva compiendo un qualche atto ufficiale e di aumentare la tua propensione ad approvare altri atti che a lui piacerebbe compiere.»

Luciano arricciò una narice. «Bah» fece. «Dicci piuttosto che cosa scrivi.»

«Due cose diverse.» Corinna esitò, poi mise insieme una verità e una bugia. «AI momento sto tentando di scrivere una ripresa o una continuazione degli *Uccelli* del grande Aristofane: una storia in cui compare Aristofane stesso, in un regno celeste che non ondeggia sull'antica Atene, ma sulla Roma di oggi. E la seconda è il tentativo di ricavare una serie di scene dal dialogo L'amico della menzogna.» Rivolse lo sguardo ad Apuleio. «Spero che tu non ti senta trascurato, e che tu» aggiunse rivolta a Luciano «non lo voglia considerare un proditorio attentato alla tua proprietà.»

Vide che Luciano si accingeva a risponderle, ma poi guardò oltre di lei nel salone dove il frastuono, che prima era un po' scemato, aveva ripreso a crescere. Mentre si voltava anche lei, Corinna si disse che in effetti avrebbe dovuto sentirsi strana, a trovarsi come «consorella», quasi da pari a pari, accanto ai gloriosi favoriti degli dèi e delle muse; le sembrava una cosa incredibile eppure naturale: l'aveva desiderato, senza aspettarselo davvero, e adesso...

«Non lo considererò in questo modo» disse Luciano vicino al suo orecchio. «Ma perché non ricavi una commedia surreale da ciò che avviene qui?»

Fu costretta ad ascoltare con molta attenzione per capire, anche se avrebbe preferito tapparsi le orecchie. Il frastuono sempre più crescente le riempiva la testa di punte di spillo che le danzavano dentro, e tra poco avrebbe certamente fatto crollare il soffitto del salone.

Decine di persone si accalcavano intorno ai due uomini e a Pacuvio, quasi esattamente al centro del salone; sbraitavano, agitavano le braccia, tendevano le mani, cercavano di spingersi via l'uno con l'altro e di attirare l'attenzione dei togati tirandoli per l'abito o per un braccio.

Nella calca - c'erano anche alcuni cristiani vestiti miseramente tra cui, come vide soltanto allora, una donna - si mosse qualcosa. Sembrava quasi un ridicolo girotondo nel quale le persone al centro del gruppo volessero ballare verso sinistra e quelle ai

margini verso destra. Forse qualcuno cercava di impartire ordini, oppure Pacuvio stendeva le braccia per fare accorrere i suoi uomini.

Vide con sollievo Alcimo - un sollievo come alla vista insperata di un vecchio amico - che con pochi gesti, e forse anche con parole che lei non riuscì a sentire, dava ordini ad alcuni uomini armati. Le guardie formarono un cuneo afferrando i loro giavellotti al contrario, colpirono in avanti nella calca con l'estremità arrotondata del manico, la dispersero e liberarono Pacuvio e i due personaggi altolocati. Agli urli e agli strepiti si mescolarono le grida di dolore, senza peraltro accrescere o diminuire in modo significativo il frastuono.

«Sapete per caso di che cosa si tratta?»

Luciano disse qualcosa, poi tossicchiò e tacque; Apuleio, con la voce potente dell'oratore esercitato, gli subentrò nella spiegazione mentre gli uomini della coorte delle guardie cittadine tenevano indietro la folla.

«Abbiamo assistito per caso a come è iniziata, nei pressi del Foro. Volevamo bere qualcosa in una piazzetta un po' a sudest, con molte cucine e tavoli all'aperto. C'è stata una specie... be', diciamo di disputa, ai margini della piazza; credo che alcuni pannoni fossero intenti a cantare agli dèi della loro tribù un canto per il tramonto del sole...»

«A sbraitare» disse Luciano.

«Un domatore di orsi, il cui animale si è innervosito a questa musica, che io annovererei piuttosto tra i rumori molesti, li ha invitati a smettere. Non sono riuscito a sentire bene, ma credo che abbia proposto loro di cercarsi altri dèi, che non unissero alla mancanza di senso estetico il dubbio pregio della sordità. I pannoni non hanno trovato la cosa particolarmente divertente; nel frattempo sono intervenuti altri, e d'un tratto si sono messi in mezzo questi cristiani che hanno iniziato a parlare delle virtù del loro dio. Ma nessuno voleva starli a sentire. C'è stata una piccola zuffa, nel corso della quale è stato rovesciato un qualche altare oppure è stato fatto a pezzi un braciere sacrificale. In ogni caso, all'improvviso sono spuntate le guardie: *vigiles*, credo; ma sicuramente erano già alla ricerca dei cristiani.»

Nel salone il frastuono iniziò a placarsi; sempre più persone rivolgevano la loro attenzione a quello che accadeva davanti al tavolo. O che sarebbe accaduto tra breve: uno dei togati alzò le braccia e un sottufficiale delle guardie tuonò: «Silenzio!».

Luciano sospirò. «Anziché assistere a queste lunghe procedure, preferirei bere un po' di vino insieme a voi. Se volete.»

Apuleio sbuffò. «Come sai, non bevo vino, non importa se da solo o in compagnia.»

«Per me sarebbe un piacere» disse Corinna. «Ma temo che per questo dovremo aspettare. Sapete chi sono i due con la toga?»

«I prefetti. Quello che si sta sedendo ora è Lucilio Varrone, prefetto delle coorti cittadine, a quanto ci hanno detto; l'altro, che mostra l'intenzione di parlare, è il prefetto cittadino. Con lui abbiamo già avuto una volta brevemente il piacere.» Luciano fece un rumore con la lingua, una via di mezzo tra uno schiocco e un ticchettio. «Speriamo che la cosa sia piacevole anche in seguito.»

Il togato appoggiò il fondoschiena al bordo del tavolo lungo e alzò di nuovo le mani; quando finalmente ci fu silenzio totale, disse: «Sono Quinto Giunio Rustico, prefetto cittadino. Terremo un piccolo dibattimento informale. Prego gli onorati ospiti, ai quali più tardi, anzi spero presto, offrirò i migliori vini di Roma, di avvolgersi nel mantello da viaggio della pazienza e di sedersi».

Doveva aver passato da tempo la sessantina, ma la sua voce era quella di un uomo più giovane e robusto. Corinna non l'aveva mai visto, ma sapeva che aveva rivestito le cariche usuali ed era considerato tra i filosofi più importanti di Roma. Quando l'imperatore lo aveva nominato prefetto, Rustico era il capo della sto romana; non sapeva se lo fosse ancora. Osservò il suo volto spigoloso e si domandò se le sarebbe piaciuto farsi giudicare, o condannare, da quell'uomo.

Luciano le toccò il braccio. «Potremmo sederci sul bordo della finestra» disse a bassa voce.

«Sarebbe senz'altro più comodo che sul pavimento» aggiunse Apuleio.

Due guardie trasportarono nel salone una sedia alta, con cuscini e braccioli decorati, che appoggiarono con lo schienale contro il tavolo. Il prefetto cittadino, che evidentemente era già stato messo al corrente di tutto, si sedette e iniziò a ricapitolare i fatti, che coincidevano nella sostanza con quello che le avevano detto Apuleio e Luciano. Vi inserì tuttavia alcuni aggettivi dai quali Corinna dedusse che per lui i cristiani non erano gli abitanti prediletti della città e dell'orbe terracqueo.

Luciano e Apuleio stesero i loro mantelli da viaggio sul cornicione, in modo da potersi sedere sufficientemente comodi in tre, con Corinna nel mezzo. Lei non sapeva se fosse dovuto alla tensione, alla lunghezza della giornata trascorsa, al suo ciclo mensile o alla vicinanza dei due uomini famosi: sta di fatto che d'un tratto si accorse che le tremavano le mani. Dapprima se le infilò sotto le ascelle, poi tirò fuori dalla bisaccia il lavoro d'intaglio non ancora terminato e il coltello. Fu un po' sorpresa che, impugnando il coltello da intaglio, la mano destra si calmasse, e altrettanto la sinistra a contatto con il legno che avrebbe dovuto diventare un asino. I suoi due vicini, ancora non tanto confratelli quanto piuttosto astri lontani, la cui vicinanza poteva essere un mero inganno dei sensi, gettarono un'occhiata alle sue mani, al grembo, al legno e al coltello, senza mostrare alcuna sorpresa; "probabilmente" si disse Corinna "sono abituati a cose ben più folli". A un certo punto colse un sorriso di Alcimo. Avrebbe preferito quello di Pacuvio, che era al tavolo in mezzo a un nugolo di scrivani e di guardie; ma non riusciva a vedere il suo volto.

Mentre il prefetto concludeva la sua esposizione dei fatti, Corinna osservò lui, la folla in ascolto, i messi che entravano e uscivano di corsa dal salone con chissà quali ordini; e mentre lei osservava e ascoltava, le sue mani lavoravano per estrarre altra essenza asinina dal legno.

Le parve che Rustico raccontasse una versione ampliata di quello che aveva ascoltato da Luciano e Apuleio. I numerosi dettagli supplementari non le sembravano particolarmente utili; d'altra parte non era esperta delle sottigliezze della legge e non sapeva se questa minuziosità fosse necessaria per quello che il prefetto aveva in mente.

A un certo punto Apuleio, che da giovane - come Corinna si ricordò improvvisamente - aveva soggiornato a Roma per studiare diritto, mormorò: «Ma che cosa sta facendo? Si potrebbe quasi pensare che voglia guadagnare tempo... ma a che scopo?».

«Sst» disse Luciano portandosi un dito alle labbra; poi sorrise. «Forse si concede così tanto tempo perché vuole offrire a Corinna la possibilità di terminare il suo capolavoro. Che cosa diventerà? Un asino?»

«Sì. Però non so ancora se sarà il tuo Lucio o quello d'oro di Apuleio.»

Luciano si chinò a osservare la testa della figura di legno e fece un cenno ad Apuleio. «Credo che diventerà il mio; non mi sembra abbastanza stupido per essere il tuo eroe.»

D'un tratto vi fu agitazione davanti ai due ingressi del salone: molti uomini - alcuni armati, altri togati - entrarono, cercarono posto, scambiarono occhiate e sussurri con le persone nel salone. Corinna vide Pacuvio allontanarsi dal gruppo degli scrivani e delle guardie dietro il tavolo, recarsi da Alcimo, dirgli qualcosa all'orecchio, e poi avvicinarsi a uno dei nuovi arrivati, un ufficiale armato di tutto punto. Giunio Rustico smise di parlare per alcuni istanti, ma non sembrava né sorpreso né irritato; l'altro prefetto, invece, pareva quantomeno confuso. Gli uomini armati appena arrivati si sparpagliarono nel salone, a intervalli regolari, come se avessero ricevuto l'ordine di sorvegliare tutti gli altri, compresi i soldati delle coorti delle guardie cittadine.

Luciano gettò un'occhiata ad Apuleio. «Tu che sei pratico» mormorò. «I nuovi sono pretoriani?»

«Così pare... ma che cosa sta succedendo?»

La porta attraverso la quale Corinna era passata insieme ad Alcimo si aprì di nuovo ed entrarono altri soldati, probabilmente anche questi pretoriani. Ma, oltre alle armi consuete, portavano orribili fruste fatte di numerose cinghie di cuoio intrecciate con piccole lame.

Pacuvio smise di confabulare con l'ufficiale dei pretoriani e ritornò verso il tavolo lungo; Corinna ebbe l'impressione che sembrasse nello stesso tempo più rilassato e più teso di prima.

Il prefetto cittadino batté più volte le mani in modo straordinariamente sonoro e poi se le guardò, come se fosse a sua volta sorpreso dall'intensità del rumore.

«Ora che siamo tutti di nuovo attenti» disse «è il momento di terminare. Dunque, alcuni uomini originari della lontana Pannonia si sono divertiti a turbare l'ordine facendo fracasso. Si tratta di un reato minore, ulteriormente attenuato dal fatto che il loro intento non era quello di fare fracasso, ma di onorare gli dèi. Fino a qui immagino che anche loro siano d'accordo, non è vero?»

Rivolse lo sguardo ai numerosi uomini barbuti seduti sul pavimento al centro del Salone, che Corinna fino allora non aveva notato perché, a parte la barba, non avevano affatto l'aspetto dei barbari selvaggi provenienti dai confini nordorientali dell'impero. Uno degli uomini si alzò in piedi, s'inchinò e disse ad alta voce: «Siamo d'accordo con te, nobile Giunio Rustico».

Il suo latino era impeccabile, a parte un accento gutturale per nulla sgradevole.

Il prefetto cittadino fece un largo sorriso. «Molto bene, amico mio. Il turbamento dell'ordine esige una certa sanzione per dissuadere gli altri, che altrimenti potrebbero a loro volta turbarlo; spero che voi conveniate anche su questo.»

Il pannone fece a malincuore un cenno d'assenso.

«Pertanto trascorrerete la notte senza dormire, in compagnia della coorte delle guardie. Vi verrà dato da mangiare e, soprattutto, da bere in abbondanza.»

Questa volta il pannone sorrise, assentendo con energia.

«So che vi piace giocare a dadi. Affinché vi sentiate davvero come a casa vostra, ho ordinato alle guardie di fornirvi dadi intagliati nelle ossa di un capriolo pannone. Così giocherete fino a domattina e, come ho detto, mangerete e berrete. Giocherete con le puntate consuete. Tutte le monete che verranno vinte, domattina presto finiranno nel tempio di un dio a vostra scelta. Attenzione!»

Rustico alzò la mano destra, come se volesse impedire al pannone di gioire troppo presto.

«Come ho detto, una punizione deve esserci. Quello di voi che vincerà, o che perderà meno degli altri, verrà fustigato alle prime luci dell'alba.»

Qualcuno qua e là rise, altri mormorarono; i pannoni si guardarono l'un l'altro ma sembravano non voler dire più nulla. Apparivano in una certa misura rassegnati oppure - anche se Corinna stentava a crederlo - addirittura rasserenati. Probabilmente, si disse, tra le foreste e le steppe nordorientali esistevano punizioni peggiori per reati meno gravi.

«In segno di pietà per gli dèi, di rispetto della legge e di venerazione per il principe, deporrete un piccolo sacrificio sull'altare là in fondo. Portateli via.»

Alcuni uomini della coorte delle guardie scortarono i pannoni mentre si dirigevano verso il capo opposto del salone, dove c'erano i busti e le statue intorno all'altare e al braciere sacrificale. Si prepararono, poi uno dei pannoni estrasse un pugnale, probabilmente prezioso, e lo depose sull'altare. Gli altri misero le mani nella ciotola apposita e sparsero l'incenso sul braciere ardente.

Dopo che ebbero lasciato il salone, Rustico attese invano che tornasse la calma; alla fine fece un cenno al sottufficiale dalla voce potente che tuonò di nuovo: «Silenzio!».

«E ora veniamo ai malfattori veri e propri» disse il prefetto. «La colpa di tutti i danni al patrimonio e alle persone, e soprattutto dei disordini veri e propri, è dei cristiani.» Rivolse lo sguardo verso gli uomini, irsuti e trasandati, e l'unica donna; quelli allora, costretti dalle punte delle aste di alcune guardie, si alzarono lentamente in piedi.

«Quella che sarebbe stata una baruffa quasi scherzosa a causa del rumore, è diventata un tumulto per la vostra intolleranza. Voi non vi siete accontentati, come tutti gli altri, di rendere omaggio ciascuno ai propri dèi, limitandovi a biasimare gli eccessi di rumorosità nell'altrui pietà religiosa... o no, voi avete ritenuto opportuno oltraggiare tutti gli altri fedeli, calunniare i loro dèi, negare gli dèi di Roma e rovesciare gli altari.»

Rustico fece una breve pausa durante la quale fissò torvo i sette malfattori. Poi si schiarì la voce.

«Non c’è nulla di nuovo in questo. Uno di voi, l’uomo di nome Giustino, è da noi ricercato da tempo per il medesimo delitto. Non so se definire una coincidenza fortunata il fatto che oggi fosse là presente. Ma lo crederei addirittura capace di essersi consegnato in un certo senso intenzionalmente nelle nostre mani, per suscitare maggior scalpore intorno alla sua fede assurda.

Comunque, sia come sia... vieni avanti, Giustino.»

Uno degli uomini - a Corinna parve il più anziano e il più sporco del gruppo - avanzò e guardò Rustico a testa alta. Gli altri si strinsero dietro di lui, come se potessero ricavare forza dalla coesione.

«Sei tu Giustino?»

«Sono io.»

«Innanzitutto, devi obbedire agli dèi e riconoscere l’imperatore.»

Giustino voltò la testa e osservò i busti e le statue, l’altare e il braciere sacrificale. Poi si voltò nuovamente verso il prefetto.

«Non c’è nulla di biasimevole, né riprovevole» disse «a obbedire ai comandamenti che ci sono stati dati dal nostro salvatore Gesù Cristo.»

Rustico sospirò. «Non ti ho domandato questo. Ti ordino di dimostrare il tuo rispetto per le leggi di Roma, gli dèi di Roma e gli imperatori di Roma gettando una manciata d’incenso sul braciere sacrificale.»

Giustino non si mosse.

«Di quali dottrine filosofiche ti occupi?»

Giustino disse: «Mi sono sforzato di apprendere tutte le dottrine filosofiche, ma poi ho aderito alle dottrine vere dei cristiani, anche se queste non piacciono a coloro che sostengono teorie false».

«Dalla Britannia all’Eufrate vige una sola legge; La legge di Roma. Questa viene rappresentata in forma simbolica attraverso le immagini degli dèi e degli imperatori. Sotto questa legge tutti sono uguali, godono della protezione delle nostre armi, possono viaggiare e approfittare dei vantaggi che derivano dalle buone strade, dall’adeguato rifornimento idrico e dall’abbondanza di cibo a disposizione. Questa legge, questi vantaggi e anche la libertà di servire qualsivoglia divinità, a meno che questo culto non oltraggi gli dèi altrui o turbi l’ordine sociale... tutto questo per te rappresenta una “teoria falsa”?»

Giustino si limitò a stringersi nelle spalle.

«Però le dottrine dei cristiani ti piacciono, miserabile?»

Giustino disse: «Sì, perché le seguo per via di un dogma vero».

«Dunque sei tu a decidere ciò che vero e ciò che è falso? Ma insomma... qual è questo dogma?»

«Recita così: “Noi adoriamo il Dio dei cristiani. Crediamo che Egli sia l’unico Dio, creatore in principio del mondo visibile e invisibile. Noi adoriamo Gesù Cristo, figlio di Dio, come nostro Signore che - come venne annunciato dai profeti - è stato fatto scendere fino all’umanità come messaggero di salvezza e maestro di belle verità”.» Giustino inspirò profondamente e riprese a parlare più forte. «lo sono soltanto un essere umano e quello che posso dire è irrilevante a paragone con la sua smisurata divinità, ma io faccio professione di un potere profetico perché già molto

tempo fa, come ho appena detto, è stato proclamato di lui che è il Figlio di Dio. Dovresti sapere, infatti, che fin dai tempi antichi i profeti hanno previsto la sua venuta presso gli esseri umani.»

«Ah, l'hanno fatto? Ma non avevano forse annunciato un re giudeo?»

Giustino storse il naso e sfiorò con uno sguardo carico di disprezzo e di disgusto un altro gruppo di persone sedute. Probabilmente erano giudei, ma Corinna non riuscì a vederli.

«Lo si potrebbe interpretare così, ma sarebbe un fraintendimento.»

Il prefetto scosse il capo. «Tu mi confondi. A quanto ne so, voi venerate alcuni dei profeti giudei e avete preso determinate cose... diciamo quasi tutto, dai giudei. Per esempio, negli scritti dei giudei ci sono dieci leggi, o erano undici?»

«Dieci.»

«Grazie. Una di queste non dice forse: «Io sono il Signore tuo Dio; non devi invocare nessun altro dio oltre a me». O qualcosa del genere?»

Giustino annuì e, con un malcelato tono di trionfo, disse: «Visto che tu stesso lo dici ...».

«Ma qui non si parla di un figlio.»

«É sopraggiunto in seguito.»

Rustico rise. «E questo allora il tuo dio onniscente non lo sapeva ancora? In caso contrario, di certo l'avrebbe prudentemente menzionato, in questo comandamento.»

Giustino rimase in silenzio.

«Vorrei inoltre attirare la tua attenzione» aggiunse Rustico in tono più aspro «sul fatto che in questo comandamento non si dice che non esistano altri dèi... ma soltanto che quelli non devono invocare nessun altro oltre a lui. Non è vero?»

Giustino borbottò qualcosa; quando una delle guardie lo colpì con l'asta, disse un «sì « quasi impercettibile.

«Si tratta quindi di un dio geloso, che dice: «ci sono moltissimi altri dèi, ma voi dovete invocare soltanto me». E voi ubbidite a questo piccolo dio, lamentoso e invidioso? Non gli sono forse superiori gli dèi di Roma, che dicono: "potete venerare chiunque vogliate venerare"?»

Questa volta Giustino rimase in silenzio nonostante i ripetuti colpi di asta.

«Allora dimmi un po' un'altra cosa. Il vostro straordinario figlio di Dio non ha forse detto che dovete dare all'imperatore quello che è dell'imperatore e a Dio quel che è di Dio?»

«Lo ha detto.»

«E perché mai allora non gli ubbidite, sacrificando e ubbidendo all'imperatore, e per il resto servite il vostro Dio come a voi e a lui piace?»

«Quando lui disse questo, non sapeva che il vostro imperatore sarebbe stato trasformato in un falso dio.»

«Voi pensate che sia onniscente.» Rustico attese, apparentemente tranquillo, che il mormorio cessasse di nuovo. Poi disse: «Voi dunque seguite questo comandamento, ma quell'altro no. Voi scegliete che cosa volete credere, però lo definite l'unica verità di una divinità incommensurabile. Così unica da indurvi a sceglierla... così incommensurabile da dare importanza alla meschina invidia? E così giudaica che voi

maledite i giudei, affinché nessuno si accorga che non siete altro che una setta giudaica ribelle?».

Giustino inspirò, ma si limitò a gemere e rimase in silenzio.

«E va bene; un'altra domanda» disse Rustico. «Dove vi riunite?»

«Là dove ognuno lo ritiene opportuno o possibile. Tu pensi certamente che ci riuniamo tutti nello stesso luogo; ma questo non è vero, perché il nostro Dio non è racchiuso in un luogo, ma è invisibile e riempie il cielo e la terra, e viene onorato e adorato ovunque dai fedeli.»

«E allora dimmi, dove vi ritrovate? In quale luogo raccogli i tuoi allievi?»

«Per tutto il tempo di questo mio secondo soggiorno a Roma abito al piano superiore delle terme di Martino, figlio di Timiotino. Non conosco nessun altro luogo di riunione. E se qualcuno volesse venire nel mio appartamento, io gli comunicherei là le dottrine della verità.»

«Tu quindi sei un cristiano?»

«Sì, sono un cristiano.»

Rustico si rivolse all'uomo che era dietro Giustino.

«Vieni avanti e dì il tuo nome.»

«Mi chiamo Chariton e sono un cristiano, perché così piace a Dio.»

Venne quindi il turno della donna; si chiamava Charito.

Rustico disse: «Che cos'hai da dichiarare, Charito?».

«Sono una cristiana per grazia di Dio.»

Il successivo si chiamava Evelpisto. Rustico l'osservò con disprezzo ancor maggiore rispetto agli altri.

«E tu che cosa sei, Evelpisto?»

«Anch'io sono un cristiano. Ero uno schiavo imperiale; sono stato reso un uomo libero da Cristo e condivido la stessa speranza per grazia di Cristo.»

Rustico annuì. «Lo immaginavo. E tu, che cosa sei? Sei anche tu un cristiano?»

«Mi chiamo Ierace. Sì, sono un cristiano, perché adoro e prego il medesimo Dio.»

«É stato Giustino a farvi cristiani?»

Ierace disse: «Io ero cristiano e tale rimarrò».

L'uomo accanto a lerace disse: «Mi chiamo Paion. Sono anch'io un cristiano».

«Chi è stato il tuo maestro?»

«Abbiamo imparato questa fede dai nostri genitori.»

Evelpisto disse: «É vero che ho ascoltato volentieri i ragionamenti di Giustino, ma anch'io avevo già imparato a essere un cristiano dai miei genitori».

«Dove sono i tuoi genitori?»

Evelpisto disse: «In Cappadocia».

«E i tuoi genitori, Ierace, dove sono?»

«Il nostro vero padre è Cristo e la nostra madre la fede in lui; i miei genitori terreni sono morti, io sono stato scacciato da Iconium, in Frigia, e sono giunto qui.»

L'ultimo uomo si chiamava Liberiano. Rustico si fregò le tempie come se avesse mal di testa e si rivolse a lui.

«E tu che cos'hai da dire? Sei un cristiano? Neppure tu hai timore degli dèi?»

Liberiano disse: «Anch'io sono un cristiano. Infatti venero e invoco l'unico vero Dio».

Rustico fece un cenno alle guardie, che respinsero indietro i cinque uomini e la donna, fino a che Giustino si trovò di nuovo solo davanti al prefetto.

«Ascolta» disse Rustico con la voce ora stanca, quasi preoccupata. «Tu sei considerato un saggio che crede di conoscere la vera dottrina. Se verrai fustigato e decapitato, credi che poi ascenderai in cielo?»

«Spero di vivere presso Dio, se prendo questo su di me. So però che, per tutti coloro che conducono una vita simile, il dono della grazia divina verrà preservato fino all'incendio del mondo intero.»

«Tu dunque immagini che ascenderai in cielo per ricevere premi di grande valore?»

«Non lo immagino, ma lo so con certezza e ne sono pienamente appagato.»

Rustico disse: «É giunto il momento di venire al punto: la questione è decisiva e urgente. Venite avanti e sacrificate tutti insieme agli dèi!».

Giustino scosse il capo. Parve quasi orgoglioso, nel dire: «Nessuna persona ragionevole abbandona la pietà religiosa per l'ateismo».

«Se non ubbidite, verrete puniti senza alcuna pietà.»

Giustino si eresse in tutta la sua altezza; la sua voce risuonò nel salone: «É proprio questo il nostro desiderio, quello di essere puniti e poi salvati da Cristo nostro Signore, perché questa sarà la nostra salvezza e la nostra garanzia di fronte al tribunale del nostro Signore e Salvatore, che terrà un terribile giudizio sul mondo intero».

Charito si sottrasse alla stretta della sua guardia e gridò: «Fai quel che vuoi; noi siamo cristiani e non sacrifichiamo agli idoli».

Rustico chiuse gli occhi e con voce stanca, quasi arrendevole, disse: «E se voi prendeste queste statue come simboli, come metafore della legge di Roma?».

«No.»

«Una manciata d'incenso, dare all'imperatore quello che è dell'imperatore, e rispettare le leggi?»

Rimasero tutti in silenzio.

Rustico riaprì gli occhi. «E sia. Coloro che non sacrificano agli dèi e non vogliono conformarsi all'editto dell'imperatore, devono essere fustigati e portati via; verranno puniti con la decapitazione, come prescritto dalle leggi.»

Dopo che il prefetto ebbe terminato, le guardie radunarono i condannati e li condussero fuori. Nella sala calò il silenzio. Poi qualcuno iniziò a mormorare e da qualche parte si udì una voce soffocata dire: «Come se, riconoscendo le leggi dell'impero, offendessero il loro dio...».

Rustico aveva posato un gomito sul bracciolo della sedia e appoggiato il mento sulla mano; la bocca rimaneva nascosta, e Corinna non riusciva a vedere l'espressione del suo viso. Non sapeva se fosse sofferente o sorridesse.

«La cocciutaggine dei fanatici ...»mormorò Luciano.

Apuleio sospirò. «Ha fatto loro ponti d'oro, ma ...»

«E ha fatto bene, è un uomo retto.» Luciano scosse il capo. «Ma la cosa non mi piace.»

«Che cosa?»

«Il potere e il diritto in una mano sola. Accusatore, giudice e, per così dire, esecutore. Nessun difensore... non che per questi folli vi fosse molto da difendere. Ma non avrebbero dovuto essere sottoposti a un procedimento regolare? Con un giudice indipendente, che...»

Apuleio sbuffò. «Quelli oltraggiano l'impero. L'impero è l'imperatore. Rustico è il suo rappresentante, qui e ora. E allora? Che cosa c'è di sbagliato?»

«Forse» disse Luciano lentamente «l'impero dovrebbe essere l'insieme dei suoi abitanti e non l'imperatore, e la legge la sua anima.»

«Repubblicano, vero? Stai attento: uomini migliori di te sono già stati giustiziati per meno.»

«Va bene. E adesso?» Luciano toccò il gomito di Corinna, che non capì se lui avesse abbassato lo sguardo verso il suo lavoro d'intaglio, la tunica o il grembo che questa ricopriva. Forse l'idea platonica di un grembo disponibile.

«Non so che cosa ci sia in programma ora; immagino che Pacuvio voglia ancora farmi delle domande.» Osservò l'asino non ancora del tutto terminato e trovò che avesse ricevuto un volto quasi umano: il volto di un satiro astuto, al quale per motivi imperscrutabili piaceva giocare i suoi brutti tiri sotto le vesti di un asino.

«Venderai questa creazione divina? La regalerai? La conserverai?» chiese Apuleio.

Corinna si strinse nelle spalle. «Vedremo come vorrà essere trattata quando sarà terminata.»

Infilò nella bisaccia legno e coltello e rivolse lo sguardo verso il salone. Il prefetto cittadino, tuttora seduto sul suo scranno, parlava con uno scrivano. Pacuvio e Alcimo si erano appartati; Alcimo parlava, sottolineando le sue parole con ampi gesti, e Pacuvio ascoltava.

Qua e là alcune persone si alzarono, discussero tra loro rivolsero sguardi interrogativi al prefetto cittadino; qualcuno sembrava volersene andare, salvo poi trattenersi ancora.

Corinna cercò di nuovo il volto di Gaio Pacuvio. Se le avessero detto che aveva la febbre, ci avrebbe creduto. Aveva le guance chiazzate di rosso in modo irregolare e gli brillavano gli occhi. Ma era una brillantezza malsana. Che cosa poteva mai essergli accaduto?

Il prefetto cittadino batté le mani. «C'è ancora qualcosa da discutere» disse. «Ma riguarda solo poche persone. Tutti coloro che erano coinvolti in questo tumulto di cristiani possono senz'altro andare. A meno che qualcuno non abbia subito un danno tale da volere ora invocare una forma di risarcimento.»

Ancora un brusio, che alcune voci cercavano di sovrastare. Rustico sollevò entrambe le mani e le abbassò lentamente, come se volesse in qualche modo schiacciare il frastuono verso terra. Attese che si facesse più silenzio, poi esclamò: «Dovete tacere e ascoltare!... Così va meglio. Il risarcimento verrà ricavato dal patrimonio dei condannati; tuttavia, prima che i loro averi vengano confiscati e

ripartiti, ci vorrà un certo tempo. Tempo che si può sprecare con interminabili operazioni di scrittura, oppure impiegare meglio. Pensateci e, se volete ascoltare il mio consiglio, andatevene a casa! Ma se invece volete sprecare il vostro tempo e abusare di quello dei nostri scrivani, rivolgetevi a quest'uomo qui». Indicò lo scrivano che era in piedi accanto a lui.

Alcuni uomini del salone si avvicinarono esitanti. Corinna rivolse lo sguardo verso sinistra, oltre Apuleio, e vide che uno degli accompagnatori degli stranieri con gli occhi strani traduceva o spiegava loro qualcosa.

«Dopo questa premessa» disse Luciano ridacchiando «non mi sforzerei di ottenere un risarcimento.»

«C'è ancora qualcosa da discutere» proseguì Rustico ad alta voce. «Affinché gli onorati ospiti non debbano attendere oltre i loro rinfreschi, ho fatto preparare qualcosa qui accanto. Possono recarsi di là, accompagnati dai miei fidi servitori, e iniziare a bere. Intendo unirmi presto a loro.»

Luciano si lasciò scivolare giù dal cornicione. «Ho sete. O forse, mia cara, tu attribuisci grande importanza alla nostra inutile protezione dagli effetti dannosi del diritto romano?»

Corinna rise. «Non credo di avere bisogno di protezione. Ma se le cose qui non andassero troppo per le lunghe, potrebbe venire sete anche a me. Dove potrei trovarvi, in questo caso?»

«Qui accanto. E poi?» Luciano diede un'occhiata ad Apuleio. «Proposte?»

Apuleio indicò con il pollice verso sinistra. «Mi piacerebbe saperne di più su questi uomini dagli occhi a mandorla. Sicuramente hanno buone storie da raccontare. Sai dove abitano?»

«No; ma possiamo rimediare facilmente.»

Luciano sorrise a Corinna e si diresse verso gli stranieri e i loro accompagnatori.

Alcimo si guardava intorno alla ricerca di Corinna, la trovò e le fece un cenno.

«Temo che mi vogliano. Dove siete alloggiati?»

«Nella foresteria del prefetto.» Apuleio chinò il capo ad accennare un inchino. «Saremmo felici di poter approfondire la tua fuggevole conoscenza. Tu dove abiti?»

«Sulla riva sbagliata.» Corinna gli descrisse la casa in cui i mimi avrebbero vissuto solo fino a poco prima della fine di ottobre. Poi disse: «Domani sera abbiamo uno spettacolo; avete già progetti per dopodomani?».

Apuleio attese che Luciano fosse ritornato da loro. «Che cosa facciamo dopodomani?»

«Dopodomani? Abbiamo appuntamento con quell'archivista, credo. Com'è che si chiama?»

«Vel Kuruna.»

Luciano schioccò le dita. «Esatto, si chiama così. Pensavamo di incontrarci al Foro, tre ore dopo il sorgere del sole. Vuoi venire con noi?»

«Volentieri, ma non vorrei disturbare.»

«Come se un'amabile consorella potesse disturbare!» Luciano le sorrise; poi indicò gli stranieri singolari che si apprestavano ad abbandonare il salone attraverso l'uscita accanto alle statue degli dèi. «Se dopo il convivio insieme al prefetto saranno

ancora in grado di camminare, vogliono andare in quella zona sordida, la Suburra, e trascorrere mezza nottata nella taverna di un indiano. Dobbiamo unirci a loro?»

«Un indiano? Con o senza elefante da guerra?»

«Non so chi faccia da mangiare laggiù; forse c'è un elefante a lavare i piatti.» Luciano si rivolse a Corinna. «L'indiano nella Suburra si chiama Azim, o qualcosa del genere. Nel caso in cui volessi raggiungerci, da sola o in compagnia. É stato un piacere incontrarti; spero che si ripeta.»

«Come posso onorare i grandi uomini?» disse Corinna. «Importunandoli a loro piacimento.»

Improvvisamente Alcimo le fu accanto. «Chiedo scusa ai signori... Corinna è richiesta. Vi auguro una notte gradevole.»

Rustico fece un segno a due guardie che afferrarono il suo maestoso sedile e lo ruotarono in modo che il prefetto cittadino, che vi si risedette subito dopo, potesse scorgere il tavolo e, nello stesso tempo, gran parte del salone.

Quando era andato a prenderla vicino alla finestra, Alcimo aveva elencato a Corinna i nomi o le cariche delle persone rimaste. Un uomo più anziano, con i capelli grigi, alquanto corpulento e dal volto un po' imbronciato, che era seduto al tavolo sulla sinistra, era il superiore diretto di Pacuvio e Alcimo, Umbricio. Che cosa avessero da spartire con gli altri il mercante di nome Fufio e il giovane di Leptis, Severo, non le era chiaro. Poi c'erano ancora scrivani o messi; e circa tre dozzine di guardie e pretoriani.

«Come ti ho accennato prima, c'è ancora una cosuccia di una certa importanza da definire.» Pacuvio si passò il dorso della mano sulla fronte; il sorriso che cercò di rivolgere a Corinna parve sofferente.

Lei l'osservò: con preoccupazione, come ammise a se stessa quasi controvoglia. Trovò che avesse l'aspetto di un eroe disperato, ormai deciso a compiere una grande impresa o ad andare in rovina.

«Parla. Le cosucce importanti vanno chiarite prima che si rivelino grandi inezie.» Rustico sorrise fuggevolmente. Quando si sistemò di nuovo sul sedile, si rivolse a uno degli scrivani. «Sii così gentile da procurarci un po' di vino e acqua. Nonostante tutto quello che possono dire i cristiani, non amo spegnere la mia sete con il loro sangue.»

Umbricio emise un suono gutturale. «Una prospettiva ripugnante.»

Lo scrivano trasmise l'ordine a un messo che abbandonò la sala diretto al corridoio.

«Questa donna, Corinna, è un'attrice; fa parte dei Mimi di Mopso e ha visto per caso alcune cose a Portus. Oggi è stata di nuovo là insieme al mio vice, Alcanor Alcimo» disse Pacuvio indicando il giovane che si inchinò davanti al prefetto «e a un ragazzo di strada, per porre alcune domande senza darlo a vedere.»

«Che genere di domande, e a che scopo?»

Pacuvio attese prima di rispondere che il messo e i due schiavi, insieme ai quali era ritornato, avessero riempito di vino e acqua e distribuito i sobri bicchieri.

Bevvero tutti, anche Corinna che osservò di nuovo, oltre il bordo del bicchiere, il volto di Gaio Pacuvio.

Quando lui fece per riprendere a parlare, Rustico glielo impedì con un gesto della mano e ordinò agli schiavi di servire anche gli uomini armati.

«Avanti» disse poi.

Pacuvio chiuse gli occhi e, con tono un po' monocorde, descrisse le mansioni speciali che Umbricio gli aveva assegnato, a Portus e a Trans Tiberim; il presunto attentato organizzato contro l'imperatore; l'attesa di un messo di rango elevato proveniente dalla Sardinia, un uomo con un anello speciale al mignolo della mano sinistra; il vecchio centurione al faro che gli aveva parlato di un uomo uguale a quello, ma senza il dito mignolo, che era stato fatto scendere con la forza da una nave e trascinato via; la vana ricerca delle sue tracce; le guardie corrotte e le strane merci; i nobili signori in squallide osterie; un pescivendolo morto, che aveva ricevuto ed eseguito commesse per certi altri nobili signori e sul cui carro, nel giorno in cui probabilmente era stato trascinato via l'uomo giunto dalla Sardinia, era stato trovato del sangue per cui non c'era alcuna spiegazione...

Mentre lui parlava, Corinna cercò di scrutare con discrezione le espressioni degli altri. Rustico ascoltava apparentemente impassibile; Umbricio sembrava soltanto annoiato; Varrone, il prefetto delle coorti cittadine, aveva aggrottato la fronte; il mercante Fufio continuava a spostare lo sguardo dal pavimento alle fiaccole agli dèi, come se trovasse penoso tutto questo; il giovane Settimio Severo sembrava affascinato da una vicenda drammatica alla quale avrebbe preferito prendere parte, piuttosto che limitarsi ad ascoltarla.

«Ora si pongono alcune domande» disse Pacuvio aprendo gli occhi e guardando Rustico.

«Proprio così» borbottò il prefetto. «Per esempio riguardo al motivo per cui ci racconti tutto questo. Vedi dei nessi che noi non vediamo?»

Pacuvio bevve un sorso dal bicchiere; a Corinna parve che si reggesse al recipiente.

«Noi e con questo intendo dire le guardie» disse «non siamo riusciti a trovare nessuna traccia di un uomo trascinato via, al cui dito mignolo - mozzato oppure no - vi fosse un anello. Neppure Alcimo, Corinna e il ragazzo sono riusciti a scoprire nulla. Io...»

«Prima di procedere, ti prego di dirci perché hai pregato questi due uomini di venire qui» disse Rustico indicando con il mento il grasso mercante e Settimio.

«Ce n'erano altri due che ho pregato di venire» disse Pacuvio «ma non si sono presentati.»

«E chi sono?»

«II senatore Fabricio Balbo. E un armaiolo del grande anfiteatro.»

«Avranno avuto di meglio da fare. E chi sono questi due?»

«I due nobili signori sono giunti all'Esagono nel giorno in cui probabilmente è stato trascinato via il messo proveniente dalla Sardinia. Certe informazioni che non vogliono comunicare a un'insignificante guardia come me, forse potranno darle al prefetto della città.»

«Quali informazioni?»

«Innanzitutto: se nell'Esagono hanno visto qualcosa che potrebbe contribuire a chiarire questa faccenda.»

Rustico fece un cenno ai due uomini; quando si furono avvicinati al tavolo, disse: «I nomi, prego».

«Il mercante Quinto Fufio Ripa, di Roma. Il futuro giurisperito Lucio Settimio Severo, di Leptis Magna» disse Pacuvio.

Il prefetto cittadino annuì. «Chiedo scusa, Fufio... è passato tanto tempo; e comunque avrei dovuto riconoscerti. Hai notato qualcosa che potrebbe farci fare qualche progresso?»

Il mercante si schiarì la voce. «Non c'è nulla da scusare, nobile Rustico: è passato davvero tanto tempo. E... no, non ho notato nulla.»

«E tu, giovane? Sei imparentato con l'ex console Severo?»

«É mio zio. E neanch'io ho notato nulla.»

Corinna ebbe l'impressione che a Settimio sarebbe piaciuto notare qualcosa; forse si sbagliava, ma le sembrava che lui cercasse di comunicare qualcosa a Pacuvio senza parole, solo con lo sguardo.

«E così sei appena arrivato? Per iniziare il consueto cursus honorum a Roma?»

«É così, protettore della città.»

«L'ex console è un mio vecchio amico.» Rustico si passò il dito indice sul naso. «Dovresti venire da me, uno dei prossimi giorni, meglio verso mezzogiorno; così potremo scambiare qualche parola su come accelerare il tuo futuro... Qual è la seconda domanda, Pacuvio?»

Pacuvio parve esitare. Poi portò la mano al fagotto che Alcimo gli aveva porto in precedenza e disse: «Mi piacerebbe sapere perché i nobili signori lasciano oggetti preziosi in un posto di guardia. Ti pregherei di domandare loro se il motivo non è forse che volevano scomparire molto in fretta, in modo da non dover rispondere ad altre domande».

Rustico inarcò un sopracciglio. «Che genere di oggetti preziosi?»

«Settimio ha ucciso, per legittima difesa, un uomo che voleva aggredirlo e ha lasciato spontaneamente cento denari, come risarcimento o espiazione.»

«Mi sembrava adeguato» disse Settimio.

«Una risposta sufficiente.» Rustico sorrise. «Che ne è stato del denaro?»

«Nulla; lo custodisco per restituirlo a Settimio se, entro il mese prossimo, non troverò parenti del defunto che avanzino pretese al riguardo.»

«Bene. E quale oggetto prezioso ha dimenticato Fufio?»

«Questo.» Pacuvio aprì il fagotto e sollevò la spada, in modo che Rustico potesse vedere la pietra preziosa sull'impugnatura.

Il prefetto cittadino fischiò piano. «O è di vetro, o è veramente di valore.»

Fufio sorrise un po' forzatamente. «Non mi appartiene» disse. «L'ho trovata e volevo consegnarla alle guardie.»

Corinna vide lo stupore incredulo sul volto di Pacuvio e udì Alcimo sbuffare.

«Orsù, dunque» disse Rustico. «Questi due possono andare, oppure hai altre domande per loro?»

Pacuvio scosse il capo in silenzio.

Fufio si inchinò davanti al prefetto, si guardò intorno per l'ultima volta e si diresse verso l'uscita. A Corinna parve di vederlo ammiccare a qualcuno; ma non era certa che la cosa stesse così, né avrebbe saputo dire a chi potesse essersi rivolto.

«Se dunque si tratta di impedire che il divino Marco Aurelio venga assunto anzitempo insieme agli altri dèi, io darei volentieri il mio aiuto, se è possibile» disse Settimio.

Rustico si grattò la nuca. «Se ho compreso bene le allusioni di Pacuvio, ora iniziano le questioni sgradevoli. Forse troppo sgradevoli per gli uomini che non fanno parte del nostro servizio. Tuttavia sappiamo apprezzare la tua disponibilità e richiederemo volentieri il tuo aiuto, non appena ce ne sarà bisogno. Ti auguro una piacevole notte.»

Quando anche Settimio ebbe lasciato il salone, Rustico sfiorò con lo sguardo Corinna. «I Mimi di Mopso» disse. «Ho sentito parlare bene di voi. Le buone compagnie teatrali non sono mai abbastanza, per le lunghe giornate d'inverno e certe feste. Dì a Mopso che lo aspetto da me fra tre giorni, diciamo quattro ore dopo il sorgere del sole.»

Corinna s'inchinò. «Ti ringrazio molto, signore.»

"A questo punto mi dovrebbero davvero venire le vertigini" si disse. "Prima a parlare da pari a pari con Luciano e Apuleio, e ora forse una rappresentazione al cospetto del prefetto!" Ma non le vennero le vertigini, era soltanto stanca e insieme preoccupata per quello che sarebbe potuto ancora accadere.

«Lei però dovrebbe restare ancora, signore» disse Pacuvio. «Ha visto quasi tutto e, per questa faccenda, in un certo senso fa parte del servizio.»

Rustico strinse gli occhi. «Se credi...» disse in tono nel migliore dei casi indifferente, se non brusco. «Per quanto tempo ancora hai intenzione di trattenerci qui?»

«Solo per una domanda.»

«Allora falla.»

Pacuvio annuì. «Subito, signore.» Rivolse lo sguardo a Umbricio, che lo fissò inespressivo. «A poco a poco mi si insinua il dubbio intorno all'avvedutezza di certi ordini. Mi sono detto che altri uomini - vale a dire quelli che sono pratici del luogo - sarebbero più adatti di me a sorvegliare l'Esagono o a cercare a Trans Tiberim le tracce di un pescivendolo morto.»

Umbricio sospirò. «Ti ho pur detto che non volevo avere soltanto un uomo valido al posto giusto, ma nello stesso tempo mettere alla prova l'operato dei singoli servizi.»

«Questo mi ha convinto solo in parte... ti prego di perdonarmi. Ieri sera, a casa tua, ho sentito una conversazione tra alcuni ospiti che stavano al buio nel tuo atrio. Non ho visto i loro volti e non conosco le loro voci.»

«E che cosa hanno detto questi uomini misteriosi?» disse Rustico con il tono di chi è assolutamente stufo dell'intera faccenda.

«Prima di riferire i loro discorsi, devo ancora terminare un pensiero. A proposito dei miei dubbi. Mi sono detto che il nobile Umbricio, che pensa sempre a molte cose

contemporaneamente, doveva aver pensato qualcos'altro. Vale a dire questo: forse Pacuvio è un uomo valido, forse è un idiota; in qualunque caso deve occuparsi di un pescivendolo morto, di guardie corrotte e di un messo misterioso.» Pacuvio si sporse in avanti e parlò più forte. «Un messo misterioso al quale non è stato portato via nessun anello insieme al dito... perché è del tutto inventato. Quest'uomo non è mai esistito. Altrimenti a Portus qualcuno avrebbe dovuto vederlo.»

«Se quest'uomo non è mai esistito» disse Umbricio «sarebbe comunque un risultato importante.»

«Credo però» disse Pacuvio «che tu sapessi che quest'uomo non esisteva. Mi hai affidato incarichi di secondaria importanza affinché io - nel caso fossi un uomo valido - non vedessi certe cose a Roma.»

Rustico si alzò dal sedile e puntò entrambi i pugni sul piano del tavolo. «Intendi dire che Umbricio avrebbe voluto per così dire toglierti di mezzo? E a che scopo? Quali sono queste certe cose?»

«Quelle di cui parlavano gli uomini nell'atrio.» Pacuvio inspirò profondamente. «Dicevano che la morte di Marco Aurelio era indispensabile per il futuro di Roma e che sono stati presi provvedimenti per farlo uccidere da un certo Pacuvio. Un Pacuvio che non ne sa nulla.»

Il prefetto cittadino tacque; fissò con gli occhi socchiusi Pacuvio, poi Umbricio e quindi il prefetto delle guardie cittadine.

Umbricio rise. Parve sincero alle orecchie di Corinna, che però a quel punto non credeva più né alle sue orecchie né ai suoi occhi.

«Se comprendo esattamente» disse Umbricio «ti avrei mandato via affinché non mi osservassi mentre preparavo un attentato all'imperatore. Una bella idea.»

Lucilio Varrone, prefetto delle coorti cittadine, che fino allora era rimasto in silenzio, alzò le mani e disse: «O per gli dèi! Marco Umbricio avrebbe congiurato contro l'imperatore? E chi altri ancora? Forse anch'io?».

Il prefetto cittadino si rivolse a Umbricio. «Che cos'hai da dire a riguardo?»

«Soltanto questo.» Umbricio fece un cenno a uno scrivano. «Un ospite, che aveva bisogno di riposo dopo un lungo viaggio, dovrebbe essere nel frattempo arrivato.»

Lo scrivano si diresse verso la porta che conduceva al corridoio, l'aprì, disse qualcosa di incomprensibile, l'aprì ancora di più e fece passare un uomo che si avvicinò al tavolo, si portò il pugno destro al petto e disse: «Ave, Giunio Rustico».

Poi sorrise a Umbricio, si rivolse a Pacuvio e protese la mano sinistra.

Al dito mignolo portava un pesante anello con sigillo.

«In realtà non eravamo sicuri attraverso quale via sarebbe giunto dalla Sardinia. Perciò abbiamo dovuto sorvegliare tutti i porti possibili e tutte le strade che da quelli conducono a Roma» disse Umbricio.

Pacuvio aprì la bocca e la richiuse senza dire nulla.

«Alcuni voli pindarici terminano con una caduta.» Umbricio scosse la testa. «Purtroppo vali soltanto la metà di quanto credi e sei doppiamente inetto rispetto a quanto temessi. Un'ora dopo l'alba, nel mio ufficio!»

«Ai tuoi ordini!» Pacuvio si portò il pugno al petto. «In ogni caso l'uomo a Portus era solo una questione secondaria. Le cose realmente importanti ...»

Rustico alzò la mano destra. «Taci, idiota! Non voglio sentire altro!»

Umbricio sorrise. «Ma lascialo parlare: forse verremo a sapere dettagli divertenti.»

«No.» Rustico sospirò. «Una serata sprecata inutilmente» disse poi. «Anzi, non del tutto sprecata: ho pur sempre preso una decisione ragionevole e ho conosciuto un Severo e un'attrice. Quello che ha da riferire questo messo dalla Sardinia me lo comunicherai domani, Umbricio.» Gettò un'occhiata a Pacuvio, fece un gesto di diniego con la mano e si voltò per andarsene.

Corinna guardò Gaio Pacuvio in volto. Era il volto di un uomo che sa che tutti i suoi averi e la sua famiglia sono a bordo di una nave di cui gli è appena stato comunicato che è affondata, e che ora non può far altro che gettarsi sulla spada. Lei avrebbe voluto sfilargliela via, se solo l'avesse avuta sott'occhi e a portata di mano; e più di tutto avrebbe voluto piangere.

8
Negli inferi

> Guardati dal diventare un tiranno: è una malattia contagiosa in quest'atmosfera di corte. Conserva la semplicità, la virtù, l'integrità, la dignità, la naturalezza, il timore degli dèi, l'amore della giustizia, l'amore, la bontà e lo zelo nell'adempimento del dovere. Sforzati di rimanere così come la filosofia vuole che tu sia. Onora gli dèi e preoccupati del benessere degli uomini! La vita è breve.
>
> Marco Aurelio, VI, 30

«É per dopo, capo» disse l'uomo che sorvegliava la porta. «Non che durante il mio turno di guardia ...»

«Nessuno l'ha detto. N, io te l'ho chiesto». Pacuvio vuotò il grande bicchiere per la seconda volta e lo porse alla sentinella, che glielo riempì. «Grazie, amico; ne avevo bisogno.» Frugò nel borsellino di cuoio sotto la cintura e ne estrasse due assi. «Bastano?»

«Più che sufficienti.»

Alcimo gettò uno sguardo alla finitezza del cielo nuvoloso: neanche una stella, neppure il pallido bagliore della luna.

«Manca circa un'ora alla mezzanotte, capo» disse una delle due sentinelle davanti al passaggio verso il cortile anteriore.

«Come fai a saperlo?»

L'uomo rise piano. «La mia vescica mi dice che tra circa un'ora mi daranno il cambio.»

Pacuvio seguì lo scambio di battute senza ascoltare davvero. Stava là, senza neppure sapere come fare a mettere un piede dietro l'altro. Vedeva le fiaccole, le sentinelle, la schiena di Alcimo e più avanti, nella pozza di luce formata dalle fiaccole, alcune piastrelle le cui crepe formavano una tela di ombre, opera dell'enorme ragno notturno che, fuori dal cerchio di luce, lo aspettava per divorarlo. Ma probabilmente quella notte, dopo quella sera, l'avrebbe disdegnato. Forse preferiva cibo in cui non fosse appena stato travasato il vino pesante e non allungato della truppa. Avrebbe dovuto mangiare qualcosa.

Aveva i capelli sulla nuca e i peli sulle braccia ritti: mille antenne ripugnanti, anzi no, non tutte ripugnanti, perché alcune toccavano il braccio di Corinna, che era alla sua destra. Ma non era sicuro di volerla accanto a sé, testimone della sua onta.

Per un istante interminabile i suoi occhi si fissarono sulla schiena di Alcimo. Come ganci ai quali avrebbe voluto sorreggersi con membra prensili, che però avrebbero dovuto prima crescergli. “Rema” pensò “Rema... Rema... Rema...” Forse la cosa peggiore era questa: qualunque cosa Umbricio avesse fatto di lui, qualunque conseguenza fosse derivata da questa catastrofe... non avrebbe potuto spiegare a nessuno, neanche al suo migliore amico Alcimo, neppure a Corinna né tantomeno a Umbricio, che cosa fosse stato davvero a turbarlo, a sconvolgerlo e a indurlo a quel passo. Un passo verso l’abisso. Se solo Rustico l’avesse ascoltato fino alla fine! Sarebbe potuta accadere qualunque cosa, ma non questo. Perché il prefetto non l’aveva lasciato parlare?

«Insomma, venite o volete mettere radici qui?» disse Alcimo facendo segno di andare.

Pacuvio trasalì, quando Corinna gli prese la mano. Ma non gliela sottrasse.

Attraversarono senza parlare il cortile e il successivo passaggio, abbandonarono l’edificio e discesero il pendio fino alla strada che correva ai piedi del colle.

Alcimo si fermò. «E adesso?» chiese.

«Domattina presto Umbricio mi staccherà la testa: non ho motivo di restare sobrio.» Pacuvio rimase ad ascoltare le sue stesse parole con le orecchie per così dire drizzate, come un cieco che cercasse di accertare le dimensioni e la direzione di volo di uno stormo di uccelli. Non riconobbe la voce che aveva appena parlato.

«Un’epica strage di bicchieri non cambierà le cose, né in meglio né in peggio.» Alcimo fece schioccare diverse volte la lingua.

«Ma che cosa gli può accadere di male?» chiese Corinna.

Pacuvio tacque; Alcimo alzò le mani, come se volesse afferrare la luna invisibile.

«Dipende» mormorò. «Se il vecchio è di buon umore, gli abbaierà contro, lo farà a pezzetti, forse gli infilerà la testa in una latrina per un bel po’.»

«E se è di cattivo umore?»

«Probabilmente sul libro paga ci sarà un centurione in meno e una guardia semplice in più.»

«Ci sono già...» Pacuvio tossì per liberare la gola da una patina che aveva la consistenza delle alghe intrecciate e un sapore di fango. «Ci sono già stati uomini scorticati vivi per meno.»

«Se si giungerà a questo, farò in modo di recuperare la tua pelle e di portarla da un conciatore» disse Alcimo. «Poi la si potrebbe dare a Luciano, perché ci scriva sopra un dialogo mordace sulla stupidità.»

Pacuvio si ascoltò dentro: era quasi come se, con quelle chiacchiere, l’amico l’avesse risvegliato. «Grazie, prezioso Alcanor» disse. «Fa sempre davvero bene sapere che c’è qualcuno di cui potersi fidare.» Poi sentì una sorta di comunicazione muta, una lieve pressione delle dita di Corinna, e si accorse che lei continuava a tenergli la mano.

«E va bene, è chiaro che lui vuole fare bisboccia.» Alcimo si voltò verso Corinna; nella notte senza luce, a Pacuvio il volto dell’amico parve una macchia che non riusciva a decifrare. «Ma che cosa ne facciamo di te? Immagino che vorresti passare la notte a Trans Tiberim.»

Pacuvio si accorse che la notte era afosa, soffocante, senza un alito di vento. Il suo corpo, fino allora un pezzo di ghiaccio in cui l'unica cosa viva erano i peli (ma esistono pezzi di ghiaccio con i peli?) iniziò a sciogliersi grazie al calore che la mano di Corinna infondeva nella sua, dalla quale poi si diffondeva.

Tossì di nuovo; poi disse, con sua stessa sorpresa: «Ti prego, rimani».

Un calpestio di zoccoli di cavallo si avvicinò da oriente, dalla Suburra. Un carro leggero sfrecciò davanti a loro; subito dopo da nordovest si avvicinarono due fiaccole ardenti e un rumore di passi pesanti: i calzari chiodati dei soldati.

Erano cinque uomini della coorte cittadina, un sottufficiale e quattro *milites*. Alla luce delle fiaccole si vedeva che erano armati di tutto punto. Sembravano voler proseguire di fretta, ma il sottufficiale vide Alcimo e Pacuvio e gridò: «Fermi!».

«Siamo uomini di Umbricio» disse Alcimo «nel caso in cui cerchiate qualcuno da incarcerare.»

«Lo so... i signori Pacuvio e Alcimo.» La voce del sottufficiale sembrava sollevata. «É una fortuna vedervi: ma abbiamo fretta.»

«Una fortuna frettolosa?»

«C'è stato un omicidio» disse il sottufficiale. «Ai piedi del Campidoglio, vicino al Foro.»

«Chi è l'assassino e chi l'assassinato?»

«Tre uomini hanno aggredito e ucciso il senatore Marco Fabricio Balbo; sono scomparsi nei passaggi sotterranei intorno al Foro.»

Pacuvio sentì che il sangue riprendeva a scorrergli. Non ebbe più bisogno di schiarirsi la voce ma, quando parlò, non lasciò la mano di Corinna.

«Quando è successo?»

«Proprio adesso.»

Secondo il rapido e sintetico resoconto del sottufficiale, una delle guardie notturne capitoline aveva visto il senatore scendere verso il Foro e subito dopo aveva udito il tintinnare delle armi e un grido soffocato, al quale era accorso. Aveva visto correre via tre figure scure, scagliato la lancia e colpito uno degli uomini che aveva barcollato e (probabilmente) si era estratto la lancia dalla spalla; poi la guardia era inciampata in qualcosa: il cadavere del senatore.

«Come mai...» Pacuvio s'interruppe: le domande che avrebbe voluto porre in quel momento - che cosa ci faceva il senatore di notte sul Campidoglio, perché quella notte si era recato verso il Foro, anziché rispondere all'invito urgente del prefetto cittadino, come mai camminava da solo, come aveva fatto la guardia a riconoscerlo al buio - avrebbero dovuto aspettare. C'erano questioni più urgenti.

«Dove volete andare?»

«Abbiamo mandato alcuni uomini nei passaggi sotto il Foro; più avanti c'è un accesso migliore. Forse riusciamo ancora a catturare gli assassini.»

Alcimo gemette. «Questi hanno fretta di cercare gli assassini e perdono mezza giornata con un resoconto interminabile. Amico!» Picchiò con l'indice sul petto di Pacuvio. «Mi sembri davvero rinato; noi siamo in servizio?»

«Temo di sì.»

Pacuvio rifletté rapidamente. Lui e Alcimo indossavano il solito pettorale leggero; Alcimo aveva una spada nel cinturone, lui invece era disarmato. E Corinna...

Qualcosa gli dava fastidio; poi comprese che era la spada preziosa con l'impugnatura decorata. Non riusciva a ricordare di averla presa con sé, ma era infilata nel suo cinturone, con la lama ancora avvolta nel panno. E Corinna continuava a tenergli la mano.

«Che cosa ne facciamo di te?»

Lei non esitò più di mezzo istante. «Vengo con voi. Altrimenti dovrei lasciarti la mano.»

«Ma...»

«Se ci sarà pericolo, mi nasconderò dietro di te.»

Pacuvio udì un grugnito di Alcimo, presumibilmente di disapprovazione; tentennò, ma poi si disse che era necessaria la massima fretta e che ora non aveva il tempo di condurre da qualche parte Corinna contro la sua volontà. O di farvela condurre.

Si rivolse al sottufficiale. «Assumo io il comando. Tu e uno dei tuoi uomini vedete se riuscite a recuperare ancora qualcuno.» Indicò verso il pendio, in direzione del palazzo del prefetto cittadino. «Là ci sono almeno un paio di dozzine di guardie e pretoriani; può essere che ci siano anche il vostro prefetto e Umbricio. Dopo averli informati, ritornate con i rinforzi.»

Naturalmente era più semplice correre senza tenersi per mano. Inoltre non si addiceva a un ufficiale in servizio stringere tra le mani qualcosa che non fosse un'arma o un'insegna. Per non parlare degli sguardi torvi delle guardie, che probabilmente non avevano previsto, oltre alle incombenze che potevano attenderle negli inferi, di dovere anche difendere una donna. E per non parlare soprattutto delle osservazioni ironiche che Alcimo avrebbe tirato fuori nei giorni successivi.

Però gli mancava qualcosa. Il calore emanato dalla mano di Corinna, che l'aveva rianimato. Pacuvio si costrinse a non pensare al freddo, né tantomeno a quello che c'era stato prima del freddo. Perché il prefetto gli aveva ordinato di tacere? Avrebbe dovuto lasciarlo parlare, invece... L'indomani, di buon mattino, un'ora dopo il sorgere del sole. Prima di allora c'erano altre cose da affrontare e, qualunque cosa Umbricio avesse poi voluto fare di lui, in quel momento non aveva importanza.

I loro passi rimbombavano contro i muri delle case. Era strano che quella zona della città fosse così morta a quell'ora. In effetti avrebbero dovuto esserci in giro le solite bande di ragazzi, qualche ladro, scassinatore, assassino e i loro parenti spirituali, quei giovani ricchi ed eleganti che guidavano a folle velocità i loro carri non illuminati attraverso la notte. Mentre percorrevano un tratto di strada rettilineo e si avvicinavano alle macchie luminose in lontananza, provenienti dalle mille mescite a poco prezzo, dalle taverne e dalle case di piacere della Suburra, che squarciavano il velo della notte, si disse che probabilmente molti romani si trattenevano ancora in campagna. La vita vera - qualunque cosa si volesse intendere con questo - sarebbe ripresa soltanto nel corso del mese successivo; prima della fine di ottobre non erano in funzione neppure le scuole pubbliche.

D'un tratto si sentì molto vecchio; immaginò che fosse stato il pensiero delle scuole a generare quella sensazione. Una specie di ondata di irrealtà lo colse e parve

abbattersi su di lui, facendolo ansimare. Vide davanti a sé il volto del vecchio Gneo, che era riuscito a dimenticare completamente per anni. Gneo, che aveva odiato insieme al suo alito tremendo, alle goccioline di saliva che sputava mentre parlava, al rumore della verga di salice con la quale era solito colpire le mani delle fanciulle e le natiche dei fanciulli. Era sorprendente che si ricordasse più del rumore che del dolore. La tenda nella piazzetta di Bononia... Tende simili c'erano anche nel Foro e in molte piccole piazze di Roma; ma, per i ragazzi e le ragazze tra i sette e i dodici anni, c'erano anche scuole in edifici simili a botteghe, per metà aperte, che davano direttamente su una via animata. Chissà se gli insegnanti ricevevano ancora un sesterzio al mese per allievo e niente durante le vacanze, da luglio a ottobre? E perché pensava alla scuola proprio adesso? La mano di Corinna... la sua mano in quella di sua madre... il rimpianto per la sicurezza che, pur nella consapevolezza di venire condotto dall'orribile Gneo, nonostante tutto trasmetteva? Lasciare quella notte, lasciare la città, ritornare a prima della catastrofe di quella sera?

Il più vicino e sicuro accesso al sistema ramificato di passaggi sotterranei, canali, segrete, rifugi e catacombe che si estendeva sotto gran parte di Roma, era in una casa sul margine occidentale della Suburra. Vi si trovava una piccola officina; l'armaiolo che la gestiva e che abitava al piano superiore con la famiglia, lavorava per la coorte delle guardie. Quando in quella zona sordida si svolgevano feste, processioni o altri eventi che potevano far prevedere tumulti, la casa era un utilissimo punto d'appoggio: in caso di necessità, le stanze, il cortile interno e la cantina avrebbero potuto ospitare una mezza centuria.

«Che cosa facciamo qui?» chiese Corinna.

«Da qui scendiamo negli inferi.» Alcimo si appoggiò contro la porta pesante.

Una delle guardie disse: «Chiedo scusa, capo». Spinse di lato Alcimo e batté alla porta tre colpi intervallati da brevi pause, e altri tre a intervalli più lunghi.

«Chi attraversa così tardi la notte senza vento?» La voce roca, simile a uno strano fruscio, proveniva dall'alto.

«Cani del vento della notte» disse Alcimo. «Che hanno fretta.»

«Non avete il perno per il catenaccio?»

«Non prevedevamo di doverci introdurre qui.»

«Vengo.»

Dopo pochi battiti di ciglia, Corinna udì dei passi; il catenaccio venne tolto e si parò davanti a loro un uomo dalle spalle larghe, con indosso soltanto un perizoma.

«Ora possiamo?» chiese Alcimo; quando l'uomo annuì, Alcimo gli passò velocemente davanti. Le fiaccole illuminarono un corridoio munito di panche, sul quale si apriva una porta a destra e una a sinistra. La terza porta, alla fine del corridoio, conduceva al cortile interno.

Alcimo si voltò. «Venite, prima che gli assassini ci sfuggano. Signore dell'incudine, torna sopra tua moglie, o sotto il martello. I custodi della città intendono ripulire la cloaca.»

«Che gli dèi vi accompagnino; spero che vi rimanga un dito libero per tapparvi il naso. Viene ancora qualcuno?»

«Potrebbe essere.»

L’armaiolo gemette. «Allora, anziché fare felice mia moglie con il mio martello, mi toccherà restare sveglio con quell’altro. Tenete, portatevelo dietro: potrebbe aprirvi le porte.» Diede ad Alcimo un grande perno di metallo.

Quando tutti raggiunsero il cortile, Corinna toccò il braccio di Pacuvio. «Torneremo indietro da qui?»

«Non lo so.»

«Comunque» disse sfilandosi la bisaccia «la lascerò qui: potrebbe essermi d’impaccio.»

L’armaiolo allungò la mano per afferrare la sacca di cuoio; nel frattempo rivolse agli uomini alcune occhiate come di sfuggita.

«Che bella. Posso guardare?» disse indicando con la mano libera l’impugnatura scintillante della spada.

Pacuvio la sfilò dal cinturone e gliela porse.

Nel frattempo due degli uomini avevano tolto il catenaccio a un’altra porta, dietro la quale alcuni gradini di pietra conducevano in profondità.

«Sbrigatevi; non abbiamo tempo» disse Alcimo.

Il fabbro sollevò la spada in modo che la luce della fiaccola cadesse sulla lama. Ammiccò. «Bel lavoro. Tieni.»

Pacuvio infilò di nuovo la spada nel cinturone e seguì gli altri, che avevano già iniziato a scendere. I gradini erano consumati e scivolosi. Pacuvio si sostenne stringendo la fune irrigidita che passava in anelli di ferro lungo la parete sinistra.

In fondo alla scala dovettero aprire un’altra porta per giungere, attraverso un corridoio umido e maleodorante, alla «Via Cacata», come le guardie chiamavano la «strada» principale sotterranea. Là, in mezzo a due camminamenti sopraelevati, simili ad argini, correva una delle più grandi condutture secondarie della Cloaca Maxima. Alla luce delle fiaccole si scorgeva la brodaglia inerte alla cui vista Pacuvio avrebbe rinunciato volentieri, se solo non avesse dovuto sentirne l’odore.

Alcimo e una delle guardie si consultarono sussurrando.

«A sinistra?» disse Alcimo.

«Forse è meglio a destra, capo: così arriviamo a una piazza più grande.»

«Un mucchio di merda con il tetto a volta» disse Alcimo «e voi lo chiamate piazza?»

La guardia rise. «Così come a volte chiamiamo senatore un mucchio di merda avvolto in una toga.»

Corinna si avvicinò a Pacuvio e arricciò il naso.

«Non sono stato io» disse lui.

Corinna ridacchiò; con due dita della mano sinistra si tappò il naso e con la destra toccò il braccio di Pacuvio. «Sei di nuovo in grado di fare battute?»

«A fatica.» Batté le mani. «Su, avanti, a destra.»

Nessuno sembrava voler toccare le pareti; camminavano in fila indiana lungo il tragitto lurido e scivoloso. A volte tra i loro piedi sgusciava un animaletto e Pacuvio si limitò a sperare di non calpestare un nido di serpi.

«Che cosa sappiamo dei serpenti della cloaca?» chiese Corinna che era mezzo passo dietro di lui.

«Riesci a leggermi nel pensiero?»

Alcimo che camminava molto più avanti, parve averli sentiti perché, soffocando un risolino, disse: «Che strane idee vengono in mente quaggiù!».

Il primo tedoforo s'arrestò improvvisamente.

«C'è un ponte» disse.

Pacuvio si turò il naso: l'odore sembrava diventare sempre più penetrante. «Qualcuno è pratico di qui?»

Alcimo alzò il braccio destro; un serpente d'ombra tremolò attraverso l'atmosfera appiccicosa.

«Io sono stato qui una volta, ma... che cosa intendi?»

La guardia che aveva parlato di una piazza esitò brevemente, poi disse: «Se attraversiamo il ponte, subito a sinistra dovremmo trovare un piccolo passaggio verso la piazza».

«Ponte?» mormorò Corinna; poi si avvicinò al bordo del camminamento e guardò fissa nella semioscurità. «Un paio di tavole... in realtà negli inferi dovrebbe esserci un barcaiolo.»

Il secondo tedoforo, che chiudeva la fila, si fermò lateralmente dietro a Pacuvio. Rise piano; quando Pacuvio si voltò, disse: «Pensate forse che Caronte potrebbe resistere a questa puzza? Probabilmente queste non sono le tavole del ponte, ma i resti della sua imbarcazione».

Qualcuno rise; Pacuvio non capì chi fosse. Capì soltanto che non avrebbe dovuto bere. Quando si era voltato verso il secondo tedoforo, per uno o due istanti pareti e figure avevano ondeggiato. Si disse che sicuramente non avrebbe bevuto nulla se avesse avuto idea che, dopo la catastrofe nel palazzo del prefetto, gli sarebbe toccato non di essere defenestrato, ma di andare a caccia di assassini negli inferi di Roma. Ma questo pensiero consolatorio perdeva ogni suo effetto perché... chi ha detto che le forme del congiuntivo passato non possono essere impiegate per costruire la realtà? Qualcuno; e più avanti qualcun altro disse qualcosa, una sorta di ammonimento riguardante le tavole del ponte, ma con una voce stranamente sfilacciata. Anzi, non sfilacciata ma liquefatta, come una noce di burro posata su una pietra rovente.

Scosse il capo, inspirò profondamente e strinse i denti.

«Che succede?» La voce di Corinna, subito accanto a lui, aveva il solito suono, quasi familiare. Gli si scaldò il cuore quando si disse che ormai conosceva la donna da un certo tempo. Ma da quanto?

«Non avrei dovuto bere vino» disse debolmente.

«Ne hai bevuto così tanto?»

«Troppo. E prima non ho mangiato nulla.»

«Ma questo non può certo piegare un guerriero romano.»

Avrebbe voluto dire «ah» quando qualcosa gli si rivoltò nello stomaco. Forse aveva inghiottito un nocciolino particolarmente grasso, che ora cercava una via d'uscita. Presto avrebbe iniziato a rodere. Forse che i nocciolini sapevano nuotare nel vino?

Con cautela, uno dopo l'altro, attraversarono sulle tavole che passavano sopra il rigagnolo ripugnante. Pacuvio fece fatica a mantenere l'equilibrio.

Alcimo si guardò intorno e fischiò tra i denti. «É Bacco a farti volteggiare, oppure sei scivolato?»

«Entrambe le cose.» Pacuvio strizzò gli occhi; il volto del vecchio amico sembrava deformato.

«Ci mancava solo questo. Vuoi tornare indietro?»

«Sciocchezze. Avanti.»

Attese che gli altri fossero scomparsi nel passaggio stretto che avrebbe dovuto condurli alla “piazza”; poi fece cenno al secondo tedoforo di precederlo a sua volta. Nell’oscurità immediata che seguì, si inginocchiò sull’orlo del canale di scarico, si piegò in avanti e s’infilò l’indice in gola. Pensare alle piume di fenicottero che solitamente venivano impiegate in questi casi non gli rese la cosa più semplice né meno disgustosa. Lo stomaco aveva trasformato il vino in una sorta di lava che prorompeva fuori ad alta pressione.

Si rimise in piedi barcollante e ansante. Non si sentiva affatto bene, ma sperava di riuscire ad affrontare meglio il resto della notte.

La “piazza” era una specie di grotta o padiglione, illuminata da tre fuochi e alcune fiaccole. Il soffitto sembrava ritrarsi verso l’alto a formare una cupola. Pacuvio chiuse e riaprì più volte gli occhi per scacciare i capogiri. Quando vide più chiaramente, stimò che quel padiglione sotterraneo avesse un diametro di almeno cento passi. Davanti ai fuochi e tra le fiaccole erano sedute delle persone; sempre che non fossero demoni degli inferi.

Alcimo si era diretto verso il gruppo più vicino; tre degli uomini si alzarono e gli si fecero incontro, agitando le mani in segno di ostilità. Anche davanti agli altri fuochi si mossero alcune persone e almeno una dozzina di sagome scure si avvicinarono ad Alcimo. Alla luce incerta dei fuochi e delle fiaccole qua e là brillava qualcosa; Pacuvio udì il tintinnio del metallo, Corinna emise un grido sordo.

«Non vi preoccupate, non vogliamo nulla da voi» esclamò, ma nel frattempo estrasse la spada. Improvvisamente anche i due tedofori e la terza guardia ebbero in mano la spada e corsero verso Alcimo.

«Che cosa...» Corinna alzò la mano sinistra per indicare qualcosa.

«Resta dietro di me» disse Pacuvio avanzando rapidamente di qualche passo.

Poi comprese a che cosa si riferisse Corinna. Le persone - non era sicuro che fossero tutti uomini - che iniziavano a circondare Alcimo si muovevano in modo molto strano. Non tutte, e forse neppure la maggior parte. Ma alcune sembravano strisciare, zoppicare, saltellare; c’erano due che sovrastavano di molto Alcimo, che pure era alto e snello, e accanto a questi due giganti c’erano almeno tre nani.

Alcimo disse qualcosa con voce ironica; Pacuvio ne udì il tono, senza comprenderne le parole. Era come se le pietre, il fuoco o l’aria di quel mondo sotterraneo assorbissero parti dei suoni lasciando circolare soltanto frammenti inservibili.

Nel fare i passi successivi ebbe la sensazione di sguazzare in una palude. Maledì se stesso e il vino; poi d’un tratto gli corse un brivido freddo lungo la schiena. Proprio ora che loro - cinque uomini armati e una donna inerme - si trovavano contro un numero di persone di molte volte superiore, alcune delle quali sembravano

armate, lui non era del tutto in sé. E perché non sentiva nulla, oltre alle parole incomprensibili di Alcimo, alla sua stessa voce, a quella di Corinna e al tintinnio? Forse che quegli abitanti degli inferi, bestie che scavavano nei visceri di Roma, erano anche tutti muti?

Finalmente raggiunse gli altri, si fermò accanto ai tre uomini armati e, attraverso il fumo dei fuochi e delle fiaccole - o forse quel velo di nebbia erano i fumi del vino? - vide che le figure confuse che avevano circondato Alcimo si facevano da parte, aprendo il cerchio. Udì un borbottio, un sospiro, un grido di sorpresa da parte di uno dei tedofori e una specie di gemito da parte di Corinna, che era dietro di lui. Di stupore? Di orrore?

Subito alla sua sinistra c'era un uomo che non aveva bisogno di vestiti, perché aveva il corpo interamente ricoperto di peli come un orso. Aveva un occhio solo; l'orbita destra e la guancia sottostante erano un unico cratere, frammenti, lembi e brandelli di carne guarita male che poteva essere stata ridotta così molto tempo prima dalla zampata di una bestia feroce. Attorno al collo aveva avvolto un serpente, che allungò il capo verso Pacuvio. Anche l'uomo alto e magro accanto a lui era nudo, ma glabro; teneva in mano una sciabola ricurva sguainata e, dove un tempo c'erano stati il membro e i testicoli, penzolava una specie di cannuccia annodata. Accanto a lui un nano, che gli arrivava appena all'ombelico, senza padiglioni auricolari, armato di una lancia lunghissima. Un uomo con una gamba sola, con gruccia e pugnale. Una donna gigantesca, alta due teste più di Pacuvio e larga il doppio; indossava pelli d'animale cucite insieme e, dall'incavo del gomito sinistro, sembrava spuntarle la lama minacciosa di un'ascia da guerra. Una fanciulla esile con tre occhi. Una donna dalla pelle scura con i lineamenti di una dea dell'amore nubiana; nella sua bocca aperta Pacuvio non vide né denti né lingua. Una dozzina o più di figure dall'aspetto a prima vista normale. Poi un gigante che forse, quando aveva ancora le braccia, aveva combattuto come gladiatore, con rete e tridente. Una donna robusta con arco e frecce, che era priva del seno destro.

E al centro, di fronte ad Alcimo, un uomo con la toga bordata di porpora; portava una maschera da uccello e lasciò cadere la spada con la quale fino a un attimo prima aveva minacciato la gola di Alcimo, che teneva le braccia incrociate ed evidentemente non aveva neppure tentato di estrarre la spada.

«Se non volete nulla da noi, allora perché siete venuti?» La voce dell'uomo mascherato suonò insieme sorda e stridula.

«Nel Foro è stato assassinato un senatore; gli assassini, tre uomini, sono fuggiti nel sottosuolo. Uno di loro dovrebbe essere stato ferito da una lancia.»

Un bisbiglio, strani borbottii, qualche smorfia sui volti: scambi di battute, oppure osservazioni accidentali? Pacuvio si guardò di nuovo intorno; alcuni, come la nera senza lingua, probabilmente non erano in grado di parlare, ma che cosa pensare degli altri?

«Un senatore? Tre assassini? Nulla che ci riguardi.»

«Dove potremmo trovarli?»

L'uomo con la maschera da uccello emise un sospiro affannoso, forse una specie di risata. «Non qui, forse là, anzi laggiù. Non ha importanza.»

Alcimo si voltò, cercando con lo sguardo Pacuvio. «Che cosa vuoi dire?»

Pacuvio mosse la lingua a fatica. «Che cosa potrebbe indurvi ad aiutarci?»

«Ma che cosa c'entriamo noi con voi? Perché dovremmo aiutarvi?»

«Perché siamo tanto simpatici» disse Alcimo.

Ancora bisbiglii e borbottii, qua e là anche rumori che avrebbero potuto essere l'eco distorta di una risata lontana.

«Perché anche voi fate parte di Roma» disse Pacuvio.

L'uomo con la maschera da uccello sollevò la spada, che parve una specie di prolungamento del suo braccio.

«Roma? Roma è lassù. Noi non facciamo parte di Roma. Roma ci ha disonorati, diseredati, banditi.»

«Che cosa alimenta i vostri fuochi?»

«Legna... di lassù.» L'uomo abbassò di nuovo la spada. «Il fatto di avere legna, pane e parole provenienti da lassù, non ci fa essere parte di ciò per cui voi combattete.»

Pacuvio sentiva tutto come attraverso una poltiglia, una poltiglia densa che gli tappasse le orecchie. "In qualche modo" pensò "questo deve essere un sogno. Ma se è un sogno, da dove vengono queste figure da incubo? E se si tratta di un incubo, perché allora non mi sento minacciato?"

«Noi combattiamo perché ognuno possa vivere» disse Alcimo.

«Vivere? Noi?» L'uomo mascherato emise di nuovo quel sospiro affannoso. «Reietti, mostri, mutilati... vivere? L'imperatore e il Senato ci farebbero uccidere, se sapessero di noi; la gente comune di lassù, nella Suburra, ci tollera al crepuscolo, ci dà la caccia di giorno e ci concede la notte. I signori del regno delle ombre, i principi della feccia vogliono farci schiavi per potersi sentire come veri romani. Voi combattete per questo?»

Pacuvio gemette; infilò la spada nel cinturone e si voltò.

«Lasciateci andare» disse «è tutto inutile. Cercheremo altrove.»

Vide con la coda dell'occhio il movimento improvviso del braccio dell'uomo con la maschera da uccello. E si accorse che, d'un tratto, tutti quei volti strani, sfigurati, enigmatici, incredibili erano puntati su di lui. O meglio, non su di lui, ma verso il suo fianco sinistro.

Lentamente si voltò di nuovo verso gli abitanti di quegli inferi mostruosi. Tutti, non importa se con un solo occhio oppure con tre, sembravano fissare la spada. L'uomo con la maschera lasciò cadere il braccio teso, come privo di forze.

«La spada» disse sordo. «La spada di Spartaco.»

Pacuvio chiuse gli occhi per un istante. Si disse che la lama dell'arma non era diversa da quella delle altre spade e che quelle persone non avevano potuto vedere l'impugnatura, il manico, la pietra, fino a che aveva tenuto la spada in mano. Che cosa aveva detto il fabbro? Un bel lavoro?

«La spada di chi?» disse Alcimo con voce sinceramente incredula.

Pacuvio osservò gli altri, il cerchio dei reietti. Quelli che portavano armi, ora le avevano abbassate. Sui volti di alcuni, anche su quelli deturpati, gli parve di leggere lo stupore se non addirittura il timore reverenziale.

«La mia spada» disse. «Che cos'ha?»

«Potrà anche essere la tua, ma un tempo è appartenuta a Spartaco» disse l'uomo con la maschera.

«Sei sicuro?»

«Sotto l'impugnatura, dove inizia la lama, nell'acciaio è incisa una *beta*, con accanto un artiglio: un artiglio d'aquila. Se è quella spada.»

Pacuvio sfilò di nuovo l'arma dal cinturone e ne esaminò la lama con gli occhi socchiusi. Su un lato non c'era niente, sull'altro un po' di sporcizia. Avrebbe potuto essere sangue incrostato. Lo grattò via con l'unghia del pollice e poi vide la lettera greca e una specie di uncino che avrebbe potuto essere l'artiglio di un'aquila.

Si schiarì la voce. «Per che cosa sta la *béta*?» disse porgendo la spada all'uomo con la maschera.

«Per *basiléus*: re» rispose l'altro toccando quasi timidamente la lama con la punta delle dita.

Alcimo aveva aggrottato le sopracciglia; Pacuvio si accorse che si sforzava di reprimere qualche osservazione ironica o sarcastica.

Corinna mise la mano sull'impugnatura della spada. «Spartaco, re degli schiavi e dei gladiatori in rivolta» disse a bassa voce. «L'hanno crocifisso. Che cosa significa per voi la spada?»

L'uomo con la maschera da uccello parve cercare qualcosa nel cerchio dei suoi compagni (amici? sudditi?). Indicò con il mento una nana dai seni pesanti.

La donna avanzò di mezzo passo. Quando parlò, una voce profonda e minacciosa riempì il padiglione.

«Che cosa significhi Spartaco per chiunque sia stato bandito da Roma, lo puoi immaginare. E la spada? Esiste una voce, forse una profezia. La spada di Spartaco, nelle mani di un uomo giusto, migliorerà presto la nostra sorte.»

«Tu sei un uomo giusto?» disse qualcuno nel cerchio; Pacuvio non riuscì a vedere chi fosse.

Lottò contro una tentazione e, mentre lottava, si disse che doveva essere davvero ubriaco: con la mente lucida non avrebbe avuto bisogno di lottare, perché la tentazione gli sarebbe parsa una semplice sciocchezza.

«E chi mai è davvero giusto?» disse.

«Come hai avuto quest'arma?» chiese la nana.

Pacuvio decise di mentire un po'. «L'ho trovata accanto a un mendicante morto, a Portus. Ma non so dove l'avesse trovata lui.»

L'uomo con la maschera annuì muovendo il capo lentamente, con cautela, come se con un gesto brusco la maschera potesse cadergli. Pacuvio l'osservò con maggiore attenzione. Non ne era sicuro, ma immaginò che la maschera sostituisse naso e labbro superiore e fosse fissata in qualche modo al resto della faccia. Cucita?

«Qualche tempo fa» disse l'uomo «corse voce, lassù, che la spada sarebbe stata offerta al mercato dei sogni. Uno dei mercanti potenzialmente coinvolti è morto qualche giorno dopo. Qualcuno gli ha tagliato la gola. Da allora non si è più parlato della spada.»

Pacuvio rimise l’arma nel cinturone. Per un momento gli si annebbiò la vista; gli sembrò che un pugno di ferro gli serrasse lo stomaco: un pugno rivestito di chiodi freddi.

Sentì una mano che gli scaldava il braccio e lo sosteneva e capì che era la mano di Corinna. Sentì confusamente Alcimo e l’uomo con la maschera contrattare su qualcosa; un lieve tintinnio, di monete piuttosto che di armi, mise termine alla trattativa: trattativa su che cosa?

Rumori che si confondevano tra loro; voci che s’intrecciavano in un tappeto di suoni; un’oscurità che sembrava fatta di una sostanza pesante, che muovendosi graffiava la pelle; fiaccole che bucavano a morsi l’oscurità, ma quella sostanza nera e ruvida era viva, e ricresceva fino a chiudere nuovamente i buchi. Sagome, confuse pozzanghere verticali che certamente sarebbero presto tornate a fondersi in un rivolo maleodorante. E una mano che lo guidava attraverso gli inferi.

Gli inferi, che erano un labirinto in cui forse si sarebbe orientato meglio se gli fosse venuto in mente a tempo debito - quando aveva vomitato nello Stige - di sacrificare una moneta al barcaiolo. Ma che cosa c’entrava Caronte con il labirinto? E se Corinna era Arianna, dove si era cacciato il Minotauro?

C’erano passaggi che conducevano in alto o in basso, che lo facevano inciampare, lo volevano inghiottire o si trasformavano davanti a lui in tubi mollicci attraverso i quali avrebbe dovuto strisciare fino a un punto di luce che continuava ad allontanarsi; correnti maleodoranti che formavano vortici dai quali demoni orribili gli facevano cenni, e cascate di liquame in cui gli spiriti tormentati dei suoi antenati imploravano aiuto e liberazione. Vide un altare davanti al quale un sacerdote incandescente sgozzava un ariete, e un altare arroventato al quale era legato con alcuni serpenti un uomo che strepitava mentre un sacerdote con la testa d’ariete rovistava nelle sue viscere in cerca del fegato. Passò davanti a una nicchia dove alcune persone vestite di bianco e profumate adoravano un fallo palpitante impalandovi sopra una donna imbavagliata; strisciò lungo la parete di un padiglione polveroso, in cui donne e uomini imbrattati di sterco si prostravano davanti a un uomo crocifisso, mentre i guerrieri romani li flagellavano.

Passaggi infiniti, padiglioni infiniti; colonnati che non poggiavano sul terreno, ma su un nulla marezzato e pulsante; arcate con dietro arcate con dietro arcate; scale a chiocciola ripiegate su se stesse, con l’estremità superiore che terminava nel gradino più basso; una marea immensa di ratti, la cui cresta spumosa era costituita da scorpioni cavalcati da tarantole; un giardino pieno di funghi dall’odore nauseabondo, cattivi già solo a vedersi... un giardino i cui sentieri si biforcavano e si biforcavano sempre più, e a ogni biforcazione c’era un’effigie di Fufio. Fufio che maneggiava strani oggetti e brandiva la spada di Spartaco, mentre Settimio Severo scoperchiava urne e ne rovesciava le ceneri davanti a un busto di Marco Aurelio.

La voce roboante della nana che li conduceva, perché così aveva stabilito l’uomo con la maschera da uccello. Le fiaccole che ridacchiavano, sorrette da guardie fumanti. Alcimo che aveva sulla schiena delle sanguisughe che non erano sanguisughe, ma occhi fuori dalle orbite e zampe aspiranti. Perché mai parlava con la nana di un mercato dei sogni: il mercato dei sogni? A che cosa mai serviva un

mercato, se Pacuvio... Gaio Pacuvio Lentulo... ci doveva essere qualcuno che si chiamava così... si era accaparrato tutti i sogni, sogni invendibili, sogni senza prezzo; se sguazzava nei sogni? Forse lui stesso era un incubo. In cui non c'era altro che confusione.

E la mano di Corinna. La voce di Corinna che lo conduceva, la rete a strascico dei suoi sguardi, il calore eloquente della mano. La mano-filo di Arianna.

Gli altri, contorni mucillaginosi, si fermarono improvvisamente e si chinarono su qualcosa. Udì voci... anzi probabilmente una sola voce, quella di Alcimo, frammentata e riflessa dalla palude rimbombante.

«Potrebbe essere. Deve esserlo. Ma...»

Un'altra voce: «Brutta ferita da giavellotto. Ah, il collo. Probabilmente gli altri prima se lo sono trascinati dietro e poi gli hanno tagliato la gola. Affinché non li rallentasse».

«Voi due» disse Alcimo «prendetelo. Forse qualcuno lo conosce. Datemi la fiaccola.»

A un certo punto le cose ripresero le loro forme abituali, ma ormai avevano quasi raggiunto la fine del loro cammino. Altre guardie venivano loro incontro. Non avevano trovato nessuna traccia degli assassini e presero in consegna il cadavere dai commilitoni esausti.

La nana svanì, come inghiottita dalle ombre. Pacuvio lasciò la mano di Corinna e si fregò gli occhi. Un po' più avanti la grigia luce del giorno giungeva fino a quelle profondità; ma forse non erano più così in profondità.

«Stai meglio?» chiese Corinna in tono preoccupato.

Pacuvio si voltò verso di lei e nel muoversi nessuna figura svanì, il volto di Corinna non si dissolse, lo stomaco non gli si rivoltò.

«Credo di essere di nuovo Pacuvio.»

«Bene, ma chi sei stato nel frattempo?»

«Uno dimenticato dagli dèi. Uno che non esiste più e che non ricordo volentieri.»

Corinna sorrise; lui le accarezzò con lo sguardo il volto stanco, poi alzò la mano destra per proseguire l'opera degli occhi.

«Come potrò mai ringraziarti?»

Corinna mosse il capo. Pacuvio non capì se volesse scuoterlo, oppure appoggiargli la guancia sulla mano. «Mi farò venire in mente qualcosa» disse lei.

Pacuvio avvicinò la bocca al suo orecchio. «Per la prima notte da trascorrere insieme, mi sarei augurato altre cose.» Le sfiorò con la lingua il lobo dell'orecchio.

Lei ridacchiò. «Che genere di cose? Prima un bagno, un pasto leggero: qualcosa del genere?» Si appoggiò a lui per un istante, poi, al sopraggiungere di Alcimo, fece un passo indietro.

«Bene; vedo che sei di nuovo tra noi.» Sorrise a Corinna, poi conficcò l'indice nel petto di Pacuvio. «Gli altri hanno trovato una traccia di sangue sotto il Foro e l'hanno seguita fino a noi. Niente altro.»

«Quanto è lontano il Foro?»

«É subito qui sopra.»

«Saliamo: qua sotto ormai non troveremo nient'altro, e io devo presentarmi da Umbricio.»

Alcimo sospirò, si voltò e iniziò a camminare verso una scala lambita da una luce grigiastra.

Quando furono nel Foro, Pacuvio vide che il sole era sorto da almeno un'ora. Erano iniziate la giornata e le attività. Il Foro non era ancora animato, ma i primi che volevano concludere affari, parlare di politica o incontrare gli amici passeggiavano già avanti e indietro.

Un gruppo di guardie si trovava davanti alla Curia, sui gradini della quale era stata deposta la salma del senatore.

Il medico che aveva esaminato il cadavere si era appena rialzato quando Corinna, Alcimo e Pacuvio raggiunsero la Curia.

«Le prescrizioni, o la sacralità delle prescrizioni» mormorò. «Probabilmente due coltelli, forse un coltello e una spada. Potete portarlo via. In realtà avreste potuto farlo già da tempo, ma la sacralità della cosa...»

«Non possiamo» disse il sottufficiale delle guardie. «Marco Fabricio Balbo è... era un uomo all'antica.»

«O per gli dèi.» Il medico alzò le mani. «Avete chiamato i *libitinarii*?»

«Come si conviene. Eccoli che arrivano. Finalmente.»

«Io me ne vado» disse il medico afferrando la bisaccia. «Prima che mi impongano lunghe cerimonie purificatorie. State attenti: anche voi avete toccato il cadavere.»

«Ci difenderemo.» La guardia sogghignò.

Il sacerdote della dea della morte Libitina si avvicinò a grandi passi; nella mano destra portava, come fosse un'insegna militare, il suo martello dal manico lungo. Lo seguiva un corteo spettrale: uomini con le tuniche rosse, calzari alti con i lacci, barbe appuntite, cappelli a falde larghe e lunghe orecchie posticce.

Corinna ridacchiò piano, vedendo uomini affermati, ricchi e potenti scansare il corteo; alcuni estrassero addirittura amuleti fallici dalle vesti e li puntarono verso i *libitinarii*.

«Alla luce del giorno» disse «è tutto molto buffo, ma non mi piacerebbe incontrarli di notte.»

Il sacerdote toccò il cadavere del senatore con il martello. Così il defunto venne affidato alla dea. Un uomo del seguito portò una cassetta e l'aprì, mentre il sacerdote iniziava a cantare. Intanto prendeva dalla cassetta polveri e bottigliette da cui faceva cadere granelli o gocce sul cadavere.

Pacuvio era sul punto di spiegare a Corinna che l'antica cerimonia del *lustrum* era probabilmente di origine etrusca, quando i *libitinarii* voltarono il cadavere sulla schiena.

Corinna emise un grido di sorpresa. «Il morto» disse.

Il sacerdote alzò lo sguardo. «Chi offre una moneta per il barcaiolo?» chiese ad alta voce.

Cinque uomini armati - un sottufficiale dei pretoriani, due *vigiles* e due uomini delle coorti cittadine - si avvicinarono a passo veloce. Pacuvio guardò verso di loro e

sbatté gli occhi incredulo: non aveva mai visto una simile commistione di unità diverse.

Poi guardò Corinna.

«Che cos'ha?» disse.

I *libitinarii* sollevarono il senatore defunto e lo deposero nella bara che avevano portato.

I soldati si fermarono accanto a Pacuvio. Il sottufficiale disse: «Gaio Pacuvio Lentulo, abbiamo l'incarico di arrestarti».

«Questo è l'uomo che ha parlato con Manlio a Trans Tiberim, prima del viaggio a Portus» disse Corinna. Poi parve comprendere quello che il sottufficiale aveva detto, mise la mano sul braccio di Pacuvio e disse piano: «Oh, Gaio».

Un frammento dell'archivio (II)

... davvero, niente potrebbe essere più degno. Perché questa membrana, preparata come un tempo si faceva a Pergamo, non è pergamena ordinaria, e neppure una straordinaria pergamena umana, ma nella sua straordinarietà è assolutamente eccezionale. Questa pelle non è stata lavorata da conciatori e pergamenai, ma da venerabili il cui compito è quello di interpretare le disposizioni divine nascoste e celate in tutto ciò che la pelle contiene. Quasi duecento anni fa erano al seguito dell'esercito di Antonio e hanno scuoiato e trattato questa pelle.
Umiltà. Sì, l'umiltà mi avvolge e mi riempie, perché dopo tutti questi anni mi è concesso di essere strumento del compimento e ricettacolo della volontà divina. Colui che placa la brama infinita dei predecessori.
E quale intreccio di casualità... disposte dagli dèi in modo da apparire tali allo sguardo limitato dei mortali! La sorella, sposata a un Ulpio Flavio gli ha generato due figli, prima che questi, ottenebrato, si gettasse sulla spada - la sposa il cui sposo era lo strumento migliore per un piano audace -, il marito che escogita a sua volta un piano, senza immaginare di essere già parte di un progetto temerario... il principe che con la sua brama di sapere diviene a sua volta parte del piano... anzi no, membro del grande corpo sognato - la brama del ricco che mette l'arma nelle mani giuste - l'uomo che presto ascenderà verso una quarta vita - il grassone che si illude di essere il protagonista... e la pelle! Trattata, tesa, fregata, lisciata, arrotolata e custodita dai miei predecessori per potere un giorno adempiere al suo scopo e dare il giusto significato a tutto. Solo un frammento, che la mia umile vanità esige per queste annotazioni; la parte maggiore sarà compilata con le regole nuove e antiche, migliorate e rinnovate, quali lui le ha concepite e scritte in fretta su miseri brandelli divini. Colui che le avrebbe completate e messe in atto, se non fosse stato fermato troppo presto. Il suo successore non aveva intelligenza e perspicacia per fare progetti per l'umanità e per l'eternità. Che cosa è mai quello che ha lasciato? Potente, certo, ma instabile e sempre in pericolo; un'incerta tirannia di stampo monarchico, abbellita con le antiche istituzioni, svuotate e impotenti.
Le nuove, eterne, buone regole per una federazione forte, anziché per una monarchia in subbuglio, che sia romana, ateniese ed etrusca, il vero testamento di Gaio Giulio Cesare, da me perfezionato e trascritto sulla pelle di Marco Giunio Bruto! Ah, gli dèi sono clementi!
Ma questa scrittura da formica! Nemmeno due palmi di pelle per lasciare ai posteri e alla vista acuta dei loro dotti la mia umile vanità. L'insignificante vanità di colui che, preparato dalla sua educazione, armato di antico sapere grazie alla pratica della scrittura, era preparato a riconoscere e impiegare il dono, l'omaggio del caso, l'altro nome degli dèi, di tutti gli dèi. Il prezioso fardello del caso, depositato due anni fa da un dio distratto, ambizioso o malvagio nel mercato dei sogni in uno di quei giorni in cui, come facevo spesso, esaminavo tutti i frammenti, sempre alla ricerca di un tesoro perduto: papiri utilizzati per avvolgere pesce stantio, membrane ridotte a brandelli, pile di scritti sudici e consunti a furia di essere letti, riempiti per esercizio di segni illeggibili da scolari incapaci. Gli storpi degli inferi, che raccolgono i rifiuti e cercano di rivenderli per conservare la loro vita senza valore e posporre il momento della liberazione: ah, quale straordinaria ironia degli dèi, concedere questo dono a uno di loro in modo che io lo ritrovassi...

9
Spade e ghiri

> Il mio precettore... mi insegnò a sopportare le fatiche, ad avere poche esigenze, ad aiutarmi da solo, a non intromettermi negli affari delle altre persone; e l'avversione contro ogni piaggeria (...) Devo a Rustico se sono stato in grado di occuparmi di me stesso dal punto di vista etico; se sono rimasto immune dall'emulazione dei sofisti; se non ho scritto trattati su questioni astratte né ho tenuto discorsi di carattere esortativo (...) Da Severo ho appreso il senso della famiglia, l'amore per la verità e per la giustizia. Lui mi ha condotto al concetto di uno stato in cui tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge e di un governo che metta al primo posto la libertà civile.
>
> Marco Aurelio, I, 5, 7, 14

«Sai dove lo portano?»

Alcimo osservava la strana spada che Pacuvio era riuscito a porgergli prima che gli uomini lo portassero via. Per quanto esausta e sconvolta, Corinna fu quasi sul punto di ridere: con un'espressione analoga sul viso, qualcuno avrebbe potuto osservare un serpente congelato spuntatogli tra le mani dove fino a un attimo prima c'era stato un pezzo di pane spalmato di miele.

«No, non lo so; e non so neppure che cosa devo farne di questo affare. La spada di Spartaco... che stupidaggine!»

«Non potrebbe esserlo... ?»

Alcimo scosse il capo con energia. «E da dove sarebbe spuntata fuori quest'arma, dopo tutto questo tempo? Sono pur sempre passati circa duecentotrenta anni.»

Corinna si fregò gli occhi. Osservò indifferente le guardie che portavano via il senatore morto; si sarebbe potuto credere - pensò - che portatori e cadavere stessero scortando, a distanza più o meno debita, Pacuvio e i suoi guardiani, che si erano allontanati nella medesima direzione. Poi ammise con se stessa che, nonostante tutta la stanchezza - e tutta la preoccupazione per Gaio - non era poi così indifferente: lo era al destino del senatore, ma non a quello che aveva fatto nei giorni precedenti. Curiosità più che partecipazione, si disse. Che cosa aveva da discutere quell'uomo, che era senza dubbio uno degli uomini più nobili dell'impero, con un pescivendolo di Trans Tiberim? Con Manlio, che sosteneva di dovergli procurare pesce e *garum* a Portus, per una qualche festa - quale senatore si occupa personalmente di simili

minuzie? - che sicuramente non si sarebbe tenuta a Trans Tiberim e per la quale altrettanto sicuramente si sarebbero potuti trovare fornitori migliori? Mercanti che abitavano più vicini alla casa del senatore. Poi Manlio era morto, presumibilmente ucciso; e ora il senatore. Tutto un caso? Non c'era alcun legame? E se ce n'era uno, di che genere poteva essere?

«Ehi, sto parlando con te!» Alcimo le toccò il braccio.

«I miei pensieri, uccelli veloci che oscillano ondivaghi» mormorò «mi trascinarono mio malgrado in un torpore fluttuante.»

«Di chi è?»

«Di nessuno; mi è venuto così.»

Alcimo sospirò. «Prima o poi potrebbe stuzzicarmi la voglia di scoprire quanti versi è in grado di produrre un'attrice in ogni circostanza, più o meno opportuna. Ma non adesso. Pacuvio, la spada assurda, il senatore, la giornata e tu: di che cosa mi devo occupare, e in quale ordine?»

«La spada assurda... non è possibile che sia davvero la spada di Spartaco?»

«Non credi che se ne sarebbe parlato, in questi ultimi secoli?»

«E perché? Era un nemico della Repubblica, è stato crocifisso, non c'era motivo di tirare fuori oggetti che lo ricordassero. Tranne forse per chi era interessato a questo ricordo.» Corinna si strinse nelle spalle. «Un amico particolare, un nemico particolare... un ammiratore di Spartaco oppure uno dei soldati che l'hanno giustiziato. Forse è rimasta per tutti questi anni in possesso degli eredi di colui che se n'era impadronito allora. Non c'era motivo di continuare a parlarne.»

Alcimo la osservò: si presentava come un oggetto singolare, il cui effettivo valore avrebbe potuto essere stabilito solo dopo un esame approfondito. «E poi arriva uno e la vende? Ma chi comprerebbe una cosa simile?»

Corinna represse un piccolo sbadiglio, ma poi dovette cedere a uno più grande.

«Stanca?»

«No, ho tante energie che potrei urlare. Per quanto riguarda il comprare... pensa alle cose portate da quel Fufio. Chi compra una scheggia della pietra tombale di Annibale...»

Alcimo fece una smorfia; osservò di nuovo la spada, poi se l'infilò nel cinturone accanto alla propria.

«E che altro? Il fegato di Prometeo? Una caccola del naso di Cleopatra? Un pelo del pube di Elena? Un brandello della toga insanguinata di Cesare?»

«Qualunque cosa.»

«Il mercato dei sogni» mormorò Alcimo. «A sentire il principe degli inferi... ma lo credi sul serio?»

«Sono troppo stanca sia per essere seria, sia per scherzare. Questa sera...»

«Lo so. Avete una rappresentazione. Vieni: uno dei nostri uomini ti porterà a Trans Tiberim. Durante il giorno i carri sono proibiti, ma i cavalli no; potrai sederti dietro di lui.»

«E tu?»

«Io? Non mi spiacerebbe una dormita, ma voglio tentare di scoprire qualcosa su questo arresto. Chi l'ha autorizzato, perché, dove lo portano e per quanto tempo lo si vuole tenere prigioniero.»

Corinna annuì. «Fai pure. Io però... vado a piedi: in ogni caso devo prima andare a recuperare la bisaccia dall'armaiolo. Tu sei... passerai anche tu di nuovo sull'altra riva?»

«Se interpreto esattamente la tua voce stanca, ti tormenta la preoccupazione per un certo uomo. Non so come abbia fatto a meritarsela, ma non appena saprò qualcosa, ti terrò informata. O passo io da te, oppure ti mando un messaggio.»

Corinna attraversò il Foro in direzione sudovest. Nel frattempo la giornata era iniziata anche per coloro che non si aggiravano per le cloache ancor prima dell'alba. Qua e là c'erano gruppi di uomini che cercavano di compensare l'assenza di prestigio con abiti preziosi e lo scarso accoramento parlando ad alta voce. Mentre passava davanti a loro, colse qua e là brandelli di discorsi: «una buona fine dopo un brutto inizio», «chi ha ammazzato quel porco dovrebbe essere nominato membro onorario della corporazione dei macellai», «risvegliato dagli incubi repubblicani dalla consolante realtà della morte», «chissà se dalla chiostra maleodorante dei suoi denti sono volate via ultime parole impronunciabili, che ora infangano perfino i campi dell'oblio?». Rimase per qualche istante a pensare se si trattasse di persone meschine che ingiuriavano un grande che non avrebbe più dovute sopportarle, oppure uomini dabbene che si rallegravano di una scomparsa che avrebbe reso Roma più vivibile. Ma poi si disse che dei morti si sarebbe dovuto solo parlare bene; che un morto di cui non ci fosse nulla di buono da dire doveva avere appestato talmente i suoi vicini, che ora questi lo ricoprivano di tutta la sporcizia con cui li aveva insudiciati; e che in effetti era davvero troppo stanca per concepire pensieri così complicati.

All'estremità del Foro un uomo dalla barba fluente lodava le qualità dell'Eterna Iside. Aveva la tunica sollevata in modo da mostrare le ginocchia, su cui erano dipinti serpenti rossi e blu intrecciati l'uno nell'altro; per farsi sentire meglio era salito su uno sgabello e, mentre allargava le braccia in un gesto enfatico, Corinna vide che anche queste erano decorate da serpenti... vivi. Le sei o sette persone che l'ascoltavano piegarono il busto all'indietro o di lato per assicurarsi una certa distanza.

Pochi passi più avanti iniziava una fila di carretti leggeri: bancarelle mobili su cui i mercanti esponevano ogni genere possibile di prodotti. E anche molti impossibili: rotoli scritti unti e bisunti, sgualciti, cancellati, ricoperti di segni che avrebbero potuto anche essere un profluvio di sterco di uccello e che comunque erano indecifrabili; pesce vecchio che sarebbe stato meglio avvolgere nei rotoli del banco vicino e gettare nella Cloaca Maxima; capi di vestiario luridi o strappati; sandali le cui suole erano un'audace composizione di buchi di forma diversa... Ma, oltre a questi, c'erano anche carri con funghi freschi dal profumo squisito, altri con fiori, frutta e prosciutti, con brocche e anfore di vini e succhi di frutta. Dietro al carro di una donna che vendeva raffinati panni di lino, Corinna scoprì un banco di pane fresco e, accanto, una graticola su ruote: un braciere in cui ardeva carbone di legna con sopra sbarre di metallo e, sopra ancora, salsicce.

Improvvisamente il mondo intero si restrinse fino a ridursi unicamente a una fame infinita, spietata, mentre una sete di minore entità protestava per ottenere attenzione. Un profumo di pane e un aroma intenso di salsicce: salsicce meravigliose, salsicce ristoratrici, salsicce fantastiche, salsicce ampie, salsicce olimpiche, salsicce alla cipolla, salsicce al tirso, salsicce come falli o spade o lance o il bastone di Esculapio, salsicce di fonte, salsicce di tormento, salsicce di nebbia, salsicce delle ninfe, salsicce come barre d'oro mai coniate, salsicce rilucenti, salsicce fiammanti, salsicce provocanti, salsicce di conforto, salsicce di piacere, salsicce scoppiettanti fumanti pesanti penetranti imploranti affascinanti e pronte, salsicce eloquenti e gaudenti, e salsicce infelici in stato di abbandono. Miraggi di salsicce.

Per due assi ricevette una schiacciata, due salsicce e un bicchiere con poco vino e molta acqua. Quasi sgomenta per la sua stessa ingordigia - ma quando aveva mangiato e bevuto per l'ultima volta? - si avventò sul cibo, continuando a raccomandare a se stessa di masticare prima di bere, alla fine si leccò le dita, se le ripulì sulla tunica, sospirò di piacere e chiuse gli occhi per un istante.

La stanchezza ebbe il sopravvento e lei fu sul punto di cadere; solo a fatica riuscì a riaprire gli occhi. Tutt'intorno si accalcavano migliaia di persone, ma lei era sola, si trovava sulla cima scivolosa di una montagna e sarebbe presto precipitata nell'abisso. Il dio del sole - le ruote del suo carro le cigolavano e scricchiolavano nel cranio - scagliava lance infuocate contro i suoi occhi, strinava i suoi pensieri e le riempiva i polmoni di veleno di vipera.

Riprese il controllo di sé; sulla sinistra, a poche decine di passi, vide il timpano rilucente del tempio di Venere con la sua ombra, seducente abisso di frescura. Prima di andarsene con passo incerto si accorse, come ci si potrebbe accorgere di un arto aggiunto al proprio corpo, del bicchiere vuoto che aveva in mano e lo restituì alla giovane donna. Poi si costrinse a invertire la marcia e a dirigersi verso i carri di fiori e frutta. Per mezzo asse comprò fichi, datteri e un grosso fascio di fiori; poi si fece largo nella calca fino al tempio.

Mentre si dirigeva verso l'interno, alto e fresco, mangiò un fico e un dattero; gli altri erano destinati alla dea. Nella semioscurità (si disse fuggevolmente che, nel tempio di Marte, persino la luce le sarebbe parsa penombra) del porticato che, dopo il padiglione d'ingresso, conduceva alla cella con l'altare, erano sedute tre donne anziane che parlavano tra loro a bassa voce. Quando Corinna passò davanti a loro, non alzarono lo sguardo.

Da un alto lucernaio, un raggio di un bianco accecante cadeva sulla pietra color carne dell'altare. Un sacerdote che avrebbe potuto avere trenta o settant'anni o essere senza età stava pulendo il braciere sacrificale sostenuto da un treppiedi di ferro accanto all'altare. Indossava una corta tunica bianca ed era scalzo. Con le dita dei piedi sfiorava il cesto di vimini nel quale rovesciava a mani nude cenere, carbone bruciato e i resti dei sacrifici; nel frattempo disse a bassa voce: «Se vuoi sacrificare devi aspettare, figliola».

Corinna indicò l'altare con il mento. «Voglio fare un sacrificio, ma senza il fuoco. Mi potresti prestare un coltello?»

Il sacerdote aggrottò la fronte. «Un coltello? Niente di cruento, spero.»

«Vorrei soltanto aprire questi frutti, in modo che il loro profumo allieti più rapidamente la Signora.»

«Ah, allora è diverso. Va bene. Vado a prendere un coltello.» Si voltò e si diresse verso una tenda in un angolo, dietro cui si trovava una porta.

Prima del suo ritorno, Corinna aveva già disposto i fiori multicolori sulla pietra dell'altare in una specie di corona, in mezzo alla quale aveva posato fichi e datteri.

Il sacerdote le porse un piccolo coltello appuntito, con il manico d'avorio intagliato. Poi tornò a occuparsi del braciere sacrificale, ma parve osservarla con la coda dell'occhio; Corinna si disse che probabilmente aveva visto ogni genere di follia davanti all'altare e voleva tenersi pronto a intervenire rapidamente, nel caso per esempio lei avesse deciso di tagliarsi le vene dei polsi, invece dei frutti.

Dopo aver aperto i frutti, Corinna gli restituì il coltello; poi rimase per qualche tempo davanti all'altare con le braccia divaricate, sforzandosi di trovare le parole e le preghiere adatte attraverso la palude di stanchezza della sua testa, perché potessero raggiungere la dea sulla sponda asciutta dell'eternità.

Il sacerdote, ad alcuni passi di distanza, le mormorò qualcosa: un invito ad avvicinarsi a una delle immagini della dea? Corinna non lo udì con precisione. Nel tempio c'erano alcune raffigurazioni di Venere: di bronzo, di marmo, intagliate nel legno scuro, grandi, piccole, luminose, sublimi; su modello greco o etrusco, oppure a loro volta modelli senza modello. Ma lei non aveva bisogno di immagini. Chi prega gli dèi, li crea.

Non sapeva affatto di che cosa volesse pregarla e, mentre lasciava il tempio, non riusciva già più a ricordare quali dettagli avesse estratto, davanti al sembiante immaginario e sfuggente della dea, dal ribollire della palude... dalla mistura di fame, ingordigia, versi, cormorani, sangue, Batrace, frutti, congiure, Luciano, fiori, Marco Aurelio, pane, vino, mercanti stranieri, spade strane, passaggi sotterranei, mutilati, Pacuvio, salsicce e falli... poi ridacchiò, ma si trovava di nuovo nel porticato e una delle donne anziane, mentre passava, disse: «La dea ama le persone che ridono. Sono quelle con cui piange più volentieri».

Dopo aver recuperato la bisaccia decise, per tornare indietro, di prendere la grande strada dell'Argiletum e non il labirinto di mille viuzze. Era trascorso molto tempo, pensò mentre si dirigeva di nuovo verso il Foro; dietro le case alla sua destra, anche se non era in grado di vederlo, c'era il Viminale e, un po' più indietro, il Quirinale e, sul pendio settentrionale di questo colle, c'era la grande casa con i due cortili e il giardino dal quale si poteva vedere il tetto del tempio di Flora. Si sarebbe potuto vedere, forse; non sapeva infatti se nel frattempo qualcuno non avesse innalzato un edificio più alto là davanti. Tuttavia le parve improbabile: di solito i ricchi facevano in modo che nessuno togliesse loro la vista con qualche costruzione.

La colse una sorta di oscuro senso d'oppressione. Non era la stanchezza - la camminata veloce l'aveva rianimata, anche se poi sarebbe stata ancora più stanca - ma il ricordo. Le stanze, i cortili interni, il giardino... e i volti che le comparivano improvvisamente davanti, che si stendevano come un velo davanti alle persone, alle case, alle strade. Nel momento in cui il testamento l'aveva affrancata, le era parso

che qualcuno abbattesse le mura che la rinchiudevano, che le aprisse una breccia... una breccia attraverso cui raggiungere il mondo, la libertà, attraverso cui la libertà scorreva come una fiumana tiepida che l'avrebbe raccolta, trascinata e depositata al confine dell'impero, in un luogo dove il piacere era alla portata di tutti e non si consumava nonostante l'uso continuo, dove le parole e gli uccelli e le anime potevano agitare le ali e volare via, sospinte dal vento.

Quanto tempo. Si ricordò di una delle prime sere, del giovane poeta con la citara senza una corda. Si erano seduti sotto un albero lungo la Via Flaminia, all'estremità settentrionale del Campo di Marte, a bere e a discorrere di parole e di uccelli, di anime e di come le cose e le persone volassero via; e lui aveva detto (o cantato?) che non esiste nessuna libertà: neppure le sue canzoni erano libere, le note erano prigioniere della gola, i suoni incatenati alle corde, le parole nel carcere delle regole e della sintassi, le anime nella stiva della galera delle usanze, gli uccelli incatenati all'illusione del cielo e perfino il vento si smarriva nella sua distesa uniforme. Corinna avrebbe voluto che lui l'amasse, quella notte, il primo uomo libero nella sua vita di libertà; ma lui era troppo ubriaco. Oppure già troppo indebolito dalla malattia che l'avrebbe ucciso nel giro di pochi mesi, come lui le raccontò l'indomani e come sentì dire da altri pochi mesi dopo.

Quanto tempo. Era stato tutto tanto tempo prima ed era tanto tempo che tutto era diverso. L'Argiletum, una delle strade più importanti della città e dell'orbe terracqueo, un tempo era stata una piccola via sudicia, chiamata così perché passava attraverso le cave d'argilla. Nel percorrere quella strada pensò a un altro defunto, il poeta Marziale, e ai suoi versi, dedicati a un uomo che voleva mandare il suo servitore dal poeta a prendere in prestito il suo primo libro di epigrammi:

Non importunare il tuo servo, Luperco.
É molto lontano il «Pero» e io abito
in alto, in cima a tre ripide rampe di scale.
Ti sarà facile avere quel che cerchi più vicino.
Sicuramente ti rechi spesso all'Argiletum:
di fronte al Foro di Cesare c'è una bottega
con l'ingresso coperto di scritte
come un indice, dove leggere rapidamente il nome dei poeti.
Vammi a prendere laggiù. Non hai che da chiederlo
ad Atretto - questo è il nome del proprietario:
dal suo primo o secondo scaffale
ti darà un Marziale levigato con la pomice
e rivestito di porpora per cinque denari. Dirai:
«Ma vali proprio tanto?». Davvero acuto, Luperco.

Cinque denari: da dieci a dodici giornate di paga di un bracciante. Che i lavoratori dei campi, stremati dopo una giornata lunga e dura, alla sera vogliano leggere Marziale? Che debbano poterlo leggere... esausti dopo dodici giornate lunghe e dure? O vorrebbero doverlo poter leggere, se lui fosse più economico o loro meglio pagati? Non avrebbe dovuto esserci necessariamente una copia in pergamena, levigata con la pietra pomice e rivestita di porpora, né un rotolo personale per ciascuno; una copia appena leggibile di quarta o quinta mano, letta ad alta voce da un bracciante esausto

agli altri... Chissà se i versi che lei stessa scriveva avrebbero mai incontrato il favore o la grazia di copisti, riproduttori e librai? Quanto di quei cinque denari poteva aver ricevuto il poeta? Nulla: probabilmente un mercante e mecenate di nome Secondo - come a suo tempo Attico con Cicerone - aveva versato a Marziale qualcosa per l'autorizzazione a riprodurre i suoi versi e aveva venduto i rotoli (o i fogli di pergamena cuciti insieme su un lato) ai librai, che li distribuivano per il mondo al doppio di quello che li avevano pagati. Sempre che il mondo volesse saperne più di Luperco.

Corinna osservò, senza guardarle davvero, le persone per la strada, gli avventori delle taverne, delle osterie, i primi clienti delle prostitute; vide le donne sedute davanti alle case a tessere o a cucire e a chiacchierare con le vicine, il ragazzo che trasportava lungo la strada una pila traballante di schiacciate, vide cuoiai, vasai e fabbri, vide il barbiere che affilava la lama su una pietra e l'ambulante che offriva chiodi, corde consumate e misere cinture in una cassa che portava sulla pancia. All'ombra di una casa che faceva angolo sul lato sinistro vide lo scrivano seduto a terra, con lo scrittoio sulle cosce, che stava soffiando sabbia sul papiro che aveva scritto per un uomo anziano: un testamento, una petizione, un messaggio? E se era un messaggio, a chi poteva essere destinato e chi l'avrebbe trasmesso al destinatario?

La stanchezza. Una notte senza dormire, negli inferi, a condurre per mano Pacuvio, che di tanto in tanto mormorava qualcosa con la faccia corrucciata, attraverso passaggi aspri e ampiezze desolate; ora avrebbe desiderato che qualcuno - preferibilmente Pacuvio, libero e in salute - la conducesse lungo quella strada, dietro la cui prossima curva iniziava Trans Tiberim. Con gli occhi velati e annebbiati, quasi non si accorse di riattraversare il Foro, seguire il Vicus Tuscus attraverso il Velabro, svoltare a destra verso il ponte Sublicio, passare il Tevere e quindi percorrere il tratto urbano della Via Portuense, che si faceva sempre più lunga e ripida, presentava svolte improvvise, pieghe, avvallamenti, s'impennava e non voleva mai finire.

Mopso camminava avanti e indietro nel cortile, smozzicando, strascicando e strillando versi inframezzati da imprecazioni. Erano rivolte a un sorvegliante e a tre schiavi che avevano iniziato a sgomberare la parte destra della casa e a demolire il tetto.

«Verrà prima o poi il giorno in cui la sacra Ilio, e anche se noi questa parte non la utilizziamo quasi, affonderà, crollerà, andrà in rovina, marcirà, ah le macerie sul capo di quel disonorato, e possano succhiarglielo femmine vecchie e orribili, con un alito mortifero e schegge di vetro nel palato, ma inutilmente, a quel mascalzone, quel puzzone scellerato, insensibile alle suppliche... se il divino Sofocle avesse dovuto vivere presso di lui in una cuccia, probabilmente avrebbe fatto demolire anche questa, se qualcuno gli avesse offerto anche un solo quarto di asse per il resto...»

Dal tetto si udì un lieve risolino, poi una pietra di dimensioni piuttosto grandi rovinò al suolo andando in pezzi molto vicino a Mopso e una scheggia lo colpì al ginocchio.

«Smettila di strillare, vecchio» disse il sorvegliante sporgendosi dal parapetto su in alto. «Ho un incarico e lo devo svolgere. E se proprio vuoi continuare a strillare, ti prego almeno di farlo con una metrica impeccabile.»

Mopso si chinò, raccolse una manciata di schegge e le scagliò verso il sorvegliante, che si riparò gli occhi con le mani e scoppiò in una risata stridula.

«Neppure a lanciare è capace? E come se la cava a colpire?»

Mopso lanciò un grido roco, protese le braccia e prese a camminare per il cortile pestando i piedi. Poi scorse Corinna, appoggiata all'ingresso, al tempo stesso riscossa e incantata da quello splendido spettacolo, e gridò:

Ah, l'infedele! la noncurante! l'irriguardosa!
Chi la miseria del traditore
con raffinato spirito
misurar volesse, ah questo scoppierebbe
come una brocca che mille gocce
del miglior vino può contenere,
ma se centomila gocce
di piscio ripugnante
trattener volesse: in frantumi andrebbe!... Dove hai...

Dal tetto risuonò un applauso ironico.

Mopso sollevò il pugno serrato, alzò gli occhi e gridò: «Non solo il tuo padrone, quel distruttore di case abitabili, meriterebbe di giacere in un letto di serpenti, ricoperto di scorpioni! Anche a te, lanciatore di pietre dolorose e dispensatore di applausi meschini, bisognerebbe infilarti nel culo un imbuto con il bordo seghettato per riempirti le viscere di fuoco liquido».

Corinna era entrata in casa al solito modo, ma poi si era diretta verso il cortile interno per parlare con Mopso. E invece era rimasta ad ascoltarlo con piacere: poteva essere di cattivo umore, ma era decisamente in una delle sue giornate creative.

Udì alcuni passi nella casa. Thesion e Marco giunsero da una delle stanze più interne o del piano superiore per assistere anche loro allo spettacolo. Thesion le mise le mani sui fianchi.

«Hai bisogno di aiuto?» disse.

Lei scosse il capo.

«In caso contrario, ti aiuterei volentieri.»

«Come devo interpretarlo?»

«Come preferisci.» Continuando a tenerle le mani sui fianchi, la strinse a sé muovendo il bacino.

Lei gli diede qualche colpetto sulla mano destra. «Mirina è occupata? Lascia perdere, al momento non sono praticabile.»

«Peccato.»

Mopso, che aveva continuato a strillare e piagnucolare tra sé, si avvicinò di due passi.

Rinforzi? Non ti serviranno.
Le nere nuvole della mia ira
scoppiano sul tuo capo;
non ti voglio più vedere, donna,
la tua condotta getta onta su tutti noi.

Risate dall'alto. Corinna alzò gli occhi; il sorvegliante si piegò sogghignando dal tetto semidistrutto e gridò: «La deve smettere! Altrimenti non riesco a lavorare!».

«Chi dice che dovresti lavorare?» Mopso pestò i piedi sul pavimento. «Invece non dovresti lavorare affatto, dovresti lasciare stare la casa!»

Corinna sbadigliò. «Quando dobbiamo recitare e dove? Vorrei dormire un poco, fino a quel momento.»

«Dormire?» Mopso la fissò, strabuzzando gli occhi colmo di irritazione. «Prima se ne va in giro e poi vuole dormire? Non dormirai, mi senti? Raccoglierai le tue cose e lascerai la compagnia!»

«Dormire» disse lei tranquillamente. «Svegliatemi subito prima di partire. Dov'è Batrace?»

Marco tossicchiò, ma prima che potesse dire qualcosa, Mopso tuonò velenoso: «Quel mascalzone e la sua cornacchia rognosa sono in giro da stamattina presto. Forse gli dèi sono misericordiosi e spezzeranno un albero che li schiacci entrambi».

«A proposito, uno dei prossimi giorni - quando era? - ti dovresti recare dal prefetto cittadino. Giunio Rustico vuole parlare con te di uno spettacolo. Contrattare, immagino.»

Mopso si grattò la nuca. «Il prefetto cittadino? Contrattare? Spettacolo? O principessa di tutti i mimi, cui desidererei baciare entrambi i piedi e tutto quello che c'è in mezzo, ma come hai fatto? E quando devo andare, di preciso?»

«Come ho fatto non te lo dico» disse Corinna. «E quando di preciso? Forse mi verrà in mente dopo aver dormito indisturbata per un po'.»

«Devi dormire, o sublime; hai sentito? Devi dormire, riposare piacevolmente, e io stesso sorveglierò il vello d'oro del tuo sonno come Cerbero i sogni di pomi esperidi dei lotofagi.»

La rappresentazione si tenne nell'ampia casa di un mercante tanto benestante quanto istruito, sul pendio occidentale dell'Aventino. Si trovava di fronte a Trans Tiberim e la si raggiungeva più rapidamente dal fiume che attraverso strade e ponti. Mopso aveva pagato (poco, immaginò Corinna) un uomo che abitava in riva al fiume perché quella sera li portasse con la sua imbarcazione sulla riva sinistra, al di là dei grandi magazzini, e la notte li venisse a riprendere a un segnale convenuto (due fiaccole e tre fischi).

Rappresentarono alcune scene di Plauto, tre brevi commedie atellane, una versione molto concisa delle *Nuvole* di Aristofane; negli intermezzi vi furono alcune acrobazie e giochi di prestigio, Mirina suonò l'aulo doppio e Sulpicio maltrattò la citara. Quasi nessuno se ne accorse, perché Mirina suonava il flauto particolarmente bene e particolarmente forte.

Nel pomeriggio Corinna aveva dormito alcune ore e poi si era lavata con l'acqua fredda, senza però riuscire a svegliarsi completamente. Durante la rappresentazione non fu del tutto in sé, partecipò ben poco con la mente a quanto stava accadendo e si lasciò guidare e salvare dalla sua esperienza. Cercò di contare gli spettatori ma vi rinunciò ben presto, perché molti erano in piedi dietro le colonne, seduti nell'ombra o nascosti da altri. Nella casa c'erano ben più di cento ospiti, aveva detto una schiava; un servitore anziano era convinto che Marco Aurelio, che quella sera aveva intenzione (a quel che si diceva) di celebrare un sacrificio nel non lontano tempio di Giunone, a un certo punto sarebbe comparso mescolandosi tra gli ospiti, dal momento che il padrone di casa era un vecchio conoscente dell'imperatore, come lui ex allievo del grande stoico Frontone.

Recitarono in un salone illuminato da innumerevoli fiaccole; di tanto in tanto a Corinna parve di veder scomparire il collo sinuoso del cormorano nelle tasche applicate o nelle bisacce che penzolavano troppo liberamente, senza che di Batrace vi fosse traccia.

Dopo la rappresentazione, salutata da grandi applausi, gli ospiti più importanti si ritirarono nella sala da pranzo per proseguire le gozzoviglie interrotte. Per i mimi, che mangiarono insieme agli ospiti ordinari sui tavoli nell'atrio o in un cortile interno illuminato, vi furono vino, pollo arrosto, frutta, pane e, come leccornia, un ghiro arrostito nel miele e ricoperto di semi di sesamo per ciascuno; quello destinato a Corinna, però, era talmente piccolo che lei decise trattarsi piuttosto di un topolino e di una specie di dolce.

Con il minuscolo arrosto in una mano e un bicchiere nell'altra, si appoggiò a una colonna all'estremità del peristilio. Vide Thesion sparire insieme a una schiava che rideva e si accorse con sorpresa di essersi quasi pentita di averlo respinto nel pomeriggio. Non del tutto, dal momento che era troppo stanca e aveva una scusa pronta, ma era una scusa. I giorni dell'impraticabilità erano passati e, non appena si appoggiò alla colonna, si rese conto che desiderava un uomo. Uno qualunque. Preferibilmente Pacuvio, però non sapeva, non ancora, dove lo avessero portato né quando - e se - l'avrebbe rivisto: presto, tardi oppure mai, e che cosa sarebbe successo allora. Sempre che succedesse qualcosa. Sarebbe successo. Avrebbe potuto essere già successo qualcosa?

Come sempre, all'inizio della sua nuova luna, alcune sensazioni erano più acute e nette del solito. Mentre una parte del suo animo era alle prese con le forme offerte dal latino e dal greco per esprimere che qualcosa sarebbe potuto succedere, doveva essere successo, forse sarebbe stato provocato o avrebbe potuto accadere in seguito, le altre parti si accorsero che udiva in modo più chiaro e percepiva meglio gli odori. Forse, si disse, in realtà anche l'esigenza del momento di sparire con un uomo nel giardino o in una camera libera, non era altro che un'altra parte di questa esaltazione dei sensi. Parti, pensò, molte parti: divide et impera...

Bevve un sorso e chiuse gli occhi. In mezzo a tutta la confusione di voci, le parve di udire i gemiti di Thesion e della ragazza, accompagnati in modo per così dire ritmico dai cigolii del giaciglio, dagli squittii di uno scoiattolo insonne e dagli sfregamenti di un becco: un uccello rapace che giocava con una noce o con una

tartaruga? La fenice che si affilava il becco contro la piramide di Gaio Cestio, anziché sfiorare con l'ala una piramide egizia? E quando la piramide ne fosse stata scalfita, sarebbe trascorsa la millesima parte dell'eternità...

Udì Mopso recitare a una donna una poesia in cui Catullo evocava l'occupazione preferita di Rufo e Rufa di Bononia, la donna ridacchiare e chiedergli se lui, che pure era così abbronzato, sapesse perché, a giudizio di Marziale, Carino fosse così pallido. Udì la discussione tra due uomini, entrambi di mezza età; uno parlava come se avesse appena superato un raffreddore di fine estate. Discutevano del soggiorno dell'imperatore ad Alsium e della lenta avanzata del rinoceronte lungo la strada da Portus a Roma attraverso le colline; sarebbe giunto entro due o tre giorni, per abbellire i giardini di Cesare, quelli di Marco Aurelio pontefice massimo, dal momento che i giardini imperiali presso l'antico palazzo di Tiberio erano troppo piccoli per l'animale. Udì donne parlare di uomini e uomini parlare di donne; discussioni su come preparare il dentice, sulla divertente rappresentazione degli attori, su un'arringa, sul costo della festa. Udì tre uomini litigare su un particolare armaiolo e sulla bontà delle sue spade; subito accanto a loro doveva essere seduto qualcuno che mangiava senza la minima creanza, masticando con la bocca aperta e tirando su col naso.

Spade e uomini. Chissà come mangiava Spartaco, che odore aveva... Buono o almeno abbastanza sopportabile per lei da indurla ad aiutarlo a spogliarsi di perizoma, cinturone e spada, per poi accogliere nel proprio fodero l'altra sua spada?

Un profumo di vino, di foglie autunnali, il suono di una citara sfiorata o colpita inavvertitamente con il piede... d'un tratto, dopo così tanti anni, risentì l'odore di quella notte agrodolce all'estremità del Campo di Marte, del poeta ubriaco in attesa della morte, di se stessa, della strada, immaginò addirittura di sentire l'odore del cielo stellato di allora. In quella casa potevano esserci persone in attesa della morte e alcune erano certamente ubriache o si davano un gran da fare per raggiungere presto quella condizione; ma non sentì l'odore di nessun poeta.

Corinna ridacchiò tra sé senza aprire gli occhi. Che odore aveva un poeta? Di papiro, inchiostro, stilo, sudore di metrica sedentaria? Si ricordò di un poeta che odorava di piedi vecchi, del profumo di prostitute da poco prezzo, di quello che un tempo aveva infilato in brutti versi, che purtroppo non ricordava interamente ma non riusciva a dimenticare del tutto:

Poeta, dici? E dopo l'amore sull'amaro giaciglio
mi vuoi insudiciare con l'arte, oltre che con il seme?
Ricompensa? O gratitudine? O tortura? Se le tue opere sono come te,
sudore di piedi di versi appiccicosi, turgore di strofe strozzate...

E altre belle cose; ricordava ancora di avergli negato l'accesso alla sua invitante apertura e di avergli consigliato di cercarsi un luogo simile alla sua bocca – "l'antro dell'ano" - e di trascorrervi i successivi dieci anni.

Più avanti, nel passaggio verso il cortile, alcuni uomini discorrevano di altri spettacoli e della scarsa audacia dei mimi attuali: rievocavano rappresentazioni nell'anfiteatro durante le quali l'attrice che doveva impersonare Pasifae veniva

montata da un toro autentico, oppure un Orfeo, in contraddizione con il mito, veniva dilaniato da un orso, e lodavano il decreto di Nerone contro i costruttori di macchine inaffidabili: quando un attore che impersonava Icaro era precipitato davanti all'imperatore insieme al carrello elevatore che avrebbe dovuto farlo volare e l'aveva macchiato di sangue e cervello, fu emanato l'ordine che, in caso di fallimento, gli uomini responsabili di simili macchine avrebbero dovuto presentarsi nell'arena il giorno dopo. Il tutto a vantaggio della sicurezza, ma a scapito dell'audacia.

Corinna continuava a restarsene là, con il bicchiere in una mano e il topo appiccicoso nell'altra. Il toro e l'attrice... Pensò a quell'altra storia, elaborata da Luciano e integrata da Apuleio: l'attrice che respingeva l'asino quando questi veniva di nuovo trasformato in essere umano, perché all'uomo mancavano quelle dimensioni per le quali l'asino eccelleva. Un asino? Meglio un uomo.

Intanto gli esperti di armi parlavano di esemplari mitici, dell'arco di Odisseo e della spada di Achille. Corinna respirò il profumo del vino e della notte, dei cespugli del giardino, degli effluvi aleggianti di arrosti, formaggi, paste dolci e frutta. Sapendo bene che, come sempre, il giorno dopo la sua capacità di riconoscere gli odori sarebbe svanita, cercò di ritrovare gli altri con il naso. Mopso e Thesion li aveva sentiti parlare, per cui non aveva bisogno di cercarli. Mirina? Nessuna traccia; probabilmente la versatile si era appartata, come al solito, con uno o anche due spettatori. Due uomini, oppure un uomo e una donna. Marco... Marco stava andando ad alleggerirsi; sicuramente la casa non era fornita soltanto di mastelli, ma anche di latrine vere e proprie. Sulpicio - resina, sego e cotenna, l'odore delle sfere appiccicose che tenevano ferme le corde in cima al ponte della citara e di quell'olio pungente (trovava che avesse un odore giallastro) con cui si spalmava i peli - era seduto più a sinistra, accanto a una mistura di odori dolciastri che probabilmente appartenevano a una donna. Infine Bagoas...

Improvvisamente sentì un odore diverso. Di un uomo che aveva fatto il bagno e indossato abiti puliti poco prima della festa. Unguenti e olii costosi, ma abbastanza discreti, che esaltavano quell'odore che diceva «qui c'è un bell'uomo», anziché soffocarlo. Si trovava dietro di lei; il suo alito sapeva di frutta fresca e di un po' di vino: vino buono, migliore di quello che era stato servito a lei e agli altri ospiti «ordinari». Corinna era ancora appoggiata alla colonna con la spalla sinistra; avrebbe potuto appoggiarsi a quell'uomo con la schiena. Doveva? Lui avrebbe voluto? E lei?

«Un denaro per i tuoi pensieri, consorella.»

Lei rise piano. «Al massimo un quarto di asse, Luciano. Sono complicati, confusi e noiosi.»

«Esausta?»

«No, perché?»

«Avete recitato bene; sei stata convincente tanto nei panni della principessa quanto in quelli della servitrice sguaiata, dell'amasio, dell'amante languida e della vecchia pazza. É stato indubbiamente faticoso. E ora te ne stai qui, non bevi, non mangi e tieni gli occhi chiusi.» Le mise la mano destra sui fianchi.

«Sto riflettendo se ringraziarti per le parole amichevoli o prendermi cura della tua mano, se le tue parole fossero soltanto amichevoli e se la cortesia tra confratelli contempli l'eventualità che io accetti l'invito della tua mano.»

Luciano borbottò; ora i suoi lombi erano contro il bacino di Corinna, che gli si appoggiò al petto.

«Pensieri vani. Non era mera cortesia e contempla ogni eventualità. A che cosa stavi pensando?»

«Agli asini. E agli uomini. E alle spade.»

«Ahiahi.»

Corinna mosse il bacino. Dapprima in modo incerto, titubante, quindi sempre più deciso e invitante. Poi alzò la mano destra, come se volesse gettare via quello che conteneva.

Luciano parve osservare e valutare il ghiro sospetto, che probabilmente era un topo.

«Piccolo, freddo e appiccicoso: e questo sarebbe un piacere?» Corinna gettò via la misera pietanza; dopo un breve volo l'animale andò a posarsi, quasi vergognoso, su una pianta in vaso.

«Piacere?» La mano sinistra di Luciano strinse il fianco sinistro di Corinna e l'attirò a sé assecondandone i movimenti. «Conosco piaceri migliori. Più grandi, caldi e non appiccicosi.» Fece schioccare la lingua. «O almeno non ancora.»

Corinna sentì il suo respiro sul collo. Aveva le orecchie in fiamme, i capelli ritti sulla nuca e avrebbe desiderato sostituire le fasce morbide che aveva sui capezzoli con mani forti. Come quella mano, la sinistra, che ora le sollevava l'orlo posteriore della tunica, si tratteneva sul fianco per due battiti di ciglia e poi scivolava in avanti, nel suo perizoma.

Lei dondolò lentamente ed energicamente il bacino contro la resistenza che cresceva piacevolmente. «Più grande» disse lei. «Davvero.» Gettò il capo all'indietro fino ad appoggiare la sua guancia a quella di lui. Vide confusamente, attraverso le palpebre socchiuse, che nel peristilio l'animazione, le bevute e i discorsi continuavano e che nessuno li osservava.

«Consorella» disse lui con voce un po' più roca «ma perché l'asino?»

Lei inspirò attraverso gli incisivi quando l'indice si aprì un varco nel suo grembo.

«Ah» mormorò lui «mi piacciono le gole boscose. Il mondo impazzisce per i pendii brulli che nascondono. Ma perché l'asino? Non ti fermare.»

«Qualcuno ha ricordato un'attrice.»

«Un bel ricordo.»

«Nei panni di Pasifae, con un toro vero.»

«Avanti.»

«Pensavo a questo.»

«Aaah.»

«Uuuh. Al tuo asino.»

«Mhmm.»

«Sì.»

«Proprio così. Ora capisco.»

«Aaah.»
«Asino e uomo.»
«Uh.»
«Ma come.»
«Spada?»
«Spada ... ahiahi.»

Lei inspirò profondamente, udì lui sospirare piano e chiuse gli occhi per un momento. Il bacino. La resistenza. Oh, la resistenza. Ah, il dito. Il dito.

Lui fregò la guancia contro la sua. «Ahiahiahiahi» disse.

Senza pensare che la sua mano destra era sporca del minuscolo arrosto che aveva gettato via, Corinna la premette sulla tunica, sul perizoma, sulla mano di lui, sul dito.

«Bene. Ah. Ne avevo proprio bisogno» sussurrò.

«Soddisfatta?»

Lentamente, in modo da dargli il tempo di ritirare la mano, si voltò verso di lui, gli sfiorò la bocca con le labbra e arretrò di un mezzo passo. «Soddisfatta, ma non esausta. Uh. Che cosa posso fare per te? Tu...»

Lui alzò la mano destra con un sorriso obliquo e la posò sulla guancia di lei. «Io?» disse. «Mi rammarico... mi sarebbe piaciuto continuare in giardino fino in fondo, ma sono... soddisfatto. Appiccicoso. Sei stata molto... eccitante, consorella.» Aggrottò la fronte, alzò la mano sinistra, ne osservò l'indice come fosse una creatura di un luogo lontano e sconosciuto, ridacchiò e ne sfiorò l'estremità con la punta della lingua.

«Che peccato.» Lei rise piano. «Ma la notte è ancora lunga. E ci sono molte notti.»

«Questo rende la vita sopportabile. Ma più notti trascorrono e meno ne restano. Le cose lunghe divengono brevi... e alla fine tutte appiccicose.» Sospirò e si sforzò visibilmente di apparire triste, ma i suoi occhi sorridevano. «Ora berrò un po' di vino; poi devo declamare qualcosa per l'eccellente padrone di casa e i suoi illustri ospiti. Dopo di che berrò molto vino. Hai voglia di aiutarmi?»

«Alla declamazione non sono ammessa: tu sai che cosa pensano i romani nobili dei mimi disonorati. Di che cosa parlerai?»

Luciano rise; abbassò lo sguardo verso il vaso con la pianta su cui Corinna aveva fatto atterrare quel ghiro più adatto a volare che a essere mangiato. «Non ci crederai» disse «ma vogliono che parli, all'impronta e come si dice a braccio, dei ghiri. E dal momento che sono Luciano, non devo soltanto fare sfoggio di «ghironia», ma anche d'ingegno.»

Corinna scosse il capo. «All'impronta? Far ridere con i ghiri? Faccio fatica a immaginarlo.»

Luciano alzò le spalle. «Vedremo. Tu mi devi ancora...»

«Certamente. Volentieri.»

«A parte quello. Come mai pensavi alle spade?»

«Perché ti interessa tanto?»

«E come potrebbe non interessarmi, in qualità di uomo e di autore di stupide storie alle quali le donne pensano prima, durante oppure dopo il piacere?»

«In realtà penso raramente alle spade.» Corinna rise. «E soprattutto non tra il dolce e il piacere. Solo che si è parlato molto di spade: di un armaiolo che ne produce di

buone e di quella di Achille.» Poi, ubbidendo a un'ispirazione improvvisa, aggiunse: «E della spada di Spartaco».

Luciano strinse gli occhi. «Strano.»

«Che cosa c'è di strano? I pensieri? Il momento?»

«La spada di Spartaco.»

«Che cosa intendi dire?»

«Stamattina presto, poco prima del sorgere del sole, quindi diciamo nella tarda nottata di ieri.» S'interruppe e arricciò il naso. «Lo devo raccontare ad Apuleio.»

«Confratello, forse parleresti in modo più chiaro se io qui riuscissi a procurarti un perizoma pulito? Il tuo discorso è appiccicoso.» Ridacchiò.

«Niente perizoma pulito: non bisogna separarsi troppo in fretta dai ricordi piacevoli.» Le sorrise. «Però hai ragione, parlo in modo confuso. Dunque: noi - gli stranieri con gli occhi a mandorla, Apuleio, io e alcuni altri - eravamo in giro fin da ieri, da qualche parte nella Suburra. Ci siamo raccontati storie a vicenda e altri, che erano rimasti a sentire, hanno raccontato le loro a noi. Una, l'ultima, riguardava la spada di Spartaco. Un vecchio ha detto che la spada di Spartaco era saltata di nuovo fuori - nessuno di noi sapeva che Spartaco avesse una spada e che fosse scomparsa - insomma, era saltata fuori e avrebbe fatto di Roma di nuovo una repubblica.»

«In quella storia si diceva anche come questo sarebbe accaduto?»

Luciano si tirò il lobo dell'orecchio destro, come per accentuare in questo modo lo scuotimento del capo, se non addirittura provocarlo. «No. Come si mette fine a un impero? Uccidendo il principe. Forse con un'arma. O con il veleno. Ma dimmi, tu come sei arrivata alla spada?»

Corinna esitò, poi disse a bassa voce: «L'ho vista. So dove si trova. E circolano altre voci strane».

Comparve uno schiavo che s'inchinò davanti a Luciano e disse: «Il mio padrone manda a chiedere se sia possibile partecipare al più presto ai piaceri del tuo discorso».

Luciano rise. «Felice Roma, dove gli schiavi sanno parlare meglio dei filosofi. E infelice l'oratore che viene schiavizzato a Roma.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Io dico felice colui che a Roma, come schiavo-poeta, sopravvive ben nutrito, anziché morire di fame ad Atene.»

«É proprio vero. Proprio terribile e troppo vero. Li metti anche per iscritto simili distici, o ti limiti soltanto a declamarli quando devi svolgere qualche incarico?»

«A volte li metto per iscritto. Il nobile Plozio ha promesso che, quando ne avrò raccolti abbastanza per un buon libro, intende farlo trascrivere in cento copie a sue spese e donarmi la libertà. Ma forse questa promessa è una minaccia; preferisco scrivere lentamente, perché ho timore della libertà. A proposito... il nobile Plozio sta aspettando.»

Corinna toccò il braccio di Luciano. «Dove parlerai? Forse c'è una fessura dalla quale poterti ascoltare.»

«Ce n'è una?»

Lo schiavo annuì e, con un sorriso quasi impercettibile, disse: «Un pertugio a una bella donna, uno spettacolo a una mima e la battaglia a un soldato li mostro sempre volentieri. Vieni con me».

Luciano si schiarì la voce. «Non aspettarti troppo. Quello che posso offrire senza essermi preparato non è minimamente paragonabile al piacere che ci hanno procurato i Mimi di Mopso.»

Corinna trattenne un sorriso. «Ascolterò con attenzione» disse «e nel frattempo rimpiangerò di averti distolto da una preparazione più accurata.»

«Ahiahi» rispose lui sogghignando. «Allora bisogna che più tardi parliamo di un'accurata revisione. E mi piacerebbe saperne di più su quelle strane storie di spade.» Alzò la mano e si diresse verso le sale da pranzo.

Lo schiavo condusse Corinna fuori dal peristilio, attraverso l'atrio e da qui, tramite un corridoio stretto e buio, fino a una porta. Quattro gradini e si ritrovarono nel giardino; dopo una ventina di passi giunsero a un gruppo di arbusti molto profumati. La luce pallida alle loro spalle giungeva attraverso l'apertura di una finestra dalla più grande delle due sale da pranzo.

«Qui puoi osservare inosservata e ascoltare inascoltata» disse lo schiavo.

«Ti ringrazio; cercherò di non destare scalpore.»

Lo schiavo sorrise, mormorò qualcosa di poco comprensibile su quanto gli dispiacesse rinunciare a «destare» qualcos'altro e scomparve nell'oscurità.

L'apertura della finestra era per metà oscurata con il cuoio dall'interno. Corinna si appoggiò con i gomiti al cornicione e guardò dentro. Era sicura che, dal salone illuminato, nessuno potesse vederla. Inoltre le persone là dentro erano intente ad altro. Il triclinio aveva nove posti, sui quali il padrone di casa Plozio, la sua sposa e sette ospiti - Luciano, altri quattro uomini e due donne - avevano gustato cibi ottimi e vini ancora migliori. Gli schiavi stavano portando via piatti e scodelle e spostando i tavolini per fare spazio a panche e sgabelli. Corinna si accorse che la zona destinata all'oratore era disposta in modo che avrebbe potuto vedere bene senza dover spostare il tendone di cuoio.

Il rumore come di un colpo di tosse soffocato, poi qualcuno la tirò per la tunica. Corinna si voltò.

«Batrace! Come sei arrivato fin qui?»

Alla luce delle fiaccole e delle lampade che trapelava dal salone, i denti del ragazzo brillarono, quando sorrise. Sfiorò con il dito indice il becco del cormorano che era appollaiato sulla sua spalla e sussurrò: «Gli schiavi hanno creduto che facessi parte della vostra compagnia».

«Hai mangiato? E bevuto?»

«Sì; e anche Epulone.»

«Quindi avevo visto giusto?»

«Che cosa?»

«La testa di Epulone in un paio di tasche.»

Batrace fece un movimento; probabilmente picchiò la mano destra sul suo perizoma, che forse nascondeva una bisaccia. Ma tutto questo era sotto il cornicione, lontano dalla luce.

«É stata una buona pesca.»

Corinna gemette piano. «Così si dirà di nuovo che gli attori sono ladri e che non bisogna proprio lasciarli entrare in casa.»

«Non ti preoccupare. Lui prende sempre una moneta soltanto; nessuno dei ricchi là dentro si accorgerà della mancanza di una singola moneta, che del resto potrebbe anche avere perso. Ah, ecco che comincia.»

Durante la loro conversazione a bassa voce la sala si era riempita; nella parte che Corinna riusciva a scorgere, almeno tre dozzine di uomini e donne si accalcavano sui triclinii e sugli altri sedili. Luciano, con un boccale d'argento in mano, era in piedi nello spazio libero, con accanto il corpulento padrone di casa. Diversamente dal suo amico di gioventù Marco Aurelio, sembrava aver decisamente superato le dottrine ascetiche della sto per apprezzare non solo gli spettacoli, ma anche i cibi nutrienti e le bevande; e forse addirittura, si disse Corinna, la gioia di vivere in generale.

Plozio batté le mani. Quando nel salone furono terminati i mormorii, i fruscii e gli spostamenti, disse: «Cari amici! Spero che siate tutti tanto sazi che il prossimo spettacolo non venga disturbato dal brontolio degli stomaci. Vi pregherei anche di reprimere per un momento i rutti epici. Oltre alla speranza di avervi saziati, sono tuttavia preoccupato che qualche sete straordinaria sia stata all'opposto accresciuta dall'abbondante assunzione di vino: una sete insaziabile. Questo sarebbe un peccato perché, dopo il divertimento che ci hanno procurato i Mimi di Mopso, ora ci attende un piacere senz'altro squisito. Che io annuncio tanto più volentieri in quanto viene offerto come ringraziamento per l'ospitalità e la compagnia, diversamente dai tutt'altro che economici Mimi di Mopso...».

Qualcuno gridò: «Quanto? Sono stati bravi: mi piacerebbe sapere se posso permettermeli anch'io».

Risata generale. Uno schiavo portò nel salone una gabbia e la posò su un tavolino sistemato alla destra di Luciano. C'erano dentro due ghiri. Corinna vide che quegli animaletti probabilmente erano stati messi all'ingrasso e avevano all'incirca le dimensioni degli scoiattoli. Il loro ultimo boccone doveva essere stato almeno un topo.

«Trecento denari» disse Plozio. «Troppo poco per te, caro Ascanio: non puoi permetterti di offrire divertimenti così economici. Rovinerebbe la tua fama.»

Di nuovo risate. Quando fu tornata la calma, Plozio proseguì: «Ringraziamento, dicevo, per l'ospitalità e la compagnia...».

«E per questo meraviglioso Falerno.» Luciano alzò il boccale. «Pigiato nel primo anno di governo esclusivo del divino Traiano. Sono orgoglioso di aver risparmiato a questa bevanda, giunta al suo sessantasettesimo anno, la rovina di una triste vecchiaia.»

«Ringraziamento, come ho detto, per l'una e l'altra cosa. Omero è morto, così come Aristofane; anche Virgilio, Orazio, Catullo e Marziale non sono più tra noi. Ma qui c'è colui il cui arrivo nei Campi Elisi quei poeti aspettano con impazienza, per accoglierlo da pari, e la cui dipartita noi speriamo si faccia attendere ancora a lungo, in modo che rimanga tra noi. Cari amici... il più grande poeta dei nostri tempi, più acuto e sarcastico di tutti coloro che, dalla scomparsa di Aristofane, hanno cercato di

gettare con il riso un’ulteriore ombra sulla tetraggine della vita. Ora ci offrirà una bocca piena di parole su quella bocca piena di cibo che si dibatte - in duplice esemplare, per via della prosecuzione della specie - nella gabbia alla sua destra. Cari amici: Luciano di Samosata!»

Evidentemente alcuni degli ospiti non sapevano chi si trovasse in mezzo a loro e ora li avrebbe intrattenuti con un discorso improvvisato. Vi furono esclamazioni di stupore, mormorii, applausi; Luciano sollevò di nuovo il boccale, brindò a Plozio e si rivolse ai convenuti.

«Non vi aspettate troppo da me: Aristofane, Plauto e Marziale in una persona sola non sarebbero in grado di onorare le promesse del nostro oltremodo cortese ospite. Neppure dopo una preparazione accurata... e a me, povero forestiero, decisamente poco pratico del latino, è stato impedito di prepararmi con godimenti incomparabili, vale a dire con il piacere. Ma dal momento che tutti noi, da Samosata a Olisipo e dai freddi deserti dei pitti a quelli torridi degli etiopi, siamo abitanti di un solo impero e partecipiamo della grazia del divino Marco Aurelio, io non posso, pur non essendo cittadino di Roma, atteggiarmi a forestiero, bensì a ospite, convitato e commensale.

«In quest’ultima qualità voglio ora parlare di quella prelibatezza arrostita nel miele, cosparsa di semi di papavero e di sesamo, che ci ha deliziato tutti più di quanto possa fare qualsiasi discorso; e dal momento che il banchetto, nella sua organizzazione e successione, è stato programmato alla perfezione, voglio perciò onorare l’ospite che ha meritato così la nostra eterna gratitudine impegnandomi a dare all’esposizione che seguirà un disordine meno spiccato nonché, fin dall’inizio, frasi più brevi, affinché il modesto discorso non sia più lungo del banchetto da elogiare.»

Corinna seguì con stupore il modo in cui l’elleno siriaco Luciano sviluppava i periodi latini, giustapponeva le parti del discorso, trasformava le citazioni dotte in giochi di parole, intrecciando insieme sottile perspicacia e oscenità smaccata; il tutto ordinato in modo che gli applausi, il pestare di piedi e le risate ripetute non scoppiassero mai nel bel mezzo di una frase, ma riempissero sempre le pause con cui l’oratore riprendeva fiato. Cicerone ne avrebbe ammirato lo stile, si disse, e probabilmente il severo Catone sarebbe stato troppo impegnato a ridere per sprecare tempo e pensieri con le obiezioni.

Luciano iniziò in modo assolutamente serio a parlare del ghiro, delle sue abitudini, del suo nome in tutte le varie lingue. Dopo *glis* ed *eleiòs*, nominò il sette-volte-dormiente del freddo Nord, dove l’animale va in letargo durante i sette mesi dell’inverno, che trascorre russando in modo talmente sonoro che se fosse sveglio perderebbe la voce; al contrario, a sud di Babilonia lo si onora come il sette-volte-copulante, che tutti desidererebbero invano imitare, perché il ghiro locale solitamente si accoppia con sette femmine una dopo l’altra. Come ricordato già da Erodoto, nei monti della Battriana c’è il ghiro dal codone, con una coda talmente grande che gli allevatori locali devono legarvi sotto una tavola con le ruote, in modo che gli animali all’ingrasso riescano a muoversi. Quello che tuttavia Erodoto aveva taciuto era la nascita di una fratria di costruttori di tavole per ghiri, piccoli di statura e dalle dita minuscole, e di ancor più minuscoli fabbricanti di assi per le tavole per ghiri, nonché

di nani che intagliavano le ruote, i quali fabbricavano anche - come una sorta di sotto-prodotto - scovoloni particolarmente graziosi per la pulizia delle orecchie delle figlie dei principi parti.

Proseguì dicendo che gli era giunto all'orecchio che le lascive danzatrici ispaniche dei dintorni di Gades portavano spesso, come unico capo di abbigliamento, un ghiro appoggiato laddove le romane raffinate erano solite deghirarsi... «chiedo scusa, depilarsi». Questo fatto era da ricondurre indubbiamente al millenario dominio di fenici e cartaginesi sui territori gaditani. In primo luogo era tipico dei cartaginesi voler nascondere una peluria abbondante con una peluria abbondante, ricoprire il vello con il vello, in modo da rendere omaggio alla voluttà del vello («volanuptas»). Secondariamente era ben noto che i fenici, e certo anche i loro discendenti cartaginesi, impiegavano molto spesso la bocca, e bella piena, nell'amore. La prestazione delle prostitute cartaginesi nota come «mordimi il ghiro» aveva fatto sì che i politici locali finissero per avere i peli sulla lingua e forse l'infedeltà punica era soltanto un fenomeno a trasmissione orale.

In altri luoghi del mondo aveva appreso altre cose sui ghiri. Alcuni mercanti giunti dall'Oriente, che al momento si trattenevano a Roma, gli avevano assicurato che il loro paese, la terra della seta, si era circondato di un grande muro contro i nemici crudeli. Le pietre necessarie per la costruzione titanica erano state ottenute grazie al lavoro di ghiri dalle mandibole robuste, allevati appositamente. Il ghiro trituratore faceva a pezzi la roccia e, come premio, ogni tanto gli davano da mangiare del marmo. Non bisognava dimenticare altri ghiri di altri popoli: per esempio, presso i taglialegna sciti c'era un animale che veniva utilizzato per lo scortecciamento, il cosiddetto ghiro del pacciame, e presso le amazzoni, contrarie alla maternità, anticamente al posto delle balie erano stati impiegati ghiri da latte particolarmente floridi. Il ghiro grassoccio della Corsica, menzionato di tanto in tanto negli scritti più antichi, così come il ghiro da ingrasso siciliota, era invece un equivoco. In questi casi infatti non si era trattato di produrre un cibo simile al prelibato fegato delle oche o delle anatre da ingrasso; in queste isole, piuttosto, si era tentato inconsapevolmente di imitare da profani un'operazione sacra etrusca. L'*haruspex* etrusco, l'esaminatore delle viscere impiegato tuttora anche dai romani per l'interpretazione dell'omen, era stato originariamente un *ghiruspex*, un interprete dei ghiri; ma, dal momento che il minuscolo fegato dei ghiri era impossibile da decifrare perfino per i perspicaci etruschi, a scopo sacrificale e mantico venivano impiegati soltanto i ghiri più grossi e quindi leggibili. Così dunque, gli attuali godimenti terreni, come il ghiro arrosto farcito di lingue di usignolo, si dovevano agli sforzi degli etruschi per avere notizie ultraterrene. Luciano tuttavia non si voleva abbandonare a fantasie sfrenate: da pensatore che stava diventando sempre più sobrio, respingeva da sé certe tesi... per esempio la supposizione che Odisseo non avesse fatto costruire un cavallo, ma un ghiro di Troia, o che Edipo avesse risolto l'enigma di un ghiro e quindi mangiato l'animale.

Prima però di giungere alle virtù dei romani nell'ingrassare e nell'arrostire i ghiri, voleva parlare ancora di un animale particolare, che viveva soltanto in Sardinia. Presumibilmente era anche questo un animale da allevamento, frutto dell'incrocio tra

il grande ghiro etrusco e il nocciolino indigeno. Questo tuttavia - a differenza di tutti i nocciolini del mondo conosciuto - era un animale aggressivo e sanguinario, che andava soggetto alla rabbia. Come si sa, gli antichi sardi o sardoni avevano praticato un modo particolarmente orribile di ridere, vale a dire il riso sardonico; questa originariamente era stata l'ultima espressione delle persone destinate a morire dopo essere state aggredite da un nocciolino impazzito in seguito alla rabbia. Il risultato del suddetto incrocio era il singolare ghiro da combattimento sardo. Luciano disse che chi glielo aveva riferito aveva assistito con i propri occhi a una sua esibizione. Per trasformare i combattimenti in orge di sangue, abili cavadenti assicuravano minuscole sciabole ai loro canini: un'operazione di notevole maestria. Venivano mandati nell'arena due ghiri da combattimento per volta e gli spettatori scommettevano tutti i loro averi, non di rado perfino le suocere o zie lontane, sulla vittoria dell'uno o dell'altro. Il suo informatore aveva visto di persona il più celebre di tutti i ghiri da combattimento, detto Erculeddu Cuor di Leone, guizzare nell'arena, con le sciabole sui denti bene in mostra e il passo leggero come un maschio di allodola.

Luciano concluse: «Ora però non vorrei incorrere nell'errore di raccontare a chi ne sa molto più di me banalità sul ghiro romano da ingrasso e sulla sua preparazione. Preferisco pregare il nostro impareggiabile ospite, il nobile Plozio, di far condurre qui il suo cuoco, che senza dubbio può fornire notizie illuminanti sui diversi modi di soddisfare la ghiottoneria. Prima che lui arrivi - sempre che voglia parlare - chiudiamoci, dopo avervi espresso la mia dovuta gratitudine per tutta la vostra pazienza e longanimità, in un silenzio commosso e digestivo».

«Piuttosto bravo» disse Batrace dopo che lui e Corinna si furono allontanati dalla finestra. Non c'era più bisogno di parlare piano: nella sala da pranzo gli spettatori rumoreggiavano.

«Ruggiscono come ghiri da combattimento dal cuor di leone» disse Corinna. «E lui ha sciorinato tutto questo a braccio, senza essersi preparato?»

Batrace ridacchiò. «Neppure prima, contro la colonna, il suo braccio ha avuto bisogno di una grande preparazione.»

«Tu vedi decisamente troppo.»

«É possibile. «D'un tratto il ragazzo sbadigliò. «Una giornata lunga dopo una notte breve « mormorò.

«Che cosa hai fatto?»

«Sono andato in giro per Roma, in cerca di una certa casa.»

Corinna fece schioccare la lingua. «Una certa casa a Roma? E poi una certa civetta ad Atene, magari? Ma quale casa?»

«Quella davanti alla quale mi ha trovato quella donna ... allora.»

«E... ?»

«Devo continuare a cercare. Domani.»

«Dove trascorri la notte?»

«Non ti preoccupare per me.» Batrace le sfiorò la mano, ma poi ritrasse rapidamente la sua. «Ai piedi del colle ci sono alcuni locali vuoti. Appartengono ai grandi depositi. E tu?»

«Non so ancora. Domattina presto ho appuntamento con alcuni viaggiatori stranieri e un archivista etrusco: sarebbe assurdo attraversare due volte il fiume.»

Batrace aprì la bocca per metà, come a voler dire qualcosa, ma poi decise di non farlo. Alzò la mano; un istante dopo era svanito nella notte insieme a Epulone.

Mopso faceva avanti e indietro tra salone, peristilio interno e atrio per radunare i membri della compagnia. Corinna vide Thesion spuntare da una porta laterale.

«Così ci saremmo tutti» disse Mopso. «Si parte, figlioli. Sbrigatevi, piccoli miei.»

«lo non vengo» disse Corinna.

«Di nuovo ribelle?» Mopso gemette. «Ti rivedremo ancora?»

«Domani sera. Ma ho bisogno di denaro.»

Mopso si batté entrambe le mani sul capo. «Denaro? Di nuovo? Nel mio borsellino ci sono soltanto buchi.»

Marco borbottò qualcosa; Bagoas disse: «Il nobile signore Plozio avrà pur certo pagato qualcosa per la nostra esibizione».

«Poco, troppo poco. É misera la ricompensa dell'arte.»

«Ho sentito» disse Corinna «Plozio e uno degli ospiti discutere sul tuo prezzo. Si parlava di...»

«Ti basta un denario?»

«Dammene tre.»

Mopso sospirò, frugò nel borsellino e le diede tre monete d'argento.

Thesion la fissò inarcando le sopracciglia. «Non ci vorrete certo nascondere qualcosa, non è vero?»

«Trecento» disse Corinna.

Mopso mugolò piano.

Thesion e Bagoas si scambiarono un'occhiata; poi presero Mopso nel mezzo.

«Credo che abbiamo qualcosa da discutere» disse Marco.

Il cortile interno si vuotò. Dalle stanze da pranzo si sentivano provenire ancora discorsi e risate. Corinna era seduta su una panca di pietra, con la schiena appoggiata a una colonna. Nel salone vide lo schiavo-poeta: portava una bacinella, alcuni panni e una brocca, e svanì su per la scalinata.

Corinna bevve dal bicchiere di terracotta pieno d'acqua e succo di frutta, cercando di prendere una decisione. Anzi due. Che cosa aveva detto lo schiavo: che aveva paura della libertà? Forse dell'impegno, della necessità di dover prendere le decisioni da solo...

Luciano. L'uomo. Il desiderio immediato, che non aveva nulla a che fare con Luciano, si era placato o svanito; anche l'eccezionale chiarezza delle sensazioni iniziava a scomparire. Sarebbe stato indubbiamente piacevole farsi, in modo meno spasmodico, impressioni più confuse di un Luciano notturno, stringersi a lui, alla sua pelle, al suo respiro, alle sue parole. Vedere - e qui rise in silenzio - come stava il suo

ghiro appiccicoso. Doveva? E lui l'avrebbe fatto? Confratello... e poi la spada. Se circolavano già le voci, ormai non poteva esserci più nulla di segreto. Avrebbe dovuto raccontarglielo? Oppure avrebbe messo in pericolo qualcosa: le indagini sui retroscena, Alcimo che portava in quel momento la spada, o il già comunque in pericolo Pacuvio? Pacuvio... Come sarebbe stato stringersi a un Pacuvio in libertà, quella notte? Sospirò.

«Mi è venuto in mente che domani, prima di mezzogiorno, abbiamo intenzione di fare visita a quell'archivista etrusco.» Luciano si era avvicinato silenziosamente da dietro e ora si trovava accanto a lei.

Corinna alzò gli occhi, ma non disse nulla.

«Sei ammutolita, consorella?»

«Senza parole dall'ammirazione, signore dei ghiri. E un po' indecisa.»

Lui sorrise; per un istante le parve stanco, vecchio e insieme senza tempo. Le porse il boccale d'argento. «Bevi» disse. «Questo vino inestimabile svierà l'ammirazione da tutto il resto e forse ti aiuterà a decidere.»

Corinna bevve. Trattenne il vino in bocca, lo fece girare sul palato, vi fece passare l'aria; poi, quasi con rammarico, lo deglutì. «Impareggiabile» disse piano. «Ma l'ammirazione e l'indecisione restano.»

Luciano si accovacciò sui calcagni davanti a lei e la guardò negli occhi. «Molti cattivi poeti hanno paragonato le donne al vino» disse. «Consorella, io sono troppo vecchio e non abbastanza cattivo per questo. Ma anche questo vino squisito è qui per essere bevuto.»

«Lo so. Anche se dopo non ce n'è più.»

«É questa la decisione?»

«Forse.»

«Qui per me, per questa notte, c'è una stanza con un letto grande, a quanto mi è stato assicurato. Vi sono stati distesi panni puliti; una bacinella d'acqua per cancellare certe tracce; e il nostro amico poeta ha portato su anche una brocca di questo vino. Non c'è un secondo boccale, ma non ti piacerebbe dividere questo con me?»

Corinna esitò, poi rise. «E a te piacerebbe dividermi con questo vino?»

Luciano si alzò, le porse la mano e la fece alzare dalla panca. «Ahiahi, sì.»

La stanza che era stata messa a disposizione dell'ospite non era certo sontuosa. Un ampio letto di legno ricoperto di cuoio, un materasso di rafia e il tavolo su cui erano posate la bacinella e la brocca ne costituivano il solo arredamento. Corinna bevve il vino squisito dal boccale d'argento e osservò Luciano mentre si spogliava e si lavava. Era muscoloso ma snello e poteva anche avere sui quarantacinque anni, ma non aveva certo trascorso la vita ad accumulare grasso e rughe.

Quando lui ebbe finito, si diresse verso il letto, prese i panni, si asciugò e scoppiò a ridere.

«Ha pensato a tutto» disse. «Due perizomi puliti. Ahiahi.»

Corinna si sfilò la veste e si avvicinò al catino. Luciano si distese sul letto.

«Ti devo raccontare della spada?» gli chiese lei.

«In che senso raccontare?» Luciano si guardò in basso; lei seguì con gli occhi il suo sguardo e vide il fallo eretto.

«Credo» disse «che dovremmo occuparci innanzitutto della spada di Luciano. Della spada di Spartaco possiamo parlare più tardi.»

Lui alzò gli occhi sorridendo e nel frattempo fischiò piano tra i denti. Poi disse: «Dobbiamo recuperare qualcosa. Completamente».

«Con piacere.»

Lui protese la mano, l'afferrò per una coscia e l'attirò sul letto. «Credo che il tuo ghiro voglia essere morso» disse.

«Ahiahi.»

10
In prigione

Sul dolore: quando è insopportabile, provoca la morte; quando dura, si riesce anche a sopportarlo. Se l'anima si ritira in se stessa, conserva anche la sua calma e non subisce alcun danno. Così le membra colpite dal dolore possono, se riescono, esprimersi da sé a riguardo. - Guarda nel tuo intimo! Là c'è la sorgente del bene, che non cessa mai di zampillare se solo tu non cessi di scavare. - Anche il corpo deve avere un sostegno saldo e non abbandonarlo, né nel movimento né nella quiete. Infatti, come la tua anima si può leggere sul tuo viso e proprio per questo è in grado di controllare e di plasmare la tua espressione, così anche il corpo intero deve essere una manifestazione dell'anima. Ma senza pose affettate!

Marco Aurelio, VII, 33, 59, 60

Non sapeva dove l'avessero portato. E soprattutto non sapeva ancora il perché. Da qualche parte a oriente del Foro di Traiano, alcuni vicoli sulla sinistra, alcuni vicoli e due passaggi sulla destra, un tratto in salita, poi alcune scale sempre in discesa. Alla fine gli avevano anche bendato gli occhi.

Immaginò di trovarsi al di sotto di uno di quei palazzoni brulicanti di gente, a occidente del Viminale, a nord della Suburra. Molto impreciso, si disse, ma non aveva alcuna importanza.

O comunque non per lui. Non ne aveva più. Forse nulla avrebbe mai più avuto importanza. Poteva muovere le mani, ma il piede sinistro era incatenato. La catena terminava con un anello fissato alla parete e, da qualche parte tra la parete di pietra umida, su cui altri avevano inciso nomi o imprecazioni, e la porta - aperta, ma irraggiungibile - doveva trovarsi la sua vita. Dal momento che lui era lì, doveva trovarvisi anche la sua vita. E dove altro avrebbe dovuto essere? Si ricordò il discorso di un ubriaco, quanto tempo prima? «Sono seduto sul bordo del letto, e il mio sonno è disteso accanto a me e russa.» Qualcosa del genere. Lui era incatenato laggiù e la sua vita si aggirava gemendo tra la parete, la porta e il mastello.

"Smettila di commiserarti." Ma era troppo stanco per obbedire a questo o altri ordini simili. E, nello stesso tempo, troppo eccitato o troppo irrequieto per riposare e tantomeno dormire.

Cercò di nuovo di fare ipotesi su luoghi e circostanze. Il mastello dimostrava che, prima o poi, sarebbe venuto qualcuno a vuotarlo, e forse anche a portare pane e acqua. Gli uomini non avevano detto molto, nulla che avesse potuto fornirgli un indizio. Ma si erano mossi rapidi e sicuri... come se non si trovassero laggiù per la prima volta.

Era certo di non essere mai stato, nel periodo in cui aveva servito nelle coorti cittadine e sotto Umbricio, in un edificio che si trovasse in quella zona e sotto al quale vi fosse quella prigione. Un corridoio ai piedi di una scala ripida; una stanza con alcune panche, un tavolo, lampade e, in un angolo, un pozzo dal quale proveniva luce; e intorno a questa stanza altre camere, forse cinque o sei, probabilmente tutte come quella in cui si trovava lui.

Lui e la sua vita.

All'inizio Pacuvio non aveva visto nulla, dopo che gli uomini con la fiaccola se n'erano andati. Una fiaccola che avevano ricevuto da qualcuno strada facendo, quando i suoi occhi erano già stati bendati... all'inizio di un lungo corridoio rimbombante, poi altri due passaggi, almeno un altro corridoio e alla fine la scala ripida. Non avevano acceso nessuna delle lampade sul tavolo accanto e gli ci era voluto un po' di tempo prima di iniziare a vedere qualcosa al debole barlume della debole luce proveniente dal pozzo.

Era evidentemente solo. Le altre stanze della prigione sembravano essere vuote. O almeno quasi: di tanto in tanto gli parve di sentire qualcosa scivolare via veloce e si augurò che si trattasse di topi, e non di serpenti.

La parete. Il mastello. La porta attraverso la quale penetrava quel barlume di luce... anzi non penetrava, al massimo si insinuava. Si insinuava senza raggiungerlo realmente e, forse, quel grigio barlume era la sua vita che continuava a trattenersi nelle sue vicinanze, ma iniziava già ad abbandonarlo.

Che cosa avrebbero fatto di lui? E soprattutto, chi erano? Perché era stato impartito quell'ordine, chiunque fosse stato? In effetti vedeva soltanto una ragione. O, più precisamente, una circostanza in cui lui poteva aver fornito una serie di ragioni. La sera precedente davanti a Giunio Rustico, al Prefetto delle guardie Varrone e a Umbricio. Era stato uno di quei tre a dare l'ordine? E chi altri? Chi poteva disporre di uomini armati e di quel sotterraneo?

Gli venne in mente Fufio. Il ricco mercante che senza dubbio possedeva numerosi edifici, la maggior parte dei quali muniti di sotterraneo, e poteva senz'altro mantenere una squadra di guardie del corpo armate. Ma Fufio era in grado di mettere in movimento pretoriani, *vigiles* e guardie per arrestarlo al mattino, nel Foro, con tutti i crismi dell'ufficialità? E perché, se dietro a questo si nascondeva Fufio, un tale apparato di ufficialità al posto di un pugnale nella notte?

E perché, soprattutto, quell'apparato? Il sotterraneo, la prigione, era un luogo di passaggio per coloro che avrebbero dovuto essere giustiziati presto? Avevano intenzione di interrogarlo, prima?

Interrogarlo. Interrogarlo con energia. Con tanta energia che, alla fine, lui avrebbe detto tutto quello che loro volevano sapere. Niente che avesse a che fare con avvenimenti reali; avrebbe inventato migliaia di cose, cercando di indovinare i

desideri di coloro che l'interrogavano dal modo in cui ponevano le domande e di dire quello che forse non si aspettavano affatto. Purché smettessero di scorticarlo e di tamponargli le ferite con l'aceto.

Pensò ai molti modi per indurre gli uomini a parlare. E alle molte forme per poi farli tacere definitivamente. Inchiodarli alla croce, mozzare loro naso, orecchie e membro, cavare gli occhi, strappare la lingua, poi spezzare gambe e braccia e lasciare appeso quel che rimaneva a gemere, fino a che i gemiti e tutto il resto non fossero finiti. Gli aguzzini di Catilina non erano stati gli ultimi a divertirsi in questa maniera; ma nel caso di Gaio Pacuvio non ci sarebbe stato nessun Cicerone a raccontarlo. Oppure non era stato affatto Cicerone? E il morto di prima... un qualche senatore?

Senatore. Marco Fabricio Balbo, assassinato nel Foro. Perché non si era recato al palazzo di Rustico? Che cosa andava cercando in piena notte, dapprima sul Campidoglio e poi nel Foro? E, prima ancora, da Manlio... quale senatore parla con un pescivendolo, anziché affidare simili incombenze ai propri schiavi? Perché mai Balbo si era diretto a Portus su un carro, insieme a un uomo vecchio e grasso che sosteneva di chiamarsi Marsia?

Chi erano gli assassini? Criminali, che per caso quella notte percorrevano la Via Sacra verso il Foro e, in preda a pensieri pii, avevano giurato di sacrificare agli dèi un viandante notturno, per ringraziarli di un'impresa fortunata? Persone che al buio non avrebbero potuto distinguere se l'uomo che si faceva loro incontro avesse con sé una bisaccia ma che, preventivamente, l'accoltellavano, per essere sicuri che non si sarebbe difeso se gliel'avessero strappata via, sempre che ne avesse una?

Oppure avrebbero potuto essere collegati in qualche modo a Manlio, a Portus, a Trans Tiberim, al sedicente Marsia? E, perché no, alla tenuta di Rema in collina?

Gli sembrò che il mastello si fosse mosso. Il mastello di cui, per il momento, non avrebbe avuto bisogno. Tutto quello che aveva ingerito dal pranzo del giorno prima, l'aveva vomitato negli inferi in una conduttura secondaria della cloaca, sacrificato a Caronte, nel caso in cui quello schifo là sotto fosse lo Stige. Un giorno, la sera del suo fallimento, troppo vino - soltanto vino? Oppure anche veleno? - e confusione, le peregrinazioni notturne, il regno scuro dei mutilati, volti terribili, la spada di Spartaco, la mancanza di sonno, la mano di Corinna. La mano di Corinna.

D'un tratto si addormentò. Dormì profondamente e senza sogni, fino a che non fu svegliato da una pedata.

«Alzati. Non sei qui per dormire.»

«E allora perché?» Sbatté le palpebre; dopo la lunga penombra e il sonno, la fiaccola tenuta in alto da uno dei due uomini gli feriva gli occhi.

«Per osservare, in modo da imparare qualcosa.»

L'altro uomo liberò la catena dall'anello alla parete con una chiave o un perno e ordinò a Pacuvio di alzarsi in piedi e di intrecciare le mani dietro la schiena. Gli avvolse l'estremità libera della catena intorno a mani e avambracci, in modo che il tratto restante dalle mani all'anello intorno alla caviglia sinistra non gli permettesse di fare passi lunghi.

Ma Pacuvio non ebbe bisogno di fare molti passi, né lunghi né brevi. Gli uomini lo condussero in una delle altre stanze, dove su un sostegno ardeva già una fiaccola. La

seconda che venne aggiunta permise di vedere abbastanza chiaramente nella cella. Fin troppo chiaramente.

Il terzo guardiano o secondino o aguzzino era chino su un tavolo, intento a esaminare le cinghie di cuoio con le quali un prigioniero nudo vi era legato con braccia e gambe divaricate. Quindi si alzò, si diresse verso Pacuvio, gli tappò il naso e gli cacciò in bocca uno straccio che puzzava di escrementi.

«Così vedrai e sentirai meglio, senza disturbarci» disse con un sogghigno.

Pacuvio ebbe un conato di vomito. Tra le cosce del prigioniero vide posati coltelli, una tenaglia, una sega sottile, di quelle che i medici usano dopo una battaglia per amputare le ossa spezzate e, sul pavimento, un cesto di trucioli, parte dei quali più tardi vennero accesi con una fiaccola, non tutti. Vide gli occhi sbarrati del prigioniero, che riconobbe sebbene avessero messo un bavaglio anche a lui: Sesto, uno degli uomini di Marullo, guardia a Portus. Continuava a guardare il volto del terzo, che faceva la maggior parte del lavoro, un volto barbuto con le sopracciglia cespugliose; all'uomo mancava il lobo dell'orecchio sinistro. Vide i due secchi con l'acqua e lo scarico in un angolo della stanza, vide che al prigioniero veniva tolto il bavaglio.

Dopo di che si augurò solo che tutto finisse, che le fauci della terra si aprissero, che il cielo - o almeno il soffitto - crollasse, che Sesto perdesse finalmente conoscenza.

Più tardi, quando il morto venne trascinato via, quando Pacuvio venne di nuovo incatenato, senza più il bavaglio, nella sua cella e qualcuno - non alzò gli occhi, non voleva vedere nessun volto - gli portò una brocca d'acqua e una focaccia, per molto tempo non riuscì neppure a bere un po' d'acqua per scacciare via il sapore tremendo dello straccio. La luce grigia svanì: era calata la notte, da qualche parte là fuori, sempre che esistesse qualcosa fuori. Quello che aveva dovuto vedere e sentire, insieme a quello che poteva dedurre da quanto aveva sentito, lo tenne sveglio a lungo.

Cercò di non pensare a quelle immagini e a quei suoni, di allontanarli ricordando le crudeli punizioni cui aveva assistito da soldato, senza provare orrore né desiderare di svenire. Considerò che torture ed esecuzioni con tutti i crismi della legge erano diverse, per così dire normali e giustificate, e non profanate dal ghigno divertito dell'uomo cui mancava il lobo dell'orecchio sinistro; che un conto era assistere, a cielo aperto e insieme agli altri soldati, all'esecuzione di una pena inflitta giustamente, e tutt'altra cosa assistere, da testimone muto e inerme, incatenato e imbavagliato, a tormenti che forse minacciavano lui stesso, e anche molto presto. Poi si domandò se il timore per il proprio possibile futuro potesse essere peggiore della contemplazione degli orrori in quel momento inflitti a un altro.

Prima che dal pozzo nella stanza centrale penetrasse la grigia luce del mattino, Pacuvio si arrovellò inizialmente sulle forme di orrore compatibili con le virtù guerresche e, molto più a lungo, su quelle per le quali un soldato avrebbe potuto essere giustiziato. A poco a poco tuttavia gli vennero in mente altre cose... come chiodi coperti da un panno, che facciano sentire le loro punte quando qualcuno vi si appoggia.

Erano soprattutto nomi e domande. Che cosa aveva fatto Fabricio Balbo negli ultimi giorni prima della sua morte? Perché Marullo e Fufio, nel posto di guardia di Portus, si erano comportati come se non si conoscessero? Per sbolognare inavvertitamente allo sciocco Pacuvio, spedito dalla città, quella spada favolosa? E perché mai?

Quinto Fufio Ripa, il mercante... un uomo che commerciava in molte cose: vini vecchi, schiavi, prodotti artigianali di paesi lontani, strani oggetti con strane storie. E proprio Fufio non avrebbe dovuto sapere nulla della "spada di Spartaco"? Proprio lui che commerciava in tutte quelle cose, avrebbe dovuto trovare una spada e non conservarla, una spada pregiata anche senza quella storia, perché decorata da una pietra preziosa?

Per chi lavorava Marullo, il capo delle guardie del porto? Che cosa c'entrava Mucio? Era soltanto un vecchio centurione, scelto da Marullo quando aveva ricevuto da Roma l'ordine di far presidiare per un certo tempo il faro di Portus da un uomo affidabile? Affidabile per chi?

Sesto aveva affermato che Mucio era stato scelto da Marullo e che Marullo non conosceva molto bene il vecchio. L'aveva detto in circostanze che non lasciavano il minimo dubbio su tale affermazione. N, tanto meno sulle altre sue dichiarazioni. Il che le rendeva credibili per Pacuvio, anche se indecifrabili.

Naturalmente, di tanto in tanto, le guardie non avevano guardato, ma avevano chiuso gli occhi. Come gli avevano riferito Alcimo e Corinna. Le guardie sbrigavano piccole incombenze per questo o quel ricco, per esempio intimidivano le persone da cui i loro rispettivi committenti si sentivano disturbati; deviavano determinate merci in modo che gli esattori delle imposte non le vedessero; non andavano a cercare criminali o schiavi fuggitivi in certe taverne i cui proprietari li pagavano regolarmente; in altre osterie, che appartenevano a uomini meno generosi, se venivano raccontate storielle sull'imperatore o c'era da mettere fine a piccole zuffe, si verificavano regolarmente danni all'arredamento oppure venivano arrestate persone, sebbene altre si facessero garanti della loro innocenza.

Marullo sembrava dirigere questi e altri "lavori". Presumibilmente divideva compiti e denaro in modo per così dire equo; ma Pacuvio immaginava che lui personalmente svolgesse meno incombenze e ottenesse più denaro. Perché mai aveva mandato Mucio al faro? Con quali istruzioni? Forse si sarebbe dovuto mettere un po' alle strette il vecchio centurione...

Secondo Sesto, Fufio era tra i principali committenti di Marullo. Tra i loro numerosi accordi sembrava esserci quello di non far ricondurre dagli uomini di Marullo i gladiatori o gli schiavi fuggitivi a Roma, ma di trasportarli negli ampi e ben protetti edifici di Fufio a Portus. Si diceva che da lì venissero riconsegnati ai loro proprietari, in cambio di una sorta di "ricompensa" per il ritrovamento; si diceva che questa venisse divisa tra Fufio e Marullo, insieme ai suoi uomini. Le guardie che, lige al dovere, restituivano i beni sottratti o fuggiti, non ricevevano alcuna ricompensa per questo.

Inoltre Sesto aveva detto di essere certo che, di tanto in tanto, Fufio preferisse vendere ad Alessandria o a Cartagine gli schiavi o i gladiatori particolarmente validi

e altrettanto costosi, anziché restituirli. Oppure li teneva per sé, per accrescere il suo esercito privato di guardie del corpo, oltre al suo patrimonio. Un gladiatore importante, di cui non conosceva il nome, si recava di tanto in tanto da Fufio per esaminare i "nuovi" e valutare la possibilità di un loro impiego nell'arena.

Per quanto riguardava la spada di Spartaco, Sesto non era stato in grado di stabilire alcun legame tra Fufio e l'arma. Però aveva raccontato un'altra storia. Poco prima che Pacuvio giungesse a Portus, si era presentato alle guardie un giovane, poco più di un ragazzo. Aveva detto che circolavano voci su una spada che si diceva fosse appartenuta a Spartaco; si vociferava che questa spada stesse per cambiare proprietario in cambio di una cifra enorme e che il nuovo proprietario volesse utilizzarla per sollevare una devastante rivolta di schiavi. Per poi annientarla. Si trattava infatti di uno dei più importanti padroni di schiavi che, dopo la rivolta - e il suo annientamento con tanto di esecuzione dei rivoltosi -, intendeva fare il suo affare più grande. Il ragazzo imberbe aveva lasciato cento denari per la "particolare attenzione", promettendone altri mille nel caso in cui le guardie avessero trovato la spada oppure l'uomo che aveva intenzione di utilizzarla.

Poi c'erano state altre storie, che riguardavano soltanto Portus: sui servigi particolari di alcune guardie, sempre accuratamente scelte da Marullo, che dovevano proteggere un tempio e alcune case di ricchi sulle colline tra Portus e Roma; sulle maledizioni nei confronti dei senatori virtuosi che disapprovavano gli affari dei loro parenti e diffidavano delle guardie.

E voci su una congiura contro Marco Aurelio, dietro la quale si diceva si celasse il coimperatore Lucio Vero, che l'avrebbe ordita nei suoi accampamenti militari in Mesopotamia, in Armenia o dovunque si stesse battendo in quel momento contro i parti. E dietro la congiura avrebbe potuto celarsi anche quella donna, Pantea o qualcosa del genere.

Alla fine, insieme ad altri frammenti incoerenti, Sesto aveva gridato qualcosa riguardo ai sacerdoti etruschi, a un *haruspex* che odiava l'imperatore e voleva annientare Roma con l'aiuto di mimi, schiavi, storpi e gladiatori. E a un certo punto era morto, dopo aver detto così tanto... e così poco.

Nulla di tutto questo, a giudizio di Pacuvio, valeva le sofferenze e la vita di un uomo; neppure quella di una guardia corrotta. Nulla di tutto questo poteva essere utile. Un piccolo bagliore di luce che faceva risaltare ancor di più l'oscurità. A parte, forse, il fatto che evidentemente alcune persone si interessavano a quella spada, indipendentemente dal proprietario che poteva avere avuto un tempo.

Poco prima di addormentarsi finalmente, esausto, tremante e in preda alla nausea, si disse che tutto questo era comunque ozioso. Gaio Pacuvio era stato gettato in prigione; sicuramente non l'avevano fatto assistere alla tortura per poi consentirgli ulteriori indagini. Perfino se non fosse stato bendato, avrebbe potuto "indagare" ben poco, in quelle circostanze. O forse avrebbe dovuto domandare a Sesto quale senatore virtuoso disapprovava quale genere di affare? Fabricio Balbo... aveva parenti a Portus? O magari il decano dei senatori, Sempronio Corneliano, che forse era imparentato con Cornelio Longo, "l'amico ospitale" di Fufio?

Qualunque cosa fosse potuta succedergli, non aveva certo alcun motivo per preoccuparsi oltre della spada di Spartaco, degli affari di Fufio e della rettitudine delle guardie di Portus.

Poi cercò di consolarsi con i ricordi e le speranze che riguardavano Corinna. La mano di Corinna, il tono della voce con cui aveva detto «Oh, Gaio». Ma prima ancora di riuscire a pensarci un po', si addormentò.

Qualcuno di cui non conosceva il volto portò pane e acqua, gettò un'occhiata al mastello e disse: «Non più di un terzo; non ne vale ancora la pena».

Pacuvio attese che l'uomo se ne fosse andato. Poi si alzò in piedi, camminò avanti e indietro per quanto la catena glielo permetteva e fece alcuni piegamenti sulle ginocchia cercando di svegliarsi. Mangiò e bevve qualcosa, utilizzò il mastello, rifletté se dovesse sprecare alcune gocce della sua poca acqua per pulirsi le mani e il viso.

Poi... nulla. Soltanto la luce grigia, la stanza umida e fredda, il puzzo. E i pensieri. In qualche modo lo consolava il fatto che là non vi fosse uno scarico; ma si disse che, se avessero voluto prendersi cura di lui, lo avrebbero portato nell'altra stanza. E perché mai avrebbero dovuto trattenerlo, altrimenti?

Gli venne in mente la mano di Corinna, il suo volto, la sua bocca. Si ricordò che - giorni prima? anni prima? - gli era parso importante saperne di più sulla sua peluria. Sentirla. Ora avrebbe dato la paga di un anno semplicemente per trovarsi nuovamente davanti al faro insieme a lei, con il vento e il mare e la luce, senza catena e, se necessario, senza la minima prospettiva di potere anche solo toccare i suoi capelli.

Improvvisamente ebbe la sensazione di doversi ricordare di un sogno. Aveva sognato?

Chiuse gli occhi; non che la luce tremolante o il mastello potessero distrarlo. Semplicemente così: forse si vede meglio dentro, se non si vede assolutamente nulla fuori.

Aveva sognato. L'ultima volta che aveva dormito? O forse la penultima? In fondo, da quanto tempo si trovava lì? Davvero solo un giorno e una notte? Era possibile che fosse solo il mattino successivo a quello in cui l'avevano preso prigioniero nel Foro?

Emise un sospiro sordo. Quanto occorreva a un uomo sano per perdere la ragione? Si perdeva la ragione quando non si riusciva più a misurare il tempo? La si aveva quando si giudicava importante la possibilità di misurare il tempo? Anni e anni senza la luce del giorno, senza il vento, soltanto mura e catene, o erano meglio la tortura e l'esecuzione?

Poi si disse che un segno di follia incipiente avrebbe potuto essere pensare alla peluria di una donna e alla possibilità di misurare il tempo... alla luce incerta... alla peluria del tempo incerto, all'incerta possibilità di misurare una donna... mentre in effetti cercava di ricordare un sogno che forse non aveva mai fatto.

Sogno. Inganno. Apparenza. Forse stava sognando in quel momento; forse in realtà era a Portus, a Trans Tiberim, in Gallia o chissà dove, stava dormendo e

sognava un uomo in una cella. Oppure lui non esisteva affatto e un altro lo stava sognando.

Un altro avrebbe potuto anche avere fatto quel sogno che lui non riusciva a ricordare. Ma un sogno c'era stato e in questo sogno c'era qualcosa di importante. Una soluzione? Una spiegazione?

Trascorse ore - o forse solo pochi respiri - nel tentativo di mettere insieme i pensieri, di indagare il proprio intimo. Quel ricordo doveva essere da qualche parte, ed era sempre più sicuro che fosse importante. Aveva sognato qualcosa che conteneva la spiegazione, la spiegazione risolutiva di tutti quei fatti confusi. Ma riusciva soltanto a ricordare di aver sognato tre o quattro teste senza vederne i volti, e da ogni testa pendeva una ciocca di capelli e qualcuno - chi? - riuniva insieme le tre ciocche in una treccia.

A un certo punto - quel giorno stesso o il successivo - udì passi e voci. Nel corridoio. Poi nella stanza principale della prigione. Si sentì raggelare il sangue. La sua mano sinistra cercò a tentoni il piede, la caviglia, la catena che lo legava in modo splendidamente sicuro a quella magnifica parete, promessa di tranquillità, al riparo da coltelli, tenaglie e trucioli. Aveva mai desiderato di lasciare quella cella?

Il soldato Gaio Pacuvio si costrinse a non coprirsi gli occhi con le mani, a non nascondersi piagnucolando dalla fiaccola e da coloro che si avvicinavano reggendola. Nel frattempo si chiese se Giove non potesse essere una catena protettiva e Marte il rifugio di una cella, e come le persone fossero in grado di sopravvivere a una lunga prigionia, alla vulnerabilità e alle minacce, senza andare in pezzi. Ma forse andavano in pezzi fin dall'inizio e poi non se ne accorgevano più.

Tre uomini. Gli occorse un grande sforzo per guardarli in faccia. Il torturatore cui mancava il lobo dell'orecchio sinistro non c'era. Il primo che entrò nella stanza portava la fiaccola. Il secondo si chinò senza parlare e armeggiò intorno alla caviglia per aprire la catena.

Il terzo disse: «Non posso certo lasciarti crepare qua sotto, prima che tu mi abbia restituito quei cento denari».

Lucio Settimio Severo si schernì quando Pacuvio, ancora sulla scala ripida, cercò di rivolgergli un lungo discorso di ringraziamento.

«Non ringraziare me» disse «ma il tuo amico Alcimo.»

«Per prima cosa ringrazio te. Quando mi avrai spiegato perché devo ringraziare Alcimo, gli bacerò i piedi.»

Il giovane di Leptis sbuffò. «Credi che sia consigliabile?»

Poi rimasero in silenzio fino a quando la guardia, che nel frattempo si era sbarazzata della fiaccola, non li ebbe condotti fuori dal labirinto di corridoi, scale, saloni e altri corridoi fino a un cortile interno, e non ebbe indicato loro un vicolo stretto.

«Per di là e poi a sinistra per un po', fino al Vicus Longus» disse. «Immagino che da lì riuscirete a orientarvi.»

Pacuvio si voltò verso di lui. «Come si chiama l'uomo senza il lobo dell'orecchio sinistro?»

La guardia scosse il capo. «Non conosco il suo nome; lo chiamano Mano.»

«Mano?» disse Settimio. «E che cosa c'entra?»

Pacuvio inspirò profondamente. Probabilmente in quel vicolo ogni sera vomitavano dieci ubriaconi, altri quindici vi facevano i loro bisogni e dalle case circostanti proveniva un odore, come se qualcuno vi stesse cuocendo un dolce di piante di palude, vermi della farina, gambi di cicuta marci e visceri di cadavere... qualcosa con cui nutrire i germani, nel caso in cui si volessero ripopolare i territori al di là del Reno con gente per bene. Ma, senza catena né mastello né l'attesa di essere portato nell'altra stanza, quell'aria era squisita.

«É molto abile con le mani.»

«Un artista?»

«Preferirei non definirlo così. D'altra parte... là sotto ha torturato a morte un uomo a regola d'arte.»

Avevano raggiunto la via laterale; a meno di cento passi avanti a loro videro l'animato Vicus Longus, che attraversava la lunga vallata tra Quirinale e Viminale.

«Ah ecco.» Settimio, che ora camminava a destra di Pacuvio, si strinse nelle spalle. «Così si spiega. Ma ha importanza?»

«Non per colui che continua a vivere senza averlo visto.»

Settimio aggrottò la fronte. «Come credi. Hai mangiato?»

«Due giorni a pane e acqua. Non mi farebbe male un nutrimento diverso; e informazioni corroboranti.»

«Io non sono molto pratico di qui. E tu probabilmente sei senza soldi, non è vero?»

Pacuvio annuì. «Potresti prestarmi un denario? Ti invito a pranzo e ti devo centouno denari.»

Settimio sfilò il borsellino dalla cintura, lo aprì, ne estrasse una moneta e la porse a Pacuvio. «Se proprio insisti...»

«Una semplice taverna? O preferisci provare qualcosa di speciale?»

«Sempre.»

Discesero il Vicus in direzione sudovest, verso il centro della città. Alla seconda traversa Pacuvio svoltò a sinistra e, attraverso un intrico di vicoli, condusse Settimio fino a una piazzetta.

«Più a sinistra» disse «inizia subito il Viminale; diritto arriviamo alla Suburra. E qui vive un cuoco della tua patria, in buoni rapporti con i gladiatori e gli uomini che sono responsabili del grande anfiteatro.»

Si trovavano davanti a una fila di edifici slanciati all'estremità della piazza, di forma grossolanamente rettangolare. Taverne, officine, piccole botteghe, con sopra tre o quattro piani di appartamenti; nella piazza una fontana asciutta, circondata da alberi polverosi sotto i quali giocavano i bambini. Pacuvio si avvicinò alla seconda casa sulla destra. Qualcuno aveva cercato di costruire davanti alle case una specie di porticato con mattoni da poco prezzo; il denaro, i mattoni o la voglia di costruire erano bastati soltanto fino a metà della terza casa.

Salirono tre gradini che li condussero fino a uno stretto passaggio tra il muro della casa e il bancone anteriore della mescita, che separava la taverna dalle arcate mancanti e la chiudeva rispetto alla piazza. Sugli sgabelli alti erano accoccolati

cinque uomini, così stretti l'uno all'altro che sembravano essere uniti insieme per i gomiti.

«Silenziosi bevitori da combattimento» mormorò Pacuvio. «Probabilmente i bicchieri sono pieni di birra.»

Il bancone proseguiva verso l'interno, ad angolo retto. Qui non c'erano sgabelli, che avrebbero impedito il passaggio verso il retro, verso la sala da pranzo e la cucina. Pentole, scodelle, piatti, zuppiere, bicchieri e brocche erano posati sul bancone e sulle mensole della parete posteriore. Solo due degli otto tavoli erano occupati, da cinque avventori in tutto: normale per queste prime ore della giornata, trovò Pacuvio.

Alla fine della sala da pranzo, qualcosa di più simile a una scala a pioli che a gradini conduceva al piano superiore; dietro a questa, un'altra scala a pioli sembrava sprofondare obliqua nel pavimento, in una specie di seminterrato dove, sotto ad alcuni sedili forati, c'erano i mastelli in cui gli avventori si andavano ad alleggerire. Accanto alle scale, dietro un muro di mattoni non intonacato che sporgeva verso il locale come un braccio piegato, c'era la cucina da cui si sentivano provenire due voci che litigavano: una stridula, l'altra profonda e gracchiante.

«Eh sì.» Il sospiro emesso da Settimio suonò quasi dispiaciuto.

Pacuvio batté le mani. «Baiton!» esclamò. Quindi, rivolto a Settimio: «Che cosa significa, in questo caso, "eh sì"?».

«Significa che, in un certo senso, mi dispiace di non potere visitare più spesso posti simili. Sai, la carriera.»

Dalla cucina spuntò una montagna di carne marrone scuro. L'uomo era alto almeno una testa più di Pacuvio e largo più del doppio. Tra le sopracciglia sporgenti e le guance rigonfie erano infilati due minuscoli occhi penetranti. Una zampaccia, che presumibilmente avrebbe abbattuto un bisonte germanico maschio con un colpo, si abbatté sul bancone.

«Il gracile tutore dell'ordine! Quanto tempo, piccolo mio. Vuoi mangiare o litigare?»

«E quando mai avrei cercato di litigare con te? Sono la fame e la disperazione a spingermi qui. Me e lui.»

Baiton squadrò Settimio: sul suo volto si diffuse un misto di cautela e di avversione. «Un nobile signore che prima o poi diventerà senatore? Ma... quei lineamenti mi ricordano qualcosa.»

«Qualunque cosa sia» disse Pacuvio «dovrà aspettare fino a che non avremo mangiato.»

«Se avete fretta, potrei offrirvi un pezzettino di carne speciale» disse Baiton con un tono ambiguo che avrebbe potuto riferirsi alla carne, sia a Settimio. «Tritata, arrostita, speziata e arrotolata nel pane. É pronta: potreste averla subito.»

«E che cos'ha di speciale?»

Baiton scosse il capo. «Te lo dico se tu mi dici che cosa mi ricorda il volto del tuo amico.»

«Più tardi.» Pacuvio diede un'occhiata a Settimio, che annuì; dopo di che disse: «Allora, due porzioni di questa carne tritata, vino e acqua... per favore, principe delle leccornie».

Si sedettero a uno dei tavoli più esterni. Prima che potessero cominciare a parlare degli avvenimenti dell'ultimo giorno e mezzo, Baiton portò le brocche con l'acqua e il vino e due bicchieri; poi procedette barcollando verso la cucina e ne ritornò quasi subito con due piatti di legno, sui cui c'erano grandi rotoli di pane farcito e coltelli.

«Vi dovrebbe piacere» disse Baiton. «Niente veleno: voi potete mangiarlo tranquillamente e io non devo preoccuparmi di avventori morti che non paghino.»

«Quanto, a proposito?»

L'oste arricciò il naso. «É qualcosa di speciale, come ho detto; quindi non proprio economico. Due sesterzi e mezzo, compreso il vino.»

«E se non ci piace?»

Baiton fece una potente risata. «Allora tre e mezzo... come punizione per i vostri gusti pessimi.»

Si diresse verso gli altri due tavoli, dove avevano finito di mangiare, li sparecchiò e sparì in cucina.

«Sarò abbastanza coraggioso» disse Settimio «da mangiare cibi sconosciuti che, se non mi piacciono, diventano ancora più cari?»

«Sentiti pure coraggioso... se vuoi; io mi sento affamato. Anche in fatto di notizie.» Pacuvio spezzò il rotolo di pane: il profumo della carne estremamente speziata e ben rosolata gli salì per le narici, mentre la saliva gli inondava la bocca come un'ondata di piena.

Settimio l'osservò con un mezzo sorriso. Soltanto quando Pacuvio si fu cacciato in bocca il primo pezzo e iniziò a masticarlo sospirando di piacere, si servì a sua volta.

«Buono» disse dopo il primo boccone. «Molto buono. Ma... due sesterzi e mezzo? Terribilmente caro. Deve trattarsi di una carne particolarmente rara. Fegato?»

«Potrebbe essere. Ma di quale animale?»

Settimio ridacchiò. «Forse di gladiatori traci. Devo parlare mentre mangio?»

«Non riesco più ad aspettare.»

«Ma dimmi innanzitutto... come ci si sente incatenati in prigione?»

«Riesci a immaginare che il tuo animo abbia le ossa... uno scheletro... un'impalcatura?»

Settimio annuì.

«Allora immagina di trovarti al buio e di avere la sensazione... anzi di sentire il rumore delle ossa del tuo animo che si rompono. E, dopo averne sentito il rumore, di provarne la sensazione. E tu sai che, quando arriveranno, dirai loro tutto quello che vogliono sapere, solo perché finisca.»

«Non perché ti lascino libero?»

Pacuvio scosse il capo.

Il giovane di Leptis annuì di nuovo. «Bene» disse. «Immagino che debba fare proprio questo effetto. Spiacevole, quando capita a qualcuno che forse non lo merita. Tu lo meriti?»

«Se fosse questione di merito, saremmo tutti legati al macigno insieme a Tantalo; e alcuni in più verrebbero anche frustati.»

Settimio fece un altro grande boccone, lo masticò, deglutì e si sciacquò la bocca con vino e acqua. «Alcuni ne proverebbero perfino piacere» disse lentamente. «Ma veniamo al dunque.»

Disse che Alcimo l'aveva cercato nel pomeriggio del giorno prima.

Pacuvio lo interruppe. «E come ha fatto a trovarti? Come è arrivato proprio a te?»

Settimio inarcò un sopracciglio. Pacuvio si accorse che il giovane - poco più di un ragazzo con al massimo un po' di peluria laddove agli uomini cresceva la barba - sembrava avere molti volti. Quello assunto ora sarebbe potuto appartenere a un senatore che respinge altezzoso le pretese di un plebeo.

«Mio zio è piuttosto conosciuto» disse. «Per trovarlo, e quindi trovare me, non occorrono particolari doti di intelligenza.»

«Chiedo scusa: dimenticavo con chi sto parlando. Ma continua... ti prego.» Mentre pronunciava queste parole, nemmeno lui si rese conto se intendessero essere ironiche oppure serie. "I patrizi hanno sempre parlato come lui con i plebei" pensò "e i plebei hanno sempre risposto come me." Mentre pensava questo, improvvisamente dai recessi del ricordo troppo fresco partì un pugno che lo scosse. Terrore gelido. Per un momento si afferrò al bordo del tavolo.

«Alcimo è venuto da noi... da me nel pomeriggio, dopo che i suoi uomini mi avevano trovato dietro suo incarico. Mi ha ricordato che la sera prima, davanti al prefetto, avevo detto che avrei voluto essere d'aiuto, se possibile, a fare luce su certi avvenimenti oscuri.»

Avevano discusso nella casa di città – "palazzo" forse sarebbe stata una definizione troppo presuntuosa; troppo presuntuosa per il figlio e nipote di chi era stato già più volte console - dell'onorevole zio. Alcimo doveva avergli descritto, più o meno in dettaglio, le loro peregrinazioni negli inferi, la ricerca infruttuosa degli assassini del senatore Fabricio Balbo, l'arresto improvviso nel Foro da parte di uomini armati, tra i quali c'erano sia pretoriani sia *vigiles* sia guardie delle coorti cittadine, che si erano comportati con tale decisione che nessuno aveva dubitato della legittimità del loro operato.

«Era indeciso» disse Settimio.

Pacuvio osservò l'ultimo pezzettino di pane arrotolato. «Come me adesso. Continuo a domandarmi che cosa sia; e se debba mangiarne ancora.»

«Marco Aurelio sarebbe contrario. Il cibo non deve piacere; deve tenere in vita il corpo - sciocca appendice dello spirito che solo ha importanza - affinché lo spirito possa continuare a pensare.» Mentre diceva questo, Settimio rimase impassibile; il suo tono parve al contempo sprezzante e assolutamente convinto.

«Allora voglio seguire il consiglio del principe» disse Pacuvio «e assumere ancora solo alcune gocce d'acqua. Facendo come se dentro non ci fosse il vino.»

«Giusto così. Avanti. Alcimo mi ha ricordato le cose che avevo sentito la sera prima e mi ha raccontato tutto quello che era accaduto dopo che Giunio Rustico mi aveva invitato cortesemente ad abbandonare il salone.»

«Allora sai quanto mi sono comportato da pazzo» disse Pacuvio con una certa amarezza; nel frattempo guardò dentro di sé e si accorse con stupore che, ora che

aveva potuto mangiare e bere e che poteva camminare per Roma da uomo libero, il ricordo della prigione impallidiva più rapidamente di quello del suo errore.

«Lo so.» Settimio lo fissò da oltre il tavolo e Pacuvio si sentì come sotto gli occhi di un superiore severo. «Ma ... insomma, ne parleremo dopo. Alcimo disse di non essere riuscito né a rintracciare il luogo in cui ti avevano portato, né a scoprire chi avesse dato l'ordine. Gli ho promesso che avrei cercato di scoprire qualcosa.»

«Ma perché è venuto da te? E perché tu sei stato disposto a fare qualcosa?»

Settimio parve esitare; poi si riscosse visibilmente. «Te lo voglio dire. Lui è venuto da me perché era disperato e sapeva che la cosa mi interessava: l'avevo detto io. In ogni caso, in qualche modo io ero già stato coinvolto a Portus, anche se non so come.» Rise sommessamente. «Lui non sapeva a chi altri ancora potersi rivolgere. E... io ho cercato di fare qualcosa perché, come ho detto, gli avvenimenti in qualche modo mi toccano.»

A Pacuvio sarebbe piaciuto domandargli «in che modo», ma Settimio riprese subito a parlare.

«All'inizio non sono riuscito a ottenere molto... come potrai bene immaginare. In fondo sono arrivato solo da qualche giorno e non importa quanto buone possano essere le relazioni della mia famiglia: personalmente ho poche conoscenze, la maggior parte delle quali non sono molto... importanti.»

Pacuvio annuì; e che cos'altro avrebbe potuto dire lui, l'uomo non importante che non sapeva se fosse ancora al servizio dell'imperatore e che improvvisamente veniva preso di nuovo da quella morsa gelida?

«Ieri sera ho parlato con mio zio... con prudenza, ti posso assicurare. Quello che lo preoccupava... no, sarebbe una parola troppo forte.»

Settimio unì le mani e si toccò il naso con la punta delle dita; nel frattempo sbirciò verso il bancone, dove Baiton impilava le stoviglie canticchiando stonato.

«Diciamo che quello che ha suscitato il suo interesse è stato il fatto che una squadra di uomini armati fosse evidentemente composta da soldati appartenenti a tutte le unità esistenti a Roma. E che non ci fosse nessuno che Alcimo conoscesse... è pur sempre un centurione delle coorti cittadine, nel... be' sì, servizio speciale dell'imperatore.»

Pacuvio lo interruppe. «Neanche io li conosco. E devo dirti che non so neppure dove sia situato esattamente l'edificio sotto il quale mi hai trovato. E neppure a chi appartenga.»

«Noi - mio zio, io e un uomo di nostra fiducia, un amico sebbene schiavo - ne abbiamo discusso a lungo e siamo giunti a una conclusione. Vale a dire ...»

Settimio si piegò in avanti; in quel momento comparve Baiton accanto a loro.

«Vi è piaciuto?»

«Era eccellente.» Pacuvio si sforzò di sorridere nel modo più ambiguo possibile. «In tal modo non ti sei guadagnato soltanto i due sesterzi e mezzo, ma anche la mia promessa di tenere gli occhi chiusi e di non vedere i prossimi atti osceni nella tua osteria. Ci dici che cos'era?»

Baiton borbottò piano. «Atti osceni? Nella mia osteria? Bah. Vorrete finire di bere il vino: fino ad allora potete cercare di indovinare. Io infatti non voglio sapere subito

quale volto spiacevole mi ricordi il tuo accompagnatore. Meglio dopo che avrete pagato; altrimenti potrebbe diventare più costoso.»

Settimio fece una smorfia, ma non disse nulla fino a che Baiton non scomparve in cucina con i vassoi sporchi.

«Mi riferivo ai pretoriani» disse Settimio. «L'altro ieri sera ce n'erano alcuni nel salone. Uomini delle coorti cittadine. I *vigiles*. E quelli del servizio speciale dell'imperatore: gli uomini che lavorano sotto Umbricio come te. Uomini che appartengono a tre di queste squadre arrestano uno di quelli della quarta. Chi può dare ordini a tutte le unità?»

Pacuvio si strinse nelle spalle. «L'imperatore?»

Settimio annuì quasi trionfante. «L'imperatore. Oppure un suo plenipotenziario. Chi comanda a Roma quando Marco Aurelio non c'è? Su consiglio di mio zio, stamattina ho interrogato quest'uomo.»

«Chi?» Pacuvio rimase interdetto. «Stamattina? Giunio Rustico non aveva detto che saresti dovuto andare da lui per parlare del tuo futuro?»

«Esatto. Giunio Rustico, *praefectus urbi*, amico dell'imperatore e suo rappresentante. Lui era presente quando hai commesso il tuo presunto errore ...»

«Presunto? Solo presunto?»

«Più tardi, più tardi. Ha condotto lui la conversazione. E ci siamo trovati tacitamente d'accordo che quello che ti è accaduto deve essere ricollegato a quella sera.»

Pacuvio annuì.

«C'era Varrone, prefetto delle coorti cittadine. Umbricio. Il centurione dei pretoriani. Ma soprattutto Rustico.»

«E con lui tu hai parlato di me, anziché di te?»

Settimio abbassò gli angoli della bocca. «Naturalmente abbiamo parlato anche di me: per chi mi prendi... e chi credi di essere? Però... Rustico ha subito... no, non ammesso: lui non ha niente da ammettere o da confessare. Ma ha subito detto che le persone che ti hanno arrestato erano state scelte da lui.»

Pacuvio sbatté le palpebre incredulo. «Il prefetto cittadino non prende i suoi *vigiles*, ma si sceglie uomini armati di tutte le truppe?»

«Lo fa. Qualche volta, per... ehm, diciamo: incarichi particolari. Questo era uno di quelli.»

«Ma... perché?»

«Perché dovevano catturarti?»

«Sì.»

Settimio si piegò in avanti. «Aveva qualche dubbio.»

«Che genere di dubbio? Riguardo a che cosa? O a chi?»

«Non me l'ha detto con precisione.»

Pacuvio squadrò il volto del giovane. Non ne era sicuro, ma gli parve di cogliervi una sorta di soddisfazione. O forse di presunzione soddisfatta di sé? Sotto l'espressione controllata di un futuro pretore o legato o senatore?

«Bene» disse. «Ma forse ti ha detto perché mi ha fatto prendere prigioniero?»

«Non sono sicuro di avere compreso esattamente.»

«Mi piacerebbe aiutarti.» Questa volta Pacuvio non si sforzò di reprimere il sarcasmo. «In ogni caso» aggiunse poi con un sorriso amichevole «ti devo pur qualcosa e la risposta potrebbe essere importante per tutti e due. O quantomeno interessante.»

Settimio si fregò il naso; con qualche esitazione disse: «E va bene; cerchiamo di aiutarci a vicenda. Se ho capito bene, tu hai affermato che ti hanno affidato incarichi completamente assurdi. Per esempio, avresti dovuto cercare un uomo che, secondo te, non esiste. Non esisteva. Ma Umbricio l'ha invitato nel salone e ha detto che semplicemente non si sapeva per quale strada sarebbe giunto a Roma. Qualcosa del genere?».

«Qualcosa del genere.»

«E quindi tu hai accusato, non necessariamente in modo esplicito, Umbricio e alcuni altri non solo di abusare degli uomini in armi al servizio dell'imperatore per impiegarli in cose assurde, ma anche di perseguire piani singolari, quasi al limite della congiura...»

«Sì. E comunque avrei potuto anche... be' sì, quasi dimostrarlo, se Rustico non mi avesse ordinato di tenere la bocca chiusa.»

«Rustico aveva alcuni dubbi, a quanto pare; sia riguardo alle tue affermazioni, sia a quello che Umbricio ha detto e fatto. Naturalmente non avrebbe potuto esprimere apertamente questi dubbi in presenza di un altro prefetto e di tutti quegli ufficiali e scrivani.»

«E per questo mi ha ordinato di tacere e mi ha gettato in quella prigione, fino a che i suoi dubbi non si fossero chiariti?»

«Ti ha fatto prendere prigioniero per proteggerti» disse Settimio quasi incidentalmente, senza particolare enfasi.

Pacuvio lo fissò incredulo.

«Sì, proteggerti. Rustico ha trascorso metà della notte a raccogliere informazioni, svegliare persone e interrogarle, mandare gli scrivani in cerca di vecchi ordini archiviati. A cercare rapporti e cose simili.»

«E?»

«Niente.»

Pacuvio fischiò attraverso gli incisivi. «Niente? A Roma, dove si prende nota di ogni peto emesso da un senatore nel bagno?»

Settimio aggrottò la fronte. «Non dovresti parlare in modo così irriguardoso di Roma e dei suoi nobili.»

«Perdonami. Dimenticavo la tua famiglia. Ma... niente? Mi riesce difficile crederlo.»

«Anche a Rustico riusciva difficile. Per questo.»

«Per questo che cosa? Per questo mi ha fatto rinchiudere?»

Settimio annuì. «Sì, per proteggerti. Fino a oggi non è riuscito a trovare quell'uomo che Umbricio vi ha presentato e poi evidentemente ha nascosto di nuovo. Naturalmente non può chiedere a Umbricio se nelle tue parole vi fosse qualcosa di vero. E naturalmente non poteva permettere che un ufficiale del servizio segreto speciale accusasse i suoi superiori davanti a numerosi testimoni. Rustico si è detto

che qualcosa non è come dovrebbe essere. Forse tu hai torto, forse hai calunniato i tuoi superiori, forse verrai giustiziato per questo. Ma forse c'è qualcosa di vero in quello che hai detto: in tal caso esiste il pericolo che qualcuno - qualcuno che avrebbe motivo di nascondere certe cose - insomma, che qualcuno ti faccia fuori.»

«E questo Rustico preferisce farlo da solo? In una prigione?»

Settimio sbatté rumorosamente la mano sul piano del tavolo. «Stai calunniando!»

«É una delle occupazioni preferite di coloro che non rientrano nel novero delle persone importanti. Ma... e sia. Voleva che non mi succedesse nulla, perché avrei potuto ancora essere utile. Nel caso in cui, in quello che ho detto, vi fosse qualcosa di vero. Nel caso in cui lui scoprisse qualcosa di concreto.» Si piegò in avanti. «Ma perché ora permette che tu mi liberi? Cosa di cui - permettimi di ripeterlo - ti sarò riconoscente fino alla fine dei miei giorni.»

Settimio vuotò il bicchiere. «Sono riuscito a convincerlo che sei più utile libero. Noi dobbiamo soltanto fare attenzione che nessuno ti si avvicini troppo con del veleno o un pugnale.»

«Noi?»

«Tu, io, Alcimo e alcuni altri.»

«Lucio Settimio Severo, ripeto che ti devo più riconoscenza di quanto tu immagini e io sia in grado di manifestare. Ma dimmi: perché ti preoccupi di queste cose? E di me?»

Prima che Settimio potesse rispondere, si avvicinò loro Baiton.

«Avete mangiato e bevuto: ora è il momento di pagare. Chi di voi due... ?»

«Io.» Pacuvio posò sul tavolo il denario d'argento. Baiton grugnì, rovistò nel borsellino che portava sotto il perizoma di cuoio, gettò due assi e due mezzi sesterzi sul tavolo, si mise le mani sui fianchi e fissò Settimio.

«Sono originario di Leptis Magna» disse «e ho la sensazione che i tratti del tuo viso mi debbano ricordare qualcuno che ho incontrato laggiù.»

«Prima che litighiate tra voi di questioni di famiglia» disse Pacuvio «rivelaci una buona volta che cosa aveva di speciale la carne.»

Baiton arricciò le labbra e sbuffò. «Ha marinato per tre giorni con latte acido, vino e spezie, prima che le facessi cambiare aspetto con questi miei teneri ditini e una mannaia.» Sollevò le zampacce e si osservò le dita, dalle quali si sarebbero potuti ricavare avambracci per persone normali.

«Prima aveva servito per lungo tempo da fegato a un giovane elefante maschio, morto nell'anfiteatro quattro giorni fa.»

Settimio si schiarì la voce. «A Leptis hai avuto spesso occasione di preparare fegato di elefante e simili prelibatezze?»

«Struzzo: la carne e le uova. Leoni. Gazzelle. Cane arrosto in crosta di miele. Se i mercanti egizi erano attendibili, a volte c'erano anche code di coccodrillo o lombi di ippopotamo. E per quel che riguarda la tua faccia?»

«Severo.»

Baiton chiuse gli occhi; le sue mani si sollevarono, mentre le dita contratte si mossero impercettibilmente verso il collo del giovane.

«Severo di Leptis.» La voce dell'oste fu un borbottio sordo e malvagio. «Nel palazzo a occidente del porto?»

«L'hai detto.»

«Tuo padre...» Baiton riaprì gli occhi e spostò lo sguardo alternativamente dalle proprie mani alla laringe di Settimio «ha sentito mio padre, che era il padrone di una bella osteria, fare una battuta sull'imperatore. Antonino Pio. Lo ha mandato nell'arena. La casa venne distrutta.»

Settimio si alzò in piedi; si appoggiò con la mano sinistra al piano del tavolo, mentre la destra pendeva liberamente verso il basso. Vicino al manico del pugnale lungo, la cui lama era infilata nel cinturone. «Tanto meglio per Roma» disse. «Altrimenti dovremmo fare a meno della tua arte culinaria qui. Tuo padre è ancora vivo?»

«Non è stato mandato nell'arena per sopravvivere.» Baiton serrò le labbra a formare una striscia sottile. «Vattene. Andatevene tutti e due. Prima che perda il controllo.»

«É meglio per te non perdere il controllo.» La voce del giovane suonò gelida. D'un tratto, senza che nessuno l'avesse visto muoversi, aveva in mano il pugnale. «So maneggiarlo. E...» Emise un fischio stridulo.

Nel passaggio comparvero tre uomini; era come se fossero rimasti in attesa davanti all'osteria. Indossavano vesti scure e tenevano in mano gladi.

«Signore?» disse uno di loro.

«Va tutto bene.» Severo diede il segnale della partenza. «Ce ne vogliamo andare.»

Pacuvio toccò brevemente il braccio dell'oste; poi seguì Settimio fino all'uscita, lasciando le monete sul tavolo.

«Da dove vengono questi uomini?» chiese quando lasciarono l'ombra delle arcate per la piazza assolata.

«Ci hanno seguito da quando siamo usciti dal vicolo puzzolente vicino alla tua... prigione.»

Pacuvio ne osservò i volti. Avevano i lineamenti duri, bruciati da molti anni di sole. "libi" pensò "forse anche maci o augili. Uomini del deserto." Avrebbe voluto chiedere perché Settimio li avesse tenuti là fuori così a lungo. Poi preferì chiedersi se fosse ancora così sconvolto dalla prigione e dalla paura da non accorgersi quando veniva seguito lungo i vicoli di Roma.

«Te lo chiedo di nuovo» disse «perché ti preoccupi di tutto questo?»

Settimio l'osservò inarcando le sopracciglia. «Se tu volessi intraprendere una carriera fino alle più alte cariche» disse «riusciresti a immaginare un esordio migliore che aiutare il prefetto della città a far luce su una congiura contro l'imperatore?»

Il prefetto Giunio Rustico, Settimio Severo e le sue silenziose guardie del corpo, oltre ovviamente a Baiton e ad alcuni abitanti del quartiere che avevano attraversato, erano gli unici a sapere che era vivo e libero. In un sogno audace Pacuvio avrebbe forse immaginato che Settimio l'avrebbe sistemato a casa sua, vale a dire nel palazzo di suo zio. Ma il tempo dei sogni audaci era finito.

Dal momento che non sapeva da chi dovesse guardarsi - sempre che dovesse farlo - erano esclusi tutti gli alloggiamenti delle coorti cittadine, così come le stanze, gli uffici, i dormitori e le stalle del servizio speciale. Dopo una breve riflessione, Pacuvio si fece condurre da due delle guardie del corpo di Settimio all'Anfiteatro Flavio. Disse che conosceva alcuni ex soldati che vi lavoravano come armaioli, sorveglianti o mandriani e che sperava, grazie alla loro riservatezza, di poter scomparire provvisoriamente sotto le volte dell'immensa costruzione che il popolo chiamava Colosseo.

Settimio e il terzo libio si diressero verso il Foro, dove il giovane voleva tentare di scoprire qualcosa sul defunto Fabricio Balbo dagli amici di suo zio, senatori e no.

«Come vi chiamate?» chiese Pacuvio quando fu solo con i due africani.

«Gli schiavi non hanno nome» rispose l'uomo che camminava alla sua sinistra.

«Come vi chiamano, se non avete nome?»

Rispose l'altro: ««Uomini», oppure «oh», oppure «ehi tu». Oppure in base alla nostra provenienza».

«E da dove venite?»

«Lui è augile» disse il primo «per cui si chiama Augilo. Per me non è così semplice, mi chiamano soltanto Afro.»

«Afro e Augilo» ripeté Pacuvio. «Perché per te non è così semplice?»

Afro emise un lieve sospiro. «Perché lo vuoi sapere? Non ha alcuna importanza.»

«É tanto tempo che siete con lui?»

Questa volta fu Augilo ad assumersi l'onere di negargli la risposta. «Non c'è bisogno che tu lo sappia.»

Indossavano entrambi tuniche grigio scuro senza maniche, che terminavano ben sopra il ginocchio, e mantelli o palli quasi neri; Afro teneva il suo arrotolato intorno ai fianchi, mentre quello di Augilo era posato a mo' di salsicciotto sulla spalla sinistra dell'uomo. I muscoli delle braccia e delle cosce erano sodi, ma non rigonfi: duri combattenti, si disse Pacuvio, che diversamente da certi lottatori o qualche guardia, non vanno a esibire i loro muscoli davanti ai corpi preziosi delle donne ricche. Non aveva alcun desiderio di mettere alla prova la durezza di quegli uomini.

E neanche quella di Settimio Severo. Dal momento che sapeva come si muovono i bravi guerrieri, gli era bastato notare la grazia con cui Settimio aveva estratto il pugnale nell'osteria. Così come le sue parole. Prima di giungere all'anfiteatro, gli rimase abbastanza tempo per terminare di pensare ad alcune cose. Per allungare l'elenco dei nomi delle persone da cui si doveva momentaneamente guardare. E decise che forse sarebbe stato ragionevole rendersi irreperibile anche per Settimio, Augilo, Afro e il terzo di cui non conosceva il nome. Poi si chiese se non volesse fare una scommessa con se stesso: se Settimio era «severo» come il suo nome, non avrebbe potuto avere la battuta facile; per cui il nome della terza guardia non avrebbe potuto iniziare con la A... o invece sì?

Gli uomini l'accompagnarono fino a uno degli ingressi secondari; dietro una cancellata si trovavano alcune guardiole e, dietro un'altra cancellata, i gradini che scendevano verso i sotterranei.

«Non so per quanto tempo resterò qui» disse Pacuvio. «Se accade qualcosa di importante, manderò un messo alla casa del nobile zio.»

Per un istante i due si mostrarono incerti; poi Afro si strinse nelle spalle.

«Il padrone non ci ha ordinato di restare con te, per cui...»

«E se volesse vederti?» chiese Augilo.

«Il vecchio armaiolo Rutilio: lascerò detto a lui dove potrà trovarmi.»

I due africani si voltarono senza una parola, attraversarono la strada e parvero intenzionati a dirigersi oltre il tempio di Venere e Roma fino all'arco di Tito, e da lì fino al Foro. Prima ancora che avessero raggiunto il lato opposto della strada, Pacuvio era scomparso all'ombra di una colonna.

Si disse che quei due non avevano certo nessun motivo per diffidare di lui; a parte il fatto che una diffidenza generalizzata era il presupposto per sopravvivere a lungo a Roma. Trovava tuttavia consigliabile restare per qualche tempo immobile e invisibile nell'ombra, prima di essere certo che le guardie del corpo di Settimio non fossero rimaste nelle vicinanze a osservarlo.

Si trovava sotto le arcate dell'estremità settentrionale dell'anfiteatro. Alla sua sinistra c'era la piazza dove si congiungevano due lunghe strade - il Vicus Patricius da nord e il tratto cittadino della Via Ostiense da sud - e che Afro e Augilo avevano attraversato dopo averlo lasciato. Quando le schiene degli uomini furono scomparse nella confusione, Pacuvio pensò alle mosse successive.

O piuttosto avrebbe voluto farlo, ma improvvisamente lo colse di nuovo quel terrore gelido, il ricordo di quel terrore gelido, il ricordo della prigione, delle torture e dei pensieri. Appoggiò le spalle contro la colonna fino a che il tremito svanì, inspirò profondamente e cercò di inebriarsi con naso, occhi e orecchie di Roma, del calore e dei colori, degli odori e dei suoni, per scacciare via i ricordi, soffocarli.

Vide le *insulae* con le taverne, le osterie e le piccole botteghe al piano terra, e davanti le bancarelle, i cani degli ambulanti e diecimila persone: gli abitanti della zona, che si dedicavano agli affari, compravano, contrattavano, vendevano, conversavano con vicini e conoscenti, si scambiavano notizie, litigavano; bambini che giocavano, neonati che frignavano... Accanto all'asino di un venditore d'acqua, stracarico di otri di pelle di capra, ("squisita Acqua Marcia, o assetati", per tutti quelli che non erano allacciati all'acquedotto ed erano troppo lontani dal più vicino punto di distribuzione gratuita), tre uomini delle coorti cittadine parlavano con una giovane donna. I suoi rigogliosi capelli neri, raccolti in una lunga treccia, le cadevano come un'ombra sulla tunica color carne e la fusciacca rossa intorno ai fianchi che la connotavano come prostituta. Tutti e quattro, con la donna davanti, salirono la scala ripida e stretta tra una mescita e la bottega di un calzolaio. Probabilmente la donna aveva il suo «ufficio» insieme ad altre due o tre sopra la mescita e pagava l'affitto all'oste. Stare a osservarla mentre sbrigava tre uomini vigorosi contemporaneamente avrebbe potuto essere istruttivo; ma essere uno di quei tre che si facevano sbrigare e ammaestrare insieme non gli parve particolarmente edificante.

"Due uomini bastano per una donna" pensò "due donne sono troppe per un uomo." Avrebbe voluto dedicarsi a ricordi corroboranti o a un'analisi malinconica dei limiti, ma Roma era padrona delle sue sensazioni. Gli escrementi dei cavalli e degli asini,

l’odore dell’ombra e delle pietre, la polvere calda della strada, un lieve odore di sudore maschile frammisto ai resti di unguenti economici, le esalazioni del cuoio appena conciato, della frutta rimasta troppo tempo al sole, dell’olio, dell’aceto e del vino inacidito; voci chiare e scure, acute e profonde, una donna tranquilla continuamente interrotta da un uomo irritato, voci di bambini e di vecchi, un brodo di voci vicine e lontane, scialbe e aromatiche, rabbiose e untuose, che lievitavano e fermentavano nel calderone della città, portate a ebollizione dal sole e dall’eccitazione, e che neanche le notti d’inverno riuscivano a raffreddare.

Un calderone in cui c’era il calzolaio che misurava il piede di una donna ricca e ingioiellata, seminvisibile dietro la capigliatura sorretta da fermagli; il padrone della mescita, evidentemente quasi vuota, che stava sull’ingresso a dondolarsi sulle punte dei piedi e a grattarsi sotto il perizoma di cuoio; l’adolescente che aveva gridato qualcosa a una fruttivendola che lo bersagliava di frutta mezza marcia; le due giovani donne con gli orecchini enormi, alle quali uno schiavo nero apriva la strada in mezzo alla folla; il bellimbusto con i riccioli tinti di biondo e la toga bordata di blu, appoggiato alla porta di una bottega di libri, che sbirciava dentro ma non faceva segno di voler entrare, per corroborare la propria pretesa indegna di leggere di tanto in tanto con la menzogna secondo cui si interessava dei poeti; il grappolo di persone che ascoltava, tra risate ed esclamazioni sarcastiche, la disputa tra due oratori che si scambiavano frasi a buon mercato sull’importanza del denaro e delle armi...

Lui non aveva denaro né armi. Doveva procurarseli, ma come? Fino a che non fosse stato certo che non fossero proprio Varrone o Umbricio - e chi altri, se no? chi altri ancora? - a volersi sbarazzarsi provvisoriamente o definitivamente di lui, non avrebbe potuto recarsi né in un posto di guardia né nei suoi alloggiamenti. Denaro. Una spada, un coltello.

E aiuto, per sopravvivere e raccogliere le informazioni necessarie. Alcimo... ma ovviamente i suoi nemici avrebbero sorvegliato Alcimo. Si sapeva che era il migliore amico di Gaio Pacuvio, che lo aveva fatto venire in città e nel servizio speciale. Entrambi nel servizio speciale, entrambi originari di Bononia, entrambi coinvolti in vicende incomprensibili... forse anche entrambi in pericolo? Poteva soltanto sperare che Alcimo stesse in guardia.

Umbricio. Avrebbe dovuto presentarsi da lui il giorno prima, di buon mattino. Varrone, che quella sera aveva parlato poco e con il quale non aveva mai avuto molto a che fare... un giovane soldato, uno dei tanti a essere stato scelto per il servizio speciale e che quindi era scomparso dall’orizzonte visivo del prefetto. Che interesse avrebbe potuto avere Varrone a eliminarlo?

Oppure forse tutto quello era soltanto un’allucinazione, un’ossessione di Giunio Rustico? L’aveva fatto catturare per proteggerlo... da niente? Però: Severo si sarebbe lasciato coinvolgere in una faccenda del genere, se l’avesse considerata del tutto priva di fondamento?

Restando ancora all’ombra delle arcate, esaminò la questione cercando di considerarla sotto ogni aspetto. E alla fine si diede una risposta insoddisfacente: Settimio avrebbe fatto tutto quello che era utile per la sua carriera, senza interessarsi affatto se combatteva contro nemici reali o inventati.

Per quanto tempo avrebbe dovuto aspettare là? Fino a che non fosse ritornata indietro la donna con i tre uomini? “Non so proprio che cosa facciano quei quattro né per quanto durerà” si disse. Tanto quanto uno dei suoi frettolosi accoppiamenti con Rema? Tre volte tanto? Oppure come quelli tranquilli e rilassati che aveva sperimentato con altre donne... il piacere che si ripeteva e si rinnovava che poteva immaginarsi... voleva immaginarsi con Corinna?

Oh, Gaio. Vide il suo volto, l’espressione sconsolata e consolante con cui aveva detto quelle parole, ripensò al calore vivificante della sua mano. “Strano, di solito le mani degli uomini sono più grandi di quelle delle donne e Corinna non ha una zampaccia, ma...” Si ricordò del calore che aveva sentito quando la propria mano era stata nella sua. Non viceversa.

Se Alcimo era in pericolo; se forse era in pericolo chiunque avesse visto o sentito qualcosa (qualunque cosa fosse) che per gli altri era importante... allora che dire di Corinna? Con lui a Portus e a Trans Tiberim, con Alcimo a Portus, con lui nel salone quella sera remota di due notti prima e poi negli inferi...

Rema. Doveva parlare con Rema prima di incontrare di nuovo Umbricio. Doveva parlare con Rema prima che con chiunque altro. Per questo doveva muoversi per la città senza essere visto. Verificare se lei fosse nella casa lungo il pendio del Quirinale. E in caso contrario, doveva abbandonare la città e recarsi nella tenuta sulle colline.

Per questo aveva bisogno di denaro. Di armi. Di aiuto.

Si staccò dalla colonna alla quale si era appoggiato. E rimase impietrito. Una mano lo toccò. Una voce. Che conosceva.

«Ecco dove ti eri cacciato.»

Pacuvio si voltò lentamente.

All’altezza dei suoi occhi c’era la testa del cormorano; Epulone parve osservarlo con disprezzo, emise una specie di sbuffo e rivolse lo sguardo di lato, verso la colonna che evidentemente l’attirava di più. Batrace, al contrario, lo guardò con un sorriso per metà interrogativo e per metà ironico.

«E dove altro mi dovrei cacciare?» ribatté Pacuvio quando si fu ripreso dallo spavento.

Batrace inarcò un sopracciglio. «Si sentono voci in giro. Su uomini scomparsi, per esempio.»

«Non bisognerebbe credere a tutto quello che si sente.»

«Allora non è vero che ti hanno imprigionato?»

Pacuvio sospirò. «E invece sì. E non sono neppure stato rilasciato; sono semplicemente scappato, mi nascondo e medito su quale debba essere la mia prossima mossa. Dov’è Corinna?»

Batrace indicò all’incirca verso nordest, nel mare di case, colline e palazzi. «Con alcuni altri a fare visita a un archivista.»

«Chi sono gli altri e chi è l’archivista?»

Batrace piegò il capo sulla spalla non occupata da Epulone. «Potresti anche dire che è bello vedermi; oppure «come stai» o qualcosa del genere.»

«Scusami.» Pacuvio rise e toccò il braccio del ragazzo. «Ho avuto alcune difficoltà... una prigione con stanza della tortura annessa e cose del genere. É bello vederti; come stai? Che cosa fa il resto della famiglia di Epulone? Anche tu sei contento del clima autunnale tanto mite?»

Batrace annuì. «Così va meglio. L'archivista si chiama Vel Kuruna...»

«Vel Kuruna? E dove lo si può trovare?»

«Non lo so. Da qualche parte vicino al Foro. Perché me, lo chiedi?»

«Ho sentito qualcosa su un Vel Kuruna che è un *haruspex* importante e forse conosce le risposte ad alcune domande.»

«Lui ha invitato Luciano, Apuleio, due mercanti romani e quegli stranieri con gli occhi a mandorla, e Luciano ha... ehm, portato con sé Corinna.»

«Portato con sé? Ho forse colto un sottinteso?»

«Certo, il clima autunnale è gradevole. Ti serve aiuto?»

Pacuvio osservò il ragazzo di cui, come dovette ammettere, non sapeva assolutamente nulla. «Aiuto?» disse per guadagnare tempo per riflettere.

«Se tu aiuti me, io aiuto te.»

«Batrace, vuoi di nuovo contrattare?»

«Un pochino.»

«Che genere d'aiuto ti serve?»

Il ragazzo esitò. «Sto cercando una casa. Una in particolare.»

«Ah. E una particolare onda del mare?»

«Una casa con il portale sovrastato da un frontone, sul quale si trova un pesce.»

«Un pesce?» Pacuvio scosse il capo. «Mai visto. Perché lo cerchi?»

«La donna che mi ha cresciuto diceva di avermi trovato là. Voglio... vorrei soltanto vederla una volta.»

«Dovresti cercare sulle colline o alle loro pendici. Quaggiù, nella calca, le case con il portale sono rare.» Rifletté. «Mi piacerebbe informarmi in giro... non appena potrò parlare di nuovo con le guardie e le altre persone.»

«E tu di quale aiuto hai bisogno?» disse Batrace. Poi sogghignò. «Forse potrei aiutarti. Ma solo se mi fai partecipare.»

«Partecipare a che cosa?»

«A tutto quello collegato a questo. All'aiuto, a Corinna e alla stanza della tortura.»

Pacuvio rise a mezza voce. «Farabutto. Ma... va bene. Se vuoi esporti al pericolo.»

«Chi non si espone al pericolo, ne muore» disse Batrace con un tono per nulla saccente. «Chi resta a casa quando inizia la battaglia, combatte per il nemico.»

«Hai denaro? Oppure sei in grado di procurartene un po'?»

«Tu non ne hai? Pensavo che riceveste una paga decente.»

«La riceviamo, ma io non posso farmi vedere là dove si trovano i miei averi e il mio denaro.»

«Quanto?»

Pacuvio si strinse nelle spalle. «Cinque o dieci sesterzi?» disse senza convinzione.

Batrace rovistò nel suo perizoma; quando porse la mano a Pacuvio, sul palmo si trovavano due denari, tre sesterzi e qualche asse.

«Ehi! Come hai fatto...» Poi indicò con il mento il cormorano. «É stato lui... ?»

«É stato lui. Che cosa ti serve ancora?»

«Armi.»

«Ah.» Batrace ammiccò. «O meglio: ahiahi. E poi?»

«Vorrei parlare con un vecchio armaiolo. Domandargli qualcosa a proposito di un certo gladiatore.» Indicò alle sue spalle, verso l'interno dell'anfiteatro. «Ma qualcosa mi dice che dovrei avvicinarmi un po' a questo archivista. E agli altri che sono con lui. Il Foro, hai detto? Archivi presso il Foro... forse sotto la biblioteca di Traiano?»

«E poi?»

Pacuvio sorrise. «Forse dovrei parlare di Corinna con Luciano.»

Batrace lo fissò e disse a bassa voce: «Ohi».

Sellare le chimere

Come dicono le etère, al mattino
il sole sorge per tutti spensierato. I cavalli
che trainano il carro del dio, evacuano
l'esperide oro in mano ai mendicanti.
L'oro... e la libertà di andare o restare,
padroni di sé senza fame né timore,
anziché essere posseduti, merce altrui.
Ti prego, prestami un po' d'oro; ho
grandi progetti, diventeremo ricchi entrambi.
Ho visto una chimera tra le nuvole
e catturare le chimere è molto facile:
un po' di sale sulla coda e sono docili.
Con le tue monete ci procuriamo la sella
n, la cavalcata sarà lunga.
Affittiamo o compriamo una stalla:
ben presto i ricchi verranno a frotte
per montare, cavalcare la chimera,
pagheranno due sesterzi per una cavalcata,
senatori e mercanti, le loro mogli
e i figli: quelli pagano solo la metà.
Il guadagno verrà diviso e la chimera,
se lo desideri, puoi anche tenerla.
Dove ho visto questa chimera? Dove al mattino
il sole sorride a tutti spensierato: a Occidente.

Corinna

11.
L’archivio dell’etrusco

> Al mattino, appena alzato, domandati: ti importa qualcosa se un altro fa ciò che è buono e giusto? Non te ne importa nulla. Hai dimenticato quale genere di persone sono quelle che sanno sempre soltanto lodare e criticare? Come si comportino a letto, a tavola, ovunque, quali ladri e predoni siano, non esteriormente con mani e piedi, ma interiormente, nella parte più preziosa di sé, con la quale pure, se solo volessero, potrebbero procurarsi buona volontà, modestia, sincerità, rispetto per le leggi.
>
> Marco Aurelio, X, 13

Corinna si svegliò molto presto, prima del sorgere del sole. “Forse un uccello rumoroso” pensò “un usignolo che sta mutando la voce, un’allodola furibonda?” Le venne in mente il paragone di Luciano, «con il passo leggero come un maschio di allodola»; e se invece si fosse trattato degli esercizi canori di un ghiro da combattimento sardo? Ridacchiò in silenzio e si voltò di lato.

Nella luce grigiastra che si insinuava attraverso i tendoni semichiusi, osservò l’uomo. Confratello, poeta, signore dei ghiri. Era disteso sulla schiena e dormiva tranquillo. Un sorriso dolce e insieme un po’ ironico: che stesse sognando? e che cosa? La coperta leggera gli si era arrotolata intorno ai lombi.

Corinna chiuse gli occhi. Era stato piacevole, impetuoso ma non appassionato; niente di serio né di importante. Salutare. Cosa sarebbe successo ora, se lei avesse tirato via la coperta? Infilato la mano nel sogno di lui, stretto con cautela le dita intorno al suo fallo, nella terra di nessuno tra il suo sogno e la propria veglia? Creato una via d’uscita attraverso la quale la realtà interiore di quel sogno potesse riversarsi in... in che cosa? Nell’irrealtà esteriore della veglia? Nell’estrema incertezza della vita? Nella trasognata interiorità dell’agire? Non trovò l’indispensabile membro con cui proseguire la catena di frasi e decise di non cercare quell’altro membro; di non andarlo a cercare. Non più. E non solo per motivi linguistici.

Problemi. Problemi mattutini. La notte, in compagnia, era stato più facile non pensare a Pacuvio, ma al mattino...

Scivolò in silenzio fuori dal letto, si rivestì, prese in mano i sandali e lasciò la stanza. Fuori esitò. Plozio aveva assicurato l’ospitalità della sua casa al poeta famoso. Luciano si era compiaciuto di estendere a lei questa ospitalità. Chissà se se

ne sarebbe compiaciuto anche Plozio? Un’attrice, appartenente alla fratria dei technites, per decisione dell’imperatore (come già stabilito in precedenza dai sovrani tolomei) esentati dal servizio militare e dalle imposte, e stimati dai patrizi quanto i ladri, le prostitute e gli accoltellatori, non avrebbe dovuto passare di corsa davanti al padrone di casa al mattino.

Ma quando ebbe finito di pensare a queste cose, era già ai piedi della scala. Sentì l’odore fresco e rugiadoso del giardino e corse attraverso l’atrio verso l’uscita posteriore. Fu sul punto di scivolare sul pavimento umido della terrazza; poi si godette l’erba bagnata sotto i piedi, gli steli in mezzo alle dita, e respirò i mille profumi dei fiori e degli arbusti, dei cespugli e degli alberi. Il sole era sorto e ricopriva ogni cosa di una sfumatura irreale color rame.

Da quel giardino sull’Aventino si sarebbe dovuto poter vedere mezza città, pensò. Quindi aggiunse, con una lieve ironia: “e mezzo orbe terracqueo”. Ma lei vide solo arbusti, aiuole e cespugli. La città si trovava a nordest; se guardava il punto più luminoso del cielo visibile, un po’ più a destra... prima di raggiungere l’agognato limitare del giardino, inciampò in una gamba.

Batrace si tirò su a sedere. Il cormorano, assicurato con la corda al polso del ragazzo, sbatté il becco.

«É il suo modo di augurare un buon mattino?» Corinna abbandonò il ramo al quale si era aggrappata per non cadere. «Perché non sei tornato a Trans Tiberim insieme agli altri?»

Batrace passò la mano sull’erba umida e vi si fregò gli occhi. «Voglio continuare a cercare quella casa» disse. «Così tanto vale rimanere sulla riva giusta del fiume.»

«Ti piace dormire all’aria aperta, senza coperte?»

Lui alzò gli occhi verso di lei; senza il minimo rimprovero nell’espressione o nel tono della voce, disse: «Non sono abituato alle case e alle coperte».

«Scusami.»

Batrace rivolse uno sguardo obliquo a Epulone. «Era il suo modo di augurare buon mattino. Sembri piacergli.»

Corinna si accovacciò sui calcagni. «Quando vuoi partire?»

«Adesso. Subito.»

«E per dove?»

«I quartieri meridionali...» Scosse il capo. «Ho già visto qualcosa, ma forse oggi cercherò un po’ più verso il Centro. Oppure a nord. Non lo so.»

«Non me ne intendo molto» disse Corinna. «Ma se uno cerca una casa particolare in questo mare di case, dovrebbe chiedere a qualcuno che ha visto molte case.»

«Un costruttore edile?»

«I costruttori edili sono probabilmente tutti romani nobili o greci lautamente pagati; non so se danno informazioni a quelli come noi. Sempre che si riesca a trovarli.»

«Allora un guardiano della città, forse?» Batrace fece una piccola pausa e poi, quasi esitante, aggiunse: «Uno come Alcimo? Oppure Pacuvio?».

«Uno di loro potrebbe saperlo. Oppure, se gli descrivi la casa con precisione, indicarti una zona più probabile di altre.»

«E come la metti con Pacuvio?»

Corinna udì un sottinteso che non riuscì a interpretare esattamente. «Che cosa intendi?»

Batrace guardò verso la casa. «Tu e Luciano» disse.

«Ah.»

Allora lui sorrise. «E tu che cosa intendi?»

«Intendo soltanto che tutto questo non ti riguarda affatto.»

«Ahiahi» disse Batrace.

Corinna rise. «Te l'ho già detto che vedi e senti troppo?» Poi, più seriamente, proseguì: «Pacuvio è stato arrestato ieri mattina presto. Non so da chi provenisse l'ordine e neppure dove l'abbiano portato».

«Alcimo ne sa qualcosa?»

«Alcimo era con me, con noi intendo dire, ed era sorpreso tanto quanto me.» Forse altrettanto preoccupato, pensò; o forse no, perché in quanto ufficiale conosceva le procedure e i regolamenti. Forse sapeva che la morte...

«E così ti sei consolata con questo autore di storie sui ghiri?»

«Consolata? Ci siamo ristorati a vicenda.»

«Ristorati? Dev'essere qualcosa di romano. A Portus si dice scopare.»

«Anche qui. Ma esistono differenze.»

«La cosa non mi riguarda affatto, ma... illuminami. Se vuoi.»

«Non so se voglio.» Esitò. «Ma sì... immagino che tu sappia perché i romani nobili si sposano?»

Batrace annuì. «Per generare figli... in preferenza maschi, guerrieri per l'imperatore, che hanno anche il compito di conservare e ingrandire la casa, la stirpe, il patrimonio.»

«Più o meno. Un uomo e una donna, possibilmente entrambi di buona famiglia. É una cosa nobile, che conserva lo stato e allieta gli dèi, si dice. Il piacere o l'amore, o quantomeno la simpatia all'inizio non hanno nulla a che fare con questo. Le persone meno nobili, che hanno minori doveri nei confronti dello stato e interessano meno agli dèi, si possono permettere anche il piacere o l'amore.»

«É pur sempre qualcosa» disse Batrace. «E che cos'altro si possono permettere?»

«Proprio così. Non molto. Ma esistono molte gradazioni in quel poco che si possono permettere. É, diciamo, un po' come con il cibo. A volte uno ha fame e mangerebbe volentieri del tonno arrostito, ma invece c'è soltanto pane e *garum*. Allora ci si sazia con quello che c'è.»

«E che cos'è Luciano? Il pane?»

Corinna scosse il capo. «Il ristoro, ti ho detto. Il tonno. Era lì quando io avrei accettato anche il pane.»

Batrace sospirò piano. «Terribilmente complicato. Non so se voglio diventare grande. E allora Pacuvio che cosa sarebbe?»

«Forse il pane, forse il tonno... forse tonno, frutta, vino e pane. Non lo so; non l'ho ancora... assaggiato.»

«E tu? Che cosa sei?»

Corinna ridacchiò. «Questo di sé non lo si può mai dire. Pane insipido? Burro rancido?»

«Se io fossi Pacuvio» disse Batrace «e tu fossi il tonno, non vorrei che Luciano ti mangiasse.»

«Ma in questo modo io non ne vengo sminuita.»

«Questo forse no, ma i cristiani dicono che ne saresti infangata.»

«I cristiani non hanno alcuna idea della carne, pensano sempre ai campi sui quali potranno pascolare e pregare dopo la morte. E poi raccontano un mucchio di sciocchezze.» Corinna si alzò in piedi. «Voglio vedere se riesco a recuperare qualcosa da mangiare. Tutto questo parlare di pane e tonno...» Abbassò lo sguardo verso Batrace, che non si era mosso. «Infangata! Quando due persone vogliono entrambe la stessa cosa, nessuna ne è infangata; tu vieni infangato se qualcuno ti costringe a fare qualcosa di orribile.»

«Comunque» disse piano Batrace «io non vorrei che qualcuno giacesse insieme a te.»

Corinna si piegò in avanti e gli toccò il ciuffo con la punta di un dito. «Quando teniamo molto a qualcuno, non vorremmo che altri ne... partecipino, lo condividano, gli portino via qualcosa. Oppure gli diano quello che noi stessi gli diamo.»

Batrace si alzò in piedi e si mise il cormorano sulla spalla. «Devo dire qualcosa a Pacuvio, se lo vedo? Nel caso in cui sia di nuovo libero?» Ammiccò.

“Nel caso in cui sia ancora vivo” pensò lei scuotendo il capo.

«Epulone ha fame» disse lui. «Pensi che posso liberarlo? Che qui ci sia del pesce da qualche parte?»

«E tu come farai?»

«Ah, io trovo sicuramente qualcosa.»

«Vieni un po’ qui.»

«Perché?» Batrace le rivolse uno sguardo diffidente.

«Voglio stringerti tra le braccia.»

«Come Luciano?»

«No, in modo completamente diverso.»

Il ragazzo non si mosse dal posto.

Corinna ne osservò il volto corrucciato. «Non avrei mai pensato che tu potessi arrossire.» Fece il necessario mezzo passo avanti e attirò a sé Batrace. “Povero piccolo ragazzo” pensò “quando sarà stata l’ultima volta che qualcuno ti ha accarezzato?”

Lui non si sottrasse, ma rimase piuttosto rigido: immobile, incerto. Il cormorano sbatté le ali in modo molto dolce, come se volesse accarezzarli entrambi.

Uno schiavo della cucina assicurò a Corinna che di solito il nobile Plozio, il mattino dopo una festa simile, si alzava tardi e non onorava la cucina di una sua visita. Diede a Batrace un piatto con pezzi di pane e avanzi di pesce; il ragazzo aprì il gancio dell’anello al collo del cormorano. Epulone emise un lieve verso e attese quasi educatamente che Batrace posasse il piatto sul pavimento, prima di avvicinarsi.

«Carne fredda?» chiese lo schiavo. «Pane, frutta e magari un po’ di birra tiepida?» Guardò verso il focolare su cui fumava una pentola.

Batrace annuì e nel frattempo rivolse lo sguardo a Corinna. Fu quasi un sorriso e quasi raggiante, che la fece quasi piangere.

«Volentieri» disse lei.

«Anche a me, per favore.»

Era la voce di Luciano; Corinna vide svanire il sorriso di Batrace.

«Pensavo, già che mi avessi abbandonato.» Luciano si avvicinò a loro, posò la mano sulla guancia di Corinna, fece un cenno allo schiavo e si rivolse a Batrace. «É un piacere per me conoscere il padrone di un cormorano così abile.»

Batrace inarcò le sopracciglia e lo fissò.

«Quanto avete incassato?»

Batrace rimase muto.

Luciano sorrise. «Chiedo scusa! Non si parla di queste cose, vero?»

«Sei un buon osservatore» disse Corinna.

«Nella mia prima vita, quando mio padre mi mandò da uno scultore come apprendista, avevo un corvo. Non poteva volare: un’ala gli si era spezzata ed era rimasta paralizzata. Gli ho insegnato a dire una specie di “uc uc”. Avrebbe dovuto essere il mio nome. Ed era un ladro di prima classe.»

Lo schiavo si schiarì la voce. «Per fortuna qui non ci sono uccelli simili.»

«Ahiahi, davvero!» disse Luciano sogghignando.

Fecero colazione al tavolo della cucina, seduti sugli sgabelli; nel frattempo Luciano, su preghiera di Corinna, raccontò di Samosata, della bottega dello scultore, della polvere della pietra, degli attrezzi delicati e delle avventure del corvo al quale aveva dato il nome di un antico dio assiro, Ninurta.

«Un dio della guerra» disse «ma non è servito a nulla. Il corvo non era affatto bellicoso. A quel tempo lo consideravo un vigliacco; oggi credo invece che fosse un saggio.»

Lasciarono la casa senza vedere Plozio e ridiscesero verso la città passando accanto a giardini, palazzi modesti e templi. Davanti al tempio di Cerere, Batrace tirò Corinna per la tunica, fece un cenno a Luciano - con l’ombra di un sorriso - svoltò a destra e scomparve lungo il lato settentrionale del Circo Massimo.

«Cerca una casa particolare» disse Corinna seguendo il ragazzo con lo sguardo.

Luciano fischiò piano tra i denti. «A Roma? Ha una bella pretesa. Anche il padre era così testardo?»

«Il padre di chi? Di Batrace?»

Luciano annuì.

«E come faccio a saperlo?»

«Be’ insomma, essendo la madre ...»

Corinna si fermò; afferrò Luciano per un braccio e lo guardò in faccia sorpresa, quasi attonita. «Come hai pensato una cosa simile?»

Si strinse nelle spalle. «Vi assomigliate. Non è tuo figlio?»

«Improbabile. Quasi impossibile.»

Luciano la tirò avanti, dicendo nel frattempo: «Quasi impossibile? Ti vorresti spiegare, o quasi impossibile madre di un improbabile figlio?».

«Ero una schiava» disse. «A quindici anni ho avuto un bambino. Me l'hanno portato via subito dopo il parto. Ucciso, oppure abbandonato.»

Lui sospirò. «Gli dèi hanno organizzato male il mondo e la vita. Il che non dovrebbe sorprenderci, dal momento che sono una nostra invenzione. E lui?»

«É stato ritrovato abbandonato. L'ha cresciuto una greca di Portus. Lo conosco da poco tempo.»

«Il tuo bambino... era un maschio o una femmina?»

«Un maschio. A quanto mi hanno detto. Non me l'hanno neppure lasciato vedere una volta.»

Luciano rimase in silenzio per un po', poi improvvisamente disse: «Hai conosciuto i tuoi genitori? I tuoi fratelli?».

Corinna parlò brevemente di Rodi, dell'infanzia nel porto, del padre che non ritornò indietro, dell'inizio della schiavitù. Alla fine disse: «Perché me lo domandi?».

«Consorella... tu sei una donna meravigliosa e una consorella piacevole; come potrei non provare interesse per la tua storia? Inoltre... forse nella vostra famiglia c'è qualche particolare segno distintivo.»

«Una macchia sulla natica sinistra; solo nei maschi. L'ho sentito dire di mio nonno; ho visto quelle di mio padre e dei miei fratelli.»

«E Batrace? Hai guardato il suo posteriore?»

Lei scosse il capo.

Luciano le rivolse uno sguardo obliquo. «Perché?»

«Non c'è stata occasione.» Lei sorrise. «Non posso mica spogliare tutti i ragazzi della sua età, potrebbe ingenerare equivoci.»

«Ci sono equivoci piacevoli. Posso occuparmene io?»

«Ti piacciono i fanciulli?»

«Se capita.»

«Ah, giù le mani da lui.»

«E se non ti si presentasse mai l'occasione?»

«Forse non voglio affatto saperlo.»

All'estremità nordoccidentale del Foro, davanti al tempio della Concordia, non dovettero attendere a lungo gli altri. Apuleio, uno dei mercanti - si chiamava Apollodoro, veniva da Antiochia e disse che quel mattino il suo compagno di viaggio Temistocle non si sentiva bene - e i due stranieri con gli occhi a mandorla giunsero poco dopo di loro.

Luciano si incaricò delle presentazioni. «La poetessa e attrice Corinna» disse «e i due signori del commercio, che hanno girato il mondo, Hu e Chi, o qualcosa del genere.»

Hu sembrava un po' più vecchio di Chi; era tarchiato, aveva corti capelli azzurrognoli e la punta - sempre che la si potesse definire tale - del suo minuscolo naso spiccava dal volto giallognolo più per il suo colore rossastro che per la sua effettiva sporgenza. L'uomo si inchinò, sorrise e disse, in una mistura di greco

zoppicante e latino improbabile: «Incanto molteplice. Lungo attendere vista avidamente placato».

Corinna represse un sorriso. «Sono molto felice di fare la vostra conoscenza.»

Anche Chi s'inchinò. «Cuore malato finalmente di nuovo tunf-tunf.»

Luciano tossicchiò. «Dipende dal fatto che cercano di essere particolarmente gentili, alla maniera del loro paese. Non appena si entra un po' in confidenza - per esempio dopo una bella bevuta o una mezza nottata in una taverna indiana della Suburra - riescono a parlare quasi bene.»

D'un tratto Apuleio sogghignò. «Però è contagiosa, questa gentilezza sfrenata» disse. «Quando sarò di nuovo a Cartagine e dovrò tenere grandi discorsi in tribunale o nel tempio di Iside, cercherò di impiegarne qualche espressione.»

Apollodoro mormorò qualcosa nella lingua degli stranieri; poi disse: «Ho spiegato loro che siete ammirati per la loro conoscenza della lingua e la loro gentilezza. Ora possiamo andare?».

«Per di là.» Apuleio indicò uno stretto passaggio coperto che conduceva fino alle arcate sul lato settentrionale del Foro di Traiano. «Venite.»

Hu lo seguì per primo; Chi ammiccò ad Apollodoro e disse, rivolto a Luciano e Corinna: «Voi inzuccare noi per nostre espressioni ricercate? Niente in contrario: noi mezzi-umani piace ridere».

Corinna ridacchiò; Luciano borbottò: «Inzuccare? Ah, l'Apokolokyntosis! Ma nessuno di voi si chiama Clau-Clau-Claudio».

«Può diventare, essere possibile.» Chi allargò le braccia e iniziò a zoppicare vistosamente.

«A che cosa allude?» disse Corinna.

Apuleio si voltò a guardarla. «Consorella! Sono entusiasta di scoprire una lacuna nella tua cultura. Finora infatti mi era tanto mancato quel prezioso senso di superiorità che solo ci rende sopportabile la permanenza presso i mortali.»

«Cammina più in fretta» disse Luciano «così che il mio pie' veloce non ti apra in due il deretano.»

Apuleio drizzò il naso in aria e disse, in tono molto affettato: «Non ti sforzare, siro: nelle persone per bene, la fenditura di cui parli è congenita».

«Bah.» Luciano prese Corinna sottobraccio. «Due notti fa, durante una solenne bevuta, abbiamo scoperto con nostra sorpresa che quelli, nella loro patria, non considerano dèi i loro imperatori, eppure li adorano come tali. Almeno qualche volta. Allora abbiamo raccontato loro del dileggio di Seneca nei confronti dell'imperatore Claudio, da lui elevato a zuccone, principe delle zucche. Pare che Claudio non solo balbettasse - Clau-Clau-Clau - ma zoppicasse anche, e Apuleio ha spiegato loro che questo si confaceva al suo nome, dal momento che *claudicare* vuol dire zoppicare. Per questo ora Chi zoppica.»

«E ride» disse lo straniero. «Chi Chi Chi.»

«Ma dov'è questo archivio misterioso?» chiese Corinna. «Dove potremo trovare qualcosa di diverso da Clau-Clau e Chi-Chi? Qui, nella biblioteca degli Ulpi?» Si trovavano tra le due parti della doppia raccolta di libri di Adriano; Corinna indicò l'edificio di sinistra e guardò verso quello di destra.

«Quasi. Lasciati sorprendere.» Apuleio ammiccò. «E permetti che io riversi su di voi la cornucopia delle mie conoscenze.»

«Purché tu non ci riversi addosso qualcos'altro» disse Luciano.

«Ah, non preoccuparti. Per quanto riguarda la nobile consorella, non dovrei vincere alcuna avversione, ma...» Apuleio guardò il braccio destro di Corinna e il sinistro di Luciano, ancora intrecciati insieme. «Temo che arriverei troppo tardi. Avanti, verso le biblioteche della grande città e degli imperatori.»

La confusione di voci, di oggetti che cadevano o si scontravano tra loro e di decine di migliaia di passi di mercanti e acquirenti provenienti dalla Basilica Ulpia li investì come un'onda di piena, s'infranse contro la parete meridionale del tempio di Traiano, lambì il colonnato dell'imperatore che aveva fatto costruire tutto questo e andò a morire tra le due biblioteche, dove l'ondata successiva la inghiottì e la risputò fuori. Corinna osservò i volti dei due stranieri che si guardavano attorno; non lasciavano trasparire se fossero impressionati o al contrario annoiati. Tuttavia avrebbe potuto essere anche la forma differente dei loro lineamenti a impedire a Corinna di leggervi le loro sensazioni. I lineamenti sconosciuti, le esperienze sconosciute dietro quei lineamenti, un'infanzia sconosciuta e un'educazione sconosciuta dietro quelle esperienze. Che cosa avevano studiato quegli uomini, come si rapportavano a ciò in cui si imbattevano, che sentivano e vedevano? Il frastuono delle voci era per loro doloroso o piacevole? Quegli edifici di pietra, con tutte quelle statue, dipinti e colori, colonne e porticati, apparivano loro belli oppure orribili, capolavori dell'architettura umana oppure oltraggio agli dèi del suolo? Era possibile che non vedessero i contorni dei templi, delle abitazioni, dei mercati, delle biblioteche, ma l'aria in mezzo a questi: sculture aeree, delimitate da contorni di pietra?

Sospirò in silenzio. Così tanto da imparare e così poche conoscenze... Apuleio parlava, riempendo di parole gli spazi interni delle sculture aree: temporali, cascate di parole che si accavallavano nell'aria, schizzavano qua e là, schiuma, spuma e spruzzi; in qualche punto le parole si raccoglievano in pozze dentro cui nuotavano pesci argentini di sapienza, sotto i quali forse si insinuavano, invisibili, le perfide anguille dei pensieri reconditi. Parlava della biblioteca di scritti greci e latini che Gaio Giulio Cesare era stato intenzionato a istituire, fondata da Asinio Pollione pochi anni dopo l'assassinio di Cesare, delle integrazioni, ampliamenti e nuove costruzioni sotto Augusto, dei grandi grammatici e bibliotecari Macro e Igino, dei politici e generali romani che, dalle loro spedizioni militari e dalla spoliazione delle province lontane, che definivano periodi di governo, non avevano portato con sé solo oro, argento e schiavi, ma anche dipinti, busti e libri; delle biblioteche pubbliche, delle raccolte private, delle montagne di scritti nei templi, delle torri di rotoli nei locali di servizio delle terme...

«Naturalmente» disse poi Apuleio «c'erano altre opere, che non erano destinate al pubblico accesso. Oppure edizioni di scritti di per sé accessibili... edizioni particolari che non avrebbero dovuto essere toccate dalle dita luride di ogni villano arricchito o senatore.» S'interruppe e scoppiò a ridere. «Quale Tolomeo è stato? Il secondo, il terzo? Non ricordo più.»

Luciano annuì. «Hai senz'altro ragione, ma se non procedi alla nostra iniziazione, rimarremo perplessi davanti ai misteri del tuo animo.»

Apollodoro tradusse o commentò qualcosa; Hu atteggiò il suo volto all'espressione più riverente possibile e Chi ridacchiò.

«Che cosa ti diverte?» chiese Apuleio.

«Molta acqua dentro in città» disse Chi «con, ehm, acquedotti, vero? Bevi, digerisci, poi in cloaca. Molto scritto dentro in città, raccogliere con bottino; questa qui, biblioteca, forse come cloaca per spirito?»

«Che cosa ha fatto Tolomeo?» chiese Corinna.

«Un giorno in cui gli ateniesi avevano bisogno di cereali ma non potevano pagarli, ha fornito loro grano e oro, molto oro, come garanzia o qualcosa del genere per ricevere da loro in prestito i manoscritti autografi di Eschilo, Sofocle ed Euripide. In cambio del solo oro non glieli avrebbero mai prestati, ma lui li aveva anche salvati dalla carestia, per cui... in ogni caso, si è tenuto gli scritti rimettendoci l'oro.»

«Una storia straordinaria; esulto per l'ammirazione» disse Luciano. «Ma che cosa c'entra con Roma e con le biblioteche?»

«Niente. Ma è così affascinante» rispose Apuleio.

Hu indicò le due biblioteche. «Là forse manoscritti di poeti?»

«No, ma sei sulla strada giusta. Come dicevo, ci sono sempre stati scritti che non potevano essere accessibili a tutti. Per esempio i manoscritti, originali e autografi, degli autori. Chi voglia leggere le relazioni di Cesare sul saccheggio della Gallia, può comprarne le copie dal libraio: preziose, su membrane, ehm, sottili pelli d'animale, come quelle che...»

«...originariamente venivano realizzate a Pergamo» disse Luciano «per cui vengono dette anche pergamene, come tutti noi sappiamo e ti ringraziamo di cuore per l'importuna esibizione di inutile sapere.»

Apuleio accennò a un inchino. «Sempre a disposizione, quando si tratta di illuminare siri ottenebrati.»

«Per quanto tempo dovremo ancora restare qua fermi?» chiese Apollodoro. «Qualcuno, credo un culo d'asino di Madaura, voleva condurci in un archivio.»

«E così sarà, nobile uomo. Volevo soltanto, prima di entrare in quelle segrete, sottolineare la loro importanza. Quello che volevo dire è che se ne possono comprare copie costose ed eleganti, economiche e grossolane, oppure consumate e imbrattate a furia di leggerle e molto economiche; si possono anche leggere gratuitamente nelle biblioteche. Ma chi vuole leggere i manoscritti autografi di Cesare, mi segua.»

Si diresse verso l'edificio orientale della biblioteca. Due leoni di pietra sorvegliavano l'ingresso; erano seduti sulle zampe posteriori, mostravano i denti e, sotto la spalla più vicina all'ingresso, avevano dei rotoli.

«Come fai a saperlo?» chiese Luciano.

«É uno dei frutti del mio periodo di studi a Roma.»

I leoni erano accovacciati davanti alle colonne decorate di un porticato alto non più di due uomini; tre gradini conducevano alla fresca oscurità dell'interno. Quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra, Corinna vide l'Apollo di marmo al centro della sala, con accanto il divino Adriano all'incirca della stessa altezza e, intorno alle

statue, scaffali pieni di rotoli, con tavoli accanto e in mezzo, ai quali in quel momento leggevano e scrivevano una dozzina circa di uomini e tre donne. Rotoli, fogli di pergamena cuciti insieme da un lato, tavolette di cera, di legno, di ardesia stavano anche sugli scaffali alle pareti, alti fino al soffitto, nelle nicchie, sulle mensole.

Il rumore era contenuto: evidentemente i frequentatori della biblioteca padroneggiavano la nuova tecnica della lettura silenziosa, muovendo al massimo le labbra.

Dall'alto cadeva un po' di luce nella sala, nella quale non c'erano molte lampade. Corinna rovesciò il capo all'indietro e guardò su. Al piano superiore sembravano esserci finestre che lasciavano entrare la luce del giorno e lei credette di vedere scaffali anche lassù, di udire il fruscio del papiro e il mormorio delle voci.

Da una camera a sinistra dell'ingresso, davanti alla quale c'era un tavolo messo per traverso come una transenna semiaperta, comparve un giovane. La sua tunica, un tempo bianca, era ricoperta di macchie d'inchiostro. Quando si avvicinò, si poté vedere che anche le dita della mano destra erano imbrattate; inoltre doveva masticare canne per scrivere in modo particolarmente frenetico, a meno che le macchie intorno agli angoli della sua bocca non fossero conseguenza di una malattia misteriosa.

Apuleio fece il suo nome e quello di Luciano «e di altri amici che hanno girato il mondo; abbiamo appuntamento con l'*antiquarius* Publio Atilio e con il venerabile Vel Kuruna».

Il giovane scrivano fece un profondo inchino; quando si risollevò, cercò di sorridere. La macchia all'angolo della bocca si mosse un po'. Il sorriso però parve trattenuto o inibito: forse dalla tristezza o dal rispetto.

«É un grande onore, un grande onore « mormorò. «I due massimi poeti del tempo e dell'orbe terracqueo! Se volete seguirmi... anche se quasi non mi azzardo a precedervi, come se mi atteggiassi a vostro precorritore.»

Indicò dietro di sé, poi si voltò e si diresse verso la stanza accanto. Gli altri lo seguirono. Subito a destra, dietro l'ingresso, una scala in salita e, dietro a questa, una in discesa. Corinna aveva scommesso in silenzio con se stessa che il capo della biblioteca, presumibilmente anche capo dell'archivio misterioso, sarebbe rimasto ad attenderli nei locali superiori, luminosi e presumibilmente ben areati. Perse la scommessa. Lo scrivano prese la scala che portava in basso, che sembrava scendere nel vano di un pozzo: un pozzo da cui ogni sera veniva attinta la notte per oscurare il mondo.

Dopo venti gradini passarono davanti a una nicchia in cui ardeva una piccola lucerna a olio; dopo altri quaranta gradini si trovarono al buio, in quello che avrebbe potuto essere un corridoio o le viscere rimbombanti di un mostro infernale. Le curve della scala, che terminava lateralmente rispetto al corridoio, inghiottivano la scarsa luce della lucerna. Corinna sentì accanto a sé l'odore di Luciano, quello di Apuleio - fiori di cotogno, acqua di rose, olio di sesamo - e, alcuni passi più avanti, una specie di cuoio e di pasta adesiva agrodolce (Apollodoro?), due odori di natura sconosciuta e un lieve aroma di sudore acido, polvere di papiro e inchiostro nerissimo. Poi una porta cigolò, alcuni pesanti tendoni - di lana bordata di cuoio - vennero sollevati e nel

corridoio si diffuse una luce giallognola, un misto tra la luce del giorno e quella delle lampade.

Lo scrivano mormorò qualcosa, probabilmente i loro nomi, e agitò entrambe le braccia, come se Corinna e gli altri fossero animali smarriti da scacciare in un'altra stalla; dopo che furono entrati nella stanza, scomparve richiudendo tendoni e porta.

Era più un salone che una stanza: tra le pareti disadorne c'erano almeno cinquanta passi. Due file di colonne marrone chiaro sostenevano il soffitto e tre uomini alti avrebbero dovuto mettersi l'uno sull'altro affinché l'ultimo potesse toccarlo. C'erano scaffali alle pareti, tra le colonne e disposti per traverso nel locale a mo' di reticolato; qua e là c'erano scalette per poter raggiungere i rotoli, le tavolette e i libri di pergamena nei ripiani superiori. La scarsa luce del giorno penetrava da una dozzina circa di vetrate gialle nel soffitto. Corinna immaginò che quel salone sotterraneo si trovasse tra l'edificio orientale della biblioteca e il tempio di Traiano, e si ripropose, una volta fuori, di cercare le lastre di vetro nel terreno.

Poi si disse: "Se dovessi descrivere il salone... in mezzo agli scaffali si aggirano i tavoli, sui quali fioriscono lampade e davanti ai quali gli scrivani sono appollaiati sul papiro raggrinzito". Due degli uomini erano più giovani, sulla trentina, il terzo era di età indefinita: avrebbe potuto avere settanta così come settecento anni. Uno dei due giovani si alzò, si fece loro incontro, li salutò con un largo sorriso e inchini (evidentemente era quel Publio Atilio a cui aveva fatto cenno Apuleio), ma Corinna aveva occhi solo per il vecchio.

Questi si alzò dal suo tavolo con infinita lentezza, come una chiocciola che striscia a perpendicolo fuori dalla sua casetta. Sopra la tunica portava un mantello giallognolo (ingiallito?); quando si mosse, Corinna vide che era piuttosto un grembiule con le maniche lunghe, le tasche applicate e disegni che forse avrebbero dovuto essere gambi verdi di fiori. Era grasso e il suo viso era un susseguirsi di pieghe e rigonfiamenti. Le sopracciglia cespugliose terminavano sulle tempie con le punte rivolte all'insù: le antenne della chiocciola. E la sua voce sembrava provenire da una grotta sotto i colli di Roma, di cui si erano già perse le tracce prima ancora che Romolo e Remo si azzuffassero sotto le mammelle della lupa.

«Benvenuti, davvero benvenuti. Lasciatemi indovinare.»

Uscì fuori da dietro il suo tavolo a piccoli passi barcollanti; a Corinna parve come se volesse cercare di recuperare il lento cigolio che gli era sfuggito in forma di parole. Quindi, indicando di volta in volta con le grandi dita a salsicciotto la persona cui si riferiva, disse: «Il mercante, o meglio il grande mercante, principe dei tessuti e delle spezie, Apollodoro di Antiochia. I signori Hu e Chi, che hanno girato il mondo - giusto? Ah, viceversa - provenienti dal paese della Seta, che si chiama Impero Centrale, anche se per noi si trova ai confini orientali dell'universo, patria della seta, nascosto dietro un'imponente muraglia. Apuleio di Madaura, che ha confutato la magia con parole magiche e, con un'arte incredibile, ha creato un asino credulone. Luciano di Samosata, l'oratore che diffida delle parole, il sofista che combatte i sofismi, autore di vere storie menzognere e distruttore di false verità. Corinna - non è vero? - dei Mimi di Mopso, un tempo schiava, nata a Rodi. Ah sì, Rodi. Sedetevi.

Vino? Acqua? Avete fame? Più tardi, se vorrete, su in alto, molto in alto, ci sarà un sobrio banchetto».

Atilio e l'altro scrivano disposero sedie pieghevoli e sgabelli a semicerchio intorno a un grande tavolo; da una stanza laterale portarono bicchieri e brocche.

Corinna bevve e ascoltò. Era sorpresa e un po' confusa che quel vecchio etrusco, che evidentemente conservava e custodiva i più preziosi scritti di Roma, conoscesse il suo nome e la sua origine. Più tardi, si disse, gli avrebbe domandato da dove provenissero le sue informazioni; e l'avrebbe pregato di lasciarle vedere, leggere, toccare alcuni rotoli o tavolette; per il momento voleva soltanto ascoltare.

All'inizio tuttavia non vi fu molto da ascoltare: convenevoli, citazioni, ringraziamenti. Luciano si assunse l'incarico di comunicare al capo dell'archivio quale onore fosse, per i personaggi senza importanza giunti fin là, essere ricevuti da Vel Kuruna, celebre ovunque. L'etrusco si schermì con un sorriso ironico: il suo compito, come responsabile di un archivio propriamente segreto, era quello di restare sconosciuto e inosservato; nel suo caso la celebrità sarebbe equivalsa al fallimento e tutt'al più era l'archivio a essere onorato per la visita di mercanti che avevano girato il mondo, di un'attrice importante e dei due massimi scrittori dell'impero.

A quel punto Apuleio si sentì evidentemente indotto come a giustificarsi per il fatto di conoscere l'esistenza dell'archivio. Un vecchio amico e compagno di scuola, figlio di un senatore (i nomi che fece non dicevano nulla a Corinna) gliene aveva parlato durante una visita a Cartagine, senza legarlo alla consegna del silenzio; per questo si era permesso di mettersi in contatto con questa istituzione. Riservò un fugace sorriso a Publio Atilio, - poi proseguì: «Come mi disse Atilio, anche se non è necessario, non è considerata un'ingiuria se i visitatori portano con sé un dono per il capo dell'archivio, o per l'archivio nel suo complesso. Oppure due».

Vel Kuruna alzò le mani. «Nessuna ingiuria, piuttosto una mortificazione. Un po' di vino e d'acqua, il tempo e, più tardi, un parco banchetto non possono assolutamente controbilanciare doni di valore.»

Apuleio mostrò un sorriso obliquo; sfiorò Luciano con un'occhiata di traverso, poi estrasse due rotoli dallo scollo della sua tunica. «Uno dei doni, vale a dire quello di Luciano, è privo di valore. L'ho portato a sua insaputa, dal momento che lui non ha il garbo necessario per simili cose, né poteva immaginare che ti avrebbe fatto visita.»

Luciano borbottò. «Mi hai derubato, barbaro?»

«Assolutamente no. Ho soltanto deciso di liberarmi di oggetti fastidiosi.» Porse il primo rotolo all'etrusco.

Vel Kuruna srotolò il papiro. Lo lesse per alcuni istanti, poi rise e guardò Luciano.

«Ti sei sforzato parecchio di fargli proposte. Ma finora lui non sembra volerle accettare.»

Apuleio sbuffò. «E perché mai dovrei?»

«É quello che temo?» Luciano allungò il collo per gettare un'occhiata al papiro. «Ahiahi» disse poi «i miei buoni consigli per sostituire al sentimento l'ironia, nella storia commovente di Amore e Psiche? Avrei dovuto immaginarlo. E quale tuo personale rifiuto contiene il secondo rotolo che porti?»

Apuleio rise mentre porgeva l'altro rotolo all'etrusco. «Proprio così, un rifiuto» disse. «L'ho scritto in una serata oziosa, pensando di dover seguire il tuo consiglio.»

Atilio si piegò in avanti. «Una versione ironica della storia? Amore e Psiche che ridacchiano?»

«Qualcosa del genere.»

Vel Kuruna accennò a un inchino restando seduto. «Vi ringraziamo: è una preziosa integrazione della collezione dei vostri manoscritti.»

Luciano e Apuleio si guardarono l'un l'altro; poi dissero contemporaneamente: «Dei nostri manoscritti?».

Vel Kuruna diede un'occhiata al secondo scrivano. «Vuoi essere così gentile, Carino?»

Corinna osservò il giovane, che non era così pallido come il suo omonimo della poesia di Marziale. Carino si diresse a un piccolo tavolo sul quale si trovavano alcuni rotoli; li portò all'etrusco, che li aprì.

«Se volete guardare...»

Apuleio e Luciano si alzarono e si chinarono sui rotoli.

«Come hai fatto ad averlo?» Apuleio indicò lo scritto più ponderoso; sembrava quasi indignato.

«Il tuo discorso di difesa dall'accusa di magia?» Vel Kuruna ridacchiò. «Immagino che tu ne abbia fatte due versioni: una l'avrai sicuramente conservata, l'altra hai dovuto consegnarla in tribunale, non è vero? Un collaboratore del giudice l'ha fatta trascrivere. Riteneva che la tua versione autografa fosse meglio conservarla presso di me.»

Quindi mise la mano su un altro rotolo, più sottile. «E alcune lettere, Apuleio, che hai scritto a un amico, Torquato Sempronio.»

«Ah sì.» Apuleio scosse il capo; la sua voce suonò un po' malinconica. «Se n'è andato troppo presto. Colui che gli dèi amano... è stato lui a lasciarle in eredità a te, vale a dire all'archivio?»

«É così. A proposito, belle lettere.» Vel Kuruna ammiccò. «Mi piacciono particolarmente le righe severe sull'arroganza dei grandi proprietari terrieri in Africa, che hanno legato tutti i fili dell'esistenza in un nodo gordiano che ora si potrebbe sciogliere soltanto con una spada particolare.»

Apuleio si strinse nelle spalle. «Allora ero più giovane e credevo ancora alle spade.»

«E adesso?»

«Non lo so. Alle ruote, forse, o agli specchi. «

Di Luciano c'era l'abbozzo - «incompleto, ma straordinariamente spudorato» come disse Vel Kuruna - di un dialogo tra due prostitute, un capitolo della *Storia Vera* e una raccolta di aneddoti *miles*i e storie di fuorilegge, con tanto di aggiunte e postille da parte sua.

Quando Carino ebbe riposto questi tesori e i due nuovi rotoli sul tavolino, Vel Kuruna chiese ai mercanti un resoconto dei loro viaggi.

«Nulla infatti - tranne pensare intensamente - impegna tanto lo spirito come il confronto con ciò che è sconosciuto: persone sconosciute, paesi sconosciuti, usanze

sconosciute, diciamo semplicemente pensare intensamente all'ignoto. Non voglio pretendere troppo da voi, e questa giornata sarebbe troppo breve, ma se vi fosse possibile redigere o dettare resoconti lunghi, intanto che siete a Roma... vi metterei volentieri a disposizione gli scrivani.»

In seguito Corinna si disse che avrebbe letto volentieri i resoconti lunghi: quello di Apollodoro sui viaggi nel lontano Oriente e quelli dei due stranieri sulla loro patria, l'incontro con i mercanti venuti dall'impero e il loro viaggio dai confini orientali del mondo fino a Roma. Molte cose che, ascoltandole, aveva trovato incomprensibili o le erano parse incredibili, forse sarebbero diventate chiare e lampanti a furia di leggerle e rileggerle; altri avvenimenti o dettagli, che l'avevano entusiasmata, li avrebbe volentieri riesaminati con rinnovato piacere.

Erano stati in cammino per tre anni e mezzo, disse Apollodoro. Lui e i suoi compagni di avventura, cinque mercanti e dieci schiavi, avevano viaggiato attraverso le terre babilonesi, allora non ancora minacciate dalla guerra contro i parti, fino al mare persiano per poi raggiungere Charax, lungo il corso inferiore del Tigri, sulla nave di un mercante arabo che si era trattenuto per qualche tempo ad Antiochia, nella casa di Apollodoro, come suo ospite e socio nei commerci.

Dal momento che non sapevano bene quali merci avrebbero potuto essere loro utili, presero con sé soprattutto oro e argento, coniato e no. Lungo la costa occidentale dell'India toccarono numerose città portuali; ovunque trovarono uomini di fiducia delle case commerciali della parte orientale dell'impero, ma anche dell'Egitto. Poco prima di raggiungere la punta meridionale dell'India, trascorsero quasi due mesi nel paese di Limyrike, la cui capitale e porto principale Musiris era la meta del loro amico arabo. Uno dei cinque mercanti decise di ritornare a Babilonia insieme all'arabo; prese con sé i suoi due schiavi e il carico acquistato da tutti e cinque i mercanti, costituito soprattutto da perle, pepe e altre spezie. Gli altri quattro decisero di proseguire il viaggio. Dal momento che inizialmente trovarono soltanto navi con le quali avrebbero potuto raggiungere il grande porto più vicino, Nelkynda, e tuttavia venne loro assicurato che, prima o poi, altre navi si sarebbero dirette fino all'isola di Taprobane, attesero. Per non rimanere inoperosi, fecero numerose escursioni di giornate intere nell'entroterra.

A quel punto Corinna iniziò a perdersi tra nomi stravaganti e avvenimenti inconsueti. Udì storie sui popoli indiani e sulle loro divinità multiformi, che erano scimmie o possedevano otto braccia oppure avevano la testa di elefante; su tigri magiche divoratrici di esseri umani, sulle quali cavalcavano eroi divini che avevano bevuto insieme a Dioniso ai tempi del suo soggiorno in India; su boschi infiniti e paludi ai piedi di monti scoscesi; su serpenti giganteschi che potevano inghiottire un maiale intero in un solo boccone; su templi in cui i maghi custodivano tesori inestimabili: maghi in grado di sollevarsi da terra e restare sospesi, oppure di trasformarsi in lupi durante la notte (qui lei si sentì quasi a casa, visto che storie simili venivano narrate anche nell'impero); su sovrani simili a dèi all'interno di palazzi d'oro; su elefanti parlanti e sulla finissima opera di avorio intagliato che, in

mano al ladro, si trasformò in un serpente velenoso, lo uccise e ritornò nuovamente al suo legittimo proprietario, e lì si trasformò nuovamente...

Sull'isola di Taprobane, davanti alla punta meridionale dell'India, collegata alla terraferma da una catena di isole più piccole, oltre a un gran numero di storie intricate, i mercanti trovarono soprattutto pietre preziose e informazioni sui paesi e i mari più a oriente. Tra le storie intricate c'era quella di un'aggressione di predoni durante la quale un indigeno era giunto in aiuto dei mercanti con la sua tribù; raccontò che i suoi antenati erano mercanti giunti da occidente quattrocento anni prima e mai più ritornati in patria. Possedeva ancora alcuni oggetti antichi, tra cui un bel recipiente, ricavato da un uovo di struzzo, e alcune monete che su una faccia mostravano un cavallo oppure una palma, e sull'altra il volto di un uomo o di un dio: *shiqlu* cartaginesi.

Taprobane era l'ultimo nome che dicesse qualcosa a Corinna e che lei potesse collocare con la mente entro i contorni di una carta geografica; dell'ulteriore viaggio verso oriente conservò soltanto impressioni generali: boschi fumanti, immense montagne di fuoco su piccole isole, templi palazzi e fortezze, sacerdoti sovrani e mercanti, e ogni volta sempre nuove navi, nuovi porti, nuove coste...

Quando Apollodoro iniziò a parlare del paese della Seta e dei templi di legno, dei bachi o bruchi che secernevano i fili dai quali veniva ricavata la seta, della condizione delle strade, degli esami su tutto il paese cui dovevano sottoporsi i funzionari, e della lunga strada fino alla capitale, al palazzo dell'imperatore, Atilio colse lo sguardo di Corinna che errava smarrito e disperato. Si alzò, le si avvicinò, e sussurrò sorridendo: «Ti piacerebbe sfuggire al labirinto dei nomi lontani e recarti in quello degli scritti vicini?».

Quando lei annuì riconoscente e si alzò per gironzolare tra gli scaffali insieme ad Atilio, Apuleio e Luciano si unirono a loro. Apuleio disse a bassa voce: «Ne abbiamo già discusso per una notte intera».

«E neppure la seconda volta risulta molto più comprensibile» mormorò Luciano. «Mostraci qualche bello scritto, meglio se proibito.»

Atilio li condusse all'angolo opposto rispetto alla porta, dove furono abbastanza lontani da Vel Kuruna e dai mercanti da non essere più costretti a sussurrare.

«Scritti proibiti? Credi che qui ci siano cose del genere?»

«E dove altro potrebbero essere?»

«Se qualcosa del genere esiste, vi ha accesso solo il maestro.»

Apuleio sbuffò piano. «Stai cercando di dirci che ovviamente queste cose ci sono e che probabilmente sono queste a rendere importante l'archivio, non è vero? Ma non puoi mostrarcele senza la sua autorizzazione?»

Atilio non rispose, ma indicò lo scaffale davanti al quale si trovavano e disse: «Vedete un po' se qui trovate qualcosa che vi piaccia».

Corinna sfiorò un tubo di terracotta sigillato con un tappo di cera. «Lo posso aprire?»

«Sì, ma con cautela. Nei tubi il papiro è protetto meglio dal tempo e dall'umidità.»

Stupefatti e ammutoliti, a parte qualche occasionale sospiro di piacere o di invidia, aprirono tubi, srotolarono papiri, sfogliarono volumi di pergamena, osservarono

tavolette di cera o di terracotta. Il primo scaffale davanti al quale Atilio li aveva condotti conteneva esclusivamente pezzi unici e insostituibili dell'epoca della guerra contro Annibale: le annotazioni di Quinto Fabio Massimo sulle trattative in Iberia, comprendenti un elenco delle prelibatezze che il cartaginese Asdrubale aveva offerto alla delegazione romana; lettere di Publio e Gneo Cornelio Scipione dall'Iberia; la lettera dettata dal giovane Publio Cornelio Scipione, il futuro Africano, ma con correzioni, aggiunte e firma autografe, sulla conquista di Carthago Nova; undici rotoli con la biografia di Amilcare Barca in lingua greca, redatta dal suo cronista Filino; e, ancora in greco, le annotazioni dello spartano Sosilo, che aveva accompagnato Annibale per anni, arricchite da appunti, commenti e sottolineature di pugno dell'imperatore Claudio, che aveva utilizzato l'opera per la sua *Storia dei cartaginesi*; una lettera di Emilio Paolo al Senato, scritta la sera precedente la battaglia di Canne; scritti di Minucio e Marcello, lettere di Annibale alle città italiche o ad alcuni suoi sottostrateghi, parte in greco e parte in punico, qualcuna anche in latino; l'accordo tra Cartagine e la Macedonia, sottoscritto tra Filippo V e Annibale e intercettato da una nave militare romana; la lettera in greco di Annibale ai rodi a proposito dei crimini dei romani, firmata come *Annibas Karchedonios* e con una serie di simboli punici...

Due scaffali più avanti, dove si trovava in quel momento Luciano, c'era l'eredità letteraria di Gaio Giulio Cesare: lettere, discorsi, le prime versioni dei suoi resoconti bellici e quelle definitive, alcune osservazioni scarabocchiate su personaggi come Cicerone («rispettabile, piagnone, politicamente cieco»), Pompeo («vecchia donnetta: lui e i suoi ufficiali dovrebbero fare i giardinieri»), Catilina («se solo fosse più affidabile»). Luciano sollevò con la punta delle dita un papiro di annotazioni; Corinna, che si era appena avvicinata a lui, lo vide, lo lesse e fischiò.

«Bisognerebbe parlarne» sussurrò Luciano. Gettò uno sguardo verso destra; a dieci passi di distanza, Atilio e Apuleio erano impegnati con altri scritti ed evidentemente non si erano accorti di nulla.

Corinna mormorò: «Forse possiamo trattare con lui».

«Sapere in cambio di sapere?»

«Sì; e di curiosità.»

Luciano schioccò la lingua. «Gli scritti segreti?»

«Segreti, in generale.»

Lui sorrise. «Mi vuoi abbracciare?»

«Sempre.» Corinna gli mise le braccia intorno al collo; con la mano destra, nascosta dal busto della donna, Luciano si infilò il pezzo di papiro nello scollo della tunica.

«Ehi, voi due» esclamò Apuleio a mezza voce. «Smettetela di sbaciucchiarvi; guardate un po' che cosa abbiamo qui.»

Atilio incrociò le braccia davanti al petto e sorrise. «Tra uomini e donne ci sono altre cose, e più eccitanti, che i papiri.»

Corinna trasalì leggermente: papiri tra uomini e donne... che avesse visto qualcosa?

«Baciare e leggere» disse Luciano «o mia Lesbia! Che cosa avete là?»

«Qualcosa che tu non capisci» disse Apuleio. «Vera poesia.»

Da quel momento, e per parecchio tempo, le uniche parole furono pronunciate da Corinna: «Mi viene da piangere!». In quello scaffale e nei successivi si trovavano le stesure autografe, per la maggior parte frutto di bottino delle spedizioni romane, di Aristofane e di Menandro, di Saffo e Alcinane, le lettere di Temistocle (su tavolette di terracotta), Pericle e Alcibiade (su papiro) - «questo non è il posto delle lettere: non sono poesia» disse Atilio «ora le riporto di là» - Callimaco e Filodemo; e poi i romani: Properzio, Lucilio, la prima versione della *Pharsalia*, raccolte complete, per la maggior parte autografe o quantomeno firmate dai poeti, di Virgilio, Orazio, Tibullo, Catullo, Marziale, Giovenale; una serie di copioni teatrali, integrati da Plauto con didascalie e indicazioni per i singoli attori; e proprio mentre Corinna teneva in mano, quasi tra le lacrime, le opere teatrali di Terenzio, zeppe di abbreviazioni in punico, si avvicinò loro Carino che disse: «É stato or ora deciso di procedere verso il parco banchetto. Volete seguirmi, per favore?».

Lentamente, dal momento che Vel Kuruna poteva anche essere il maestro degli scritti ma non lo era certo nel salire le scale, e alla luce di una lampada che Atilio teneva in mano camminando davanti a loro, raggiunsero il pianterreno, dove Atilio posò la lampada, e poi il piano superiore. Qui, tra una finestra e un tramezzo di scaffali, c'era un ampio tavolo con sgabelli imbottiti.

«Mi dovete perdonare: nella biblioteca non c'è spazio per i triclini» disse Vel Kuruna. «Pranzeremo seduti.»

Apuleio diede un'occhiata al tavolo e agli sgabelli. «Con te e i tuoi due aiutanti siamo nove» disse. «Qui ci sono dodici posti.»

Da una stanza accanto, dietro la quale sembravano esserci altri locali, giunsero tre persone: un uomo e due donne. Indossavano tutti e tre vesti preziose, con tuniche bordate di porpora; la donna più anziana aveva i capelli acconciati in una torre pendente con fibbie d'oro tempestate di pietre preziose, quella più giovane portava una mezza dozzina di veli di seta su altrettante trecce spioventi, acconciate in modo artistico.

«Il capo della Biblioteca Ulpiana» disse Vel Kuruna. «Claudio Ulpio Cornelio Acro, la sua nobile sposa Filinna e la figlia Plautina, divoratrice di sguardi.»

Fece i nomi degli altri; dopo che tutti si furono salutati reciprocamente, Ulpio disse: «Come potete dedurre dal mio nome, sono un lontano parente del divino imperatore. É stato deciso, presumibilmente a mio vantaggio, che io non dovessi insudiciare i tesori scritti lasciati da loro in eredità, ma custodirli e accrescerli di tasca mia. il nome e la tasca sono le mie uniche virtù; il vero capo della biblioteca è il venerabile Vel Kuruna, il cui bilancio si accolla anche le spese di questo banchetto. Vi prego pertanto di considerare lui come il padrone di casa, me come un inutile commensale, e queste due donne come pura decorazione».

Gli altri risero ma Corinna osservò, con un pizzico di sorpresa, che l'etrusco non fece nemmeno il gesto di protestare per cortesia.

Sul tavolo c'erano alcune brocche, bicchieri e piatti provenienti da una fabbrica di vasellame nei pressi di Capua. Alcune brocche contenevano acqua fresca di fonte, una i succhi di diversi frutti mescolati insieme e due erano piene di vino.

«Dal momento che non potevamo sapere se aveste particolari preferenze per quanto riguarda il vino, abbiamo scelto il migliore, su cui speriamo che tutti possano essere d'accordo: il Falerno.» Vel Kuruna fece un largo sorriso, poi batté le mani e disse: «Sedetevi, amici miei... schiavi!».

Al momento di sedersi, Corinna riuscì a prendere posto accanto a Luciano, alla cui destra si sedette la sposa di Ulpio. Apuleio si trovò stretto tra Ulpio e la figlia. "Comunque" pensò Corinna "così Kuruna e gli stranieri possono continuare a discorrere indisturbati."

Come antipasto vi furono ricci di mare, ostriche crude con quattro salse diverse, due tipi di molluschi, tordi arrosto con asparagi, una gallina grassa anch'essa arrosto, una zuppa calda di ostriche e altri molluschi, castagne nere e bianche, molluschi bolliti in diverse salse, altri frutti di mare con beccafichi, lombi di capriolo e di cinghiale, volatili in crosta, porpore con beccafichi. Le portate principali consistevano in mammelle di scrofa, testa di maiale, pesci marinati in una salsa chiara al vino, anatre arrosto, anatre lesse, lepri, pernici, fagiani, pane, uno squisito tortino speziato, che conteneva vino, brodo e miele. Per dolce - «davvero misero, chiedo perdono!» disse Vel Kuruna - vi furono frutta e formaggio fresco mescolato con miele, noci tritate e semi di sesamo.

Quando il pasto fu terminato e gli schiavi ebbero portato via anche le ciotole in cui gli ospiti si erano puliti le dita, fuori si era già fatto buio. Ulpio dichiarò di doversi recare a una discussione politica; la sposa e la figlia sembravano morire dalla voglia di sequestrare per l'intera serata quel conversatore brillante e ironico che era Apuleio - Luciano, anch'egli invitato, si scusò in modo verboso adducendo un impegno urgente - e Corinna si rallegrò per l'ennesima volta di non ricevere mai, in quanto appartenente a una fratria meno importante, inviti in case illustri. Apollodoro, Hu e Chi organizzarono per il giorno successivo un incontro con Atilio, Carino e altri *antiquarii* o scrivani, per iniziare il loro lunghissimo resoconto.

«Resta con me» le disse Luciano quando la compagnia iniziò a sciogliersi.

Corinna annuì; vide che Vel Kuruna restava seduto sul proprio sgabello, come se di tutto quello non gli importasse nulla.

«Solo un momento. Torno subito.»

Corse verso la scala, fermò Apollodoro e gli disse piano: «Una preghiera, principe del commercio; potrebbe essere una questione di vita o di morte».

Apollodoro sorrise. «Ho sentito parlare dei Mimi di Mopso: si dice che siano molto divertenti. Un invito al vostro prossimo spettacolo?»

«Sì... e uno scritto autografo di Luciano per te; ne va anche della sua vita.»

«Che cosa devo fare?»

Glielo disse. Apollodoro promise che avrebbe fatto tutto il possibile e, in caso di necessità, avrebbe allestito un proprio esercito.

Corinna ritornò da Luciano alquanto sollevata. A parte loro due, gli schiavi e l'etrusco, nella stanza erano rimasti soltanto Atilio e Carino. Vel Kuruna fece cenno ai suoi aiutanti di avvicinarsi; disse qualcosa a bassa voce, i due giovani risero e lui si sedette di nuovo.

Luciano la prese per mano e la condusse verso il tavolo. «Immagino, o venerabile» disse «che tu abbia incaricato i tuoi due eccellenti *antiquarii* di aiutarti a fare fuori quel vino squisito, prima che divenga cattivo. Spero che possiamo partecipare anche noi.»

Vel Kuruna annuì energicamente, sorrise e picchiò sul tavolo. «Sedetevi, sedetevi; avete ancora i vostri bicchieri?»

«Li abbiamo; e abbiamo anche alcune domande.»

Vel Kuruna sollevò il suo bicchiere, bevve alla loro salute, posò il recipiente e incrociò le braccia. «Domande difficili?»

Dal momento che Luciano non rispose subito, Corinna disse: «Per metà difficili, o venerabile, e per metà imbarazzanti».

L'etrusco sbatté le palpebre. «Imbarazzanti? Mi piacciono le domande imbarazzanti. Questi due qui» disse indicando Atilio e Carino «non sono solo, in quanto *antiquarii*, addetti alla custodia, alla conservazione e al restauro degli scritti antichi, ma conoscono anche tutte le domande imbarazzanti che questi possono contenere. Domandate, quindi!»

Corinna diede un colpo a Luciano. «Tocca a te.»

Luciano annuì. «Va bene.» Inspirò profondamente. «Sei stato tu a predisporre questo banchetto, venerabile?»

«Sono stato io.»

«L'ordine delle pietanze e i singoli piatti... è stato casuale? No venerabile, maestro, con te non c'è nulla di casuale. É stata una citazione, non è vero?»

Corinna gli rivolse di sbieco uno sguardo stupefatto; anche Carino parve meravigliato, mentre Atilio sorrise fuggevolmente.

«Una citazione? Molto acuto, Luciano... ma vorresti dirmi di più?»

«Eravamo in dodici. Quando questo banchetto è stato organizzato la prima volta, vi hanno preso parte in tredici. Sei sacerdotesse e sei sacerdoti. E il pontefice massimo, in occasione del cui insediamento è stato dato il pranzo.»

Vel Kuruna annuì.

«Chi era il pontefice massimo?» chiese Corinna.

«Gaio Giulio Cesare» disse lentamente Luciano.

L'etrusco annuì di nuovo. «E allora?»

«Atilio è stato così gentile da mostrarci alcune delle vostre prelibatezze. Tra queste c'era un pezzo di papiro scarabocchiato da Cesare ad Alessandria, quando la biblioteca bruciò e lui volle mettere in salvo alcune cose.»

Carino continuava a mostrare un'espressione stupefatta. Atilio aveva inarcato le sopracciglia... "come se dovesse riflettere su quello che sta dicendo Luciano" pensò Corinna.

Il volto di Vel Kuruna rimase impassibile. In ogni caso Corinna non era certa che, sotto tutte quelle rughe e quelle pieghe, si sarebbe potuta manifestare qualche emozione.

«É possibile» disse. «Io però non posso tenere a mente ogni singolo pezzo di papiro: l'archivio è immenso. Che cosa c'è scritto?»

«Un’istruzione per Tiberio Nerone, che comandava le navi di Cesare, di proteggere a ogni costo il fagotto consegnatogli insieme a questo pezzo di papiro.»

L’etrusco strinse le labbra, come per un fischio o un bacio. «Che cosa c’era nel fagotto?»

Luciano sospirò. «Non fare questi giochetti con noi, venerabile. Avrei un’altra proposta.»

«E sarebbe?»

«Adesso ci rechiamo nell’archivio, dove tu ci farai vedere una parte del contenuto del fagotto; dopo di che noi ti diremo quello che sappiamo sull’altra parte.»

Carino si schiarì la voce. «Venerabile» disse piano «forse dovrei andare?»

«Non ancora. Luciano di Samosata - e Corinna di Rodi - ditemi quali sono questi oggetti. Se sono quelli giusti, allora valuteremo se vogliamo davvero saperne di più.»

Luciano rivolse uno sguardo di incitamento a Corinna.

Lei disse: «Sul pezzo di papiro Cesare non nomina gli oggetti, ma li abbrevia soltanto. Con lettere greche. Un*’Alfa*, un *ypsilon*, un *sigma*, una *beta*. Poi segue la frase: «Tiberio: gli scritti e l’arma sono più importanti della tua vita.» lo ho visto l’arma contrassegnata da una *beta*. Sta per *basiléus*, perché il suo proprietario, che combatté contro la Repubblica, era considerato il re degli schiavi. La spada di Spartaco».

Atilio chiuse gli occhi. Carino spalancò i suoi. Vel Kuruna annuì in modo quasi impercettibile.

«La spada di Spartaco» disse. «Dove l’hai vista?»

«Questo» disse aspro Luciano «te lo diciamo se ci mostri il bottino fatto da Cesare nella biblioteca di Alessandria. E forse qualcos’altro. Il bottino di Tolomeo, strappato agli ateniesi in cambio di grano e oro. Gli scritti. *Alfa* per Aischylos, *ypsilon* per Euripides, *sigma* per Sophoklés.»

Vel Kuruna puntò entrambe le mani sul piano del tavolo e si sollevò a fatica. «E va bene» disse «rechiamoci nell’archivio. Di nuovo tutte quelle scale!»

Si rivolse a Carino, che a sua volta si era alzato e continuava a fissare Luciano e Corinna con gli occhi spalancati per lo stupore. «In effetti ora mi dovrei incontrare con Filippos. Potresti riferirgli qualcosa tu?»

«Sì, venerabile. Il gladiatore? Dove lo trovo?»

«Conosci il Cinghiale rabbioso? Mi aspetta lì. Digli che ho avuto ospiti importuni - chiedo scusa, Corinna e Luciano - che mi tratterranno ancora un poco.»

Si diresse verso la scala, poi improvvisamente si fermò e aggiunse: «Ah, e digli che dovrebbe venirmi un po’ incontro».

Nell’archivio la maggior parte delle lampade erano spente. Vel Kuruna barcollò lentamente fino al punto in cui si trovava l’accesso alle stanze secondarie, mentre Atilio riempiva nuovamente le lampade, le accendeva e quindi seguiva il suo capo con due di queste.

«Venite» disse l’etrusco senza voltarsi, prima di sparire nel passaggio.

Luciano guardò Corinna aggrottando la fronte.

«Qui siamo al sicuro» disse lei a bassa voce. «O almeno spero.»

Lui borbottò. «Tutti sanno dove siamo... ma sì.»

Si diresse verso il passaggio; Corinna esitò per il tempo di un respiro, poi si strinse nelle spalle e lo seguì.

Soltanto una delle stanze secondarie era illuminata: quella in cui si erano diretti l'etrusco e Atilio. Corinna stimò le dimensioni del locale: "dieci passi di lunghezza per quindici di larghezza" pensò "e tutto pieno di scritti!".

«Che cosa volete vedere?» chiese Vel Kuruna.

Luciano allargò le braccia. «Esistono ancora questi scritti? E poi... dal momento che non sappiamo quali tesori custodisci qui, non siamo assolutamente in grado di esprimere desideri.»

«Mostra loro ogni cosa» disse Atilio. «Temo che ormai sia comunque lo stesso.» Posò le lampade su un tavolo e sfiorò con un'occhiata Luciano e Corinna.

Il volto dell'*antiquarius* mostrava odio puro; a meno che Corinna non si ingannasse.

Mentre lei stava ancora considerando se quello fosse il sentimento del custode di un tesoro che augura la morte a chiunque possa toccarlo, l'etrusco spinse un altro tavolo accanto a quello con le lampade, si diresse a uno degli scaffali, ritornò indietro con il braccio pieno di tubi di terracotta e li fece rotolare sul piano del tavolo.

«Le opere degli incomparabili» mormorò «dei divini. Scritte di loro pugno e consegnate in deposito non appena i drammi erano stati rappresentati.» Aprì i tubi e tirò fuori un papiro dopo l'altro. «Da Atene ad Alessandria, da Alessandria a Roma. A qui, dove vengono conservate le cose più sacre tra le sacre. Messe a nudo davanti agli occhi indegni di uno scrittore, di un'attrice, di un *antiquarius* e di un etrusco grasso.» Poi rise e si rivolse ad Atilio. «Ma quando è stata l'ultima volta che abbiamo contemplato questi doni divini? Non dovremmo essere loro riconoscenti, per averci costretto a questa... estasi?»

Atilio mormorò qualcosa di incomprensibile.

Timorosa, quasi turbata come di fronte alla presenza di una divinità, Corinna srotolò un papiro. Era rovinato e macchiato, ma la scrittura si leggeva ancora bene. L'*Antigone* di Sofocle, messa per iscritto da lui stesso seicento anni prima. "Probabilmente prima su tavolette" pensò "e poi così per il tempio e l'arconte, il popolo di Atene e l'eternità. E per me." D'un tratto non vide più nulla: i suoi occhi erano pieni di lacrime e lei spinse rapidamente la testa all'indietro, per non danneggiare quel tesoro immenso, incredibile, inestimabile, insostituibile, con le secrezioni salate di un'attrice senza importanza. Una mima, che in quel momento giurò a se stessa di non scrivere mai più nulla e che sapeva che avrebbe violato presto quel sacro giuramento, pronunciato davanti al divino Sofocle.

Luciano mosse le labbra in silenzio, mentre prendeva in mano un rotolo dopo l'altro, iniziava a leggerlo, scuoteva il capo e ne afferrava uno nuovo. *I persiani. Le troiane. Edipo. Eracle. Filottete. Hatschepsut. Le lacrime di Priamo. Medea. Ifigenia. Fedra. Arianna. Semiramide. Pentesilea.*

Conosciute, sconosciute, dimenticate. E...

«Qualcosa per te, maestro delle storie menzognere.» Vel Kuruna porse un altro rotolo a Luciano.

Corinna lo guardò da sopra le spalle mentre srotolava lo scritto; poi iniziarono a leggerlo insieme.

«Quando Erodoto ebbe concluso le sue Storie, gli piacque realizzare una sua storia con tutte le menzogne che aveva udito e che non aveva potuto utilizzare.»

Altri rotoli, impilati su un terzo tavolo. Racconti fantastici scritti da Temistocle, dopo essere stato esiliato in Persia, per soffocare la nostalgia di Atene. Il resoconto di Solone su un tempio egizio dove gli era stata raccontata la storia della guerra di Atlantide, la città dei discendenti di Atlante, di Dardano, di Ilo, di Troo: Troia. La copia antichissima di una traduzione antichissima di un resoconto ancor più antico, proveniente dalla Colchide, sul saccheggio del paese e il rapimento della figlia del re da parte di predoni giunti da occidente. Altri scritti che non esistevano, che non potevano esistere, di cui nessuno aveva mai sentito parlare: una serie di fogli, di cuoio sottilissimo, con strani simboli stranieri - «provenienti dalla patria dei viaggiatori Hu e Chi, trascritti a Pergamo molti decenni prima, i pensieri di un filosofo di nome Kun-tze o qualcosa del genere» - il secondo e il terzo libro dell'opera di Aristotele sulla commedia, il quinto libro delle odi di Orazio, una copia delle profezie della Sibilla - «realizzata prima che lei distruggesse una parte dei libri perché i romani non volevano pagarla abbastanza» -, la motivazione segreta del bando di Ovidio da parte di Augusto, il diario di Penelope, le annotazioni di Elena sulle sterili abitudini sessuali di Menelao, la copia delle annotazioni di un troiano di nome Corinno sui discorsi tra lui, Odisseo e un mercante assiro, la traduzione dell'elenco del materiale di una biblioteca a Babilonia, l'autobiografia autografa di Socrate, il maestro della tradizione orale, le lettere di Alessandro ad Aristotele...

Corinna era esausta, distrutta, annichilita; sentì la domanda di Vel Kuruna soltanto quando questi gliela ripeté ad alta voce. Anche Luciano inizialmente sembrò non avere inteso.

«Com'è allora la storia della spada di Spartaco?»

Fu faticoso rispondere: la lingua sembrava paralizzata o pietrificata. A Corinna parve di sentire uno scricchiolio nella propria bocca, quando disse: «Si dice che un mercante romano l'abbia trovata a Portus; l'ha lasciata su un tavolo, dove l'ha trovata un centurione delle coorti cittadine. E ora è infilata nel cinturone di un altro centurione.»

Si aspettava che Vel Kuruna gliene chiedesse i nomi o addirittura pretendesse che lei gli procurasse la spada. Ma l'etrusco si limitò a sorridere, annuì e disse: «Allora va bene».

«Come va bene?» chiese Corinna.

«E che cosa ha mai di speciale questa spada?» Luciano si fregò gli occhi. «Sembra piuttosto importante per te.»

Vel Kuruna si strinse nelle spalle. «Questo non ha alcuna importanza. Non per voi, non ora. Andate.» Soffiò su una delle lampade.

«Non vuoi farli giurare che taceranno su tutte le cose che ci sono qui?» La voce di Atilio parve incredula; Corinna l'osservò attentamente, ma non colse più alcuna traccia d'odio.

«Non avrebbe senso» disse l’etrusco. Prese la seconda lampada. «Accompagnali tu, per favore; io metterò ancora un po’ a posto.»

Corinna guardò Luciano; le parve che lui volesse ancora dire qualcosa, porre una domanda, fare un’obiezione.

Ma lui tacque, la prese per mano e la condusse verso l’uscita, dove li attendeva Atilio.

«Ti ringraziamo di qualcosa» disse Luciano da dietro le spalle «per il quale non c’è corrispettivo, neppure con le parole.»

Vel Kuruna non rispose.

Salirono in silenzio dietro ad Atilio nel buio del pozzo adibito a scala, attraversarono il corridoio altrettanto buio fino all’uscita e, quando furono nella notte rischiarata dalla luna e dalle stelle, nella piazza tra le due biblioteche, respirarono entrambi profondamente.

«Io vado di là» disse Atilio indicando la Basilica Ulpia. Da qualche parte alle loro spalle c’erano il Foro di Traiano, le strade, Roma, il mondo.

«Anche noi.» La voce di Luciano parve impastata. «Perciò vagheremo insieme attraverso la notte aperta.»

Avevano percorso solo pochi passi quando, dall’ombra del grande edificio del mercato, spuntarono ombre più piccole e veloci. Un raggio di luna smarrito fece brillare una lama; Corinna udì tintinnare numerose armi che venivano estratte dal fodero.

«Che cosa...» disse Atilio.

Luciano, che aveva continuato a tenere la mano di Corinna, la lasciò andare, si tastò i fianchi e, quando si accorse di essere disarmato, lanciò un’imprecazione.

Cinque o sei ombre, uomini armati. Anzi, sette. Corinna si disse, con la strana lucidità di un incubo, che il coltello che mancava al fianco di Luciano non aveva alcuna importanza. Non contro sette sicari. Probabilmente nulla aveva più importanza. Ed era anche assurdo chiamare a raccolta le ultime forze, quelle che non erano rimaste nell’archivio, per gridare. Chi mai avrebbe potuto sentirli laggiù?

Ci volle meno di un battito di ciglio perché quei pensieri le attraversassero la mente. Gli aggressori avevano già superato la metà della distanza tra la basilica e loro quando, dall’edificio occidentale della biblioteca, provenne un grido che suonava come: *Fermi! Guardie!*

E da lì giunsero altre ombre ancora, altri uomini, altri tintinnii di armi. Tre? No, quattro; si avvicinavano cercando di tagliare la strada agli altri.

Alla luce della luna, Corinna vide le ombre danzare e gli uomini dare inizio allo scontro fulmineo e sanguinoso. Luciano la riparò con il suo corpo, spingendola dietro di sé; Atilio, ammutolito dopo la prima esclamazione, parve risvegliarsi dall’immobilità e gridò: «Assassini! Aiuto! Assassini!».

D’un tratto altre grida, altri passi: da qualche parte alle spalle di Corinna, dalla metà orientale della biblioteca... tre uomini e poi un altro ancora. I primi tre si gettarono nella mischia; il quarto si avvicinò a Corinna, a Luciano e ad Atilio in preda al panico, porse un gladio a Luciano e si parò tra loro e i combattenti.

Il tintinnio delle armi, il rumore sordo e raccapricciante del duro acciaio che penetrava nella morbida carne, urla di dolore, imprecazioni, numerose grida di morte. Poi la danza terminò; tre uomini corsero via, verso nord, passando davanti al tempio di Traiano, altri due o tre li inseguirono, alcuni restarono sul terreno; due uomini si avvicinarono con le armi abbassate a Corinna, Luciano, Atilio e al loro difensore, e dall'ombra fitta dell'edificio del mercato ne comparve una più piccola, sulla cui spalla era accovacciata l'ombra incredibile di un cormorano.

«Siete feriti?» chiese la voce di Alcimo.

«No» disse Corinna. Inspirò profondamente. «E tu? I tuoi uomini? Da dove... come ...»

Poi riuscì a vedere Alcimo e, alla luce della luna, il bagliore rosso del manico della sua spada: la spada di Spartaco. Alle loro parole, l'uomo che aveva porto l'arma a Luciano e difeso il gruppo, si voltò e mostrò i denti: denti bianchi e giovani sul volto di Lucio Settimio Severo. Poi, quando si avvicinò l'uomo che accompagnava Alcimo, a Corinna mancò il respiro: Pacuvio.

«Gaio!» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

Atilio mormorò qualcosa riguardo alla necessità di mettere in guardia il maestro; Luciano avanzò di un passo, si inchinò e disse, con voce quasi allegra: «Settimio Severo, audace difensore di *antiquarii* imbelli e di artisti disarmati... Alcimo con la spada di Spartaco, se non mi sbaglio, e il disperso Pacuvio? Raramente ho apprezzato così tanto la vista dei guerrieri romani. Per non parlare dei nobiluomini. Come posso ringraziarvi?».

Pacuvio non disse nulla; si fermò davanti a Corinna e la guardò. Lei sentì come se le scavasse il volto con lo sguardo, non perché cercasse qualcosa dietro o sotto, ma perché voleva affondare nelle rughe e nei solchi che vi si stavano formando, e non riemergere per molto tempo.

«Ringraziate innanzitutto quel mercante, Apollodoro, che mi ha cercato e trovato» disse Alcimo. «E poi guardate un po' se conoscete una di queste canaglie.» Indicò i corpi sul terreno. «Quattro dei loro, uno dei nostri.»

Lentamente, quasi strisciando, Batrace si avvicinò. Senza dire una parola, Corinna sfiorò la guancia di Pacuvio; poi abbracciò il ragazzo.

Quattro dei loro, uno dei nostri: evidentemente Alcimo e Pacuvio erano venuti con due guardie; quella sopravvissuta si era procurata del fuoco e aveva acceso una fiaccola.

I tre che accompagnavano Settimio avevano rinunciato a inseguire gli aggressori in fuga e ritornavano indietro: volti duri, combattenti vigorosi; due erano feriti, ma evidentemente in modo lieve.

«Troppo veloci» disse uno degli uomini rivolto a Settimio. «E la biblioteca è sprangata. Non si apre neppure con la forza.»

«Quindi niente conversazione con Vel Kuruna?» disse Pacuvio. «E allora la faremo dopo.»

Corinna gettò un'occhiata ai morti ed emise un lieve grido. «Il secondo» disse «con quel grosso orecchino. Il serpente d'argento... l'ho visto a Portus e, in seguito, davanti alla casa di Manlio, insieme a quel senatore morto, Fabricio Balbo.»

Luciano si voltò verso di lei. «Ora mi viene in mente» borbottò «che quell'etrusco ha mandato fuori l'altro *antiquarius*. Potrei scommettere che quello con l'orecchino si chiama Filippos.»

«Quale etrusco?» chiese Pacuvio.

«Che cos'è che avresti ancora voluto chiedergli?» disse Corinna.

«Venerabile. Non è l'appellativo di un custode di libri, ma di un *haruspex* presso gli etruschi. E poi la questione del pontefice, il tredicesimo ospite a tavola.»

Pacuvio rinfoderò la sua spada. «Un *haruspex* etrusco che forse dà ordine che vi aggrediscano?»

Atilio fu sul punto di gridare: «Questo è impossibile! Il maestro non lo farebbe mai!».

Settimio sputò. «Si diventa così fuori dal mondo, a forza di vivere in mezzo ai libri?» Prese la spada che Luciano gli porgeva e la diede a uno dei suoi uomini.

Luciano sbuffò. «Conosci questo Filippos? Sì? E allora dicci se è davvero quello con l'orecchino.»

Atilio fece qualche passo incerto, fissò il morto e annuì; i muscoli delle sue guance ebbero un tremito.

Pacuvio e Alcimo si scambiarono un'occhiata; poi Alcimo fece un cenno al suo sottoposto.

«Sai che cosa c'è da fare, non è vero?»

La guardia annuì e disse: «Vado a cercare rinforzi per portare via questi rifiuti e, prima di allora, voi sarete tutti spariti senza lasciare traccia. Qualcosa del genere?».

«Esatto.»

Settimio fece un cenno ai suoi uomini. «Ora potete sbrigarvela senza di noi, immagino.»

Pacuvio si portò la destra al petto. «Ti ringraziamo, nobilissimus. Senza di te e i tuoi duri combattenti, non ce l'avremmo fatta sicuramente.»

«Se non mi aveste incontrato» disse Severo con voce chiara e fredda «non sareste venuti soltanto con due dei vostri uomini.» Si voltò per andarsene.

«Ancora una parola» disse Pacuvio. «Dal momento che non vuoi il mio ringraziamento... possiamo ringraziare i tuoi uomini?»

Settimio si strinse nelle spalle. «Loro hanno ciò di cui hanno bisogno. Perciò puoi pagare loro del vino o una donna. Se vuoi.»

«D'accordo, Afro? Augilo? Il tuo nome, amico, purtroppo non lo so.»

Il terzo uomo, un orribile gigante tutto muscoli, sorrise fuggevolmente. «Apollo» disse con voce gracchiante. «D'accordo.»

Settimio schioccò le dita incamminandosi; i tre schiavi valorosi lo seguirono.

Alcimo osservò Atilio. «Vieni con noi volontariamente, oppure devo impiegare la spada?»

«Perché devo venire con voi? E dove?»

Luciano ridacchiò. «Una notte ricca di avvenimenti dopo una giornata eccitante. Che cosa avete in mente?»

Alcimo rinfoderò la sua spada. «Chiedilo a quello lì» disse indicando con il mento Pacuvio.

«Allora lo domando a te.»

Pacuvio sfiorò il braccio di Corinna. «Tu» disse «e Luciano, e questo *antiquarius* e Alcimo e Batrace ...»

«...ed Epulone» disse Batrace.

«... ora siete tutti miei prigionieri. Infatti vi ho rapito e ora vi nasconderò.»

12
Scarti e coincidenze

> Come tutta la tua personalità è parte integrante di una natura comune, così anche ogni tua azione deve integrarsi nell'agire collettivo di questa natura comune. Se la tua azione non si pone come fine il bene della società, allora lacera la tua vita, impedisce la sua armonia ed è elemento di disgregazione come chi, nello stato democratico, allontana il suo partito dalla collaborazione con gli altri.
>
> Marco Aurelio, IX, 23

"Troppe coincidenze" pensò. Per una coincidenza Batrace l'aveva visto nell'anfiteatro; per una coincidenza il ragazzo era stato disposto ad aiutarlo; per una coincidenza Batrace aveva trovato Alcimo, che avrebbe certo potuto anche essere a Trans Tiberim o chissà dove; per una coincidenza Corinna era stata abbastanza diffidente da sussurrare una richiesta d'aiuto ad Apollodoro; per una coincidenza il mercante l'aveva trasmessa; per una coincidenza Alcimo, subito dopo aver parlato con Pacuvio, era ritornato al palazzo e per una coincidenza, dopo che il messo di Alcimo lo aveva informato, Pacuvio aveva incontrato Settimio e i suoi uomini.

A Gaio Pacuvio non piacevano le coincidenze. Umbricio gli aveva insegnato che un buon ufficiale non avrebbe mai potuto avere successo senza coincidenze fortunate, ma che però soltanto un buon ufficiale avrebbe saputo sfruttarle nel modo opportuno. Fino a pochi giorni prima - fino a quella brutta serata - Pacuvio si era considerato un buon ufficiale; ora la fiducia che nutriva in se stesso era svanita e in realtà non sapeva neppure se fosse ancora un ufficiale. Continuare a ripetersi, di tanto in tanto, che tutto sarebbe andato diversamente se Rustico l'avesse lasciato parlare, non lo aiutava molto. Umbricio avrebbe potuto avere messo già da tempo per iscritto che Pacuvio non era all'altezza delle esigenze del servizio speciale ed era adatto solo a fare il centurione di infimo rango. Umbricio gli avrebbe detto questo, se Pacuvio l'indomani si fosse recato da lui come previsto, invece di ammazzare il tempo in prigione. O di essere ucciso dal tempo ammazzato.

Sicuramente Rustico non aveva comunicato al servizio speciale che Pacuvio era indisponibile. Se davvero voleva proteggerlo, sarebbe stato assurdo dire una cosa simile a coloro che probabilmente facevano parte di quelli da cui avrebbe dovuto essere protetto. Se, nel caso in cui, avrebbe, sarebbe, dovrebbe...

Mentre si affrettavano nella notte, per condurre uno svogliato Atilio, un rinfrancato Luciano, uno stanco Batrace e una silenziosa Corinna a una casa nella Suburra, non poté discuterne con Alcimo; neppure nel pomeriggio avevano avuto abbastanza tempo per una discussione approfondita. Quindi impiegò il tempo a elaborare cattivi pensieri e a fare in modo di sentirsi ancora peggio. Aveva fallito, poi aveva cercato di calmare l'anima sconvolta con il vino come un ragazzino piagnucoloso, si era tenuto stretto alla mano di Corinna e alla guida di Alcimo nella passeggiata attraverso gli inferi, dove avrebbe dovuto catturare gli assassini, non si era presentato, ingiustificato e ingiustificabile, al colloquio con Umbricio (agli insulti, ai rimproveri, alle punizioni di Umbricio). "Un buon ufficiale" si disse "fa carriera grazie alle coincidenze fortunate e alle proprie capacità; un cattivo ufficiale sfrutta le coincidenze sfavorevoli per rovinarsi." Corinna era lì, a pochi passi di distanza da lui eppure all'estremità opposta dell'impero. Non c'era una mano per lui, questa volta. Meglio così, pensò; non avrebbe potuto tenersi stretto alla mano di Corinna per il resto del suo periodo di servizio.

E inoltre... Luciano. La mima, che è anche scrittrice, e l'autore importante. Qui un cattivo ufficiale, forse già congedato, là un grande poeta. C'era davvero di che scegliere! Durante l'aggressione quell'uomo era rimasto calmo, non aveva gridato ma aveva cercato di proteggere Corinna con il suo corpo. Aveva preso la spada di Settimio come se non impugnasse un'arma del genere per la prima volta.

E lei, prima di accarezzare Pacuvio e di abbracciare Batrace, aveva stretto la mano di Luciano.

I corpi e le mani. Senza dubbio quei due si erano divertiti insieme. Senza dubbio era per questo che Batrace aveva sgranato gli occhi quando lui aveva fatto i loro due nomi. E indubbiamente Pacuvio non aveva alcun diritto di giudicare. Lui voleva Corinna; si accorse con una certa sorpresa che improvvisamente riusciva a stento a ricordare il volto di Rema. Non c'era stato né per il divertimento né per altro. Per parlare, ad esempio. Forse Corinna l'aveva dato per morto, anzi sicuramente, eliminato in fretta, giustiziato subito dopo l'incarcerazione. Lui stesso del resto non sapeva dove l'avessero portato; come avrebbe potuto Corinna saperne di più? E l'autore importante, il «confratello» di Corinna... tutto comprensibile, tutto detestabile. Era invidioso, non sapeva se definire questo sentimento gelosia, provava avversione per quell'uomo. In effetti avrebbe voluto odiarlo.

Però si sentiva vuoto, perduto in un labirinto di cui non conosceva l'estensione e di cui non sapeva né se esistesse davvero, né come vi fosse finito o se là vi fosse un Minotauro, un filo, un'Arianna. Fino a che restava in questo labirinto, non sarebbe stato in grado di mettersi tra Luciano e Corinna, di pregare Corinna di recitare la parte di Arianna, di tirarsi via un filo dalla tunica a costo di smagliarsi la veste, purché lui avesse qualcosa a cui potersi tenere. Ma senza questo o un altro filo, lui non sarebbe mai uscito dal labirinto; e se invece fosse riuscito ad abbandonarlo - oppure il labirinto non fosse esistito - non ci sarebbe stata ragione per chiederle il filo.

Se almeno fosse stato possibile parlare con quell'etrusco, interrogarlo, se necessario con una lama puntata contro... Ma la porta della biblioteca era stata

sprangata ed era troppo robusta perché potessero forzarla. E forse Vel Kuruna se n'era andato via da tempo. Sparito. E quel nome non era molto raro. Avrebbe potuto esserci un altro Vel Kuruna. Oppure no? Vecchio, grasso, dedito agli scritti... troppe cose che corrispondevano alle informazioni di Tyllus.

Eppure, mentre camminavano nella notte, lui aveva la sensazione irreale di essere molto vicino alla soluzione di ogni enigma. Come nella prigione, dopo aver sognato le tre teste, le tre ciocche e l'unica treccia. Ma, per quanto si sforzasse... non riusciva a ordinare in una sequenza logica la spada e l'imperatore, Fufio e Vel Kuruna, Umbricio e Rema, Manlio e Fabricio Balbo.

La casa nella Suburra si trovava in un intrico di viuzze tra il pendio del Viminale e l'Argiletum. Era la zona dei ciabattini e dei cuoiai e, nel cuore, c'erano le concerie che distribuivano il cuoio alle botteghe e il puzzo a tutto il circondario.

«Puah!» Luciano, una sagoma scura al centro del vicolo, sollevò le mani sopra la testa. «La spugna della notte è zuppa: piscio di rinoceronte, fiele di serpente, sterco di bufalo, tutto il materiale purulento dell'Ade!» Poi ridacchiò e disse:

Non tralasciare Omero, memore del suo naso,
che si scontra al margine estremo della notte della Suburra,
ben saggiamente
di scrivere queste parole, le cui ali la muta
ha strappato via crudelmente, malate e ricoperte di ulcere:
«Chi afferra il cigno, chi strizza audace la notte?
Porgetemi in fretta il vaso di Pandora, piuttosto, perché io,
se devo vomitare lo schifo del cosmo, abbia un recipiente
che tutto accoglie e forse ne viene perfino migliorato».

«Mi è venuta fuori semplicemente così, ma con questo odore versi migliori non sarebbero stati adatti.»

Pacuvio udì Corinna ridere piano. Fece una smorfia.

Atilio sbuffò. «Non c'è un nascondiglio migliore?»

«Almeno qui siamo al sicuro dai senatori.» Alcimo indicò una casa sulla destra, quasi alla fine del vicolo, che sembrava essere senza uscita. «Là dentro.»

Dopo aver varcato una soglia di mattonelle traballanti, inciamparono in un corridoio sconnesso. La voce di Alcimo suonò come se si stringesse il naso. «In fondo, nell'ultima stanza a sinistra.»

Pacuvio gemette in silenzio. Conosceva superficialmente la zona, molto poco il vicolo e quella casa per niente, né gli sarebbe dispiaciuto non essere costretto a colmare quella lacuna. Nel corridoio si sentiva odore di cani putrefatti, affogati in una fossa di liquame dopo un pasto a base di aglio e pesce marcio. Al confronto, la stanza in cui li spinse Alcimo fu quasi un sollievo: avrebbe potuto essere stata usata come latrina dai più antichi cuoiai di Roma, quando avevano problemi di intestino.

Ci volle un po’ di tempo ad Alcimo per fare fuoco e accendere una fiaccola. A Pacuvio il profumo del legno resinoso non era mai apparso così gradevole. E raramente si sarebbe più volentieri risparmiato la vista che davanti a quella stanza.

Non conteneva nulla, tranne qualche sgabello. Nulla che potesse giustificare, o quantomeno spiegare, quell’odore. Nessun cadavere di elefante in via di decomposizione, nessun mastello in cui sangue di leone e pus di ulcere anali si trovassero a fermentare insieme.

«Pavimento e pareti» disse Corinna «avrebbero dovuto fare gli attori. Hanno imparato perfettamente a memoria le singole secrezioni e ora le riproducono, intensificandole e mescolandole insieme.»

Alcimo rise. «Dovreste vedere le vostre facce! Lodo l’ottima padronanza di sé di Epulone: non lascia trapelare nulla.» Trovò un foro più o meno adatto nella parete e vi infilò la fiaccola.

Pacuvio si sforzò di spianare il naso che aveva arricciato. «Forse i cormorani non sentono gli odori» disse.

Atilio si lasciò cadere su uno sgabello. «E adesso?»

Luciano annuì. «Una buona domanda. Per quanto tempo dovremo goderci quest’aria buona?»

«Innanzitutto sedetevi, una buona volta» disse Pacuvio. «Si discute meglio seduti.»

Alcimo attese fino a che non furono tutti seduti, poi disse: «Chiariamo subito una cosa. Non resteremo qui a lungo; domani spero di trovare un’altra sistemazione».

Batrace, con Epulone sulla spalla, spinse il suo sgabello in un angolo a cui potersi appoggiare e chiuse gli occhi.

«Mentre venivamo qui ho riflettuto un po’» disse Luciano. «Non che questa operazione richiedesse molti pensieri. Che cosa vi ripromettete da questo?»

«É molto semplice e nello stesso tempo difficile.» Pacuvio avrebbe voluto inspirare profondamente, ma preferì farlo in modo superficiale. «La parte difficile è che non sappiamo con esattezza chi e per quali ragioni fa cose strane, ordisce piani, ha fomentato una congiura.»

Atilio proruppe in una risata ironica. «Quindi in realtà non sapete nulla. E per questo ci avete sequestrato?»

«Non voi, ma lui» ribatté Alcimo indicando Pacuvio.

«Ah» disse Atilio «quindi tu saresti una vittima indifesa?»

«In un certo senso.»

«Stupefacente.» Atilio posò lo sguardo sulla spada nel cinturone di Alcimo; o forse sulla pietra rossa dell’impugnatura.

Luciano si schiarì la voce. «É una cosa assurda» disse. «Immagino che tu voglia mettere ordine tra cose confuse e chiarirne di oscure. Dal momento che ritieni che le alte sfere siano responsabili oppure non si adoperino abbastanza, prendi degli ostaggi. Con questi, vale a dire con noi, intendi ricattare o costringere chicchessia a illuminare l’oscurità e a porre fine all’impresa. É così?»

Pacuvio esitò. Davanti alla biblioteca aveva usato il termine «rapire» in senso quasi scherzoso. Voleva sapere che cosa era accaduto, voleva impedire che Atilio,

che avrebbe potuto essere benissimo coinvolto nell'aggressione (se questa era stata davvero tale ed era stata ordinata da Vel Kuruna), parlasse troppo nel posto sbagliato. Soprattutto voleva sapere Corinna al sicuro e parlare con tutti coloro che avrebbero potuto portare un contributo.

Decise quindi di lasciar credere per il momento a Luciano e agli altri di essere degli ostaggi. Forse, discutendo sulla questione, sarebbe venuto fuori qualcosa di importante. «Espresso in tono molto elevato» disse «ma... sì. In un certo senso, sì.»

«In un certo senso sì?» Luciano rise. «Posso usare questa espressione in un dialogo surreale?»

«Se ti fa piacere.»

«Non eccessivamente. Ma ora riflettiamo sulle possibilità.»

«Quali possibilità? Le tue o le mie?»

«Le tue, sempre che vi sia una differenza. Dunque: i tuoi nemici sono immaginari, oppure no. D'accordo?»

Pacuvio annuì. Si voltò sullo sgabello, in modo da vedere contemporaneamente sia il volto di Corinna, seduta un po' più a sinistra, sia quello di Atilio, in fondo a sinistra accanto alla parete, sia quello di Luciano, di fronte a lui. I lineamenti di Atilio erano contratti in una smorfia ironica; Corinna guardava il pavimento e Luciano sembrava sforzarsi di spiegare qualcosa a un idiota totale senza usare un tono condiscendente.

«Se sono immaginari, dobbiamo escogitare dispendiosi tentativi di spiegazione di alcuni fatti: l'aggressione di prima, un pescivendolo morto, un senatore assassinato, il tuo arresto, le voci riguardo alla spada di Spartaco e alcune altre cose. A proposito della spada di Spartaco: è questa?» Indicò l'arma di Alcimo.

Alcimo posò la mano sull'impugnatura. «Se questa non è la spada di Spartaco, quantomeno corrisponde in tutti i particolari a quella della leggenda.»

Luciano annuì. «Ti sei espresso con prudenza. Più tardi mi piacerebbe prenderla in mano. Ma andiamo avanti. Ammettiamo che i tuoi nemici esistano, Pacuvio. Possono essere patrizi oppure plebei. Se sono plebei, non potrai ricattarli con ostaggi di cui a loro non interessa nulla.»

Atilio sbuffò. «Se non sono tutti fantasmi mentali, se esistono, se sono importanti... se se se.»

Luciano non gli prestò attenzione. «Immagino che tu parta dal presupposto che sia tutto collegato e che possa essere stato messo in atto o organizzato soltanto da persone appartenenti alle alte sfere.»

«Sì.»

Luciano abbassò lo sguardo verso Corinna. «Diglielo.»

«Che cosa?» Pacuvio inarcò le sopracciglia.

Corinna alzò lo sguardo dal pavimento che aveva contemplato per tutto il tempo, come se volesse memorizzarne ogni crepa, ogni fenditura, ogni macchia di sporco.

«Temo che Luciano abbia ragione» disse. «Tutti coloro che potrebbero essere coinvolti in questa faccenda sanno che Alcimo è tuo amico. Nessuno crederà che tu l'abbia rapito. Batrace?»

Il ragazzo, che si era appisolato, aprì un occhio e lo richiuse.

«Chi vorresti ricattare con Batrace?»

«Batrace mi ha aiutato; con lui non voglio ricattare nessuno. E voi intendete dissuadermi del tutto, non è vero?»

«Dobbiamo farlo.» La voce di Corinna suonò quasi triste. «Atilio? Di certo un *antiquarius* esperto e insostituibile, ma riesci a immaginare che qualcuno che forse vuole assassinare l'imperatore si preoccupi di Atilio?»

L'uomo dell'archivio sbatté le palpebre rapidamente. «Assassinare l'imperatore? Forse, prima o poi, qualcuno mi spiegherà di che cosa state parlando. Ma... no, con me non si può ricattare nessuno. É un vero peccato.»

«Rimaniamo Luciano e io. Un'attrice insignificante: nessuno muoverà un dito per me. Uno scrittore famoso... piangeranno la sua morte e faranno nuove copie delle sue opere, rilegate in porpora.»

Luciano sorrise. «Nella migliore delle ipotesi.»

Pacuvio si piegò in avanti. «Ma lui è quel Luciano! L'ecumene intera lo conosce e lo apprezza! Faranno...»

«Non faranno niente.» Corinna scosse il capo. «Si circondano di poeti, pittori, musici, filosofi; forse li apprezzano davvero o addirittura li ammirano, ma soprattutto approfittano del fatto che un po' dello splendore di quei personaggi brillanti ricade su di loro, se si trovano abbastanza vicini. Per il resto, anche gli artisti più importanti non sono che un'inutile decorazione.»

«Dici... dite sul serio?»

«Talvolta neppure una decorazione, ma soltanto... un orpello» disse Luciano «le dichiarazioni di principi e senatori sulla loro grandezza si attenuano e si smorzano rapidamente, quando si tratta di tutelare gli interessi reali.»

Atilio sollevò il dito indice. «Come custode di scritti, forse non vedo la cosa sotto la luce giusta; mi potresti illuminare?»

«Augusto ha lodato e bandito Ovidio» disse Luciano. «Ritieni che Agamennone avrebbe sacrificato un unico recipiente d'oro del bottino di Troia per la vita di Omero? E chi è Luciano, a confronto di Omero?»

Pacuvio rise piano. «Allora forse la vita di Epulone sarebbe la più importante in questa stanza?»

Batrace questa volta aprì entrambi gli occhi. «Certamente» disse.

«Per me io sono più importante» disse Atilio.

«Voi quindi ritenete assurdo tutto questo?»

«Assurdo; e qui la puzza è insopportabile: voglio andarmene subito.» Atilio si alzò in piedi.

Con sua sorpresa, Pacuvio udì Luciano dire: «Resta seduto. Dal momento che ormai siamo qui tutti insieme, forse possiamo esaminare più a fondo alcune questioni, per vedere se le risposte non siano nascoste al loro interno.»

Atilio scosse il capo. «lo non voglio. Me ne vado adesso.»

Alcimo sguainò la spada. «Seduto.»

Atilio alzò le braccia, le lasciò cadere e ritornò al suo sgabello.

«Quali questioni?» disse Pacuvio.

Luciano accavallò le gambe, posò il gomito destro sul ginocchio sollevato e il mento nella mano.

«So troppo poco sui personaggi e le istituzioni di Roma» disse trasognato. «Per questo brancolo nella nebbia. In più mi piacerebbe conoscere altri dettagli.»

«Quali dettagli?»

«Corinna mi ha raccontato qualcosa, se non addirittura tutto; ma mi piacerebbe sentirlo da voi, per comprendere meglio.»

«Perché? Per pura curiosità?»

Luciano gli gettò uno sguardo sprezzante. «Non trovi che io, almeno a titolo di risarcimento per il rapimento e per questa puzza, meriti almeno qualche parola? Non so neppure se questo odore non sia peggio della morte dalla quale ci avete salvati.»

Pacuvio esitò.

«Inoltre» aggiunse Luciano «sono pratico di storie. So come dev'essere costruita una buona storia affinché non vada in pezzi. E la realtà non è molto meno... fragile. Racconta la tua storia: forse dopo ti saprò dire se, di per sé, è realistica. Il che non significa necessariamente che sia reale.»

Alcimo continuava a tenere la spada in mano. Ne sollevò l'impugnatura davanti al proprio occhio sinistro, chiuse il destro e fece scivolare lo sguardo lungo la lama. La punta avrebbe potuto indicare Luciano, pensò Pacuvio.

«Non è troppo pericoloso?»

«A che cosa ti riferisci, Alcimo?» disse Corinna.

«Mi riferisco al fatto che è incauto discutere ora di ogni dettaglio. Non dobbiamo coinvolgere Luciano e Atilio forse sta dalla parte opposta.»

Atilio ridacchiò; poi mostrò nuovamente il suo sorriso ironico, ma non disse nulla.

D'un tratto Pacuvio si rese conto di non avere in mano nulla, neppure quella discussione. La disputa sul presunto rapimento non gli aveva fatto fare alcun progresso. Si sentiva come se fosse precipitato più in basso che mai. Nella prigione erano stati altri a gettarlo; in quell'abisso di assurdità, invece, si era precipitato da solo, dopo esserselo scavato da sé. Tutto quello che poteva andare storto, era andato storto.

Poi si disse che un guerriero combatte meglio quando si trova con le spalle appoggiate a una parete rocciosa; che ormai non avrebbe potuto cadere più in basso di così e che, non foss'altro che per questo, si sarebbe risollevato; che nessuno degli altri si sarebbe trovato in quel recesso nauseabondo e puzzolente senza i fantasmi mentali o i sospetti fondati di Gaio Pacuvio Lentulo. Che era suo dovere restituire a tutti la libertà ed evitare che, per colpa sua, altri personaggi loschi si gettassero su di loro perché sapevano troppo. E in qualche modo - forse per la prima volta da quando tutto era cominciato - era sicuro di riuscirvi. Avrebbe sciolto i nodi, districato la matassa. Ma per farlo aveva bisogno di aiuto.

Iniziò a ridere. Alla sua sinistra era seduta Corinna insieme alla quale lui, quasi fuori di sé a causa del vino, aveva trascorso una notte nella cloaca di Roma e ora una seconda in luoghi ancor più disgustosi. Desiderava trascorrere le notti insieme a Corinna, ma non così. Nel modo in cui, presumibilmente, lei ne aveva trascorsa una insieme a Luciano. La cloaca e l'orribile quartier generale di tutte le puzze dei cuoiai... che posti per stare insieme a una donna e, per gli dèi, che notti!

«Rendici partecipi della tua allegria» disse Alcimo.

Pacuvio scosse il capo. «Questo non è proprio possibile. Piuttosto, scambiamoci un po' le informazioni in nostro possesso.»

«E con lui come la mettiamo?» Alcimo indicò Atilio.

«Ascolterà e parteciperà, oppure ...» Pacuvio picchiò sulla sua spada.

L'espressione ironica di Atilio si fece un po' più seria, ma non molto.

«Forse può anche contribuire con due o tre cose.» Luciano sfiorò l'*antiquarius* con un rapido sguardo. «Informazioni sugli archivi di Roma, per esempio, e sulle abitudini di Vel Kuruna.»

«Comincerò io» disse Pacuvio «perché sono stato io a cominciare questa follia. Corinna, ti prego di interrompermi se vuoi aggiungere o correggere qualcosa.»

Lei annuì. L'espressione con cui lo osservò gli parve nascondere alcune domande, ma anche una conferma importante.

Pacuvio si sforzò di non tralasciare nulla. Iniziò con il suo trasferimento a Portus, il discorso del vecchio centurione al faro, le guardie corrotte, i fatti riguardanti Fufio e Settimio. Corinna aggiunse qualcosa qua e là, fornì dettagli più precisi sui viaggi insieme a Manlio e sulla sua conversazione con il senatore assassinato Fabricio Balbo. Trans Tiberim, la morte di Manlio, considerazioni, sospetti, la notte davanti allo scranno da giudice del prefetto Giunio Rustico, la notte negli inferi, la prigione, la liberazione. Tutto... tranne una cosa: Rema. Si attenne alla versione che aveva esposto anche davanti a Rustico; nel frattempo si ripropose di metterne a parte Alcimo e anche Corinna, presto, in seguito, forse. E poi, se necessario, anche Luciano, la cui perspicacia appariva considerevole. Ma non in quel momento, non davanti a Publio Atilio, che ascoltò tutto dapprima con aria ironica, poi con sempre maggiore attenzione.

Alla fine ammise che il «rapimento» era stato soltanto un pretesto; ma questo ormai sembrava chiaro a tutti.

«Credo che Settimio mi piaccia» disse Luciano quando Pacuvio ebbe terminato. «Però... voi venite mandati a Portus per cercare uno che poi arriva a Roma per un'altra via; il faro viene presidiato da un vecchio centurione che fa certi favori ai mercanti; poi vi spediscono anche a Trans Tiberim, dove un pescivendolo fa affari con un senatore e muore subito dopo; così come il senatore. Tutto molto singolare.»

«E molto intricato.» Atilio si fregò il naso; poi rise. «Lo so che non c'entra nulla, ma mi sono accorto che non si sente più tanta puzza. Ci si abitua. Forse vi dovreste semplicemente abituare al fatto che le cose sono sempre intricate e puzzolenti, quando si lavora per l'impero. Chi si abitua, non se ne accorge più.»

«É possibile» disse Alcimo; «ma certe cose si possono fare bene solo se non ci si abitua alla puzza.»

Batrace si mise improvvisamente a sedere; il cormorano si spaventò ed emise uno strano pigolio. «E se fossero davvero due?» disse il ragazzo.

«Chi?» Corinna parve drizzare le orecchie, o almeno così sembrò a Pacuvio.

«Voglio dire: se quello che voi dovevate intercettare a Portus fosse stato davvero ammazzato nell'Esagono e l'altro, quello che il vostro capo ha fatto comparire davanti al prefetto, gli assomigliasse soltanto e avesse un anello simile?»

«Sapete almeno come si chiama quello che aspettavate?» chiese Luciano.

Pacuvio scosse il capo. «Me ne hanno comunicato soltanto una descrizione, oltre al fatto che sarebbe giunto da Olbia.»

«E l'uomo che Umbricio ha fatto comparire nel salone?»

Alcimo rivolse lo sguardo a Batrace. «Bene, ragazzo» disse «due, potrebbe essere. No, Luciano, non conosciamo neppure il suo nome. Ma questo forse si riesce a sapere.»

«Provaci» disse Luciano. «Potrebbe anche essere che ...»

«Perdona l'interruzione.» Corinna si piegò in avanti. «Mi è appena venuta un'idea. Atilio, sei sicuro che l'uomo che ci ha aggrediti sia quel Filippo?»

«Filippos» disse Atilio con enfasi. «Un greco di... uhm, Smirne, credo.»

«Lo conosci? Che cos'altro sai di lui?»

Atilio rifletté. «Che era un ex marinaio» disse poi «ora capomastro o qualcosa del genere...» Si interruppe. «Era capomastro di una squadra che trasporta carichi, effettua traslochi e cose del genere. Lavora spesso al mercato, nella Basilica Ulpia, per esempio quando ci sono mobili da vendere all'asta o altri oggetti pesanti da spostare.»

Pacuvio aggrottò la fronte. «Come lo conosci?»

«Qualche mese fa la biblioteca è stata dotata di nuovi scaffali; Filippos e i suoi uomini li hanno trasportati e montati. In seguito è venuto alcune volte: a leggere.» Atilio si strinse nelle spalle. «Qualche volta può capitare anche agli ex marinai.»

Luciano e Corinna si scambiarono un'occhiata; lei disse: «Ma Vel Kuruna ha incaricato Carino di salutare un Filippo che faceva il gladiatore».

«Filippos, Filippo: è facile confonderli» disse Pacuvio. «Ma un ex marinaio con un ex gladiatore?»

Atilio mostrò un sorriso un po' imbarazzato. «Sicuramente dovevo essere distratto» mormorò.

«Ma comunque c'eri» disse Luciano.

«Ero presente ma assente.» Atilio allargò le braccia; poi le lasciò cadere e si portò la mano destra al membro. «É stato lui a distogliermi. Lui - oppure io, in questo caso è lo stesso - era intento a pensare a cose belle. Alla figlia di Ulpio, a quello che si potrebbe fare con lei e così via.»

Pacuvio sorrise a Batrace. «Grazie, amico mio» disse «credo che tu ci abbia messo sulla strada giusta. Quindi due uomini con un anello con sigillo e, evidentemente, un ex marinaio e un ex gladiatore con il nome quasi identico.» Si rivolse ad Atilio. «Conosci quell'altro, il gladiatore?»

Prima che l'*antiquarius* potesse rispondere, Corinna disse: «Io non lo conosco, però forse so qualcosa».

«Vale a dire?»

«Gli Agorafoni, quella compagnia di mimi diretta da un certo Tolmide... non so dove siano in questo preciso momento, ma a Portus ho sentito dire che avevano assoldato un ex gladiatore di nome Filippo per organizzare esibizioni di combattimenti con la spada.» Chiuse gli occhi, come per concentrarsi meglio sui dettagli. «Sì, Filippo... un bravo combattente, a quel che si dice. Pare inoltre che questo Tolmide abbia assunto nella compagnia un egizio che fa dormire le persone

fissandole e poi fa fare loro ogni sciocchezza possibile, di cui in seguito non si ricordano.»

«Gli Agorafoni?» disse Pacuvio. «Ma erano da Umbricio, alla festa, quando ci siamo stati noi, Alcimo, non è vero?»

Alcimo si strinse nelle spalle e fece un rapido sorriso. «Prima ho scambiato insulti con alcuni pretoriani e poi ho... ehm, parlato con una donna. Non so chi si occupasse di distrarre o affliggere gli ospiti.»

Pacuvio si rivolse di nuovo a Corinna. «Sai da quanti elementi è composta la compagnia?»

«L'ultima volta che li ho visti, all'inizio dell'estate, erano in sette. Se qualcuno fosse morto o se ne fosse andato, probabilmente l'avrei sentito dire.» Scosse il capo. «No, se ne sono soltanto aggiunti alcuni. Il gladiatore. L'egizio. E... ah sì, Arcesilao: prima era con i Mimistici di Catulo.»

«Lui che cosa fa? Combatte anche lui con la spada?»

Corinna rise. «No. É un attore appena passabile, ma è particolarmente bravo come imitatore. Voce, gesti, andatura e, se è truccato bene, riproduce addirittura i volti di senatori, strateghi o aurighi.»

«Dieci persone, quindi?» Pacuvio rifletté. Le guardie davanti alla Porta Portuense ne avevano registrate nove e lui ne aveva viste otto nella piazzetta davanti alla caserma dei pretoriani. «E l'hai sentito dire a Portus? Erano là?»

«Nelle vicinanze. In una piccola tenuta in collina.»

Pacuvio riuscì a mostrarsi impassibile. Aveva la sensazione di non dover rivelare ogni dettaglio a tutti i presenti. Stava riflettendo su come poter riportare la conversazione in un'altra direzione, quando improvvisamente Batrace disse: «Filippo l'ho già visto una volta, credo».

«Dove?» Alcimo fissò il ragazzo con attenzione. «E che aspetto ha?»

«Dunque, è...» Batrace parve cercare le parole, poi si strinse nelle spalle. «Bello, diciamo così. É semplicemente bello. Snello ma muscoloso, di bell'aspetto, cammina quasi come se danzasse. E dove? A Portus; diciamo... uhm, due anni e mezzo fa? Allora si esibiva in un combattimento. E credo che avesse qualcosa da chiarire con Marullo.» Sorrise imbarazzato. «Ma questo l'ho visto soltanto da lontano.»

Atilio sporse il labbro inferiore. «Un bell'uomo? Mi ricorda qualcosa, ma non ne sono sicuro; e dove avrebbe dovuto cercarlo Carino?»

«Presso non so più quale animale rabbioso.» Corinna guardò verso Luciano. «Toro rabbioso? Leone rabbioso?»

«Cinghiale» disse Luciano. «Qualcuno lo conosce?»

«A sud del ponte Sublicio» disse Alcimo. «Dove la cloaca sbocca nel Tevere. Decisamente squallido. Non è certo un posto adatto al signore dell'archivio.»

«Credo che vi si giochi forte.» Atilio sorrise. «AI venerabile piace giocare.»

«Ma se avevano appuntamento per giocare, perché Kuruna ha ordinato a Carino di comunicare a Filippo o a Filippos che doveva venirgli incontro?» disse Luciano.

«Non ne ho idea. Ma ora so chi è questo Filippo. Anche lui ha un orecchino. É stato da noi una volta e ha parlato con il venerabile. Se non era un altro uomo bello.» Sorrise.

«Legge forse?» disse Pacuvio.

«Non lo so.»

“Due persone giunte da Olbia, o almeno così pare” pensò Pacuvio “due uomini muscolosi: uno è un gladiatore e sta insieme agli Agorafoni, che sono stati in una tenuta in collina e poi da Umbricio?” Si grattò la testa. Poi vide che finalmente Alcimo aveva riposto la spada e schioccò le dita.

«Qualcuno di voi sa» disse guardando Luciano e Atilio «qualcosa di più su questa cosiddetta spada di Spartaco?»

«Sembra che Vel Kuruna se ne interessi» disse Luciano. «Corinna gli ha detto qualcosa a riguardo.»

«E che cosa?»

«Gli ho detto che è saltata fuori a Portus, pare dimenticata da Fufio, e che ora la porta un ufficiale.»

«E lui si è accontentato di questo?»

«In ogni caso non ha domandato altro.»

«Vel Kuruna.» Luciano intrecciò le mani dietro la testa e chiuse gli occhi. «Quell’archivio... a Roma ci sono certo altri archivi, non è vero?»

«Numerosi, per cose diverse.» Atilio sbadigliò e si fregò gli occhi. «Sono stanco e ho sete. Dobbiamo continuare ancora per molto con questo gioco?»

«Non più per molto» disse Pacuvio. «Ma perché chiedi degli archivi, Luciano?»

«Mi piacerebbe sapere perché quell’archivio sotto la biblioteca raccoglie tutti quei... be’ sì, tesori e scritti originali. Puoi dirmi di più al riguardo, Atilio?»

L’*antiquarius* sospirò. «Se è proprio necessario!» disse.

«É necessario.» Alcimo sogghignò. «Quanto prima tu soddisfi la nostra sete di conoscenza, tanto prima esci fuori da qui per fare qualcosa contro la tua sete.»

«Dunque. Per farla breve, all’inizio, vale a dire nei primi tempi della Repubblica, tutti gli scritti di interesse pubblico, come le leggi e altri documenti, venivano conservati nei templi e negli edifici pubblici capitolini. Poi le leggi emanate dal Senato, oppure i trattati importanti, furono archiviati nell’erario di Saturno, sotto la custodia dei questori. A un certo punto questo divenne troppo piccolo per contenere tutto e oggi è rimasto soltanto una specie di archivio fiscale. Circa duecentotrenta anni fa venne eretto sul Campidoglio il Tabularium Civitatis, per la conservazione dei testi legali e giuridici importanti. Naturalmente ogni istituzione ha il proprio archivio e nel palazzo imperiale, nella cancelleria, si trovano tutti i decreti, le comunicazioni e simili dell’imperatore. Soddisfatto?»

«Sì e no.» Luciano sciolse le mani che aveva intrecciato, aprì gli occhi e guardò Atilio. A Pacuvio parve di cogliere il dubbio in quello sguardo.

«Sì, perché questo spiega e risolve alcune questioni... e no perché ne lascia aperte, o ne apre, altre.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nelle biblioteche ci sono le copie di tutte le opere destinate ai lettori in generale. Nel vostro archivio sotto la biblioteca ci sono i preziosi manoscritti autografi, sia dei poeti sia degli uomini di stato. E poi c’è ancora la raccolta segreta di opere incredibili...»

«Di che si tratta?» chiese Pacuvio. Anche Alcimo, che per qualche tempo aveva fissato annoiato il pavimento, alzò la testa.

«Ne possiamo parlare più tardi» disse Luciano.

«É proprio necessario?» Atilio fece una smorfia. «Ma voi, perché pensate che sia segreta?»

«Se è necessario, non potrà che essere così.» Luciano sogghignò. «Ma restiamo alle questioni... alla mia unica grande questione. Là ci sono drammi e poesie, relazioni, lettere, annotazioni, profezie; ma... nulla che riguardi il cuore dello stato: la costituzione.»

«Ah» disse Atilio. Sembrava davvero sorpreso. «La costituzione? Sì, be', cioè...» Ammutolì.

«Potresti essere un po' più preciso?» disse Corinna. «Non capisco dove vuoi andare a parare.».

Luciano si tormentò il mento, come se volesse strapparsi i peli della barba che stavano crescendo ispidi. «Ho dedicato qualche tempo allo studio delle costituzioni: fa parte della mia formazione di retore. Quella ateniese, quella spartana, quella romana, i commentari di Aristotele, le molte altre costituzioni che sono sorte nel corso dei secoli e sulle quali esistono testimonianze: Macedonia, Persia, Cartagine, Siracusa, l'Egitto ellenistico e così via. Perciò naturalmente so che voi, seicento anni fa, avete trascritto tutte le vostre leggi su dodici tavole. Queste devono essere andate distrutte nel corso della conquista di Roma da parte dei galli, ma ne esistevano copie e persone sagge ne hanno scritto commentari. Cicerone, per esempio, o Catone maggiore.»

Pacuvio osservò con attenzione il volto dell'*antiquarius*, ma non fu sicuro se leggervi un rifiuto - il rifiuto di discutere di cose importanti - oppure soltanto un misto tra indecisione e disgusto. O forse tra dispiacere e sete.

Luciano proseguì. «Non posso credere che nel vostro archivio non ne venga conservata una delle copie più antiche. Una con i commentari di uomini dotti. I commentari di Cicerone, quelli di Catone. Quando la Repubblica crollò, Cicerone ha riflettuto sulle altre costituzioni; ha cercato di salvare l'antica costituzione o di infonderle nuova vita, quella storia della guida suprema dello stato... non c'è niente di tutto questo, nell'archivio? Gaio Giulio Cesare, di cui conservate gli scritti, compresi - aggiunse con un sorriso maligno - i pezzetti di papiro scarabocchiati, nei suoi giorni da dittatore a vita avrà certamente riflettuto su che cosa avrebbe dovuto diventare Roma. Ha rifiutato il diadema reale offertogli da Marco Antonio... ma non ha messo per iscritto neppure tre o quattro idee, osservazioni, progetti? E gli uomini che l'hanno assassinato: nessuna lettera, nessuna parola di Bruto, Cassio e dei loro amici sulla repubblica che immaginavano? E che ne è di tutti quegli altri che, già durante la Repubblica, hanno cercato di modificare la costituzione o di elaborarne una nuova: Gaio e Tiberio Gracco e tutti coloro che aspiravano a una riforma agraria e a una nuova divisione del potere tra i ceti? Si dice che Augusto volesse ritornare a una forma di stato repubblicano modificata; pare che l'imperatrice Livia gli abbia impedito di riflettervi a voce troppo alta... ma non ne ha scritto nulla? L'imperatore Claudio avrebbe voluto abolire l'impero: dove sono le sue opere su questo? Per non

parlare di tutte le altre opere e leggi: Dracone, Solone, Aristotele, Platone, e niente dei loro scritti sullo stato in questo archivio?»

Improvvisamente Luciano s'interruppe, fece un largo sorriso e schioccò le dita. «Atilio ha ragione: che sete, soprattutto dopo un discorso così lungo.»

«Ma tu non hai ancora finito, non è vero?» Corinna pareva osservarlo attentamente e, così sembrò a Pacuvio, con troppa ammirazione. Ammirazione per che cosa? Per lo scrittore? Per l'esperto di politica sorprendentemente informato? O forse invece per l'uomo?

«Non del tutto. Certamente altri ancora, oltre a quelli che ho nominato, hanno riflettuto sul fatto che l'antica costituzione repubblicana, elaborata e adattata per una città, già prima di Cesare e Bruto non era più sufficiente - né avrebbe potuto essere altrimenti - per governare l'Italia, per non parlare del vasto impero. Una guida che cambiava ogni anno, scelta pubblicamente dai cittadini nel Campo di Marte; e i cittadini romani al di fuori della città? Ovunque compiti sempre più difficili da svolgere: una provincia lontana come la Britannia, non dovrebbe forse essere governata da funzionari pratici del luogo, piuttosto che da ex consoli che, alla fine del loro mandato, ricevono, diciamo, una carica onorifica in un paese lontano e la sfruttano per depredare la provincia loro assegnata?»

«Ma noi tutto questo l'abbiamo!» disse Atilio. «L'amministrazione dell'impero, che lavora in modo prudente e accurato perfino quando Roma è senza imperatore. Oppure» ridacchiò «quando ci sono diversi imperatori, la cui occupazione principale è quella di ammazzarsi l'uno con l'altro.»

«Voi l'avete adesso». Luciano si piegò in avanti e puntò l'indice contro Atilio come fosse un'arma. «Adesso... ma non riesco a immaginare che la macchina creata dagli imperatori non fosse stata già pensata, tentata, concepita da altri. E che non ci siano stati uomini» guardò Corinna e sorrise «o donne intelligenti, e sicuramente ce ne sono anche oggi, consapevoli che il modo in cui gli imperatori giungono al potere ha molti difetti. Consapevoli che un uomo - figlio naturale o adottivo di un altro, oppure appoggiato dalle armi delle legioni - può essere la guida migliore soltanto quando ne ha le capacità. Come Caligola, come Nerone, come Domiziano? Otone? Galba? Vitellio? Che un Senato in cui non siedano soltanto i cittadini... o meglio, i ricchi della città di Roma, ma uomini che siano stati eletti ad Atene, Antiochia, Alessandria, Cartagine, Londinium, Lugdunum, Mediolanum, Colonia o in qualunque altro posto, per quel che mi riguarda perfino a Samosata, che un Senato simile forse potrebbe essere più adatto, anche in prospettiva, ad assegnare cariche, emanare leggi e a decidere un comandante supremo?» Quindi a voce più bassa, quasi come se si costringesse a farlo, aggiunse: «Uno che non sia un imperatore... l'impero è troppo grande per poterlo affidare a un'unica persona. Una persona che abbia in mano tutto. E che debba lasciare cadere tutto, se quest'unica mano viene mozzata».

Atilio teneva gli occhi chiusi. Corinna annuiva lentamente. Pacuvio si schiarì la voce per dire qualcosa, ma Alcimo lo prevenne.

«Per simili discorsi, o glorioso Luciano, molti uomini sono già stati condannati a morte. In conclusione, tu pretendi ancora che la cittadinanza romana venga estesa al di là dell'Italia e concessa a tutti gli abitanti dell'impero?»

Luciano serrò le labbra a formare una striscia. «Io non pretendo assolutamente nulla» disse. «Io mi limito a pensare... e non credo che altri non l'abbiano già pensato e messo per iscritto. E mi domando perché in questo archivio non si trovi niente del genere.»

«Può anche darsi che sia così» disse Pacuvio. «Ma non c'entra assolutamente nulla con il nostro caso. Dovremmo...»

«Ti sbagli» disse Corinna. «C'entra moltissimo con il nostro caso, temo. Non siamo... non sei convinto che tutto quello contro cui ti stai battendo sia collegato a un attentato all'imperatore? Marco Aurelio è uno stoico, come noi sappiamo fin troppo bene, e io credo che gli stoici, come tutti i filosofi, abbiano sempre continuato a riflettere sulle forme di stato buone e cattive, possibili e impossibili. Si dice che perfino lo stesso Marco Aurelio, nell'intimo, sia un repubblicano.»

Pacuvio tacque per alcuni istanti, poi disse: «Può essere. Tuttavia, temo che questo non ci porti lontano. A meno che Luciano non veda qualcosa, e anche tu Corinna, che tutti noi altri non vediamo».

«Soltanto domande» disse Luciano. «O coincidenze. La mancanza di simili scritti nell'archivio. Sì, certo, forse queste cose si trovano nel palazzo, ma... sotto la biblioteca neppure le copie?»

Atilio si schiarì la voce; parve quasi imbarazzato. «Non so» mormorò «se lo posso dire, però... credo che simili scritti ci siano stati. Ma erano di esclusiva competenza del maestro in persona. Nei mesi scorsi l'imperatore è stato diverse volte in biblioteca; altre volte invece ha mandato un suo consigliere. E sia il principe, sia i consiglieri sono sempre andati via con rotoli o tavolette.»

«Vuoi dire» disse Pacuvio «che tutti gli scritti su cui s'interroga Luciano sono stati portati via dalla biblioteca da Marco Aurelio? Ma a che scopo?»

Alcimo ridacchiò. «Forse vuole elaborare una nuova costituzione e per questo studia quelle vecchie.»

Tacquero tutti per qualche istante; poi Luciano disse: «In quel discorso sulla spada di Spartaco che deve uccidere l'imperatore... a un certo punto viene anche menzionato un misterioso *haruspex* etrusco. L'unico che io abbia incontrato finora è Vel Kuruna, che si fa chiamare «venerabile» o «maestro», come si addice a un *haruspex* etrusco. Vel Kuruna, che offre ai suoi ospiti un banchetto che forse è soltanto una citazione, ma forse qualcosa di più».

«Che genere di banchetto?» chiese Pacuvio.

«Abbiamo mangiato quello che, molto tempo fa, sei sacerdoti, sei sacerdotesse e il nuovo pontefice massimo mangiarono in occasione del suo insediamento nella carica. Il pontefice Gaio Giulio Cesare. Non c'era nessun pontefice a tavola... ma allora con lui furono in tredici, noi eravamo dodici. Mancava qualcuno? Vel Kuruna ha tenuto un posto libero? E per chi? O è tutto una coincidenza?»

«*Husili*» disse a un tratto Batrace.

«Che cosa?» Atilio fissò il ragazzo; gli altri assunsero espressioni più o meno sconcertate.

«*Husili*» ripeté Batrace. «A Portus ho sentito che un etrusco avrebbe fatto un *husili* a Roma.»

«Che cos’è?» disse Luciano. «Qualcuno conosce questa parola?»

Corinna assunse un’aria perplessa, Alcimo scosse il capo. Atilio deglutì e tossì.

«Io no.» Tossì di nuovo. «Suona... sì, potrebbe essere etrusco. Ma che cosa significa?»

«Chi l’ha detto, Batrace?» chiese Pacuvio.

Il ragazzo lo guardò accigliato. «Non mi ricordo» borbottò. «O forse sì? Credo... credo che fossero semplicemente alcuni uomini nel porto. Nell’Esagono. Stivatori o marinai. Oppure... sì, forse anche dentro una mescita, o all’esterno.» Scosse il capo visibilmente insoddisfatto. «Non lo so con precisione. Ma sembrava una cosa del tutto abituale, normale.»

«Intendi dire che non ci sono particolari di cui ti ricorderesti? Un uomo con una gamba sola che l’abbia detto a testa in giù? Oppure quattro gladiatori impegnati in una disputa filosofica?»

Batrace rise. «No. Semplicemente così, in modo incidentale.»

«Tu sai che cosa significa?» disse Corinna.

«No» mentì Pacuvio senza difficoltà. «Ma pensavo che, sapendo chi l’ha detto e in quali circostanze, forse sarebbe stato possibile dedurne qualcosa.»

Dopo un breve silenzio, Corinna sospirò. «Noi due» disse guardando Luciano «in realtà siamo sciocchi stranieri. Greci. É vero che io sono a Roma da molto tempo, ma in qualche modo ...» si strinse nelle spalle. «Determinate cose, che forse voi succhiate insieme al latte materno, semplicemente mi mancano. Etruschi... Non so nulla degli etruschi.»

«Hanno dominato Roma e gran parte dell’Italia» disse Alcimo. «Insieme ai cartaginesi, circa... ehm, settecento anni fa, hanno messo fine all’espansione dei greci nel mare occidentale. Poco dopo Roma si è liberata dai re etruschi e ha conquistato l’Etruria. Da allora non c’è più nulla d’importante da segnalare, a parte il fatto che molte stirpi romane importanti si dice derivino dalla nobiltà etrusca. Ah sì, e naturalmente gli indovini etruschi, gli *haruspices*. Ti basta?»

«Questi sacerdoti dediti ai sacrifici, cui evidentemente appartiene Vel Kuruna.» Luciano sorrise debolmente. «Leggono il futuro dai visceri degli animali morti, non è vero? Strana occupazione per un archivista. Qualcuno sa se anche gli etruschi, come un tempo i babilonesi, abbiano dato nomi particolari a ogni singolo lobo del fegato?»

«Non lo so» disse Alcimo. «Forse lui legge il futuro anche dai visceri dei libri morti.» Si alzò in piedi e fissò Pacuvio. «La cosa mi puzza. Che cosa facciamo adesso? Con la storia del rapimento e così via?»

Publio Atilio fu disposto a prestare il sacro giuramento che avrebbe taciuto, a condizione di essere messo successivamente al corrente di ogni cosa. Alcimo gli assicurò che l’avrebbe trafitto da parte a parte con la sua spada, in caso di “chiacchiere inopportune”.

Quando lasciarono l’orribile casa e furono nel vicolo, Pacuvio pensò fuggevolmente a come le sensazioni fossero legate alle circostanze. Il puzzo del quartiere dei conciatori, la spugna della notte gravida di cose ripugnanti che Luciano aveva in un certo senso cantato, dopo gli odori della casa gli apparvero come una

brezza gradevole e fresca. Ed evidentemente anche gli altri provavano sensazioni simili.

«E ora dove passerete la notte?» disse Atilio. «Se ho capito almeno in parte tutto il discorso, Pacuvio, tu non puoi farti vedere da nessuna parte.»

Pacuvio continuava a essere incerto. Non credeva ai giuramenti. Forse sarebbe stato meglio, si disse, uccidere Atilio. Però l'*antiquarius* avrebbe potuto essere effettivamente affidabile e inoffensivo. E se no...

«Non c'è bisogno che tu sappia tutto» disse. «Sai già fin troppo. Credo che dovresti metterti sulla via di casa.»

Luciano picchiettò con l'indice sul petto di Atilio. «E impegnarti a dimenticare rapidamente. Talvolta uno zelante accumulo di ignoranza è salutare: allunga la vita.»

Atilio aprì la bocca, rifletté, la richiuse, annuì e sparì nella notte.

«L'altra sistemazione di cui vi ho parlato» disse Alcimo «sarebbe disponibile subito.»

«Ma non avevi detto che speravi di trovarla domani?»

«Si sarebbe dovuto lavorare un po' per alloggiarci tutti. Ma ora questo non è più necessario.»

Dalla piazzetta che raggiunsero in quel momento si intravedeva ancora uno spicchio di luna calante; alla luce pallida Pacuvio vide Luciano mostrare i denti.

«Proprio così» disse. «Quattro desideri mi inducono a recarmi alla foresteria del prefetto il più presto possibile.»

Corinna si fermò. «E quali sono questi quattro desideri?»

«Il primo: un grosso bicchiere con acqua e vino e un letto senza odori. Il secondo: dormire. Il terzo: un bagno e una colazione, in quest'ordine oppure al contrario.»

Corinna sorrise. «E il quarto?»

«Ah, ora le cose si fanno difficili.»

Pacuvio pestò i piedi. «Non si può fare più in fretta?»

«Dipende da te.»

«Come da me?»

Luciano osservò Corinna, che continuava a spostare lo sguardo tra lui e Pacuvio. «Consorella» disse «certe decisioni spettano a te. Chi giace con te, per esempio. Altre decisioni spettano a Pacuvio: se vuole continuare da solo, oppure accetta consigli o ha qualche proposta.»

Alcimo ridacchiò. «La vita è così breve e l'arte di vivere così lunga da imparare.»

Batrace sbadigliò, accarezzò la testa di Epulone e si diresse verso il centro della piazza, dove si appoggiò al bordo del pozzo.

«Consigli? Proposte? Che cosa intendi?» chiese Pacuvio.

«Non voglio asserire di essere coinvolto in questa faccenda. D'altronde... se, come è probabile, l'aggressione di questa sera non era puramente casuale, allora sono effettivamente coinvolto. In ogni caso, le belle storie mi appassionano sempre. Per cui sto riflettendo se mi ci debba immischiare.»

Pacuvio annuì lentamente. «Forse potresti ottenere qualcosa su un terreno diverso. Se lo desideri.»

Alcimo inarcò un sopracciglio. Corinna scosse il capo.

«Tu sei ospite del prefetto e dovresti fare proposte per celebrare il trionfo l'anno prossimo, non azzuffarti con guardie e accoltellatori» disse lei.

Pacuvio cercò sfumature nella sua voce, ma non riuscì a coglierne.

«Dimentichi la mia curiosità, consorella.»

«Marco Aurelio» disse Pacuvio.

«Ci avevo pensato anch'io.» Luciano strinse un occhio. «É questo il tuo desiderio per il mio quarto desiderio?»

«Tu non sei solo il poeta famoso ospite del prefetto; hai avuto anche rapporti con il coimperatore Lucio Vero e hai scritto cose gentili sulla sua concubina Pantea. Forse al Sublime farà piacere farsi raccontare da te altre cose sugli avvenimenti di laggiù e, diciamo, sui teatri secondari della guerra contro i parti.»

«E naturalmente potrei intrecciare al mio racconto alcune domande, non è vero? Ma come? Devo pregare Rustico di procurarmi un po' del tempo dell'imperatore?»

«Non è necessario» ribatté Alcimo. «A lui interessa poco il riposo e molto il dovere. Poco dopo il sorgere del sole, riceve a palazzo chiunque voglia udienza da lui.»

Luciano guardò Pacuvio. «Perché non ci sei andato tu stesso?»

«Lui non c'era; io ero in prigione e noi dobbiamo seguire la via ufficiale. L'imperatore riceve i cittadini; se io voglio qualcosa, devo rivolgermi a Umbricio.»

«Come si chiama il consigliere» disse Alcimo «che gestisce le udienze? Quello che incontriamo ogni tanto ai bagni?»

«Vuoi dire Quirino?»

Alcimo annuì. «Proprio lui.»

«Forse Quirino al mattino presto, intendo dire oggi, non è in servizio. Ma qualsiasi scrivano lascerà immediatamente giungere Luciano di Samosata al cospetto dell'imperatore. Che cosa gli vuoi chiedere?»

Luciano sorrise. «Prima di allora avrò riflettuto su alcune belle domande. É questo dunque il mio quarto desiderio?»

D'un tratto, contro la propria volontà, Pacuvio trovò simpatico lo scrittore. Considerò se una piccola guardia del servizio speciale potesse essere amica di un uomo famoso; poi si disse che probabilmente l'uomo famoso avrebbe lasciato di nuovo Roma in primavera e che la piccola guardia non sapeva neppure se fosse ancora una guardia. Inoltre in quella faccenda i sentimenti non avevano alcuna importanza.

«Il tuo quarto desiderio, nobile Luciano, è proprio questo, unito a quello di dormire poco ed essere svegliato presto, per poter essere presto al palazzo.»

«Ahiahi» disse Luciano «in qualche modo me l'aspettavo. Come ci teniamo in contatto?»

Alcimo si schiarì la voce. «Ti raggiungo verso mezzogiorno nella foresteria del prefetto; d'accordo?»

«Certamente. Ora dunque dobbiamo separarci.»

«La domanda è» disse Alcimo ridacchiando «chi va senza chi, chi con chi, e dove.»

Pacuvio fissò il volto di Corinna. Lei si morse il labbro inferiore, scosse il capo in modo quasi impercettibile, sfiorò con un'occhiata Batrace, appoggiato al pozzo, guardò Luciano, sorrise, si rivolse di nuovo a Pacuvio e disse: «Dì qualcosa».

«Non si fida» disse Alcimo. «Al momento vive un po' pericolosamente; perciò non vuole coinvolgere nessuno.»

«Ma io sono coinvolta da tempo» disse Corinna.

Pacuvio continuava a essere indeciso. Non erano in questione i suoi desideri, ma il pericolo, le cose che voleva sbrigare quella notte, ben diverse da quelle che avrebbe preferito fare, per le quali probabilmente però non c'era più tempo... consorella e confratello. Mima e guardia. Guardia senza futuro. E d'un tratto un'improvvisa avversione a discutere di tutto questo lì, in modo più o meno pubblico.

Inspirò, tese la mano e disse: «Che cosa devo dire?».

«Nulla.» Corinna sorrise e gli prese la mano.

Da Filemone Quintilio Quitino, Roma
al principe Marco Aurelio Antonino Augusto, Alsium

Salute, prosperità e riposo, o mio signore! Poiché mi hai ordinato di essere a portata di mano del prefetto negli ultimi giorni della tua assenza, ho abbandonato con piacere le spiagge di Baiae, la cattiva compagnia dei chiacchieroni e le provviste di cibo immangiabile e di pessimo Falerno per eseguire il tuo ordine.

Sappi dunque che coloro che sono a conoscenza dei tuoi piani li disapprovano, ma li attueranno con cura. Forse si potrebbe dire che obbediscono per preparare la disobbedienza che verrà imposta in futuro. Altri, che non portano il fardello della conoscenza, pensano le solite cose: questo a favore di quello, quello contro quell'altro. E soprattutto ognuno per sé. Questa, o Sublime, è al momento l'obiezione più importante.

Infatti, poiché ogni individuo si preoccupa innanzitutto del proprio benessere, mi sembra - e pur non avendolo interrogato al riguardo, credo che almeno Rustico condivida questa opinione - che sia oltremodo avventato contare sulla ragione del singolo cittadino e attendersi un comportamento ragionevole riguardo al potere dalla somma delle ragioni singole di tutti i cittadini dell'impero. Dov'è oggi Atene, e dove Tebe? Visto che già a Trans Tiberim non vogliono saperne della Roma vera e propria, le province remote non secederanno, non appena saranno prive della tua mano forte, e non contageranno con lo stesso morbo le parti meno remote dell'impero?

L'egoismo, hai detto, sarà più forte di ogni ragione, e un egoismo razionale terrà tutti insieme, dal momento che separati sarebbero troppo deboli per resistere al tempo e ai pericoli. Ma non è proprio questa una lacuna, un difetto del piano: fondarsi sull'egoismo razionale? Se l'egoismo è più forte della ragione, l'irragionevolezza più potente dell'intelletto, il saggio non deve allora temere che la caparbietà irragionevole veda l'utile dell'indomani e rinunci per questo a quello del mese successivo?

Anche i popoli, hai detto, possono maturare, essere educati come le creature individuali. Ma sei così sicuro che abbiano raggiunto la maturità... e non che invece una puerilità giocosa finga di essere matura davanti al tuo sguardo saggio? E il bene di tutti può essere meglio riposto nelle mani in cui vuoi porlo tu; però non è forse la perdita del bene collettivo, che può essere indotto da mani sbagliate, immensamente più grande di ogni pensabile guadagno? L'impero non è troppo prezioso per metterlo in gioco in questo modo?

É l'ansia a spingermi a manifestare questi pensieri. Stai comunque certo, o Sublime, che l'ubbedienza del tuo servitore e consigliere è più grande di ogni preoccupazione che possa opprimere il suo animo difettoso. I preparativi proseguono, esattamente come tu hai ordinato...

Da Marco Aurelio Antonino, Alsium
a Filemone Quintilio Quirino, Roma

Salute e prosperità, mio amico e consigliere. La tua lettera mi ha causato una piccola angustia, che occorre risolvere prima possibile. Per quanto non condivida le tue preoccupazioni, voglio prenderle in considerazione: la tua ansia mostra quale eccellente servitore della cosa pubblica tu sia, e quanto degno della mia amicizia. Non ti congederò dal servizio della cosa pubblica, ma piuttosto cercherò per te un'altra attività, che ti allontani un po' dalla fonte delle tue preoccupazioni, senza rovinare l'amicizia. Considera i territori disponibili, Quirino: la Britannia e la Frigia sarebbero da rioccupare subito dopo, ma questo dovresti saperlo meglio di me. Tuttavia, fino alla prossima primavera avrò bisogno dei tuoi servizi come prima; ti prego di preparare senza preoccupazioni né ansie le udienze quotidiane e l'assegnazione degli incarichi per il mio ritorno. Ave atque vale - M. A.

13
Mattinata di sangue

Che gli altri possano avere le gioie che vogliono; la mia gioia consiste nell'avere un'anima sana, un cuore che non si adira con nessuno e non esclude da sé nulla che sia umano, ma guarda e accetta tutto con occhio benevolo, e accoglie chiunque nel modo in cui gli spetta.

Marco Aurelio, VIII, 43

"Niente da scegliere" si disse Corinna "e niente da perdere. Che cosa potrebbe mai avere da perdere una mima? La vita... ma che cosa vale la vita, se non si è disposti a metterla in gioco?"

Luciano. Un uomo famoso; un uomo buono; ma non più un bel gioco con un piacevole confratello. Alcimo aveva recuperato una pattuglia notturna, tre uomini delle coorti cittadine, per scortare lui, Batrace e Luciano. Batrace... il ragazzo avrebbe preferito restare con loro, ma Pacuvio voleva intraprendere qualcosa di pericoloso. Alcimo avrebbe ospitato Batrace per il resto della notte, negli alloggiamenti nei pressi del palazzo, e aveva promesso di proteggerlo dalle "indagini indiscrete" delle altre guardie. E Luciano si sarebbe potuto concedere i primi tre dei suoi quattro desideri. Il quinto - o forse il primo di tutti - non avrebbe più avuto seguito.

La notte non era ancora terminata; alla luce residua della luna quasi tramontata, la città si presentava come un mostro rigonfio sopra e in mezzo alle colline. Le stelle, sebbene ancora sovrastate dalla luna, erano molto più numerose dei punti brillanti delle fiaccole, delle lampade o dei fuochi nei quartieri di Roma che lei riusciva a scorgere.

Mano nella mano, a passo svelto e in silenzio, si erano lasciati alle spalle il pendio meridionale del Viminale, lungo i minuscoli sentieri che passavano dapprima in mezzo alle alte *insulae* in affitto ai margini della Suburra, e poi di fianco ai giardini delle case più belle. A valle avevano attraversato il Vicus Longus e salito il pendio del Quirinale. Da qualche parte davanti a loro, oltre i successivi gruppi di case, doveva esserci la Alta Semita, la strada che conduceva verso nordest oltre la sommità del Quirinale, fino al tempio della Fortuna. E da lì all'antica Porta Collina, ormai all'interno della città, da dove la strada si univa alla Via Nomentana. Non potevano più essere molto lontani dalla parte del Quirinale dove Corinna aveva trascorso i suoi anni di schiavitù, in una casa elegante con un ampio giardino.

«Quirino» disse improvvisamente Pacuvio «consigliere dell'imperatore.»

«Allora sai parlare!» Corinna gli strinse la mano. «Anche se solo di consiglieri. Che cosa c'entra?»

Pacuvio scoppiò in una risata che a lei parve più tranquilla e distesa della maggior parte delle sue espressioni non verbali cui aveva assistito negli ultimi giorni. Disteso... l'ultima volta, anzi la prima volta che aveva riso in modo disteso era stato quando si erano incontrati ai piedi del faro di Portus. Da allora era diventato sempre più serio, preoccupato, coinvolto in vicende confuse, eccitato, forse... posseduto? Piccoli accessi di ironia, per lo più macabra, che le avevano riscaldato il cuore, alimentando la speranza di ore più serene. Che cosa sarebbe potuto accadere ora?

«Il nome» disse Pacuvio «mi ha fatto ricordare la terza divinità principale della città. Giove, Marte e Quirino, dal quale prende il nome il Quirinale. Là vive il terzo uomo, di cui questa notte non ci siamo ancora occupati.»

«Kuruna» disse Corinna «Rustico, Marco Aurelio? Così sono tre. E come la mettiamo con Filippo e Filippos? Così sarebbero cinque.»

«Al momento quei due non sono importanti e Marco Aurelio non è stato contato come persona, ma come imperatore. lo intendevo Umbricio.»

«Che cos'hai in mente?»

«La casa di Umbricio non è lontana da qui, sul pendio nordoccidentale del Quirinale. Voglio vedere se c'è lui. E sua moglie.»

«Immagino che più tardi mi spiegherai perché dobbiamo farlo proprio questa notte.»

Lui si fermò, lasciò andare la sua mano e la prese per le spalle. «Te lo spiegherò fra poco. Oppure subito. Ma è ancora troppo presto per la visita a Umbricio.»

Lei alzò la mano e gli accarezzò la guancia. «La barba ispida» disse «l'odore della casa dei cuoiai nei vestiti, due notti in prigione... quando è stata l'ultima volta che hai fatto il bagno?»

«Decenni fa.» Rise di nuovo e a lei fece piacere sentirlo.

«Ha importanza?» Sollevò la mano dalla spalla destra di Corinna e la posò su quella di lei, appoggiata alla sua guancia; poi fregò il suo palmo contro la barba ispida.

«Ho un buon naso» disse lei. «E tra le altre cose sento odore di ...» Non disse altro, limitandosi a sorridere.

«Che odore senti, nasofino?»

«Di un uomo che non mi dispiace.»

Pacuvio gemette piano. «Non sai» mormorò «quante volte ho avuto le vertigini da quanto ti desidero.»

«Hai avuto?»

Pacuvio le sfiorò le labbra con la bocca. «Vicino al tempio di Quirino ci sono alcune osterie» disse con voce roca «che sono aperte tutta la notte. In modo che i sacerdoti non muoiano di sete, immagino. E non lontano da qui ci sono alcuni giardini abbandonati, con i resti delle mura di Servio Tullio.»

«Lasciami pagare il vino.»

Lui la fissò stupito. «E perché, o incomparabile?»

«Tu porterai la brocca e cercherai i giardini: voglio fare qualcosa anch'io.»

Dovette sforzarsi per non abbracciarlo stretto lungo tutta la strada fino al tempio; non le bastava quella sola mano. "Probabilmente è così anche per lui" pensò "speriamo che sia così anche per lui. Sicuramente sto sorridendo come un'idiota; ma per fortuna gli dèi hanno creato la notte in cui non si vede nulla, in modo che non vi sia alcuna differenza tra il sublime e lo stolto."

Davanti all'osteria sul lato meridionale dell'Alta Semita fu costretta a lasciargli la mano, affinché lui potesse prendere le monete che lei estrasse dal borsellino che portava alla cintura. Conosceva le osterie di notte e preferì lasciare che fosse lui a entrare e acquistare il vino.

«Vino e pane» disse Pacuvio tornando indietro con un'anfora sigillata e una schiacciata arrotolata «un giardino abbandonato, le stelle e tu... di che altro ho bisogno?»

«Di risposte?» disse lei. «Forse di un citarista laggiù, dietro le rovine delle antiche mura cittadine? Di un'alba sul mare? Di una suonatrice di flauto? Di schiave nere che ti facciano vento con la lingua?»

«Per l'auleta e le schiave dovrei fare prima il bagno, però.»

Poi rimasero in silenzio per un po', per poter fare più attenzione alla strada. O meglio al labirinto di giardini inselvatichiti, dove al posto dei sentieri di un tempo c'erano tronchi per terra, crescevano piante rampicanti e cespugli. Ai piedi di un alto pezzo di muro trovarono una superficie abbastanza ampia di erba morbida.

Pacuvio estrasse la spada, frugò più volte tra le piante, saltò e pestò i piedi con energia. Corinna chiuse gli occhi per sentire meglio, ma non riuscì a percepire altro se non il rumore di un carro lontano e i versi degli uccelli notturni e di altri piccoli animali.

«Non ci sono vipere» disse Pacuvio. «O almeno spero.»

«Io non ho sentito nessun sibilo.»

«Tuttavia avrei preferito di gran lunga avere un ampio mantello di cuoio.»

«Dove siamo... pressappoco?»

«Se fosse chiaro, al di là del muro potremmo vedere sulla destra i giardini di Sallustio.» Rise piano. «O quel che ne rimane. A sinistra, forse, il tetto del tempio di Flora.» Tolse il tappo dall'anfora e staccò un pezzo di pane che mise davanti all'apertura del recipiente mentre lo inclinava.

Corinna lo guardò senza dire nulla. "Si sta già facendo chiaro" pensò. "Oppure gli occhi si abituano davvero così tanto al buio? In effetti non dovrei riuscire a vedere nulla. Ma sono contenta di vedere". Si avvicinò a lui e gli mise le mani sui fianchi.

«Ah» disse lui.

«Come?» Lei ridacchiò piano.

«Mi sento molto... stupido. Stupido, sporco, affamato, assetato. E» aggiunse guardandola «molto eccitato.»

«Povero piccolo Gaio.»

«Ridi bene, tu. Hai... avete partecipato a un banchetto per il pontefice massimo assente; io ho mangiato solo un po' di frutta nel pomeriggio.»

Lei lasciò le mani dov'erano: fino a che lui era impegnato con l'anfora, non poteva stringerlo a sé. N, stringersi di più a lui. «Il pontefice assente?» disse. «Marco Aurelio è il pontefice massimo. É forse stato tenuto un posto libero per lui?»

Pacuvio le portò alle labbra il pane intinto nel vino. «Forse. Ecco, prendi; ma non mordermi le dita.»

«Perché no?»

«Prima me le voglio ancora lavare con il vino.»

Corinna si accorse con una certa sorpresa di avere di nuovo fame. E sete. Morse un terzo circa del pane e si godette il brivido nella bocca quando il vino incontrò la lingua e il palato.

Pacuvio mormorò qualcosa come «perdonami... ho fame» e si infilò in bocca il resto. Gemette piano, poi sollevò l'anfora in modo che Corinna potesse bere.

«Uh» disse lei dopo una bella sorsata. «Dalle terre di Veio?»

Pacuvio bevve a sua volta. «Non c'era niente di meglio, ma... ah, è squisito quando si ha sete.» Si chinò per posare l'anfora, dicendo: «E dopo una giornata lunga rende l'alito un po' più sopportabile».

«A che cosa ti serve un alito sopportabile?»

Lui si tirò di nuovo su. «Visto che già ti graffio con la mia barba ispida, non voglio anche stordirti con il mio alito.»

«Ma provaci, una buona volta.» L'attirò a sé, fino a sentirne i lombi. «Sta crescendo qualcosa?»

«Un rampicante» mormorò lui. «Capita, nei giardini abbandonati.»

E mentre lei si gustava il vino sulla lingua di lui e avvertiva la crescita impetuosa, si accorse che le ginocchia le cedevano e qualcosa iniziava ad arderle dentro, giù in basso; si accorse di sentirsi come se non avesse avuto un uomo da mesi, mentre il suo rapporto con Luciano risaliva ad appena un giorno e mezza notte prima. Ma poi smise di pensare al passato, pensò soltanto che la tunica era un capo d'abbigliamento scomodo, quando c'era da spogliarsi in fretta, e che in questo gli uomini erano ancora più goffi delle donne, oltre a essere da compiangere perché, in quelle situazioni, rimanevano facilmente impigliati nel perizoma stretto; pensò che forse le sue mani avrebbero potuto essere favolose – "favolose?" pensò "sì, oppure fantastiche" - per la pelle di lui tanto quanto quelle di lui per la sua; che la cosa era urgente, impellente, pressante, imminente, incombente, insistente, insinuante e... ah, penetrante. Poi, per molto tempo, non pensò più proprio a nulla, se non che lui aveva resistito abbastanza a lungo e che lei là fuori, non lontano dalle case eleganti, non poteva gridare. Così non gridò, ma si dimenò e ansimò, sospirò e riprese lentamente fiato. A un certo punto si accorse che sotto la sua scapola c'era una canna particolarmente dura e che Pacuvio premeva il mento contro il suo collo.

«Ahiahi» disse piano passando le unghie delle dita sulla sua spina dorsale. In realtà era un'espressione o un'esclamazione tipica di Luciano, anche se Pacuvio non lo sapeva; Corinna decise di non impiegarla più. O comunque non spesso.

Pacuvio si appoggiò sui gomiti e poi si puntò sulle mani. «O per gli dèi!» gemette. «Raramente avrei desiderato tanto gridare.» Abbassò lo sguardo su di lei, che vide la

tensione scivolare via dai suoi occhi per lasciare il posto a una soddisfazione infinita. «Perché mai invoco gli dèi?» disse. «Dovrei chiamarti Afrodite.»

Lei gli mise la mano dietro la nuca e lo attirò a sé. Al termine di un bacio appassionato, interrogativo e ristoratore, fu costretta a riprendere fiato prima di poter parlare.

«Dovremmo rifarlo regolarmente.»

Pacuvio si separò da lei lentamente, a malincuore. «Ho sete, magnifica» disse cercando a tentoni con la mano l'anfora. «Rifarlo? Ogni giorno, e la notte sempre due volte.» Rise. «Non sarei più abile al servizio armato ma, per gli dèi!, che piacevole inabilità.»

«In piedi, sdraiati, seduti» disse lei. «Con le mani, la bocca e i piedi? Nel bagno? Sui cuscini?»

«E con un vino migliore, per quanto ...» Bevve avidamente un lungo sorso. «É tutto squisito, dopo. Credo che adesso perfino l'aria di quel postaccio orribile mi sembrerebbe simile all'ambrosia. In ogni caso, questo vino è un nettare. E il pane secco non è mai stato così appetitoso.» Le porse l'anfora e strappò un altro pezzo dalla schiacciata.

Rimasero per qualche tempo in silenzio a mangiare, a bere e a guardarsi. Corinna si mise a sedere e lo pregò di strappare via la canna che le premeva contro la schiena.

«Comincia ad albeggiare» disse indicando il cielo a oriente. «Quando pensi di andare a trovare Umbricio? E sua moglie?»

Pacuvio si infilò il perizoma. «Presto. Dopo questa prelibatezza» si portò il dito indice alla bocca, l'inumidì con la lingua e tracciò alcune serpentine nella parte interna delle cosce di lei «non è il momento giusto, ma ...» s'interruppe.

«Dimmelo. Non so se devo, ma voglio saperlo.» Poi scosse il capo. «No, non voglio saperlo, ma temo che dovrei.»

Pacuvio attese che lei si fosse rimessa il perizoma e l'aiutò con la tunica.

«Perché credi di doverlo sapere?»

«Siamo stati visti insieme. Tu sei stato sbattuto in prigione e io sono stata sul punto di essere ammazzata. Qualunque cosa accada nei prossimi giorni, credo che ognuno di noi dovrebbe sapere tutto per essere preparato a tutto.»

Lui parve riflettere, mentre indossava la tunica. Poi prese a parlare. Un po' incredula, almeno all'inizio, lei ascoltò la storia di Umbricio e Rema, dello strano modo in cui Pacuvio faceva i suoi resoconti. E di quello che Rema gli aveva detto durante il loro ultimo incontro.

Quando Pacuvio terminò, lei gli prese il volto con entrambe le mani. «Ora capisco perché eri così... sottosopra. E anche perché hai bisogno di chiarezza.»

I pensieri di Corinna correvano, si disperdevano, si accavallavano e ritornavano al punto di partenza. Naturalmente non avrebbe voluto che lui andasse da quella donna. Che ritornasse da quella donna. Non avrebbe voluto che quella donna portasse dentro di sé il suo bambino, che avrebbe dato alla luce nella primavera successiva. E neanche che Umbricio giocasse fino alla fine il macabro gioco i cui contorni iniziava a intuire.

Avrebbe voluto ben altro e si sorprese, quasi con spavento, di quanto urgentemente lo volesse: dirgli, dirgli proprio in quel momento, quello che il medico e la vecchia schiava che fungeva da ostetrica nella casa del suo padrone le avevano comunicato o profetizzato a suo tempo. Che non avrebbe avuto un altro figlio perché, oltre alla placenta, dal suo interno era fuoriuscito anche qualcos'altro; qualcosa che non avrebbe dovuto uscire; qualcosa che non aveva voluto sapere con precisione.

«Chiarezza» disse Pacuvio «mi piacerebbe. Ma non so se la otterrò da Umbricio o da Rema. Non so neppure se siano entrambi in città, in quella casa laggiù.»

Corinna si riscosse. «Po...» deglutì, tossì e ricominciò. «Potrebbe essere pericoloso. Umbricio ha sicuramente delle sentinelle. E schiavi che lo difendono.»

«Schiavi, sì; sentinelle, non lo so. Ma devo tentare. Dove altro potrei venire a sapere qualcosa, se non da Umbricio?»

«E che cosa pensi di fare? Vuoi andare da lui e dirgli: «Buon maestro, illuminami?» Se avesse voluto farlo, l'avrebbe fatto da tempo.»E se fa davvero parte del gioco malvagio, preferirà ucciderti o farti uccidere dai suoi uomini, piuttosto che dirti qualcosa.»

Pacuvio si mise il cinturone e sfiorò l'impugnatura della spada. «Ho questa» disse. «E ho qualcosa che prima non avevo.»

«E che cosa sarebbe?»

Le porse la mano e l'aiutò ad alzarsi. «Tra poche ore, il celebre Luciano di Samosata si recherà da Marco Aurelio; gli porrà qualche domanda e gli riferirà certi avvenimenti, facendo alcuni nomi come Umbricio e Pacuvio. Sarebbe oltremodo avventato per Umbricio farmi ammazzare ora dai suoi uomini.»

«E se si sentisse messo alle strette da te? Se fosse assolutamente disperato?»

«Umbricio disperato?» Pacuvio sbuffò. «Lui troverebbe una via d'uscita perfino dall'Ade. Inoltre, se la cosa ti tranquillizza, in realtà io voglio parlare soltanto con Rema.»

Le vere e proprie luci dell'alba non erano ancora comparse del tutto quando penetrarono nel giardino della casa di Umbricio. Da qualche parte in lontananza un cane abbaiò e tra gli alberi e i cespugli gli uccelli iniziarono a gridare e ad azzuffarsi come ogni giorno. Il giardino era saturo di profumi autunnali e umido di rugiada.

Non lontano dall'apertura della finestra dietro la quale dormiva Rema, sempre che fosse in casa, c'era un cespuglio frondoso. Corinna aveva deciso di accompagnarlo fin là: avrebbe potuto accovacciarsi nascosta dietro quel cespuglio, cercando di origliare... o fuggire, se fosse stato necessario.

«Stai attento» sussurrò. «Pensa ai cuscini, al vino e alle altre cose piacevoli alle quali non potremo dedicarci, se ti capita qualcosa.»

Pacuvio si chinò, le diede un bacio sui capelli e poi strisciò carponi verso la casa. Corinna lo vide rialzarsi davanti all'apertura della finestra e scrutare all'interno. Poi si voltò brevemente verso di lei e annuì; quindi estrasse la spada, tenne fermo il fodero con la sinistra perché non tintinnasse e montò sul cornicione che gli arrivava all'altezza dei fianchi.

Lei aspettò, tese le orecchie ma non udì nulla oltre agli uccelli. Dopo qualche tempo - forse cinquanta respiri, un'eternità - uscì fuori dal cespuglio, strisciò verso la casa, verso la finestra, e si rimise in piedi con cautela.

Pacuvio stava con la spada in mano tra il letto e la porta, che probabilmente si apriva su un corridoio. Accanto al letto c'era una donna. Quella donna. Corinna avrebbe voluto fischiare tra i denti. Rema. Senza il minimo dubbio la donna più bella che avesse mai visto. Apelle, pensò, l'avrebbe dipinta nelle vesti di Afrodite... anzi, in quelle di Elena, splendida principessa, causa della morte di diecimila guerrieri, ricettacolo di passione omicida. O era forse una statua di Prassitele? Era di più, molto di più, perché era viva, respirava, poteva muoversi, amare, abbracciare, divorare. Non c'era da stupirsi, se...

Ma poi lei parlò.

«Povero Gaio. Ti ho confuso? Eppure sai che Umbricio accoglierà il bambino come fosse suo.»

«Chi è Filippo?»

Lei fece un gesto di diniego con la mano. «Abbiamo parlato dell'imperatore che tu ucciderai. A chi importa dell'imperatore? Un altro, quello giusto, prenderà il suo posto.»

Una voce, pensò Corinna, come seta rognosa; poi fu sul punto di ridere, immaginandosi quello che Luciano avrebbe detto di quel paragone.

«Quello giusto? E chi? Umbricio, forse?»

«Non ne hai la minima idea. Ma che t'importa?»

«Forse mi importa dell'imperatore.» La voce di Pacuvio era velata. «E poi, detto tra parentesi, mi importa della mia vita.»

Questa volta lei parve sinceramente sorpresa. «Ma se è proprio l'impresa più nobile per un guerriero, uccidere e morire!»

«Parla più piano» disse Pacuvio. «No, non voglio morire. Non ancora, e non così. In modo così... assurdo. Chi ha escogitato tutto questo? Umbricio? Kuruna? Rustico? Varrone? Oppure...» S'interruppe: non perché gli mancassero le parole, pensò Corinna, ma perché c'era qualcosa che non osava esprimere.

Rema si mosse di mezzo passo verso di lui. Corinna inspirò senza far rumore. Un movimento che non aveva mai visto in nessun palcoscenico. "Miele avvelenato" pensò. "Assurdo. Ma... miele avvelenato, serpenti di cinnamomo intrecciati da un'Afrodite impazzita a formare un corpo femminile."

«Povero piccolo Gaio! Non potrai farci proprio nulla, se vuoi vivere. Infatti, se non lo farai, morirai in ogni caso.»

Un altro mezzo passo.

Pacuvio sollevò la spada. «Rimani dove sei. E parla più piano.»

Lei rise. Una risata sonora, dura; Corinna rabbrividì.

«Perché devo parlare più piano? In modo che Umbricio non ci senta? Ma lo sa già che con me c'è qualcuno.» Si voltò a metà, indicando la testa del letto. «Una corda sottile. L'ho tirata quando mi sono alzata. Nella sua stanza da letto si è rovesciato un vaso.» Guardò verso la porta. «Entra, mio signore.»

I pesanti tendoni si mossero. Pacuvio si voltò verso la porta, con la spada pronta a colpire.

Entrò un uomo anziano, robusto e con i capelli grigi, che fece a Pacuvio un cenno come se avesse incontrato per caso in strada un vecchio conoscente, si avvicinò a Rema, le mise la mano destra sulla natica sinistra, si chinò e le sfiorò con la punta della lingua il seno sinistro.

Corinna vide lo sbigottimento sul volto di Pacuvio. E l'accenno di un sorriso compiaciuto e sprezzante in quello di Rema.

L'uomo - senza dubbio Umbricio - si risollevò e si portò dall'altro lato della donna; la sua mano sinistra sfiorò l'ombelico di Rema, le scivolò tra le cosce e si mosse avanti e indietro. Nel frattempo guardò Pacuvio e disse: «Non ti sei presentato; eppure te l'avevo ordinato».

Pacuvio aprì la bocca. La spada si abbassò.

Tre uomini, tra cui un nero enorme, fecero irruzione nella stanza e si gettarono su Pacuvio prima che potesse impiegare la spada. Il nero gli sferrò un rapido colpo con il taglio della mano e l'arma tintinnò sul pavimento. Gli altri due afferrarono Pacuvio e gli torsero le braccia dietro la schiena.

«Azumu, dammi la spada.»

Il nero si chinò, la raccolse e la porse a Umbricio, che l'afferrò con la mano destra. Rema aveva serrato la mano sinistra del marito in mezzo alle cosce; con la sua destra si massaggiò il seno sinistro con dolci movimenti circolari. Sotto il seno Corinna vide un grosso neo a forma di mezzaluna. E vide il modo in cui Rema osservava Pacuvio. "Come si osserva un animale" pensò. "Un animale domestico, di cui si potrebbe ancora ridere un po', ma che ha perso ogni valore effettivo. Se mai lo ha avuto."

«Luciano di Samosata» disse Pacuvio con voce roca «parlerà tra poco con l'imperatore. Lui sa tutto quello che so io.»

«Vuoi dire che sarebbe inutile ucciderti ora?» Umbricio annuì; finalmente la sua mano sinistra si staccò da Rema. «Ma chi ti vuole uccidere? Hai un compito da eseguire.»

«Non puoi costringermi a farlo» disse Pacuvio tra i denti. «E Marco Aurelio...»

Umbricio lo interruppe. «Costringere? Esistono erbe, funghi, veleni, incantesimi per indurre chiunque a fare qualunque cosa. E l'imperatore? Perché mai dovrebbe interessarsi di un assassino?»

«Assassino?»

«Sì, assassino. Come testimonieranno i miei schiavi, la cui vita è nelle mie mani.»

Umbricio osservò la spada che teneva in mano. «Ah, è un peccato» disse.

Improvvisamente la spada si abbassò, la punta tracciò un semicerchio che si concluse contro la gola di Rema. La donna emise un gorgoglio soffocato; un getto rosso annaffiò il letto. Poi Rema crollò ai piedi di Umbricio.

«Portatelo nella segreta.»

"Niente da guadagnare" si disse "e tutto da perdere. Che cosa ha mai da guadagnare una mima contro almeno quattro uomini armati? La vita... ma che cosa vale la vita, se non la si mette in gioco in modo ragionevole?"

Non avrebbe saputo dire come fosse riuscita ad abbandonare il giardino: con l'anfora, ma senza far rumore. Giunta al sentiero che serpeggiava verso il basso tra i giardini e le ville, iniziò a correre. Gettò l'anfora in un cespuglio tra due appezzamenti di terra e corse fino a raggiungere la strada al di sotto del Quirinale.

Aveva la testa vuota. Oppure troppo piena. Immagini e parole. Pacuvio, la spada, le domande, il suo palese stupore. La donna nuda, il suo sorriso sprezzante, il suo bacino e la mano di Umbricio, la spada, il letto insanguinato. La spada, la mano di Umbricio, il volto impassibile dei due schiavi che tenevano fermo Pacuvio, l'espressione del nero. Azumu, ubbidienza, disgusto, approvazione, compassione, rassegnazione, sottomissione. La spada, il getto di sangue, l'orrore di Pacuvio, impietrito impietrito impietrito. Umbricio e la sua voce: ghiaccio, calcolo... anzi no, non il calcolo ma il freddo risultato di calcoli già effettuati da tempo. Il potere e la sua applicazione, mutazione, trasformazione, improvvisazione, esecuzione. Potere e sangue.

Sul ciglio della strada c'era una colonna che sorreggeva una testa maschile di marmo, resa irriconoscibile dal tempo. Corinna si appoggiò ansante alla colonna e chiuse gli occhi. Con le palpebre chiuse vide ancor più chiaramente le immagini e, man mano che il suo respiro si faceva più lento, queste danzavano sempre più veloci. Quando si costrinse a riaprire gli occhi ebbe le vertigini, come se avesse preso parte a quella danza e ne fosse stata estromessa.

"Che cosa posso fare? Che cosa devo fare? E c'è mai qualcuno che possa fare qualcosa?" Alcimo... Luciano... Rustico... Marco Aurelio... il giovane Settimio, che aveva tirato fuori di prigione Pacuvio? Altri nomi e sempre le stesse domande. Si sforzò di pensare più lentamente; la parte interna della testa, la parte esterna del respiro.

Qualcos'altro si insinuò tra lei e i suoi pensieri: la percezione di qualcosa di passato e dimenticato, odiato e familiare. Conosceva la strada, le case, quel timpano e quel portico, la piazzetta con il pozzo più avanti, dietro la quale iniziava la via che conduceva al tempio di Flora. La casa dei suoi anni da schiava sembrava immutata, a differenza del giardino in cui tutto era cresciuto e proliferato, era stato potato e modificato.

Si diresse lentamente verso la piazza. Era tutto come se fosse andata via solo il giorno prima. Il pozzo con il secchio per attingervi, la vera con le teste di animale scolpite - nelle fauci spalancate del leone mancava ancora un altro dente - all'angolo della via per il tempio la casa del vecchio marinaio con il pesce sul timpano del portico. No, non era un marinaio ma un pescatore che aveva salvato la vita a un ricco naufrago che l'aveva ricordato nel suo testamento; con il denaro aveva costruito quella casa e viveva assumendosi ogni possibile incarico e incombenza. Sempre che fosse ancora vivo. Si ricordò che da lui c'erano torte dolci, pesce marinato, selvaggina ben frollata, che procurava e forniva legna da ardere, che quando a una festa si presentavano più invitati del previsto, da lui si potevano trovare anche di notte olio e frutta, ma soprattutto informazioni, notizie, nomi. Chi nel quartiere aveva bisogno di un bagno nuovo, di una nuova latrina, di piante esotiche, di un buon falegname, oppure voleva sapere quanto costava una certa casa o quale lotto di terra

sarebbe finito presto sul mercato in seguito all'attesa dipartita di qualcuno con una linea ereditaria complicata, si rivolgeva a... però non riusciva più a farsi venire in mente il nome.

Si accorse quasi riconoscente che le sensazioni e i ricordi, che non avevano niente a che fare con la riconoscenza, le calmavano i pensieri. Almeno un po'. Si diresse verso il pozzo, vi calò il secchio, lo estrasse mezzo pieno e bevve; poi si versò sulla testa il resto dell'acqua fredda.

Doveva fare qualcosa. Innanzitutto pensare... e i vecchi ricordi o l'acqua fredda, o entrambi, evidentemente l'avevano aiutata a ricacciare indietro i ricordi freschi. Il secchio era vuoto, non pieno di sangue, e la strada non era percorsa da ombre che avessero i contorni di Umbricio con tanto di spada.

Era ancora molto presto; per quanto riusciva a vedere, non c'era nessuno nella piazza e neppure nelle strade e nei vicoli. Da alcune case vicine le giunsero i consueti rumori del mattino: il tintinnio delle stoviglie, le voci, i cocci calpestati, un pollo che voleva ottenere cibo, e non diventarlo; qua e là venivano accesi i focolari e il fumo saliva in alto.

Era troppo presto per Luciano e l'imperatore? Si riscosse. Se avesse camminato in fretta, senza correre, forse avrebbe potuto giungere alla casa degli ospiti del prefetto cittadino prima che Luciano la lasciasse, oppure raggiungerlo lungo la via verso il palazzo dell'imperatore. E poi? Innanzitutto, Alcimo. Lui aveva altre possibilità, altre conoscenze; poteva percorrere strade che a lei erano precluse. Come avrebbe potuto giungere lei, mima sconosciuta, nelle vicinanze per esempio del prefetto... abbastanza vicina da sussurrare qualcosa all'orecchio di Giunio Rustico? O addirittura dell'imperatore? E non sapeva neppure dove abitasse il giovane di Leptis che aveva tirato fuori di prigione Pacuvio. Lucio Settimio Severo; ricordava il suo breve discorso, lo scambio di battute con Rustico. Era giovane, forse un po' austero come si confaceva al nome di Severo, ma, come le aveva detto Pacuvio, avrebbe fatto qualunque cosa per facilitare la propria carriera aiutando con intelligenza l'imperatore incalzato e minacciato dagli assassini. Dove abitasse lo zio, nella cui casa si tratteneva, probabilmente Alcimo sarebbe venuto a saperlo in fretta. E forse a Settimio sarebbe piaciuto qualcosa di quello che aveva da raccontargli ora.

O forse no.

Qualcosa la tormentava: un ricordo seppellito... riesumato da un pensiero improvviso. Di cosa poteva trattarsi? Aveva forse a che fare con uno di quei nomi?

L'ingresso dell'antico palazzo di Tiberio, in cui Marco Aurelio viveva e teneva udienza per quasi duecento giorni all'anno, era già assediato. Davanti ai gradini attendevano decine di cittadini che agognavano giustizia dall'imperatore oppure avevano altre richieste. Due scrivani segnavano i nomi e l'ordine di arrivo su tavolette di cera, insieme al tipo di richiesta, probabilmente in forma abbreviata.

«No, non sarete soli con l'Augusto» stava dicendo uno degli scrivani. «Ci sono le guardie: uno di voi, nonostante tutte le misure di sicurezza, potrebbe anche portare con sé un coltello. E gli scrivani, naturalmente. Oltre ai consiglieri, per ogni possibile caso particolare.»

«Marco Aurelio tratta ogni questione di persona?» chiese un uomo anziano che era accanto a una giovane in stato di gravidanza avanzata.

«La maggior parte delle questioni, sempre che siano importanti.» Lo scrivano fece cenno di avvicinarsi al successivo postulante (o cliente? Corinna non sapeva come definire tra sé quelle persone) per annotarne il nome e la richiesta. Nel frattempo disse dietro le spalle: «Molte richieste sono simili; in tal caso l'Augusto dice come deve essere trattata la questione e affida tutto il resto al suo consigliere... Il tuo nome?».

Corinna attese che anche quel nome venisse annotato; poi si avvicinò allo scrivano e disse a mezza voce, con tono energico: «Una comunicazione importante per il nobile Quirino da parte del centurione Gaio Pacuvio Lentulo».

Lo scrivano la guardò, aggrottò la fronte, parve esitare; alla fine annuì e disse: «Vieni con me».

Corinna lo seguì su per i gradini, passando davanti a gente dallo sguardo carico d'invidia o di rabbia. In cima, tra le colonne robuste dell'ingresso, lo scrivano si rivolse a uno dei numerosi uomini armati.

«Porta questa donna da Quirino» disse.

La guardia la condusse attraverso l'atrio fino a una porta laterale dietro la quale c'era un corridoio lungo e alto. Corinna vide i dipinti, le statue chiare e i tendaggi negli spazi tra le colonne, ma non prestò alcuna reale attenzione a quello sfarzo. Il cuore le batteva forte, le ritornavano alla mente altre immagini e si augurò che Luciano fosse già arrivato, risparmiandole una parte del discorso.

Porte e ancora porte, accanto alle statue o sotto i tendaggi. Dimenticò di contarle: fu forse alla decima, o alla dodicesima, che la guardia si fermò. Sollevò un tendone di cuoio, si batté la mano destra sul pettorale e disse: «Un'ambasceria per Quirino».

«Va bene; che entri.»

Il soldato la guardò e le indicò la porta con il capo, poi ritornò indietro verso l'atrio.

Corinna entrò in un locale la cui unica, immensa finestra dava su un giardino. L'aria era carica del fresco profumo mattutino delle piante e dei cespugli autunnali. Davanti alle pareti c'erano scaffali con tavolette e rotoli, in parte sigillati o dentro tubi, in parte chiusi solo provvisoriamente da fili.

Davanti alla grande scrivania, il cui lato lungo era rivolto verso la finestra, c'era un uomo con i capelli grigi, chino sui rotoli di papiro. Poteva essere sulla quarantina e aveva gli occhi stanchi. Ma non erano soltanto stanchi; quell'uomo sembrava avere visto molte cose e non nutrire più grandi speranze riguardo alla bontà dell'esistenza o al fatto che i suoi visitatori facessero comunicazioni avvincenti. Occhi stanchi, pensò, occhi intelligenti e... occhi diffidenti.

Decise di non lasciarsi neutralizzare troppo facilmente. «Corinna di Rodi» disse «della compagnia dei Mimi di Mopso. Gaio Pacuvio Lentulo ti porge i suoi omaggi.»

Quirino annuì e le indicò uno sgabello. «Da quando affida le sue comunicazioni a un'attrice?»

«Da quando gli si impedisce di lavorare mettendolo in prigione. E gli si attribuisce un omicidio che, come io posso testimoniare, non ha commesso.»

Quirino si alzò in piedi e lasciò cadere il papiro che aveva appena srotolato; lo scritto si arrotolò di nuovo con un lieve fruscio. «Che storia è questa?»

Corinna si accorse all'improvviso che le tremavano le gambe, al punto di non riuscire quasi a raggiungere lo sgabello. Dopo essersi seduta, inspirò e disse: «Prima che io ti riferisca, signore, una domanda. É già arrivato il grande Luciano di Samosata?».

Quirino inarcò le sopracciglia, mostrandosi sorpreso, se non sbalordito. «Luciano? Quel Luciano? Non sapevo neppure che fosse a Roma. Ma che cosa c'entra con tutto questo?»

«Conosce una parte della storia. Ieri sera è stato sul punto di essere assassinato nei pressi della Basilica Ulpia: anche questo fa parte della storia. Si tratta di una cospirazione contro la vita dell'Augusto Marco Aurelio: di questo vuole parlare con te e con l'imperatore stamattina.»

«Una cospirazione contro la vita dell'imperatore?»

Incredula, quasi indignata, Corinna si accorse che Quirino sorrideva tranquillamente.

«Ne abbiamo sei o sette al mese» disse. «Di persone che vogliono rendersi importanti agli occhi dell'imperatore. Come faccio a sapere se la tua storia è migliore? O più vera?»

«Prestando ascolto a me e poi a Luciano. Lasciandolo parlare con Marco Aurelio.»

«E tu? Tu non vuoi parlare con lui?»

Corinna scoppiò in una risata ironica. O almeno avrebbe voluto essere ironica, anche se uscì una specie di gracidio.

«No» rispose. «Una mima esausta, abbattuta, insignificante, con le vesti luride? Non si può fare questo all'imperatore, se in alternativa può avere il piacere di vedere il grande Luciano.»

Quirino si avvicinò all'altro lato lungo del tavolo e si abbandonò su una sedia. «Il fatto che tu non voglia parlare con l'imperatore depone a favore della serietà della tua istanza. E va bene. Parla. Non posso prometterti nulla, soltanto che ti ascolterò.»

«Prima che io ti riferisca, sii così gentile da ordinare ai tuoi uomini di condurre da te Luciano non appena arriverà.»

Quirino sbuffò. «É inutile. Credi forse che, se arrivasse Luciano oppure Orazio oppure Omero, qualcuno esiterebbe?» Poi ammiccò e si alzò in piedi. «E invece, forse li caccerebbero via, perché non crederebbero che siano davvero loro. Un altro pazzo convinto di essere Marte, Gaio Giulio Cesare.»

Si diresse verso la porta, scostò i tendoni e batté le mani. Corinna udì alcuni passi affrettati e poi un mormorio. Quirino disse ad alta voce: «Subito da me e con tutti gli onori, hai capito?». Poi ritornò indietro e si sedette al suo tavolo.

«Vuoi parlare, adesso?»

Corinna annuì. Fece il suo resoconto sforzandosi di non tralasciare nulla di importante, ma anche di non portare via tempo a Quirino con dettagli superflui. Quirino pose soltanto alcune domande incidentali; per il resto rimase ad ascoltare impassibile. Solo una o due volte mosse una narice.

Alla fine lei disse: «Luciano non conosce ancora i fatti di questa notte; ma ti confermerà tutto il resto».

Si sentiva malissimo; e si sentiva meglio. Le gambe avevano smesso di tremarle e, sebbene desiderasse ardentemente un bagno, un lungo sonno e, soprattutto, nessun sogno truculento, e detestasse il sudore freddo sul suo corpo così come le macchie sulla tunica, era in qualche modo sollevata. Aveva raccontato tutta la vicenda; l'aveva raccontata a un uomo che aveva accesso all'imperatore, alle orecchie dell'imperatore: non era più la sola responsabile.

Quirino incrociò le mani davanti al petto e la guardò con calma. Non iniziò a parlare subito dopo che lei ebbe terminato, ma Corinna intuì che non si trattava di un silenzio ostile.

«Ti credo» disse poi. «Non perché la tua storia fosse particolarmente bella o credibile, ma perché conosciamo certi... altri dettagli che rendono il tutto fin troppo verosimile.»

Per un istante Corinna si sentì soffocare: avrebbe voluto piangere per la soddisfazione.

«Però lasciami appuntare alcuni nomi e luoghi.» Quirino si piegò in avanti e prese una tavoletta di cera e uno stilo di ferro. «Pacuvio» mormorò «nella segreta della casa di Umbricio. Gli assomiglia...» sollevò lo sguardo e sorrise fuggevolmente «a Umbricio, intendo dire; il fatto che abbia una segreta in casa sua. Che peccato per la bella Rema! Luciano nella foresteria del prefetto, dici? Bene. Alcimo... e poi come? Alcanor Alcimo Albo? Alcune persone hanno nomi difficili da portare. Tu... a Trans Tiberim? E quel ragazzo, Ba... come, scusa? Batrace; è insieme ad Alcimo? Bene; solo per sapere dove si trovano coloro che eventualmente dobbiamo proteggere.»

«Settimio» disse lei. «Stavo quasi per dimenticarmelo. Ha tirato fuori Pacuvio dalla prima prigione.»

«Settimio come?»

«Lucio Settimio Severo, di Leptis.»

Quirino lasciò cadere tavoletta e stilo. «Uno dei Severi? Ah; e abita con lo zio?» Sorrise. «Se conosco la sua famiglia, non dobbiamo preoccuparci per lui.» Si alzò in piedi. «Vuoi aspettare che arrivi Luciano?»

Corinna esitò, chiuse gli occhi; d'un tratto si sentì piena fino all'orlo di quel vuoto, alleggerita dal peso della stanchezza. «No» disse. «Digli tu che... che cos'altro è successo. lo voglio andare da Alcimo, parlare con lui e poi... dormire. Puoi fare qualcosa per Pacuvio?»

Quirino ammiccò. «Ti sta a cuore, vero? La tua voce quando pronunci il suo nome... lo deciderà l'imperatore; ma sicuramente vorrà parlare di persona con Pacuvio e ordinare a Umbricio di trasferirlo senza, ehm... danni. Umbricio, dunque! Furfante matricolato! « Poi scosse il capo. «Inizialmente dovremo lasciarlo completamente libero e sorvegliarlo... fino a che non l'avremo in mano. Fino alla festa...»

«Posso... devo fare qualcosa?» Corinna si alzò a fatica e gli passò davanti dirigendosi verso la porta.

«Lascia fare a noi.» Quirino le posò brevemente una mano sulla spalla. «Ti assicuro che ce ne occuperemo... nel giro di tre giorni, presumo che avremo chiarito alcune cose. L'Augusto attende l'arrivo di un dono... di notevoli dimensioni.» Sogghignò. «Per questo ci sarà una festicciola; nei giardini laggiù, sotto il Gianicolo. Non molto lontano da dove abiti tu.»

«I giardini che si dice siano appartenuti a Gaio Giulio Cesare?»

«Non lo si dice soltanto. Lui ha abitato là, in un piccolo palazzo, negli ultimi anni in cui è stato a Roma. Nel periodo in cui era dictator. E vi ha ospitato anche Cleopatra. Non so se conosci la storia.»

«La conosco... superficialmente.»

«Bene. Laggiù ci sarà una festicciola, come ho detto. Tu riceverai un invito.»

Lei lo fissò senza parole. La mima Corinna, invitata a una festa all'aperto dell'imperatore Marco Aurelio?

«Fai in modo di avere tempo, allora. Immagino che inviteremo tutti quelli che hanno a che fare con questa... cospirazione. Fino ad allora rimarranno a piede libero. In modo che noi possiamo chiarire ogni cosa.»

«Non sarà una festa, dunque? O comunque non solo?»

«Certo che sì. Entrambe le cose. Il chiarimento e la festa. Come sai, l'Augusto è uno stoico, e che cosa sarebbe la sto senza l'impiego dell'intelletto? Per chiarire quello che appare oscuro, e questa non è una festa per lo spirito?»

Corinna lasciò il palazzo e camminò fino alla foresteria del prefetto cittadino. Lentamente, mezza addormentata, immensamente sollevata ma nello stesso tempo ancora indignata per quello che aveva visto e preoccupata per Pacuvio. Vide e sentì, come attraverso un velo, l'animazione sonora e vorticosa dell'immensa città, finalmente sveglia. Lo stesso velo che le impedì di riconoscere quell'uomo prima che la prendesse per un braccio.

«Dormi mentre cammini? Vi siete stancati così tanto?»

«Luciano!» Per alcuni istanti le fece piacere essere trattenuta da lui. Gli si appoggiò e all'improvviso singhiozzò senza volerlo, o forse senza neppure accorgersi che stava per farlo.

Lui la prese tra le braccia, la strinse dolcemente a sé e le sussurrò tra i capelli. «Che cosa succede, consorella?»

«Io ...» S'interruppe per reprimere i singhiozzi convulsi. Lui attese pazientemente, continuando a tenerla stretta a sé.

«Sono stata al palazzo» disse alla fine. «Da Quirino. Ha ordinato alle guardie di condurti subito da lui.»

Allora lui l'allontanò da sé e la fissò in volto: con curiosità? attenzione? diffidenza?

«Perché?» disse.

Lottando strenuamente con le lacrime, gli raccontò con frasi spezzate, interrompendosi continuamente, quello che era accaduto nella casa di Umbricio.

«Questo spiega... molte cose» disse Luciano quando lei ebbe terminato. «Ma non tutto. Tuttavia... l'importante è che il Palazzo metta le mani su Pacuvio. Che cosa intendi fare, ora?»

Corinna si staccò da lui e si fregò gli occhi. Poi sbadigliò, cercando nel frattempo di ridere. «Berrò qualcosa laggiù» disse indicando con il mento una bancarella dove c'erano brodo bollente e infusi d'erbe «per svegliarmi almeno a metà. Poi voglio parlare con Alcimo, prendere con me Batrace e fare una lunga dormita a Trans Tiberim. Se gli altri della compagnia me lo permettono.»

«Bene. Sono soddisfatto di te, consorella.»

«Non lo saresti se sapessi a che cosa ho paragonato la voce della... della donna assassinata.» Ridacchiò.

«Ah. E cioè?»

«Seta rognosa.»

«Ahiahi.» Rise; poi, tornato serio, le sfiorò la guancia. «Adesso vado al palazzo. In qualche modo... non so se sono contento di incontrare il signore del mondo. Alcune cose sono troppo grandi per un piccolo scrittore.»

Dopo aver bevuto un infuso bollente e mangiato qualche noce, si sentì di nuovo mezza sveglia e in grado di affrontare il breve percorso fino alla parte posteriore del Palatino. Là si trovavano alcuni edifici secondari collegati con il palazzo, in cui vivevano e lavoravano le guardie e gli uomini del servizio speciale.

Alcimo rimuginava sui papiri; quando la sentinella la fece entrare, alzò gli occhi dal suo tavolo.

«Gli orari di lavoro» borbottò. «C'è sempre qualcuno malato, oppure troppo in salute. Di solito li fa Pacuvio, ma... be', insomma. Siediti. C'è qualche novità?»

Lei si guardò intorno. «Possono ascoltarci?»

«Tutta Roma. Aspetta.»

Alcimo balzò in piedi, si diresse verso l'apertura della porta e ordinò alla sentinella di sistemarsi davanti a quella della stanza successiva, più verso l'esterno, e di non lasciar passare nessuno.

«Bene» disse ritornando indietro. «Che cosa è successo?» Rimase in piedi davanti a Corinna, appoggiato al bordo del tavolo, e si chinò verso di lei che così, se necessario, avrebbe potuto sussurrargli all'orecchio.

Lei sussurrò.

Alcimo impallidì diverse volte, mentre lei raccontava. Evidentemente non sapeva proprio nulla dei servigi e dei rapporti particolari di Pacuvio con Rema. Corinna si domandò se lui provasse orrore per l'assassinio della propria moglie da parte di Umbricio o per il suo coinvolgimento in una cospirazione contro l'imperatore. O forse per entrambe le cose, ma per quale di più? Non formulò quella domanda: preferiva non saperlo.

«In ogni caso, Quirino è stato messo al corrente; è affidabile» mormorò Alcimo. «E ora Luciano sta parlando con Marco Aurelio? Allora non possiamo fare altro che aspettare. O no?»

Lei annuì; poi scosse il capo. «N, l'una né l'altra cosa.» Ebbe un singulto. «Temo che ne sappiamo ancora davvero troppo poco. Che cosa c'entrano Vel Kuruna e il suo archivio? Perché sono stati uccisi Manlio e quel senatore, Balbo? Oppure quelli non c'entrano proprio niente? E chi è l'uomo che dovevate prendere in consegna a Portus e che poi sembra sia arrivato in un altro scalo?»

«Davvero tante domande» disse lui allontanandosi dal bordo del tavolo. «Non accenniamo più a certe cose, capito? Così possiamo parlare di nuovo ad alta voce. Prima che qualcuno si insospettisca.» Si avvicinò alla porta e gridò: «Contrordine! Puoi metterti di nuovo davanti a questa porta».

«Sai dove abita questo Severo?» disse Corinna.

«Da suo zio.» Alcimo si appoggiò di nuovo al bordo del tavolo, borbottò, scosse il capo e si sedette per metà sulla scrivania. «Perché?»

«Ha promesso a Pacuvio di informarsi negli ambienti più elevati; forse nel frattempo ha saputo qualcosa. E forse può fare qualcosa.»

«Se vuole.» Alcimo strinse gli occhi a formare due sottili fessure. «In effetti l'ho visto solo tre volte di sfuggita: da Rustico, da suo zio e durante l'aggressione. Lui e i suoi uomini sono piuttosto validi; però ho avuto l'impressione di uno che non faccia nulla se non pensa di guadagnarci qualcosa.»

Corinna non riuscì a reprimere un potente sbadiglio. «Comunque» disse poi «bisognerebbe fare un tentativo. Anche se non fa nulla... ha molti contatti e magari sente dire qualcosa. A proposito di senatori morti, per esempio.»

«Sei stanca» disse Alcimo; scivolò giù dal tavolo e le mise la mano sinistra sulla spalla. «Ti vuoi riposare qui per qualche ora? Oppure devo farti portare laggiù? Ah, sciocchezze: tranne che in casi urgenti, i carri non possono circolare durante il giorno. É così urgente?»

Lei sorrise. «No, ce la faccio. Dov'è Batrace?»

«Prima dormiva ancora. Lo vado a prendere.»

Corinna fu sul punto di appisolarsi nell'ufficio tranquillo. I suoi pensieri si aggrapparono ai respiri della sentinella e ai rumori lontani, ai passi e alle voci, come le braccia di chi sta per affogare a una canna di palude.

Alcimo ritornò di corsa, strappandola dalla sua sonnolenza; prima ancora che proferisse parola, i suoi passi le comunicarono che le cose non andavano nel modo dovuto.

«Se n'è andato» disse Alcimo.

«Andato?» Corinna avrebbe voluto saltare su. La testa era sveglia, ma le membra esauste le obbedivano solo lentamente.

«Forse sta facendo una passeggiata.» Alcimo non sembrava molto convinto; fissò la scrivania e disse: «Lascerebbe qui il suo cormorano?».

«Mai e poi mai.»

Controllarono tutto: latrine, dispense, sala da pranzo, bagno. Interrogarono le sentinelle, ma nessuno aveva visto niente. Corinna si rese conto con raccapriccio che c'erano almeno tre finestre e due porte secondarie attraverso le quali qualcuno avrebbe potuto penetrare, oppure sparire.

«Forse fanno solo finta di non aver visto nulla» borbottò Alcimo; si accovacciò di nuovo sul bordo del tavolo e rimase a guardare il cormorano che, legato al polso di Corinna con una corda sottile, beccava gli avanzi di pesce dalla ciotola che gli aveva portato uno schiavo della cucina.

«Di certo non è più qui.» Corinna si tenne stretta al bicchiere, che conteneva acqua calda, vino caldo e spezie. Era convinta che la bevanda l'avrebbe messa definitivamente fuori combattimento, ma riusciva ancora a tenere gli occhi aperti.

«Sono alloggiamenti, non un carcere.»

«Che cosa vuol dire che forse fingono di non aver visto nulla?»

Alcimo si grattò la nuca. «Chi poteva sapere che Batrace era qui?»

«Vuoi dire che qualcuno potrebbe averlo portato via mentre le guardie guardavano altrove?»

«Oppure che non hanno notato... non hanno notato nulla di strano perché questo qualcuno ha il diritto di entrare e uscire di qui.»

«Chi?»

«Pacuvio sapeva.» La voce di Alcimo suonò un po' sorda, quando disse: «Umbricio potrebbe averlo costretto a rivelare questo o altro ancora. Umbricio o qualcuno su suo incarico... nessuna sentinella gli rifiuterebbe nulla e, se Umbricio ordina di non vedere nulla, allora nessuno vede nulla».

«Tu sai dove si trova Umbricio?»

«É stato qui poco fa e poi è andato al palazzo.»

«Il palazzo» disse Corinna. «Quirino. A lui ho detto dove si trova ognuno di noi. Lo voleva sapere per poterci proteggere, in caso di necessità.»

«O per rapirci? Improbabile, ma non da escludere. Umbricio. Quirino. Chi altri ancora sa dove si trovava Batrace? L'*antiquarius* Atilio avrebbe potuto immaginare qualcosa, e...» Esitò. «Non ne sono sicuro, ma stanotte quando sono arrivato qui con Luciano, Batrace e la scorta, ho avuto la sensazione... che qualcuno potesse osservarci.»

«E chi?»

«Chiunque.» Si strinse nelle spalle. «Gli uomini di Settimio. Gli amici di Atilio, cioè le persone che lavorano per quell'etrusco, Kuruna. Un delinquente comune, che sperava di guadagnarci qualcosa... o di essere ricompensato da uno degli altri. Non puoi neppure escludere che stamattina presto Luciano, nella foresteria, abbia detto incidentalmente qualcosa che qualcuno abbia ascoltato e riferito. Allora Giunio Rustico potrebbe... in ogni caso non so a che cosa potrebbe servire.»

«Qualcun altro?»

Alcimo rise. «Ah, se vuoi... gli uomini di Varrone. Forse il prefetto delle coorti cittadine è irritato per aver visto cose di cui non sa nulla, e ora le vuole sapere.»

Quando attraversò il ponte Sublicio con Epulone sulla spalla, si disse che era troppo esausta per sentirsi davvero disperata. E continuò a ripetersi che non poteva fare nulla. Alcimo intendeva sfruttare tutte le possibilità ufficiali, oltre ad alcune illegali; avrebbe parlato con Settimio Severo e cercato di tenere sotto controllo con un occhio Umbricio, con il secondo gli uomini di Varrone, con il terzo il palazzo e

con il quarto le più grandi bande di delinquenti di Roma. Corinna era abbastanza stanca da considerare i quattro occhi più mostruosi che assurdi, ma non così stanca da non riuscire a immaginarsi un Alcimo con quattro occhi che sbirciava in tutti gli angoli - o da tutti gli angoli - di Roma, e che magari si toglieva dalla testa uno o due occhi per attaccarli alla tunica di Umbricio o di Quirino.

Che cosa le restava da fare? Nulla; non poteva fare nulla. Tranne sperare. Forse Alcimo avrebbe trovato qualcosa di utile. Sperare e aspettare. Dare da mangiare a Epulone. Lavorare e non disperare. C'era un asino di legno non ancora finito di intagliare; c'erano i progetti incompiuti di una versione teatrale del dialogo di Luciano *L'amico della menzogna* e dell'incerta prosecuzione degli *Uccelli* di Aristofane. C'era la compagnia e la possibilità che Mopso avesse ottenuto un nuovo ingaggio.

E c'era la festa dell'imperatore nei giardini di Cesare. Fra tre giorni. Quirino aveva affermato che in quella festa alcune cose sarebbero state chiarite o spiegate. Alcune? E quali? La causa precisa della morte di Gaio Pacuvio Lentulo? I pensieri intelligenti che avevano indotto chissà chi a mandare Batrace nella tomba?

Uno spettacolo inconsueto la strappò alle sue cupe riflessioni. Davanti a lei, in mezzo alla calca, una macchia di colore danzò, saltò in aria, emise grida stridule, batté in volo i calcagni l'uno contro l'altro. La gente l'osservava sorridendo. Alcuni erano disposti ad arco intorno a lui, altri battevano le mani, altri ancora si indicavano le tempie.

Lei si affrettò ad andare incontro a Mopso. Quando gli fu accanto, lui smise per un istante di saltare e di gridare.

«Corinna, o ingrata» disse asciugandosi il sudore dalla fronte con la manica della tunica. «Figlia triste... mima coraggiosa... signora della bella scrittura!»

Nonostante tutta la stanchezza e la tristezza, lei non riuscì a reprimere un sorriso. «Che cosa ti spinge a danzare?»

«Porgimi l'orecchio.» Fece gesti teatrali per invitarla ad avvicinarsi, poi le sussurrò: «Danzo per non farmi mettere al tappeto da cinquecento denari».

«Così tanto? E per che cosa?»

«Ah.» Sorrise raggiante, poi avvicinò di nuovo la bocca al suo orecchio e bisbigliò: «E altri cinquecento dopo... presto... fra tre giorni. Mille! E per un solo spettacolo!».

Fece un altro salto con il quale avrebbe potuto dare una testata al cielo, se solo questo si fosse abbassato un poco. «Tu scriverai, bimba... qualcosa di speciale! Non avevi già iniziato qualcosa?»

«Sì.» Poi Corinna si riscosse. «Fra tre giorni? E dove?»

«Stamattina presto, grazie ai tuoi buoni uffici, ero atteso da Giunio Rustico.»

«Ah, ora mi torna in mente! Sapevo che...»

Non la lasciò terminare. «Ci ha ingaggiati. Per una festa. Forse ci sarà perfino l'imperatore. Nei giardini di Cesare.»

14
Nei giardini di Cesare

> Il problema è se la mia ragione basterà oppure no per portare a termine quello che mi sono proposto. Se sarà sufficiente, allora la userò come uno strumento che la natura mi ha messo tra le mani. Se non basterà, allora o affiderò l'opera a chi sia meglio di me in grado di completarla, oppure, se non si addice a un altro, opererò meglio che posso, scegliendo un collaboratore del quale la mia ragione ha bisogno come aiuto per completare un'opera di utilità collettiva. Infatti, tutto quello che faccio, che lo porti a termine con le mie forze o con l'aiuto di un altro, deve sempre servire al bene comune.
>
> Marco Aurelio, VII, 5

Pacuvio dormì. Fu un buon sonno, lungo e profondo, interrotto una volta da Azumu che gli portò acqua, un po' di vino, pane e pesce arrostito freddo. L'aria e la luce del giorno penetravano attraverso una feritoia trasversale in alto nel muro, appena sotto il soffitto. Lo scantinato di forma quadrata - otto passi da un lato all'altro - era alto come circa tre uomini, asciutto, liscio e vuoto a parte un materasso e un mastello.

Gli avevano dato un mantello con cui coprirsi ed evidentemente non volevano farlo morire di fame. Ma non c'era alcuna possibilità di fuga. La porta era fatta di legno duro, rinforzata da lastre di ferro. La feritoia era troppo in alto e troppo sottile; quando Pacuvio si mise in punta di piedi contro la parete opposta, vide che l'apertura era chiusa da spesse sbarre di ferro. Nel pomeriggio, dal cambiamento del gioco di ombre nella feritoia, dedusse che l'apertura - probabilmente appena sopra il livello del terreno - era rivolta a sudovest, verso il giardino. Nessuno che non appartenesse alla casa, e quindi a Umbricio, avrebbe sentito le sue grida.

Oltre all'interruzione da parte di Azumu, in quel sonno frutto della spossatezza vi furono due stanze dei sogni. In una stanza era insieme a Corinna, che era anche Rema e veniva uccisa da una spada infuocata, ma fuggiva anche lungo una strada interminabile (che stava dentro la stanza eppure era infinita) verso una meta che sembrava una palla grigia di nebbia pietrificata. Nell'altra conversava - senza comprendere una parola - con un uomo, forse un egizio, forse quello degli Agorafoni, che faceva oscillare davanti agli occhi di Pacuvio, in modo lieve e regolare, un anello insanguinato di una catena insanguinata, emettendo nel frattempo suoni rassicuranti.

Nel primo pomeriggio, quando si risvegliò definitivamente, i cibi e le bevande che Azumu gli aveva portato si trovavano effettivamente là dove avrebbero dovuto essere; Pacuvio ne concluse che il nero non faceva parte di uno dei sogni. Mangiò e bevve, si alleggerì sul mastello e prese a riflettere passeggiando avanti e indietro nella sua prigione, oppure sedendosi ogni tanto sul materasso.

Si rese conto che la morte di Rema non lo toccava particolarmente. Cercò di scoprirne le ragioni. Le singole ipotesi, di per sé tutte plausibili, non si componevano in un quadro che potesse convincerlo. La vista delle spade e del sangue non gli era nuova; lo sbigottimento che aveva provato non derivava tanto dall'orrore vivo, quanto piuttosto dal fatto che era stato tutto così imprevisto e imprevedibile. La rapidità, la morte pulita per mezzo della spada... quanto diversa dallo stato di impotenza forzata cui era stato ridotto in lunghe ore e durante la quale (ma era accaduto davvero soltanto qualche giorno prima?) aveva dovuto assistere al modo in cui un uomo veniva interminabilmente torturato a morte in quell'altra prigione. Uccidere oppure vedere qualcuno ucciso con la spada faceva parte della vita quotidiana di un guerriero, pensò.

Il fatto che si trattasse di una donna non cambiava molto. Aveva goduto avidamente con Rema, e lei con lui, ma a parte la sua pelle e il suo alito, il suo sapore e la sua voce - i suoi gemiti, le sue lusinghe e i suoi ordini - non la conosceva. La sua morte rappresentava lo scempio di un bel corpo: niente altro? Il figlio di cui gli aveva parlato non possedeva alcuna realtà per lui: un accenno, una supposizione, un'ipotesi respinta dalla spada. La donna, il suo calore e la sua freddezza, avevano fatto tutti parte di un piano al termine del quale c'era la morte di Marco Aurelio. E anche la morte di Gaio Pacuvio, ma non come obiettivo, bensì come effetto collaterale incidentale. Rema aveva preso parte a questo progetto; la sua morte, indubbiamente non prevista, era, come si ripeteva Pacuvio, uno sperpero. D'altra parte la morte di Rema rendeva la sua pressoché ineluttabile: gli schiavi avrebbero testimoniato che l'assassino era lui, nel caso qualcuno avesse messo in dubbio la parola dell'illustre e potente Umbricio.

"Un soldato che uccide la bella moglie del suo superiore deve essere folle" si disse "e se un folle omicida uccide l'imperatore, nessuno cercherà una ragione al di là della follia. Umbricio, che ha impiegato Rema con il suo consenso - e il suo piacere, e che piacere! - per manovrare un personaggio meno importante in questo piano, è stato rapido e astuto. O forse devo dire perfido? Forse dovrei ammirarlo perché ha sacrificato in modo così rapido e fermo la moglie non solo per salvare il piano, ma per renderlo più sicuro. La sua morte, attribuita a me, mi inchioda: o muoio come il suo omicida, o come il duplice omicida di Rema e dell'imperatore. Non ha alcuna importanza che io ubbidisca o meno agli ordini di Umbricio: sono un uomo morto. Il nome dell'assassino di Marco Aurelio diverrà immortale. Dal momento che sono morto comunque, perché non immortale? I soldati sono fatti per eseguire gli ordini, per uccidere e morire. Perché non ubbidire, se è più facile... e promette gloria immortale? Per non parlare delle possibilità di Umbricio di ridurmi mio malgrado all'ubbidienza con qualche veleno."

Ripensò a tutti i veleni che conosceva, cercando di ricordarsi le informazioni sugli effetti di quelli con cui non aveva mai avuto a che fare. Sostanze inebrianti che rendevano gli uomini instancabili nell'amore e invincibili in battaglia; veleni che, una volta assunti, facevano parlare con gli dèi o credere di volare; non aveva lui stesso già interrogato prigionieri che, dopo aver bevuto un intruglio di vino, erbe, miele e pezzetti di determinati funghi non dovevano essere torturati, ma rispondevano a tutte le domande come in sogno? Era sicuramente possibile mescolare diversi veleni in modo che un soldato perdesse ogni volontà tranne quella di eseguire un ordine, che per breve tempo acquistasse forza sovrumana... e poi morisse, prima di poter essere interrogato.

Quando fuori si fece buio, Azumu venne a portargli acqua, vino, pane e arrosto freddo. Questa volta Pacuvio era abbastanza sveglio da accorgersi che un secondo schiavo, con la spada in mano, sorvegliava la porta mentre Azumu si tratteneva nella stanza e che il nero evitava di guardare Pacuvio negli occhi. I due inoltre gli impedirono ogni possibilità di fuga ordinandogli dalla porta di stendersi sul materasso, in modo da non potersi avventare su Azumu mentre deponeva il vassoio di legno con le vivande sul pavimento immediatamente a sinistra dell'ingresso.

Pacuvio mangiò, ma all'inizio non bevve. Nell'acqua, nel vino o in entrambi avrebbero potuto esserci veleni, in polvere o in gocce; poi si disse che forse il veleno era già nel cibo del giorno prima e che avrebbe potuto essere tanto nell'arrosto o nel pane quanto nelle bevande. Allora bevve. Il fatto che il vino e l'acqua avessero un sapore assolutamente ordinario non gli parve comunque una dimostrazione della loro innocuità.

Durante la notte, nel tempo in cui non dormì, rifletté sulle differenze tra quella prigionia e la precedente; e sul piano di Umbricio. In quell'altra prigione, si disse, il soldato Pacuvio era andato quasi in pezzi. Onore, virtù, virilità e durezza nei confronti di se stesso e degli altri avevano ceduto quasi completamente allo sgomento e lui si era avvicinato moltissimo al limite oltre il quale finiva l'essere umano e cominciava l'animale sacrificale che, messo alle strette, guaisce. Un misero animaletto, un topo o un rospo, non certo un ariete né tantomeno un toro. Ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a spiegarsi in nessun modo convincente perché giorni prima avesse tremato, mentre ora attendeva soltanto la morte da valoroso guerriero romano, sia pure furibondo e disperato. Le situazioni erano differenti - una prigione umida, l'altra secca; una volta pane e acqua, l'altra invece vino e arrosto - e la prima prigione gli appariva la prosecuzione dell'incubo di ebbrezza e nausea e labirinti sotterranei, mentre questa era la conseguenza di una procedura quasi ordinaria.

Forse ci si abitua a tutto e per questo la ripetizione non era spaventosa; ma forse anche essere precipitati improvvisamente nell'impotenza e nell'incertezza, minacciati da qualcosa di sconosciuto e invisibile, era più terribile di questa attesa impotente di una morte conosciuta e certa.

Azumu, che l'aveva condotto tante volte dalla sua padrona, non voleva guardarlo negli occhi. Apparteneva a Umbricio, come un tavolo o un utensile, ma era appartenuto anche a Rema. Così come gli altri schiavi. Non dovevano essere

d’accordo con Umbricio. Tuttavia sarebbe stato assurdo implorare il loro aiuto promettendo loro denaro, libertà, gloria o il dominio della luna. Umbricio aveva promesso loro una morte crudele.

Umbricio, capo del servizio speciale per la protezione dell’imperatore, che cospirava contro la vita di Marco Aurelio. Cospirava insieme a chi? E perché? Umbricio era noto a quelli che lo conoscevano come capo di un servizio segreto, ma sconosciuto ai più: sarebbe stato assurdo immaginare che volesse diventare imperatore. Poteva dunque trattarsi soltanto di un altro... ma chi? E chi, oltre a Umbricio, faceva parte della cospirazione? Continuava a scorrere i nomi: Umbricio, Rustico, Varrone, Pittore, Fufio, Vel Kuruna, Atilio, Filippos, Filippo, Fabricio Balbo, lo sconosciuto con l’anello con il sigillo, personaggi secondari come Manlio, che era morto, oppure Marullo e Mucio, che erano ancora vivi. Nessuna delle trame fantastiche che poteva tessere per collegare alcuni nomi oppure tutti aveva il benché minimo senso.

Continuava a mettere insieme i nomi cambiandone l’ordine. i luoghi: Portus, la tenuta in collina, la casa di Umbricio sul Quirinale, il palazzo... Un oggetto - la spada - e le voci o le leggende. Gli storpi degli inferi. I mimi: gli Agorafoni con i loro nuovi elementi. Nulla.

Altri nomi: Decimo Cornelio Longo, l’amico ospitale di Fufio a Portus, che forse aveva acquistato la casa dei Mimi di Mopso e quella di Manlio. Manlio, che non la voleva vendere e poi all’improvviso era stato assassinato. Un senatore che biasimava gli affari di un parente... avrebbe potuto trattarsi del portavoce del Senato, Publio Sempronio Cornelio Nasica, e costui era imparentato con Cornelio Longo?

Un nuovo tentativo. Luciano e i suoi discorsi «repubblicani»; le informazioni dell’*antiquarius* Atilio sui testi delle costituzioni che Marco Aurelio aveva fatto portare nel palazzo; il banchetto di Vel Kuruna, ripetizione della festa per l’entrata in carica di Gaio Giulio Cesare come pontefice massimo. Cesare e la fine della Repubblica... ma forse Cesare aveva immaginato una forma diversa di principato rispetto ad Augusto?

Vel Kuruna. Un etrusco che si faceva chiamare “venerabile” e che custodiva archivi segreti. Che cosa aveva detto Tyllus? Un *haruspex* importante, vecchio e grasso, che si occupava di scritti, al quale gli altri *haruspices* si rivolgevano quando avevano bisogno di un consiglio? E... un nome vero. Vel Kuruna era vecchio e grasso, a quanto avevano detto gli altri; avrebbe potuto essere quel vecchio grasso che aveva viaggiato insieme a Fabricio Balbo e si era qualificato come “Marsia”? Certamente non era il suo vero nome ma, chi ne ha già numerosi, forse ne assume volentieri un altro ancora. Ma quale avrebbe potuto essere il collegamento? Il senatore, sostenitore delle idee repubblicane, e l’archivista che - probabilmente - venerava Cesare? E dove erano diretti? In quella tenuta in collina maledetta da tutti gli dèi, che Umbricio...

Ah no, non apparteneva a Umbricio; Umbricio aveva pagato le imposte per conto di sua moglie. La tenuta era appartenuta a Rema. A lei e al suo fratello scomparso. Rema Anaia Ulpia Flavia e Romolo Anneo Ulpio Flavio. Romani ed etruschi. Ma gli Ulpi e i Flavi non erano certo repubblicani: nessun punto di convergenza.

Ammesso che “Marsia” fosse, per qualsivoglia ragione, Vel Kuruna; ammesso inoltre (“visto che sto già fantasticando, tanto vale farlo fino in fondo” si disse Pacuvio) che il fin troppo bello ed elegante Filippo, auriga, gladiatore e di recente mimo, a quel che si diceva rampollo di una stirpe nobile i cui membri non avevano nulla a che fare con le arene, gli ippodromi o i palcoscenici... ammesso che Filippo fosse il fratello scomparso di Rema. Questo l’avrebbe condotto da qualche parte? Umbricio, Rema e una persona velata, in viaggio da Roma verso le colline o verso Portus... perché mai avrebbe dovuto velarsi qualcuno che nessuno conosceva? Un gladiatore famoso, al contrario, che almeno tre delle quattro guardie avrebbero riconosciuto e celebrato, poteva essersi velato per non essere riconosciuto. Ma perché non avrebbe voluto essere riconosciuto accanto a Rema e a Umbricio?

Marco Umbricio Telone, scaltro protettore dell’imperatore, scaltro cospiratore contro l’imperatore? Perché, quando Pacuvio era stato ridotto al silenzio da Rustico, aveva detto di lasciarlo continuare a parlare? Era sicuro di essere inattaccabile? “Nessuno è perfetto; tutti compiono errori. Chi è sicuro di non aver mai commesso errori, non ha fatto nulla.” Ma Umbricio aveva fatto qualcosa: ucciso Rema. Era irrilevante che volesse attribuire l’omicidio a Pacuvio; in ogni caso aveva avuto un motivo per ucciderla, per cui Umbricio aveva fatto qualcosa, per cui non avrebbe potuto sentirsi sicuro, per cui avrebbe dovuto insistere che Pacuvio tacesse.

Tutto questo non conduceva a niente. Esistevano altre strade per giungere a una soluzione?

Marco Aurelio, stoico. Avrebbe preferito continuare a fare il filosofo e non diventare imperatore. Aveva raccolto testi sulle costituzioni. Voleva elaborare una nuova costituzione per l’impero? Ora che la guerra contro i parti era quasi terminata e l’impero non aveva più - forse, o comunque a giudizio dell’imperatore - bisogno di una guida forte, voleva farsi da parte? Impensabile, però: voleva trasformare di nuovo l’impero in una repubblica? Questa avrebbe potuto essere una ragione per cui il prefetto della città, Giunio Rustico, amico e rappresentante dell’imperatore, aveva invitato a Roma proprio allora, in autunno, tutti i legati e i procuratori. Allora però ne sarebbe stato al corrente anche Rustico, e probabilmente altri ancora oltre a lui. Se Marco Aurelio aveva in mente qualcosa di simile, non ci sarebbe stata una ragione per ammazzarlo, dal momento che si sarebbe spodestato da solo.

In ogni caso... chiunque avesse voluto uccidere l’imperatore, sia pure per impedirgli di proclamare la repubblica, avrebbe dovuto prenderne il posto. Chi avrebbe potuto fare l’imperatore? Il Cesare e coimperatore, Lucio Vero... ma lui non era a Roma, bensì in Armenia o in Mesopotamia, per cui era escluso; e poi non avrebbe certo potuto ottenere molto più potere di quello che Marco Aurelio gli aveva già ceduto. Chi altri avrebbe potuto assumerne la successione? Umbricio? Impossibile: era potente e importante in segreto, ma era proprio questo il problema: in segreto. E poi era vecchio. I Flavi Ulpi? Imparentati con Vespasiano, Tito e Traiano: Rema e Romolo, sempre che esistesse e che fosse Filippo? Ma... perché allora Umbricio avrebbe ammazzato Rema?

Pacuvio continuò a ripercorrere tutte le possibilità fino a che gli girò la testa. Si disse che doveva esserci qualcosa, un dettaglio che aveva trascurato. Qualcosa che

desse senso a tutti quei nomi, quei luoghi e quegli avvenimenti. Ma per quanto si sforzasse, non trovava nulla. E questo lo faceva disperare più di ogni altra cosa, più della propria impotenza e prigionia: la sensazione di avere in mano la chiave, la soluzione, ma di non riuscire a vederla.

Prima di addormentarsi madido di sudore, con la testa che gli girava a furia di pensare e svuotata da quel turbinio di nomi, alla fine decise - se mai fosse ritornato in libertà - di andare a trovare il vecchio armaiolo Rutilio. Cosa che avrebbe dovuto fare già da tempo. Rutilio sapeva e conosceva tutto quello che era accaduto nell'anfiteatro negli ultimi dieci anni: ogni macchia nella pelle di ogni leone, ogni amuleto di ogni combattente, ogni morte memorabile, le storie di ogni famiglia, i premi, l'origine di ogni gladiatore ed elefante... Avrebbe saputo dirgli chi era davvero Filippo. Oppure, se non avesse saputo dirlo con certezza, avrebbe potuto proporre ipotesi credibili. E forse in tal modo Pacuvio avrebbe fatto qualche passo avanti.

La notte, il sonno, i sogni e i pensieri: quattro matasse, ridotte a brandelli e impossibili da collegare insieme. Al mattino Azumu e il secondo schiavo, armato, gli portarono la colazione; Pacuvio cercò di parlare con loro, che però non volevano o non potevano farlo.

Quel mattino non riuscì a connettere bene le idee. I tentativi di proseguire i giochi mentali della notte si alternavano al ricordo piacevole e alla preoccupazione per Corinna, alle riflessioni riguardo al momento esatto previsto per l'attentato, all'esame su quanto si sarebbe potuto ricavare dal suggerimento di Batrace che lo sconosciuto dall'anello con il sigillo avrebbero potuto essere in realtà due sconosciuti, alle supposizioni su quello che avrebbero fatto insieme Corinna e Luciano dopo la sua morte...

A un certo punto gli parve di sentire rumori inconsueti nella casa. Si disse che i muri e il soffitto erano troppo spessi perché lui potesse udire qualcosa e stava iniziando a credere alle proprie obiezioni quando la porta venne aperta. Nel quadrato di luce c'erano due uomini. Portavano entrambi una maschera: i volti deformati della commedia. Avevano entrambi la spada in mano ed entrambe le lame erano macchiate di rosso.

«Ah» disse l'uomo più alto e più magro. «Bene.» Si tolse la maschera e l'altro fece altrettanto: Settimio Severo e la più orribile tra le sue guardie del corpo, Apollo.

«Ancora una volta, ormai sta diventando un'abitudine» disse Settimio. «Su, alzati; non c'è tempo. Potremo parlare più tardi.»

«Se mai diventerò ricco, ti dedicherò un tempio» disse Pacuvio.

Apollo sogghignò; Settimio si limitò a stringersi nelle spalle. Entrambi si rimisero la maschera.

Pacuvio li seguì fuori dalla segreta, su per le scale. Nella casa regnava il silenzio, si udivano soltanto alcuni gemiti sordi provenienti dall'atrio. Là c'erano tre morti: Azumu, l'altro schiavo che l'aveva sempre accompagnato nella cella e un terzo uomo, tutti armati. C'erano schiavi e schiave stretti in un angolo, sorvegliati da altri due uomini mascherati.

Pacuvio si chinò e voltò sulla schiena il terzo cadavere. Era uno dei due che l'avevano sopraffatto e catturato. Lui e Azumu; mancava però il terzo testimone.

Settimio emise un lamento: probabilmente era impaziente, ma non voleva che qualcuno udisse la sua voce.

«Subito.» Pacuvio slacciò il cinturone del morto, gli sfilò la spada e il pugnale ricurvo a forma di falce, si rialzò in piedi e si diresse verso l'uscita.

Accanto al pozzo della piazzetta in fondo alla via li attendevano quattro uomini con una portantina.

«Non sapevamo se eri in grado di camminare» disse Settimio; da sotto la maschera, la sua voce risuonò sorda.

«Lo sono. Non mi hanno né torturato, né mutilato. Però...»

«Lo so.» Settimio indicò uno degli uomini mascherati; a giudicare dalla corporatura, doveva trattarsi di Afro. «Sarebbe meglio che non ti vedessero, o almeno che non ti riconoscessero.»

L'uomo mascherato infilò la mano nella portantina, ne estrasse alcuni panni e un paiolo e posò il tutto sul bordo del pozzo. Tra il pozzo, la portantina e gli uomini disposti a semicerchio, Pacuvio si sentì assolutamente invisibile per il resto del mondo. Si sfilò tunica e sandali, indossò la veste grigia bucherellata - un abito da lavoro lungo fino alle caviglie con le tasche applicate - e si infilò i calzari di cuoio. I fonditori portavano qualcosa di simile, o i capomastri delle fornaci di mattoni. Non era male che i calzari fossero senza punta e gli uscissero fuori le dita dei piedi, perché gli erano un po' troppo piccoli.

L'uomo mascherato infilò la mano nel paiolo e si dedicò al volto, ai capelli e alle mani di Pacuvio. Quando ebbe finito, uno degli altri - Augilo? - porse a Pacuvio il secchio riempito. Specchiandosi nell'acqua, contemplò un uomo più anziano, con i capelli grigi, tutto sporco, con rughe profonde intorno alla bocca e agli occhi. Anche le mani erano macchiate e le unghie e i loro contorni avrebbero potuto appartenere a uno che bruciasse rifiuti, vuotasse latrine o cercasse di realizzare sculture con la fuliggine.

«Favoloso» disse Pacuvio.

«Le dita dei piedi sono troppo pulite» disse Settimio.

Dopo aver ovviato a questa lacuna, i portatori si dileguarono insieme alla portantina con dentro paiolo, sandali e tunica.

«Avanti!» disse Settimio indicando a sudovest, verso il centro della città.

Nei vicoli stretti del Foro Boario, dove nei primi tempi della Repubblica c'era stato il mercato del bestiame di Roma, si trovavano innumerevoli misere osterie. Alcune di queste *cauponae* erano fornite di stanze per le prostitute; si diceva che i fluidi corporei che vi venivano emessi in un giorno, se fossero finiti nel Tevere, avrebbero riempito il fiume di siero salmastro. Pacuvio si domandò che cosa avesse spinto il giovane di Leptis a stabilire una sorta di quartier generale proprio là, affittando il locale posteriore di una mescita e una delle stanze del piano di sopra.

Ma prima di poter fare domande, doveva portare a termine il suo racconto, continuamente interrotto da osservazioni, obiezioni e ipotesi. Non gli era bastato il cammino dai piedi del Quirinale fino alla sponda del fiume.

La prima brocca di vino, insieme a due brocche d'acqua e ad alcuni pani arrotolati e farciti di carne tritata, venne portata da una prostituta dell'osteria. Quando Settimio batté le mani ed esclamò: «Rinforzi», emerse dalla cucina l'oste dalla pelle scura che risolvette il dubbio di Pacuvio.

L'uomo era evidentemente originario della Libia, la patria di Settimio; solo gli dèi potevano sapere che cosa l'avesse spinto laggiù, nel Foro Boario: per alcuni il cuore pulsante di Roma, per altri la gola profonda, per la maggior parte il deretano.

«Quando si gioca qui accanto, caupo?» chiese Settimio.

«Quasi sempre, *nobilissimus*, ma di solito quell'etrusco grasso arriva solo dopo il tramonto. Quando viene.»

«E Filippo?»

«Anche lui. Ma più raramente.»

Settimio alzò la mano, con il palmo rivolto verso l'oste; il caupo s'inchinò e sparì nella cucina.

«Un cugino di Afro» disse Settimio indicando il soffitto. Afro era andato di sopra con una delle ragazze dell'oste. Augilo e Apollo erano seduti a un tavolo più avanti, bevevano e parlavano a bassa voce... se mai lo facevano. Sembravano per lo più osservare le persone che passavano di fuori.

«Perché non hai voluto che io parlassi brevemente con Alcimo?» Questa volta Pacuvio omise di rivolgerglisi con il nobilissimus; forse il giovane aveva diritto a quel titolo, ma gli sembrava idiota infilarlo in ogni frase.

«Umbricio è troppo vicino ad Alcimo.» Settimio ruotò il bicchiere in modo da non essere costretto a vedere la donna grassa con le gambe divaricate che un pittore di scarso talento vi aveva dipinto sopra. «Alcimo viene sicuramente sorvegliato. Ah, ma tu non lo sai ancora. Aveva ospitato Batrace presso di sé, ma qualcuno ha rapito il ragazzo.»

«Dagli alloggiamenti delle guardie?» Pacuvio aggrottò la fronte. «É possibile, ma... non così semplice.»

Settimio fece schioccare la lingua. «Non ha importanza. Oppure sì? Il ragazzo sa qualcosa? Qualcosa che noi non sappiamo?»

«Forse... ma comunque non lo sa neppure lui. Potrebbe aver visto o sentito qualcosa, senza immaginare che fosse importante.» Pacuvio rifletté brevemente. Poi proseguì: «Ha suggerito di partire dal presupposto che in realtà gli uomini attesi fossero due: uno a Portus, che poi forse è stato rapito oppure ucciso, e l'altro a Roma. Quello che Umbricio ha fatto venire nel salone, quando...» .

«Lo so: me l'hai raccontato. Due? Può essere; ma questo ci fa fare passi avanti?»

«Batrace ha detto qualcos'altro. A Portus ha sentito dire da certe persone - non ha saputo essere più preciso - che deve accadere qualcosa con la spada di Spartaco e che un *haruspex* etrusco celebrerà una particolare cerimonia.»

«Che genere di cerimonia?»

«Batrace ha parlato di un *husili*, ma non sapeva che cosa significa. Neppure gli altri che l'hanno ascoltato lo sapevano. lo sono rimasto in silenzio... per ragioni di prudenza. Infatti, era presente l'*antiquarius* Publio Atilio.»

«*Husili*? Mai sentito. Che cos'è?»

«Una parola etrusca.» Pacuvio si chinò e disse a bassa voce: «Il sacrificio di un giovane animale».

«E che cosa c'è d'importante?»

«Pare che un tempo gli etruschi, quando si trovavano in gravi difficoltà, sacrificassero esseri umani: non necessariamente bambini, e per designarli utilizzassero questo termine.»

«La spada di Spartaco, un omicidio per la libertà, un sacrificio umano... ancora qualcosa?»

«Non lo so.» Pacuvio sospirò. «Non riesco a vedere nulla. Tutti i nomi e i dettagli, ma è come una serratura senza chiave. Non sono neppure sicuro che si tratti di una serratura; e neanche che dietro a questa vi sia una porta da poter aprire.»

Afro discese la scala stretta e ripida. Passò davanti agli altri due con il volto inespressivo e si sedette al tavolo. Apollo e Augilo l'osservarono con la coda dell'occhio; poi Augilo si alzò e si diresse verso la scala.

«Sbrigati» disse Settimio.

«Sissignore.»

Settimio vuotò il bicchiere e attese con estrema naturalezza che Pacuvio glielo riempisse. Poi sorrise freddamente e disse: «Domani».

«Che cos'è domani?»

«É il giorno in cui dovresti assassinare l'imperatore con la spada di Spartaco.»

«Nei sei sicuro?»

«No, ma quasi. Domani c'è una festa, negli antichi giardini di Giulio Cesare, ai piedi del Gianicolo. A proposito, sarà presente anche Frontone, il vecchio maestro dell'Augusto.»

«Ah. E come fai a saperlo?»

«É amico del mio nobile zio. Ieri sera si sono incontrati e hanno parlato del passato, dal momento che alla loro età il futuro non è più particolarmente appetibile.»

«In questa discussione è uscito fuori qualcosa per noi?»

«Poco. Mio zio mi ha raccontato che Frontone non era soddisfatto del suo ex allievo. Si scrivono regolarmente, Frontone e l'imperatore. Un tempo Marco Aurelio ha sognato la repubblica; Frontone sembra temere che questi sogni ritornino. Vuole discuterne con lui domani, durante la festa.»

«Posso recarmi all'anfiteatro mascherato così?»

«Che cosa intendi fare laggiù?»

«Parlare con il vecchio armaiolo Rutilio. Interrogarlo sul passato del gladiatore Filippo.»

«Allora arrivi troppo tardi.» Apollo, la guardia del corpo, voltò la testa verso di lui. «Rutilio è stato ritrovato ieri, impiccato nella sua armeria.»

Pacuvio chiuse gli occhi per alcuni istanti; pensò ai racconti del vecchio, al suo sorriso sdentato, agli occhi intelligenti che non avrebbe più visto ammiccare. E si

domandò perché Rutilio si fosse fatto ammazzare proprio allora. E da chi. Infatti era certo che, se quell'uomo avesse voluto togliersi la vita, si sarebbe gettato sulla spada. Che vi fosse un legame... poi s'interruppe. Se esisteva un legame, qualcuno doveva sapere che lui voleva parlare con Rutilio. Ma chi?

Settimio aveva alcune nuove teorie sugli avvenimenti; Pacuvio rimase ad ascoltare, a contraddire, a rettificare. Continuarono a ripetere i nomi, i fatti, le ipotesi e le supposizioni, ma senza giungere a una conclusione soddisfacente.

Diversamente da Augilo, che ridiscese presto la scala e si sedette al tavolo davanti, Apollo si alzò, diede un'occhiata a Settimio, attese il suo assenso e si infilò su per la scalinata stretta e ripida.

«Probabilmente domani dovranno... lavorare» disse Settimio.

«É gentile da parte tua concedere loro qualcosa, prima.»

Il giovane inarcò le sopracciglia. «Gentile? So che combattono meglio, dopo essersi rilassati.»

Quando finalmente Settimio e i suoi uomini se ne furono andati, Pacuvio sapeva che alla festa nei giardini di Cesare avrebbe rivisto alcune vecchie conoscenze e che, prima di allora, non avrebbe dovuto cercare né Alcimo né Corinna. Probabilmente erano entrambi sorvegliati così come - forse - Luciano e Apuleio; in ogni caso erano stati tutti insieme da Vel Kuruna e Corinna, così come Luciano, aveva parlato con il consigliere dell'imperatore. Pacuvio considerava Quirino assolutamente affidabile, ma probabilmente la cosa più ragionevole era non escludere nessuna possibilità sfavorevole.

Al tramonto del sole, quando l'osteria si fu riempita e le fiaccole puzzarono e sfrigolarono nei sostegni alle pareti, il caupo gli sussurrò all'orecchio: «II nobilissimus ha pagato affinché tu possa trascorrere la notte qui. Con la ragazza, se vuoi».

Pacuvio fu sul punto di mostrare i denti, ma poi si limitò a sorridere. «Con la ragazza? Hai soltanto quella?»

«Sì, soltanto quella... ma che ragazza!»

«Grazie, amico mio; buono a sapersi. Ho ancora qualcosa da sbrigare; probabilmente ci vediamo più tardi.»

«Stai attento ai pugnali. Di notte ne girano fin troppi. A volte c'è da rimpiangere i bei tempi andati della Repubblica, quando a Roma nessuno poteva portare armi.»

«Il che a suo tempo non ha certo impedito ai sicari di fare il loro lavoro. Ti auguro ottimi incassi.»

Il Cinghiale rabbioso si trovava alcuni edifici più a sinistra, nel punto in cui il vicolo terminava nel lungofiume. Pacuvio vi passò davanti passeggiando e gettò come per caso uno sguardo nell'osteria. Solo tre o quattro avventori - uno degli uomini poteva essere l'oste - erano accovacciati sugli sgabelli alti; i tavoli minuscoli erano vuoti. Nessuno dei volti gli diceva qualcosa; procedette lentamente oltre.

Alla fine di una calda giornata autunnale quasi senza vento e dopo un'estate secca, il livello delle acque del Tevere era piuttosto basso. Non molto lontano dal punto in cui Pacuvio era appoggiato all'argine e cercava di osservare l'osteria e gli avventori

senza darlo a vedere, si riversavano nel fiume i molteplici contenuti della Cloaca Maxima. L'acqua in eccesso degli acquedotti non era sufficiente a diminuire la puzza. Pacuvio pensò agli inferi e dubitò che una bella sorsata di acqua del Lete sarebbe bastata a fargli dimenticare quell'odore serale di Roma. Un pescatore temerario, inginocchiato su un'imbarcazione piatta, che sperava di prendere qualcosa alla luce di due fiaccole, lo riempì di ammirazione. E di disgusto al pensiero di dover mangiare le sue possibili prede.

"Una tortura particolarmente crudele" pensò. Poi si occupò di altri pesci, più grossi: Vel Kuruna percorse barcollando il vicolo, illuminato da fiaccole e lanterne davanti a ogni due *cauponae*, ed entrò nel Cinghiale rabbioso.

Era sicuro che si trattasse dell'archivista e *haruspex*: Corinna gliene aveva descritto l'aspetto e la camminata.

"Aspettare" si disse. Si accovacciò ai piedi dell'argine come un mendicante o uno già ubriaco. Con la sua veste grigia nessuno l'avrebbe notato, oppure l'avrebbero preso per un semplice relitto della sera.

Ma quello che aveva sperato non accadde: non si fecero vedere né Publio Atilio, né l'ex gladiatore Filippo, né Umbricio né nessun altro di quelli che potevano avere a che fare con le intricate vicende, con il "caso".

D'un tratto vide Alcimo, che evidentemente aveva formulato supposizioni simili. Si avvicinò strisciando, più che camminando, con un mantello brunastro e senza armi (probabilmente sotto il mantello portava un pugnale, ma sicuramente non la spada), si fermò davanti all'osteria, fischiò tra i denti un misero motivetto, scosse il capo ed entrò.

Pacuvio resistette alla tentazione di chiamare l'amico o di fargli un fischio. Se Settimio aveva ragione e Alcimo era sorvegliato, qualcuno avrebbe potuto aspettare in agguato all'ombra del vicolo. Rimase seduto dov'era, attese, rifletté, ascoltò i rumori, le voci, i brandelli di musica. Udì in lontananza una citara suonata particolarmente bene e più vicino alcuni flauti striduli, sovrastati dalle grida altrettanto stridule di alcune prostitute.

Gli uomini andavano e venivano, ma non c'era nessuno che lui potesse collegare a qualcosa. Tranne un piccolo accoltellatore e ladro occasionale di nome Decio, che però non entrò nel Cinghiale rabbioso, ma in una delle altre *cauponae*.

Pacuvio stimò che fosse trascorsa almeno un'ora da quando Alcimo era entrato nell'osteria. Si alzò, attese che gli passasse il formicolio alle gambe e poi ripercorse il vicolo, guardando dentro tutte le osterie davanti alle quali passava, sia a destra sia a sinistra. Alcimo era seduto a un tavolo insieme a Vel Kuruna e a un altro uomo: giocavano a dadi. "Maledizione divina" pensò Pacuvio: la presenza del terzo avrebbe reso quasi impossibile ogni tentativo di Alcimo di interrogare l'etrusco senza darlo a vedere o anche solo di tastare il terreno.

Nel complesso la serata gli parve tranquilla: nelle osterie l'attività non era particolarmente intensa. Senza far rumore e sempre guardandosi intorno senza averne l'aria, Pacuvio camminò in direzione del Velabro, scansò alcuni carri che approfittavano dell'ora tarda per consegnare le merci, udì il miscuglio di diecimila voci, strumenti, bicchieri tintinnanti, e si sentì nello stesso tempo bene e male.

La notte e i vicoli dei quartieri sordidi di Roma erano qualcosa di familiare, un rifugio che ospitava ricordi e sensazioni: fugaci relazioni amorose, bevute notturne, cacce ai malfattori, lunghe discussioni con filosofi pidocchiosi che cercavano avanzi di cibo tra i rifiuti della città e una risposta tra le stelle, musici, danzatrici e saltimbanchi, due o tre scontri con uomini che non volevano arrendersi senza combattere... Tutto questo e altro ancora ospitava quel rifugio, ma nulla di tutto questo era al sicuro, né tantomeno lui stesso.

Era questa la ragione del suo malessere. Conosceva i quartieri, i vicoli, gli angoli in cui avrebbero potuto appostarsi i sicari con i loro pugnali ricurvi, le nicchie alle quali erano appoggiate le prostitute più economiche, le fiaccole che accrescevano l'oscurità tutt'intorno, gli altari i cui bracieri che ardevano tremolanti invitavano a sacrificare anche di notte, i posti squallidi e quelli migliori. Ma li conosceva come Gaio Pacuvio Lentulo, centurione del servizio speciale, armato, con due o tre uomini affidabili delle ronde notturne oppure, se era solo, almeno con l'elmo e le insegne che spaventavano i rapinatori occasionali e inducevano le "vecchie conoscenze" delle innumerevoli bande a scambiare qualche parola con lui, prima di mettere in atto le loro trame alle sue spalle. Non conosceva quella città come un labirinto in cui intrufolarsi senza farsi vedere, temendo di essere acciuffato e trascinato via dai propri stessi compagni. Era stato sempre il cacciatore; ora si sentiva la preda.

Carri. Un paio di veicoli veloci con cui i figli dei ricchi cercavano di dimostrarsi a vicenda chi fosse il migliore, il più audace, il più temerario. Una ronda notturna: tre uomini delle coorti cittadine che conosceva e che non lo riconobbero, così grigio e lurido com'era. In un porticato dietro il quale si trovava il cortile interno di un'insula, un uomo e una donna, scomodi, all'impiedi, ma con tale ardore da non interrompersi neppure al rumore dei suoi passi. Due figuri che strisciavano furtivamente, appoggiati ai muri delle case, e che proseguirono in fretta quando lui aprì il mantello ed estrasse la spada. La fitta oscurità in un vicolo cieco, l'oscurità pesante intorno a un recipiente per l'acqua, l'oscurità trafitta dal braciere che ardeva su uno dei mille altari.

Quando fu sicuro di aver fatto una deviazione abbastanza ampia, si avvicinò alla foresteria del prefetto da nordest. Due guardie, sentinelle notturne, si trovavano davanti all'ingresso e parlottavano a bassa voce. Una la conosceva abbastanza per osare qualcosa; dell'altra poteva soltanto sperare che non sapesse nulla di lui.

«Che la notte ti sia piacevole, Terzio.»

La sentinella sbatté le palpebre; alla scarsa luce della fiaccola quasi del tutto consumata riusciva a stento a vedere il viso imbrattato, ma evidentemente riconobbe la voce di Pacuvio. Ed evidentemente era informata, perché non fece nomi.

«Salute a te, che strisci nella notte. Che cosa ti spinge in questo luogo a torto screditato?»

Pacuvio fece un sospiro impercettibile. "Nessun pericolo" si disse "non ti tradirà."

«Volevo scambiare due o tre parole con il celeberrimo Luciano. Sempre che sia ancora sveglio.»

«Non so dirti se dorma o se sia sveglio. Non è qui.»

«Che peccato. Sai dove potrei trovarlo?»

La guardia rise. «Dovresti camminare molto, amico. Lui e Apuleio, insieme a quegli stranieri con gli occhi a forma di mandorla, si sono recati a Trans Tiberim.»

«Certe persone sono di un'audacia stupefacente; soprattutto di notte.»

«Non sono così audaci. Domani sono invitati alla festa dell'imperatore e trascorrono la notte già sull'altra sponda. Si sono detti disposti a unirsi a una compagnia di mimi che aveva bisogno di un paio di persone in più per un breve testo.»

«Allora non voglio disturbarli. Proteggete la casa, amici!»

La seconda visita che aveva intenzione di fare lo condusse alla Suburra. Duilio, capo di una delle bande, vi teneva la sua corte in una casa esternamente in rovina, ma all'interno arredata in modo più che sontuoso. Pacuvio lo trovò quasi da solo: con lui non c'erano più di sette dei suoi uomini, oltre a due donne. Il colloquio fu breve e quasi affettuoso. Duilio lo salutò come nuovo membro della confraternita della notte: evidentemente la voce che Pacuvio era caduto in disgrazia era circolata.

«Chi ha ammazzato Fabricio Balbo?» Duilio scosse il capo. «Nessuno di noi n,, a quanto ne so, di quelli che potrebbero averlo fatto oltre a noi. É, anzi era uno spilorcio, non portava mai con sé molto denaro, non valeva la pena aggredirlo.»

«Lo conoscevi?»

«No; ma era uno dei consiglieri più importanti dell'imperatore e in procinto di diventare console l'anno prossimo. Uno dei consoli. L'altro dovrebbe essere Marco Aurelio in persona.»

«Ancora una domanda, nobile Duilio. Mentre camminavo per la città, mi sono accorto che le strade e i vicoli sono stranamente tranquilli.»

«Che noia, non è vero?» Duilio sogghignò. «Ho sentito che quel rinoceronte è scappato in strada dalla gabbia mobile e ha... ehm, piallato qualche contadino. La città è talmente silenziosa che ci si augura quasi che quella bestia balli un po' per Roma.»

«Questa calma è casuale? O c'è una ragione?»

«Se ne sono andati perfino quei mimi scadenti» disse uno dei suoi uomini «quegli Agoranonsocosa.»

Duilio sbuffò. «La festa di domani, nei giardini sull'altra sponda. In simili occasioni i pretoriani passano letteralmente al setaccio tutta la città e di solito marciano di sera e di notte verso il teatro degli avvenimenti, per mettere tutto al sicuro per tempo. Finora sono rimasti nella loro fortezza; si dice che della sicurezza si occupino le coorti cittadine... si dice che alti ufficiali dei pretoriani progettino un attentato contro l'imperatore. Tutte semplici voci, ma...»

«E per questo la calma?»

«No. La calma deriva del fatto che avevamo previsto i pretoriani. Se avessimo saputo che questa volta non avrebbero setacciato affatto la città... per gli dèi, che begli affari che avremmo potuto fare... Ma non vuoi bere qualcosa, adesso?»

«Subito, amico mio. Prima ancora una richiesta.»

«Parla. Se non è niente che sia prescritto dalle leggi...»

«Non direttamente. Papiro, inchiostro, un calamo; e poi uno dei tuoi uomini per trasmettere un messaggio.»

Duilio strinse un occhio. «Per dove?»

«Per gli inferi. Per l'uomo con la maschera da uccello.»

«Ah. Avrei dovuto immaginare che lo conoscevi... e chi mai non conosci, tu? Conosci perfino me.» Rise. «Ma credi che là sotto qualcuno sappia leggere?»

«Lo spero.»

Pacuvio scrisse poche righe in fretta; dopo che ebbe sigillato lo scritto e l'uomo scelto da Duilio per portarlo si fu allontanato, prese un bicchiere di vino non allungato - Falerno: i signori degli inferi si trattavano bene - e si sforzò di chiacchierare animatamente per un po'. Duilio non gli fece domande sulla sua caduta in disgrazia e le relative ragioni: sarebbe stato un comportamento disdicevole. Pacuvio fu molto riconoscente del rigore dell'etichetta tra i malfattori: mentre il suo cervello era impegnato in altre cose poteva chiacchierare, ma fornire spiegazioni - o rifiutarle cortesemente - l'avrebbe distolto dai pensieri più importanti.

Infatti all'improvviso sapeva. Non tutto, forse solo una parte, ma questa era sufficientemente chiara. Riuscì presto a sottrarsi, scusandosi cortesemente di non poter accettare un altro bicchiere e una conversazione più lunga, per poter fare la sua ultima visita, nella fortezza dei pretoriani ai confini orientali della città.

Il suo amico Sergio ascoltò la complessa esposizione di quanto Pacuvio credeva di aver scoperto. Il centurione approvò quasi tutto; inoltre trovò un dormitorio per ufficiali inutilizzato e prima molto vino e... Settimio Severo, convocato nel cuore della notte dai pretoriani per discutere. Meno piacevole fu per lui l'informazione che Sergio gli diede proprio all'inizio: solo un piccolo gruppo, neppure una mezza coorte, agli ordini diretti del prefetto Glauco Emilio Pittore, si sarebbe recato la sera nei giardini di Gaio Giulio Cesare: nessuna possibilità per Pacuvio di appoggiarsi agli uomini di Sergio.

Pacuvio si addormentò alle prime luci dell'alba, nella piacevole certezza che nessuno sarebbe andato a cercarlo ai *castra* praetoria... e se l'avesse fatto, che Sergio avrebbe negato la sua presenza e rifiutato una perquisizione dei locali.

Oltre a questa sensazione di sicurezza, ultimamente inconsueta, nel sonno portò con sé qualcos'altro: la consapevolezza che avrebbe avuto bisogno d'aiuto. E che sapeva dove poterlo trovare.

Dopo un sonnellino breve e senza sogni e una colazione veloce, ripartì per la Suburra. Questa volta non voleva andare da Duilio, ma nella casa dell'armaiolo. Pacuvio gli pose una domanda, per poi scendere negli inferi conservando nella mente la risposta fornitagli con un sorriso.

Trovò i reietti là dove li aveva incontrati la prima volta, ma adesso erano ben più di duecento, e tutti armati.

L'uomo con la maschera da uccello lo fissò con gli occhi socchiusi. «Noi siamo pronti» disse. «Se l'offerta di cui ci hai scritto è buona.»

«E se non lo è?»

«Non te ne andrai vivo da qui.»

Pacuvio annuì. «Me l'ero quasi aspettato. Dunque: se gli dèi sono con noi, l'imperatore non sarà irriconoscente; chiederò per voi denaro, un pezzo di terra da qualche parte, una nave che vi ci conduca. Se gli dèi ci sono contrari, nessuno di noi sopravviverà, e in tal caso...» Alzò le spalle.

«E se gli dèi ci sono favorevoli, ma l'imperatore no?»

«Allora tutto quello che possiedo sarà vostro e io lavorerò, mendicherò e ruberò fino a che non vi avrò dato quello che altrimenti avrei chiesto a Marco Aurelio.»

L'uomo con la maschera da uccello l'osservò a lungo. «La spada di Spartaco nelle mani di un uomo giusto.» Nella sua voce sembrò che vi fosse un po' d'ironia. «Tu sembri essere un uomo giusto; e la spada dov'è?»

«Ci sta aspettando.»

I giardini di Giulio Cesare si trovavano ai piedi del Gianicolo, nel settore occidentale della parte della città situata sulla riva "sbagliata", Trans Tiberim. Quasi tutti i principes a partire da Ottaviano, che si fece chiamare Augusto, il Sublime, avevano apportato qualche cambiamento a quel luogo, abbellendolo o deturpandolo. La casa in cui Cesare aveva vissuto e dove Cleopatra aveva convissuto con lui, era stata da tempo sostituita con un piccolo palazzo. Colonne di marmo color carne, marezzate di verde, ne contornavano la facciata e i lati, formando porticati ombrosi e terrazze sopraelevate di cinque gradini rispetto al giardino. Dietro le colonne i pittori preferiti degli imperatori avevano trascorso anni ad abbellire gli spazi chiari delle pareti esterne con immagini più o meno riuscite: sul lato occidentale scene della vita di Giulio, da giovane contro i pirati, le grandi battaglie di Gergovia e Alesia, il passaggio del Rubicone, l'Egitto con sfingi e piramidi, e donne e uomini della corte di Cleopatra vestiti alla maniera dei faraoni, in modo che non si vedesse che erano tutti macedoni; sulla parete orientale personaggi e avvenimenti tratti dalle leggende di Roma: Enea, Tarquinio, la Sibilla in un antro che era contemporaneamente il suo stesso sesso, la stesura delle leggi delle dodici tavole, Muzio Scevola mentre metteva la mano sul fuoco. La parete posteriore e gli spazi accanto all'ingresso erano riservati a personaggi della storia più recente e mostravano la maggior parte degli imperatori nelle vesti di generali o pensatori, fatta eccezione per quelli che erano caduti vittima della *damnatio memoriae* o di cui nessuno si voleva ricordare. All'interno si diceva tuttavia che vi fossero anche i ritratti di Nerone e Caligola, così come degli effimeri principi Otone e Vitellio.

Marco Aurelio aveva fatto moltiplicare il numero degli altari nei giardini. Accanto a un grande stagno pieno di pesci non destinati a essere mangiati, erano disposte a semicerchio le statue e gli altari di tutte le divinità romane; nei pergolati e sotto i rami tesi di alberi secolari, in parte trasportati fin là da luoghi lontani, si trovavano statue più piccole e sacrari di quasi tutte le divinità di tutti i popoli che facevano parte dell'impero.

Pacuvio non rimase sorpreso quando gli abitanti degli inferi di Roma gli mostrarono una via per entrare nei giardini: attraverso la boscaglia lungo le pendici del Gianicolo, fino a un minuscolo buco nel muro, la cui parte interna era coperta da fitte piante rampicanti. Senza i reietti, si disse, avrebbe dovuto fare tutto da solo; le

mura non erano tanto alte da essere invalicabili, sotto al riparo del crepuscolo incipiente, ma così era meglio.

Si accorse con stupore che gli abitanti degli inferi sembravano confondersi con l'ambiente circostante e improvvisamente erano divenuti invisibili. O quasi: quando d'un tratto un leone ruggì stizzosamente in uno dei recinti, immaginò che qualcuno gli si fosse avvicinato troppo.

Pacuvio si nascose per qualche tempo in quel labirinto di siepi e colonne, per avere la possibilità di osservare ospiti e servitori senza essere visto. A poco a poco giunsero tutti quelli che si era aspettato e alcuni della cui presenza fu sorpreso: che cosa ci facevano Marullo e Fufio in mezzo agli ospiti dell'imperatore? Un uomo anziano ma vigoroso, con una corona argentata sui capelli d'argento, avrebbe potuto essere Frontone ma Pacuvio non ne era sicuro. C'erano Varrone, il prefetto delle coorti cittadine, Emilio Pittore con appena cento pretoriani che si distribuirono sul terreno in modo apparentemente casuale, mentre Giunio Rustico si presentò con un piccolo seguito. Il consigliere imperiale Quirino, i legati, i procuratori, mezzo Senato. Poco dopo scorse anche Umbricio... e rimase impietrito per qualche istante quando vide accanto a lui l'egizio degli Agorafoni, l'uomo che in sogno gli aveva fatto vedere l'anello insanguinato di una catena insanguinata.

Era ancora intento a cercare una spiegazione ragionevole o a inventarsene una, quando iniziarono gli intrattenimenti e il rinfresco. I domestici imperiali sistemarono su lunghi tavoli bracieri a carbone che vennero ricoperti da griglie per tenere in caldo i cibi, che vennero portati in quantità incredibile nel giardino dalla cucina del palazzo: piatti con pesci piccoli e grandi, lessi, stufati o arrostiti; cinghiali interi, con le pance farcite di pernici, salsicce e granchi; polli, oche, anatre; pasticci di tordi; prosciutti e astici dell'Iberia; terrine con zuppa di molluschi; ostriche calde e fredde in salse diverse; agnelli e capretti arrosto; gazzelle, bufali e struzzi, zampe di orso, granchi; purea di fagioli e di lenticchie, asparagi, pane nero, pane bianco, conserve di frutta, frutta fresca, ciotole di formaggio fresco, forme di formaggio stagionato, ciotole di *garum* e dozzine di altre salse...

A causa della quantità degli invitati - Pacuvio stimò che nei giardini e sulle terrazze si accalcasse un migliaio di persone - non c'erano triclinii; la gente mangiava in piedi o camminando, seduta ai tavoli su sgabelli e sedie, o sparsa a piccoli gruppi nei pergolati del giardino. Schiavi e servitori dalle vesti bianche correvano avanti e indietro, trasportando brocche di vino, recipienti per l'acqua e bicchieri o portando ai singoli ospiti vassoi con i cibi desiderati oltre a panni e ciotole d'acqua di rose per pulirsi le mani.

Marco Aurelio non si faceva vedere. Pacuvio immaginò che stesse mangiando due piselli, mezzo mollusco e una briciola di pane nel palazzo, bevendo acqua; nonostante il suo medico personale, il celebre Galeno, continuasse a cercare di farlo ragionare, lo stoico insisteva nel non voler concedere alcun vizio al proprio corpo, fastidiosa appendice dell'anima. Si diceva che si crucciasse di provare piacere nel tentativo di generare altri eredi insieme alla sua sposa Faustina. Non si mostrò neppure quando citaredi, auleti, suonatori di lira, cantori e danzatrici iniziarono a

intrattenere gli ospiti tra i pergolati e in mezzo ai tavoli, alla luce dei fuochi e delle fiaccole.

Di fronte alla terrazza più grande, dove si trovavano i sedili per l'imperatore e per gli ospiti illustri, ricoperti da diversi strati di pelli di leone, era stato eretto un palcoscenico. Là c'era una piattaforma in muratura per i discorsi alle coorti riunite o lezioni filosofiche, su cui era stato montato un semicerchio sopraelevato di legno dipinto con colori vivaci, con una parete posteriore nella quale sostegni di ferro reggevano fiaccole. Sul palco al di sotto del semicerchio un tavolo, alcuni triclini e seggiole, dietro - così come nella parte sopraelevata - tendoni neri o sottili pareti di legno dietro le quali gli attori potevano cambiarsi o preparare le loro sorprese. Tra palco e terrazza c'erano sgabelli e panche su cui avrebbe trovato posto una parte degli ospiti; gli altri avrebbero dovuto stare in piedi oppure rinunciare allo spettacolo, come sicuramente alcuni avrebbero preferito fare.

Due dozzine di suonatori dei pretoriani trafissero con note squillanti la notte appena iniziata. Le guardie del corpo, che portavano alternativamente giavellotti dorati e fiaccole, formarono due file dall'ala anteriore del palazzo fino al bordo della terrazza. Là apparve quindi un araldo imperiale, con scettri d'oro e d'argento su cui si appoggiava come se fossero grucce.

Dopo altri rapidi squilli di tromba, gli ospiti si raccolsero davanti alla terrazza. L'araldo attese che cessassero lo scalpiccio dei piedi, il fruscio delle vesti, i bisbigli e i mormorii. Picchiò gli scettri sul pavimento che risuonò sordo. Poi iniziò a parlare. La sua voce era simile al cigolio delle vecchie ruote di un carro sulla ghiaia grezza e giungeva fino agli angoli più remoti del giardino.

Salutò tutti quelli che avevano risposto all'invito e compatì tutti quelli che, privi della grazia degli dèi, quella sera avevano dovuto dare la precedenza ai loro malanni piuttosto che alla festa. Disse che anche Marco Aurelio Antonino Augusto era vittima di una febbre autunnale, così come la sua sposa e alcuni dei figli; si trovavano tutti nelle mani del celeberrimo e incomparabile Galeno. Perciò la festa per la conclusione dell'interruzione estiva degli affari di governo si sarebbe svolta un po' diversamente dal previsto.

Bisbigli, mormorii, esclamazioni di stupore furono troncati dall'araldo picchiando sul pavimento con lo scettro d'argento e brandendo in aria quello d'oro.

«Ma l'Augusto si unirà al più presto a noi per assistere alle rappresentazioni dei Mimi di Mopso. Dal momento che è senza voce, non potrà rivolgervi nessuna parola d'oro, per cui vi dovrete accontentare di questo saluto da parte della voce da lui incaricata. Dopo lo spettacolo parlerà con alcuni dei suoi ospiti e poi si ritirerà per non peggiorare la malattia con uno sforzo eccessivo né rovinare il piacere della festa con una presenza mesta.»

Dopo di che pronunciò alcune parole di adulazione nei confronti dei Mimi di Mopso, «quella celeberrima compagnia di incomparabili artisti delle scene». Inizialmente avrebbero rappresentato un breve rifacimento della commedia *Gli Uccelli* del divino Aristofane; poi, nell'ammirazione generale, *L'amico della menzogna* del grande Luciano di Samosata. Così come il non meno celebre Apuleio di Madaura, Luciano non solo era presente di persona, oh no, i poeti avevano

acconsentito a partecipare alla rappresentazione della seconda commedia, a chiacchierare con tutti gli ospiti e a lasciar brillare in mezzo alla folla le fiaccole del loro spirito.

L'araldo si voltò verso il palazzo e sollevò entrambi gli scettri; i suonatori fecero salire verso il cielo notturno serie di note tonanti e dal portone, accompagnato da servitori vestiti di tutto punto, a passi piccoli e incerti uscì l'imperatore.

Pacuvio era troppo distante per vederlo chiaramente. Assomigliava alle statue dell'imperatore e alla sua effigie sulle monete, ma era avvolto in una pelle d'orso bordata d'oro e di porpora che lo ricopriva quasi completamente.

Mentre Marco Aurelio sopportava pazientemente gli omaggi, le grida e gli applausi degli ospiti, Pacuvio si mise a cercare alcune persone in mezzo alla folla, dove poteva sentirsi al sicuro. Vide Umbricio che camminava lentamente verso la parete occidentale del palazzo, dove c'era un'entrata secondaria; lo seguiva Alcimo con la mano sull'impugnatura della spada di Spartaco, che brillava di rosso. Si fermarono all'angolo dell'edificio e Pacuvio dedusse dall'atteggiamento del suo amico che Umbricio gli stava impartendo ordini. Alcimo si portò la mano destra al petto e poi si diresse verso un gruppo di guardie che osservavano attentamente ogni cosa da un pergolato, appoggiate alle statue.

Umbricio scomparve lungo la parete del palazzo; probabilmente era entrato dentro per controllare ogni sua disposizione... di qualunque disposizione potesse trattarsi.

Pacuvio respirò vigorosamente attraverso i denti. Era abbastanza sicuro di sapere che cosa sarebbe dovuto accadere, ma rimaneva un margine di incertezza. Domande, possibilità, imprevisti. Alla fine la gloria o la morte, per lui e altri. Poi si riscosse. Aveva discusso di ogni cosa con Sergio e con Settimio Severo, le cui domande precise e intelligenti gli erano state di grande aiuto. Alla fine il giovane aveva approvato, approvato tutto, anche la parte più assurda delle ipotesi.

Eppure. C'era ancora una possibilità di procurarsi un po' più di certezza... o meglio, non certezza, bensì la conferma che tutto questo era credibile.

L'imperatore si era seduto su uno degli scranni ricoperti da pelli di leone; a un suo cenno l'araldo diede agli ospiti il permesso di rivolgere la schiena all'Augusto per seguire le esibizioni dei mimi.

Mopso si trovava sul margine anteriore della scena; salutò gli spettatori e fece una breve introduzione alla commedia di Aristofane, riassumendo le parti che sarebbero state omesse. Dietro di lui i membri della compagnia (Pacuvio riconobbe Bagoas e Corinna, gli altri erano in ombra o coperti rispetto a lui) trascinavano oggetti e pareti divisorie per preparare la scena.

La commedia iniziò con l'incontro tra Pistetero ed Evelpide nel regno aereo degli uccelli; dalle allusioni contenute nelle prime battute si poteva tuttavia dedurre che i due ateniesi erano fuggiti da un'Atene molto romana, in cui legulei avidi di guadagno celebravano i processi nel Foro e i pretoriani rendevano insicure le strade.

Pacuvio non poteva prestare attenzione alla commedia; ne fu dispiaciuto, dato che Corinna aveva elaborato malevoli giochi di parole e perfidi riferimenti a zone, usanze, politici e storie romane. Gli attori - ognuno dei quali ricopriva diversi ruoli e doveva cambiare continuamente maschera - lavoravano in modo preciso, a gran

velocità, con buon affiatamento, ripetutamente interrotti dalle risate fragorose e dagli applausi a scena aperta degli spettatori. Mopso nei panni di Pistetero e Corinna in quelli dell'Upupa, regina degli uccelli, disputarono un acceso duello di spade dal momento che l'Upupa - romana, non ateniese - non voleva assolutamente cedere alle argomentazioni dell'altro.

Ma Pacuvio doveva cercare uomini che, in mezzo alla calca, non gli era facile trovare in fretta; e doveva essere silenzioso e prudente, per non farsi notare, non attirare l'attenzione su di sé, non cadere nelle mani degli uomini di Umbricio, i suoi commilitoni. Sulla scena veniva fondata Nefelococcigia, il fumo delle vittime sacrificali, intercettato dagli uccelli, non giungeva più agli dèi e arrivavano i primi esseri umani - personaggi romani estremamente conosciuti, anche se del passato, dal momento che i mimi non intendevano assolutamente offendere i presenti - che volevano partecipare alla nuova prosperità. Venivano respinti con battute rapide e ferocemente ironiche, e Luciano, che Pacuvio trovò alla fine accanto a un pozzo, sulle prime fu estremamente seccato di non poter continuare ad ascoltare.

Poi però diede ascolto a Pacuvio e, dopo aver sentito la sua storia, rimase per qualche istante in silenzio.

«Crudele» disse alla fine «decisamente malvagio, ma... sì, è credibile. Se fosse una storia, avrei voluto scriverla io. Ci sarebbe di che esserne orgogliosi. E... se le cose stanno così, dammi una spada, intesi? Anzi no, sulla scena abbiamo armi a sufficienza.»

«Vuoi mettere in gioco la tua vita?»

Luciano rise piano, si piegò in avanti, si mise in punta di piedi e gli diede un bacio sulla fronte. «Che gli dèi siano con te, Pacuvio. La mia vita? Che cosa vale, se non la si mette in gioco? Un bene patrimoniale morto. Solo il patrimonio che lavora, può procurare guadagno.»

Quando Mopso/Pistetero e i suoi compagni riuscirono ad annichilire a furia di parole tutti i romani illustri e, nel frattempo, a spodestare gli dèi, Pacuvio trovò finalmente Settimio e le sue guardie del corpo.

«C'è ancora qualcosa» disse.

Severo distolse lo sguardo da Mirina che, nei panni succinti di Basilea, stava per sposare Pistetero.

«E cioè?»

Pacuvio riferì a lui e ai tre africani i propri timori riguardo all'egizio del suo sogno. All'inizio Settimio si limitò a borbottare, ma poi annuì e disse: «Hai sicuramente ragione. Mostracelo. Chi vuoi?».

«Scegli tu.»

Settimio indicò Apollo. «Dal momento che qui si parla tanto degli dèi...» Sogghignò. «E la seconda mossa, nel caso si rendesse necessaria, la farò io stesso.»

Pacuvio non aveva perso di vista l'egizio, che ora si trovava al margine della terrazza del palazzo.

«Quello lì. Molto vino e qualche donna, Apollo... oppure una morte gloriosa.»

La guardia del corpo rimase impassibile. «Chi non si farebbe avanti, di fronte a un'alternativa simile? Ma so a chi ti riferisci: non me lo farò scappare.»

Pacuvio gli diede una pacca sulle spalle; poi si rivolse ancora una volta a Settimio. «Vuoi davvero assumerti in prima persona la seconda mossa? Potrebbe rappresentare la tua fine, se... se ci sbagliamo.»

Settimio lo fissò con un'espressione gelida negli occhi. «Non ci sbagliamo» disse. «Io non mi sbaglio mai.»

Iniziò la seconda commedia. Era tutto pronto: ormai le cose potevano soltanto riuscire o terminare con una catastrofe. Pacuvio si spinse avanti, fino alle vicinanze della terrazza. Voleva, forse, vedere un po' della rappresentazione; voleva osservare l'imperatore che, a quel che Pacuvio era riuscito a vedere, non aveva trovato degni di un sorriso neppure i dialoghi più divertenti degli *Uccelli*; e doveva essere nelle vicinanze dell'imperatore per poter eseguire il piano: il suo, quello degli altri, quello di Umbricio. Per potersi lasciare catturare da Umbricio al momento giusto.

Per essere nelle vicinanze dell'egizio.

Sulla scena gli attori si preparavano. Alcuni avrebbero impersonato diversi ruoli o comunque, mentre non erano impegnati nei dialoghi, sarebbero scomparsi dietro i tendoni e avrebbero schiamazzato nella parte superiore della scena, Luciano impersonava Tichiade, Mopso Eucrate, Apuleio Cleodemo. Sulpicio rappresentava Dinomaco, Marco il pitagorico Arignoto, Thesion Ione e gli ultimi due ruoli vennero impersonati dagli stranieri che avevano girato il mondo: il servitore Pirria da Hu e il medico Antigono da Chi. Entrambi si erano esercitati a lungo, come apparve chiaro, per recitare le loro parti quasi senza accento. Corinna, Bagoas, Mirina e quelli che erano esclusi dal dialogo, erano intenti a scherzare sulla parte più alta della scena. Nel proscenio erano seduti quelli impegnati nel dialogo, che mangiavano, bevevano e chiacchieravano; nella parte posteriore della scena gli altri ripetevano in forma assurdamente caricaturale quello che veniva detto davanti.

Pacuvio riuscì a seguire bene l'inizio. Che cominciò così:

Cleodemo: Allora, come detto, se uno uccide un toporagno e poi con la mano sinistra gli strappa un dente, lo cuce in una pelle di leone appena scuoiata e l'avvolge intorno alla coscia, il dolore cessa immediatamente.

Dinomaco: Io invece ho sentito: non nella pelle di leone, ma in quella di una cerva che non abbia ancora figliato. Il cervo infatti è un animale veloce e dalle zampe particolarmente robuste, il leone certo è forte e il suo grasso, la zampa destra e i lunghi peli dei baffi sono certo efficaci, se impiegati pronunciando la formula esatta, ma per guarire un piede? No, non il leone, ma la cerva.

Cleodemo: Prima lo pensavo anch'io, perché il cervo è così veloce; ma ultimamente un africano mi ha fatto ricredere dicendomi che il leone è più veloce del cervo... e del resto è evidente: è il leone che caccia il cervo!

(Il gigante Bagoas, con una testa di topo; l'esile Mirina con una pelle di leone; Corinna nei panni di Eracle con la clava. Caccia la clava in bocca a Bagoas, tira fuori una piuma di pavone e tocca il gigante che crolla. Con la sinistra solleva la clava, che è diventata un dente, con la destra toglie la pelle di leone a Mirina e da sotto esce fuori una cerva gravida, avvolge la clava nelle pelle di leone, solleva il piede e cerca goffamente di avvolgerlo nel grande fagotto.)

TICHIADE: Voi credete dunque che le formule o gli impiastri appiccicosi possano guarire le malattie che insidiano il corpo?

CLEODEMO: E che cos'altro, Tichiade? Tu non credi che simili rimedi aiutino contro le malattie?

TICHIADE: No! Dovrei proprio soffrire di rammollimento cerebrale per credere che cose esterne, assolutamente estranee alle cause delle malattie, applicate con formule e altri vaneggiamenti, producano la guarigione; è impossibile, neanche se uno cucisse una dozzina di ghiri nella pelle del leone nemeo! Ho visto davvero certi leoni zoppicare dal dolore, con tutta la loro pelle intatta.

(Mirina getta via la pelle di cervo, rimane per un istante nuda per la gioia degli spettatori, srotola la clava dalla pelle di leone e la indossa, poi prende la clava come una gruccia e si mette a camminare zoppicando.)

DINOMACO: Tu non capisci proprio nulla e non ti sei mai interessato di queste cose. Probabilmente non hai alcuna considerazione neppure per i mezzi abituali per scacciare la febbre, incantare i serpenti, guarire le ulcere e simili, che pure ogni vecchietta al giorno d'oggi conosce.

TICHIADE: Ma io non sono una vecchietta. Fino a che non mi convincerai della ragione naturale per cui una febbre o un'ulcera debbano darsela a gambe per paura di un nome sacro o di una formula in una lingua sconosciuta... fino allora per me questi discorsi saranno chiacchiere da vecchiette.

DINOMACO: Allora probabilmente non credi neppure agli dèi, se ritieni che sia impossibile guarire grazie ai nomi sacri.

TICHIADE: lo adoro gli dèi e vedo che permettono di guarire gli ammalati grazie a medicine vere e cure appropriate. Almeno Asclepio e i suoi discepoli hanno curato i loro ammalati con unguenti lenitivi; di certo non hanno legato leoni e toporagni alle gambe, né orsi alle gobbe.

IONE: Ma smettetela, insomma! Vi racconterò io qualcosa di straordinario. Non avevo ancora quattordici anni quando, un mattino, un uomo giunse correndo da mio padre e gli comunicò che il nostro giardiniere Mida era stato morso da un serpente e aveva già la coscia in cancrena; aveva appena finito di legare le viti ai pali nella vigna quando la bestiaccia era strisciata fin là, gli aveva morso l'alluce e poi si era dileguata verso l'altura, e ora lui se ne stava lì a strillare per il dolore. Questo raccontò l'uomo. Nel frattempo gli altri servi avevano già messo Mida su una barella, gonfio, di un pallore cadaverico e con il respiro debole.

(Bagoas nelle vesti di un serpente morde Corinna al piede e si succhia la gamba.)

Mio padre ne fu molto triste; allora un amico, presente per caso, disse: «Stai tranquillo, ti porto subito un babilonese, uno di quei cosiddetti caldei, che guarirà l'uomo». Il babilonese è arrivato e ha guarito Mida: con una formula ha fatto uscire il veleno dal corpo e gli ha legato al piede un pezzo di pietra che aveva staccato dalla tomba di una vergine. Mida prese la barella sulla quale l'avevano trasportato e si incamminò verso la nostra masseria. Questo è stato il risultato della formula e della pietra della tomba!

Ma quello che il caldeo ha fatto ancora dopo è stato davvero il miracolo più grande! Si recò di buon mattino al nostro campo e lo benedisse pronunciando sette

nomi sacri tratti da un antico libro e facendo tre volte il giro con fiaccole e vapori di zolfo; allora, come attirati da una canzone magica, giunsero molti serpenti, aspidi e vipere, vipere cornute e ceraste, rospi e ululoni; rimase indietro soltanto un vecchio serpente, che certo era così debole per l'età che non riuscì a ubbidire e a strisciare fin là. Ma lo stregone esclamò: «Non ci sono tutti!» e, con un cenno del dito, mandò uno dei serpenti più giovani dal vecchio e, dopo un po', arrivò anche lui; e quando furono tutti insieme, il babilonese soffiò e improvvisamente si ridussero tutti... in cenere! Noi siamo rimasti stupiti.

TICHIADE: E anch'io mi stupisco. Ma dimmi, caro Ione, il serpente più giovane ha condotto, come hai detto, quello vecchissimo per mano oppure quello si appoggiava a un bastone?

Si proseguì con stregoni che volavano in aria e potevano risvegliare anche i cadaveri putrefatti, con la cacciata di demoni, con statue che si aggiravano in cerca di vendetta, con assurde storie di oracoli romani aggiunte da Corinna, e alla fine ci fu l'aneddoto del mago che mandava una scopa a prendere l'acqua e di un suo conoscente che ci provava anche lui, ma non riusciva più a far smettere la scopa, fino a che mezzo paese non veniva sommerso. Alla fine Luciano/Tichiade disse, con una tonante risata: «Sei sicuro di non averla mandata di nascosto a prendere del vino? lo mi sento come se avessi bevuto troppo. Basta! Me ne vado! Smettetela con le vostre storie di fantasmi!».

Ma ormai Pacuvio seguì ben poco di tutto questo. Poco dopo l'inizio della commedia, qualcuno gli toccò una spalla e da allora non guardò più quello che succedeva nella parte superiore della scena. Di tanto in tanto sentiva gli spettatori ridere e applaudire, e sentiva i dialoghi come attraverso una cascata dentro il suo orecchio, ma non vide più che una sola cosa: gli occhi dell'egizio.

L'uomo si era avvicinato a lui. Quando, dopo essere stato toccato, Pacuvio voltò la testa e l'osservò, per lui fu come cadere in un pozzo profondo. Era paralizzato, non riusciva più a muoversi. I suoi pensieri correvano, poi divennero sempre più lenti e alla fine si limitarono a strisciare. Sentiva quello che veniva detto sulla scena, riusciva perfino a tenerlo a mente, ma in fondo ormai pensava a una cosa sola, sempre la stessa: "Sono qui perché lo voglio? Tutto quello che abbiamo meditato e preparato è quello che vogliono lui e Umbricio? Non ho sognato, nella prigione; lui era lì, mi ha fatto un incantesimo, mi ha indotto il sonno, mi ha ordinato di considerare tutto come un sogno... e adesso?".

Quando la commedia terminò, gli spettatori si alzarono, gridarono, batterono le mani e pestarono i piedi. Poi l'araldo chiese di nuovo attenzione. Teneva in mano un rotolo di papiro semiaperto.

«L'Augusto ora prega tutti coloro i cui nomi leggerò di recarsi nel palazzo; più tardi però verrà ancora da voi in giardino, anche se brevemente.»

Vennero nominate tutte le alte cariche: prefetti, legati, senatori, ma anche gli attori e i due poeti, che dopo la rappresentazione sarebbe stato inopportuno escludere. Attraverso il frastuono che aveva nelle orecchie, Pacuvio udì nomi noti e meno noti. C'erano naturalmente Umbricio e Frontone, ma anche Fufio e perfino Marullo.

Alcune persone, che si erano accalcate sul bordo della terrazza, saltarono di lato o corsero rapidamente giù per il giardino, quando servitori e pretoriani tirarono un pesante tendone nero. Era appeso con alcuni anelli a un binario che era stato posto sul tetto della terrazza e separava il palazzo dal giardino, in cui la musica ora aumentò d'intensità.

Pacuvio si accorse, in modo non del tutto consapevole, che Severo e i suoi uomini erano rimasti al di qua del tendone, dal lato del palazzo, e credette di vedere spuntare figure confuse qua e là dagli angoli e dalle ombre del tendone.

L'egizio lo toccò di nuovo e disse: «Guarda nel palazzo».

Pacuvio riuscì a muoversi... ma solo per eseguire l'ordine.

Dall'interno del palazzo le guardie uscirono passando in mezzo alle file degli uomini con fiaccole e giavellotti. Avevano l'espressione truce, tenevano in mano le spade sguainate e scortarono un piccolo gruppo fino alla terrazza; altre due guardie, che spingevano avanti una persona legata e imbavagliata, poi Umbrcio e, un passo indietro, Alcimo con in mano la spada di Spartaco.

Umbricio si avvicinò a Marco Aurelio, s'inchinò, s'inginocchiò, si risollevò, s'inchinò di nuovo e sollevò il braccio destro.

«Augusto!» disse con voce così alta che potessero udirlo tutti quelli che si trovavano da quella parte del tendone; attraverso il tessuto spesso, invece, non sarebbe trapelato nulla e comunque non avrebbe potuto sovrastare la musica. «Mentre la tua magnifica festa seguiva il suo corso, le tue guardie instancabili hanno sventato un terribile crimine. Quest'uomo» disse indicando la persona legata, che se ne stava assolutamente tranquilla, con la testa ben eretta «e i suoi aiutanti hanno sopraffatto la tua intera famiglia, l'Augusta e i figli, allo scopo di eliminarli e, presumo, sostituirli con altri a loro somiglianti. Prima che andiamo avanti, voglio innanzitutto assicurarti che gli aiutanti di questo mostro giacciono nel loro sangue e non possono più intentare nulla. E in secondo luogo, affinché tutti sappiano che ora le cose seguono il loro corso regolare, prego il prefetto della città, Giunio Rustico, e l'onorevole Varrone, prefetto delle coorti cittadine, di avvicinarsi a me e di dichiarare che sono autorizzato ad agire per la sicurezza dell'imperatore.»

I due prefetti, che erano seduti accanto all'imperatore, erano saltati su quando Umbricio era comparso insieme agli altri; si scambiarono occhiate, poi Varrone annuì e con un gesto della mano lasciò la parola a Rustico.

«Io, Giunio Rustico, dichiaro che l'uomo che ha detto questo è responsabile della sicurezza del Sublime» disse. La sua voce tremava un po'.

Nella mente inerte di Pacuvio sorse una nuova domanda: "Davvero non sa nulla? Evidentemente... ma Varrone?".

Umbricio riprese a parlare. «Quirino, consigliere supremo dell'imperatore: anche tu puoi confermare che posso parlare?»

Quirino, pallido, appoggiato a una colonna, si limitò ad annuire. «Quest'uomo» disse Umbricio «che le tue guardie fedeli hanno incatenato, ti assomiglia al punto che per alcuni istanti ho creduto che fosse l'Augusto. La tua famiglia avrebbe dovuto essere eliminata... e anche tu, principe sublime. I suoi principali aiutanti sono prigionieri, nel palazzo; è un giorno terribile per la città e l'orbe terracqueo, perché

tra loro ci sono molti grandi dell'impero. Avrebbero voluto uccidere l'imperatore per sostituirlo con questo, che gli assomiglia. Nessuno si sarebbe accorto di nulla... senza la sorveglianza di alcuni uomini disperati. Gaio Pacuvio Lentulo, vieni da me.»

L'egizio lo toccò di nuovo. Nel frattempo mormorò: «Ora puoi andare ed eseguire l'ordine, quando te lo dirà Umbricio. Quando sarai lassù, guardami».

Privo di volontà, con le gambe pesanti, Pacuvio salì i gradini, si inginocchiò di fronte a Marco Aurelio e si rialzò a un cenno dell'imperatore. Dietro di lui udì una voce, la voce di un vecchio che diceva: «Sublime, mio sovrano e amico: dovremmo lodare e ringraziare gli dèi. E tu dovresti abbandonare i tuoi progetti». Pronunciò l'ultima frase con voce udibile a stento.

Marco Aurelio alzò la mano, ma la lasciò cadere subito e disse, con voce debole e roca: «Hai ragione, o mio Frontone; ne parleremo più tardi».

Umbricio annuì a Pacuvio e gli disse, a bassa voce: «Sapevo che saresti stato puntuale». Quindi, più forte: «Ha commesso un crimine di cui bisognerà ancora parlare, ma è l'uomo che ha scoperto la congiura... contro le resistenze e l'incredulità di molti. Che cosa deve esserne dell'uomo che avrebbe voluto prendere il tuo posto?».

L'imperatore parve esitare; poi sospirò e disse: «Uccidetelo. Qui e ora, per gli dèi». Indicò verso sinistra, dove sotto le colonne davanti all'entrata c'era un piccolo altare con un busto di Giove. «Chi deve celebrare il sacrificio?» chiese Umbricio. Marco Aurelio si alzò in piedi. Guardò i volti degli astanti silenziosi. Pacuvio, il cui sguardo era fisso su quello dell'egizio, vide confusamente alcuni movimenti con la coda dell'occhio. Accanto all'egizio comparve improvvisamente Vel Kuruna. «C'è un *haruspex* tra voi?» chiese Marco Aurelio. Vel Kuruna alzò la mano. «Sublime!» «Avvicinati.» L'imperatore si rivolse a Pacuvio. «Tu devi avere l'onore e la gioia di uccidere quest'uomo. Poi l'*haruspex* ne esaminerà il fegato per dirci se abbiamo fatto la cosa giusta e ottenuto l'approvazione degli dèi.»

Vel Kuruna s'inginocchiò davanti a Marco Aurelio. «Sublime» disse «che il tuo ordine sia il mio desiderio!» Si alzò di nuovo in piedi e si diresse all'altare. Quindi si voltò, in modo da scorgere ogni cosa, e incrociò le braccia davanti al petto. Agli angoli della sua bocca si affacciò un sorriso strano.

«Voglio vedere l'uomo che avrebbe voluto essere quello che io sono» disse Marco Aurelio. «Toglietegli il bavaglio.»

Umbricio fece un cenno alle due guardie. Mentre quella di sinistra teneva fermo il prigioniero, quella di destra gli strappò il bavaglio dalla bocca.

Dagli spettatori provenne un sonoro gemito d'incredulità. L'uomo incatenato, che stava a testa alta ad appena pochi passi dall'Augusto, era identico a Marco Aurelio: il disegno della barba, la fronte, il naso, l'intero portamento. C'era un buon numero di persone che aveva grande familiarità con l'imperatore. Qua e là si udì qualcuno dire «incredibile» oppure «per gli dèi!».

Marco Aurelio si avvicinò fino a giungere ad appena due passi di distanza dall'altro. «Sorprendente» disse.

«Niente affatto» disse il prigioniero. «Dal momento che io sono Marco Aurelio, al massimo è la tua somiglianza con me a essere sorprendente.»

Frontone, il vecchio maestro dell'imperatore, si avvicinò. Osservò i due con gli occhi socchiusi; poi scosse il capo. «Perfino la voce potrebbe essere la tua, Augusto» disse.

Il prigioniero rise. «Mio vecchio amico, i tuoi occhi e le tue orecchie si sono indeboliti. Quirino potrebbe...»

Umbricio diede un segnale alle guardie: prima che potesse terminare la frase, il prigioniero venne imbavagliato di nuovo.

«Uccidetelo!» gridò qualcuno. Altri raccolsero il grido. «Uccidetelo! Uccidete quel mostro! Che Giove voglia punirlo!»

Marco Aurelio fece un passo indietro. Attese che fosse ritornato il silenzio, poi si rivolse a Pacuvio.

«Uccidilo, mio buon guardiano.»

Improvvisamente Alcimo si fece strada fino a Umbricio; prese in mano la lama della sua spada, s'inginocchiò e ne porse l'impugnatura all'imperatore.

«Augusto!» esclamò. «La spada di Spartaco! Non dovrebbe... ?»

Marco Aurelio esitò; poi annuì.

«La storia della città e dei suoi nemici» disse «percorre strane vie. Sono stati gli dèi a disporre così.» Sollevò le braccia e accennò a un inchino davanti all'altare di Giove. «E così il nemico di oggi deve morire per mano della spada del nemico di un tempo!»

Alcimo si rimise in piedi e porse l'impugnatura a Pacuvio. Nel manico la pietra rossa brillava come l'occhio di un demone mostruoso e crudele.

«Colpisci, amico» disse piano Alcimo con il volto deformato da una smorfia.

Pacuvio prese la spada che aveva impugnato a Portus e negli inferi di Roma. Sfiorò con lo sguardo l'imperatore, poi cercò di nuovo con gli occhi l'egizio.

Dietro di lui vide improvvisamente il volto di Apollo, con un sogghigno orribile. La sua mano destra, in cui brillava qualcosa, passò davanti alla gola dell'egizio.

Dalla ferita sgorgò un fiotto di liquido scuro. Gli occhi, che erano fissi su quelli di Pacuvio, gli uscirono dalle orbite.

Confusamente, perché cercava di ricordare qualcosa dentro di sé, udì le grida di alcune persone nei pressi dell'egizio, che ne videro crollare il corpo e scorsero i propri abiti macchiati di sangue. Si accorse che riusciva a muoversi, che i pensieri riprendevano a fluirgli veloci.

Gaio Pacuvio sollevò la spada di Spartaco. «Per Roma e per l'Augusto!» esclamò. «Settimio: a me!»

Poi si voltò e colpì. Vide lo stupore negli occhi dell'uomo incatenato, la sorpresa in quelli di Alcimo, lo spavento nel volto di Umbricio e il terrore in quello dell'imperatore. La spada affondò, squarciò il ventre e mise fine alla vita di Marco Aurelio Antonino Augusto.

Nel silenzio sbigottito degli astanti gli parve di sentire cadere le prime gocce di sangue prima ancora che il corpo iniziasse a vacillare. Si voltò di scatto, per difendersi da Umbricio e dai suoi uomini, da Alcimo, da chiunque altro. Qua e là gli uomini gemevano, increduli e paralizzati dall'orrore; le guardie e i pretoriani

impietriti iniziarono a muoversi, sguainarono le spade, puntarono le lance contro Pacuvio.

Umbricio mosse le labbra ma non disse nulla; davanti all'altare, Vel Kuruna lasciò cadere le braccia e il suo sorriso strano svanì.

Pacuvio non aveva nessuna possibilità di opporsi alle braccia che lo tenevano fermo, lo cingevano, gli strappavano la spada. Erano troppe. "E anche se ora morirò" pensò "lo farò in obbedienza alle leggi".

Giunio Rustico si gettò in mezzo alle guardie. «Fermi!» gridò. «Non uccidetelo! Potrebbe... potrebbe aver fatto la cosa giusta. Aspettate!»

Pacuvio vide da qualche parte il volto pallido di Corinna; una spada sollevata a metà in mano a Luciano e improvvisamente Settimio Severo e i suoi uomini furono lì. Settimio s'inginocchiò davanti al prigioniero.

«Ave, Cesare» esclamò. «Il falso Augusto è stato giustiziato; evviva Marco Aurelio!»

Si alzò in piedi; con un gesto rapido tolse il bavaglio al prigioniero; nello stesso tempo Afro tagliò i legacci che cingevano le mani dell'uomo dietro la schiena.

«Dov'è Quirino?» disse l'uomo che forse era Marco Aurelio. «Dov'è la mia famiglia?»

Qualcuno disse esitante, quasi dubbioso: «La famiglia è al sicuro? Credo di sì. E Quirino...» .

Il consigliere era immobile davanti alla colonna, come se fosse legato. Continuava a spostare lo sguardo dal vivo al morto. «Augusto?» disse con voce udibile a stento. «Ma chi è l'Augusto?»

Improvvisamente Umbricio scoppiò a ridere forte. «Uno dei due» disse. «Ma quale?»

«Io.» Marco Aurelio toccò la testa di Settimio, che si era inginocchiato di nuovo davanti a lui. «Grazie, amico mio» disse. «Ne parleremo... più tardi. Lasciatelo andare!»

L'ordine era rivolto agli uomini che trattenevano Pacuvio.

«Augusto» disse una delle guardie «ne sei sicuro? Sempre che tu sia l'Augusto...»

«Vi ordino di lasciarlo andare.»

Ancor prima che avesse terminato di parlare, Luciano esclamò: «Attenzione!» e scagliò la sua spada, che passò vicinissima alla testa di quello che forse era l'imperatore e forse un millantatore; l'impugnatura colpì alla nuca Vel Kuruna, prima che l'etrusco riuscisse a infilarsi sotto il tendone. L'archivista crollò con un lieve gemito. Le guardie si gettarono su di lui, l'afferrarono e lo rimisero in piedi.

«Più tardi» disse Marco Aurelio «ci occuperemo di costui. Pacuvio, non è vero? Vieni qui. Come hai fatto a essere sicuro, quando perfino vecchi amici come Frontone e Rustico hanno dubitato?»

Pacuvio fu tentato di snocciolargli tutta la folle storia. Che non era ancora terminata. Vide Umbricio che sembrava osservarlo di nascosto, vide Quirino, pallido come un cadavere, Rustico turbato, vide Varrone scuotere il capo e Pittore fare segni ai pretoriani, vide Alcimo sorridere e Corinna che si era portata le mani davanti al volto. E vide un uomo snello, incredibilmente bello, che non era lontano

dall’imperatore - sempre che fosse l’imperatore - e aveva posato la mano sul manico della spada. Senza estrarla. Disse a fatica: «L’ho osservato, Augusto: quell’altro. In quanto stoico, a te non importa nulla del teatro. Ma lui non ha riso davanti ad Aristofane. Nessuno stoico può essere così serio; solo un cattivo attore».

«Uno come te?» disse Umbricio. «Guardia audace... e nello stesso tempo folle assassino? Forse hai ucciso il vero Augusto, forse quello falso; ma sicuramente hai ucciso la mia sposa.»

«Che cosa?!» Non fu una domanda, ma un grido. Era stato lanciato dal bel giovane con la spada. «Lui ha ucciso Rema?»

Umbricio attese che Filippo avesse estratto la spada; solo allora alzò le mani in un gesto distensivo.

«Piano, amico» disse. «Tua sorella sarà vendicata. Ma prima lasciaci districare la faccenda.»

«Voglio iniziare a districarla io.» La voce di Marco Aurelio sovrastò il mormorio. «In realtà oggi avrei voluto annunciare a tutti voi, nobili dell’impero, la mia abdicazione da imperatore e il mio insediamento nella carica di console eletto della nuova Repubblica. Ma...» s’interruppe; sembrava godersi la meraviglia e il terrore intorno a lui con un sorriso quasi divertito.

«E poichè» disse Pacuvio nel silenzio glaciale «tutti coloro che devono la loro posizione all’imperatore, temono di perdere il proprio potere, alcuni si sono messi insieme per fare in modo che, in qualunque caso, ci fosse un imperatore, o almeno uno che sostenesse di essere Marco Aurelio.»

«Sciocchezze» esclamò Vel Kuruna; cercò invano di divincolarsi dagli uomini che lo trattenevano. «Una repubblica, sì; ma non quella che avrebbe voluto Marco Aurelio, bensì come l’aveva immaginata Cesare! É questo che noi abbiamo progettato e organizzato!»

«Che cosa significa noi?» disse Pacuvio. «Tu, Rema e Romolo, che si fa chiamare Filippo?»

«Sì, noi... romani ed etruschi!»

L’ex gladiatore continuava sempre a tenere la spada in mano. L’espressione di odio con cui aveva fissato Pacuvio sembrava ora stranamente divertita.

«Romani ed etruschi» disse. «Questo è vero. Ma... anche Ulpi e Flavi, vecchio, venerabile ingenuo. Flavi Ulpi della vera stirpe imperiale.»

Giunio Rustico guardò Pacuvio, Vel Kuruna, il presunto Marco Aurelio, Umbricio, gli altri due prefetti. «Questo può essere soltanto un sogno folle» disse debolmente.

«Io sarei orgoglioso di aver scritto questa storia di sogno» disse Luciano. «É meravigliosamente assurda. Ma... come va a finire?»

Pacuvio chiuse gli occhi per un istante. “L’imperatore” pensò “il servizio speciale, le guardie, i *vigiles*, i pretoriani. Varrone, Umbricio, Pittore, Rustico. Vel Kuruna. Filippo o Romolo. E io. E adesso?” Poi aprì gli occhi, batté le mani ed esclamò: «I reietti a me!».

Un frammento dell'archivio (III)

...ho pagato un sesterzio per il frammento. Su un lato qualcuno vi aveva disegnato alcune case, brutte e sproporzionate, probabilmente l'allievo meno dotato di un mediocre maestro. E sull'altro lato... se l'uomo, il venditore con quella orribile maschera da uccello, avesse saputo che cosa... ma come avrebbe potuto saperlo? C'è forse qualcuno che sappia leggere, tra gli abitanti degli inferi? La feccia non ha bisogno di segni scritti.

Che facesse parte del testamento che Marco Antonio ha letto davanti al popolo? Quando disse che Bruto era un uomo onorato... strappato perché era troppo grande, troppo pesante, troppo infuocato anche per Marco Antonio, così come per Ottaviano? Lui, per cinquant'anni signore del mondo, ha ideato una comunità in cui tutto il potere risiedesse nel principe, ma il Senato, il consolato, i sacerdoti, tutte le antiche e venerande istituzioni fossero conservate, retaggi esautorati della tradizione. Principe, Augusto, imperatore, dittatore, monarca: tutto il potere per lui e per i suoi discendenti.

Gaio Giulio Cesare voleva qualcos'altro e quello che voleva si trovava in quel frammento. Consoli eletti non nel Campo di Marte e solo dai cittadini della città, ma da tutti, tramite rappresentanti votati e inviati da tutte le città e province: un terzo del Senato per le famiglie valenti e nobili (non necessariamente ricche), due terzi eletti ogni volta per tre anni, da tutti i cittadini dell'impero! Un principe - *primus inter pares* - eletto dal Senato per dieci anni, senza possibilità di rielezione, ma rimuovibile in caso di abusi o incapacità; coadiuvato da tre consoli, eletti per due anni, e che potevano essere rieletti una seconda volta non prima che ne fossero trascorsi altri sei! In ogni provincia un procuratore eletto sul posto dal popolo (o da un Senato locale), insieme a un legato di Roma! Ogni provincia doveva arruolare e addestrare truppe proprie per partecipare alla difesa dell'impero! Separazione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario! E tutto questo in stato di abbozzo, con abbreviazioni - le sue abbreviazioni, che ho studiato con tanta cura, e senza dubbio con la sua grafia e con il suo stile aspro - entrando fino nelle amministrazioni delle singole località, ideato da Gaio Giulio Cesare e ora... un frammento di papiro, acquistato per un sesterzio al mercato dei sogni, nella Suburra! Come in precedenza quell'altro frammento, proveniente da Alessandria, con l'*Alfa, la beta, l'ypsilon e il sigma*.

O dèi... o Parche... o è stata la Moira a mettermelo tra le mani? E chi sono io, un uomo vecchio e grasso, per portare questo fardello? Un fardello che forse avrebbe sopraffatto perfino il più forte tra tutti i signori del mondo, Ottaviano Augusto Cesare. Infatti non si può certo escludere che lui sapesse, l'avesse visto e gettato via... perché voleva essere un monarca, ma probabilmente anche perché prevedeva che l'esautorazione dei potenti, che nella nuova società non avrebbero più avuto potere, avrebbe provocato una carneficina peggiore di quella dei decenni di guerra civile.

Non sarà facile e tuttavia, dopo decenni di pace e di grandi cambiamenti, molto più facile che ai tempi dell'Augusto Ottaviano. I potenti opporranno resistenza, ma oggi in Italia non ci sono legioni alle quali potrebbero appoggiarsi. Presto sarà completata, la grande opera portata a termine. Ancora pochi giorni. Intrighi per amore di semplicità, progetti per ciò che è irraggiungibile, bugie per la verità, bestemmie per gli dèi. Pochi giorni; e pochissimo spazio su questo pezzetto di pelle. Ancora qualche riga con il pennello sottile di setole di tasso, qualche dialogo, alcune domande: chi ha la spada? L'imperatore ritornerà puntuale?

E la speranza che gli altri abbiano colto, compreso almeno una parte della semplicità. Perché mai ora, così vicino all'obiettivo, mi assale l'incertezza? Mi domando se, sulla scacchiera che ho predisposto, verranno eseguite tutte le mosse indispensabili; e nello stesso tempo mi tormenta l'assurda prospettiva che anch'io sia soltanto un pezzo sulla scacchiera, mosso da qualcun altro. Dagli dèi, senza dubbio. Quali dèi oltre gli dèi hanno iniziato il gioco?

Ma... sarebbe possibile che altri uomini si servano di me come io di loro? Che questo gioco prenda una direzione completamente differente?

No, non è possibile. Troppo accurato, troppo ben progettato, per due anni. O forse no?

15
Il mercato dei sogni

> Esistono quattro turbamenti dello spirito dai quali bisogna guardarsi sempre e ai quali, non appena riconosciuti, bisogna sottrarsi acquistandone consapevolezza: questa è un'idea non necessaria; questo è qualcosa che porta alla dissoluzione della società umana; questo non lo dici con intima persuasione (e non c'è niente di più stolto che non parlare con intima persuasione); e infine, ti procuri un'onta da solo ogni volta che la parte più divina della tua anima viene umiliata e svilita per via di quella meno importante, mortale: il corpo e i suoi piaceri volgari.
>
> Marco Aurelio, XI, 19

Quando i mutilati, i proscritti e i reietti spuntarono dalle pieghe e dalle ombre sotto il tendone, Corinna avrebbe voluto strillare. Si premette le mani sulla bocca e fissò il nugolo di persone e armi rilucenti. Qua e là le lame si scontrarono tintinnando; il giavellotto di un pretoriano, stretto da una mano mozzata, si tinse di rosso nella pozza di sangue fuoriuscito dal braccio.

Non ci volle più del tempo di due o tre respiri perché ritornasse la calma. "Troppo di sorpresa" si disse Corinna più tardi "e troppo numerosi." Vi furono tre morti - una guardia cittadina, un pretoriano, uno dei proscritti - e numerosi feriti prima che gli ordini dei prefetti, ripetuti con voce tonante dai sottufficiali, inducessero gli uomini a cessare l'assurda resistenza. Assurda perché erano circondati da forze superiori e perché i proscritti non attaccavano, ma si limitavano a difendersi. E ora si accingevano a separare le persone più importanti dalle altre.

Alcuni soldati deposero le armi e si occuparono dei camerati feriti.

Rustico avanzò di qualche passo. Scambiò alcune occhiate con gli altri prefetti e il presunto imperatore; poi si rivolse a Pacuvio.

«A che scopo tutto questo? Non c'erano già abbastanza follia e confusione?»

Pacuvio era pallido, ma sembrava risoluto a fare qualcosa.

Corinna sentì che il sangue, prima raggelato, iniziava di nuovo a scorrerle; si premette il palmo delle mani contro le tempie che stavano per scoppiarle.

«Proprio per questo, signore» disse Pacuvio. «Da quale parte stanno le coorti cittadine? Da quale i *vigiles* e i pretoriani? Questi, i reietti, non stanno da nessuna

parte: per questo si dovranno occupare dell'ordine fino a che non avremo chiarito ogni cosa.»

«Nel palazzo» disse Umbricio «ci sono ancora alcuni soldati. Li potrei fare accorrere con un fischio.»

«Nei pressi del recinto dei leoni ci sono ancora alcuni reietti, nobile Umbricio. Se ricevono il segnale convenuto, apriranno le gabbie.»

Il sedicente Augusto alzò le mani e disse, apparentemente tranquillo, con voce controllata: «Queste minacce reciproche non portano a nulla. Che cosa hai in mente, guardia?».

«Un procedimento regolare.»

Diversi uomini risero; qualcuno - Corinna pensò che si trattasse di uno dei legati o dei procuratori giunti da lontano - disse con tono di palese scherno: «Procedimento regolare? Qui? E come dovrebbe essere?».

Pacuvio indicò un uomo anziano, che indossava la toga senatoria, e accennò a un inchino. «Il decano e portavoce del Senato, il venerabile Publio Sempronio Corneliano Nasica» disse «è sicuramente al di sopra di ogni sospetto. Lo prego di farsi avanti e di consigliarmi. E lo prego di perdonare l'arroganza contenuta in questa richiesta, di cui farò ammenda più tardi.»

«Di questo riparleremo.» Il vegliardo si portò vicino a Pacuvio appoggiandosi a una gruccia con l'impugnatura dai riflessi d'argento. «Nella misura in cui il diritto può essere impiegato in questa follia, intendo rispettarlo. Che cosa vuoi?»

«Innanzitutto, signore, dovremmo vedere se abbiamo un principe.»

Corneliano emise un sonoro grugnito. «E come?»

Con suo grande stupore, Corinna vide Pacuvio sollevare il braccio e indicare verso di lei.

«La mima Corinna» disse «ci potrebbe illuminare.»

«Una mima?» Corneliano sputò. «Non è sufficiente che lei e gli altri ci abbiano infastidito con le loro oscenità?»

«Vieni qui... per favore.»

Quasi contro la sua volontà, Corinna si avvicinò a lui a passi lenti e incerti; non desiderava affatto quel palcoscenico, separato dal resto del mondo da un pesante tendone nero, né tantomeno quel pubblico. E non sapeva neppure quale ruolo avrebbe dovuto impersonare.

Pacuvio le toccò il braccio; lei vide la tensione sul suo volto e credette di leggervi una specie di rassegnazione. Rassegnazione, abnegazione, passione? Era ormai rassegnato al fatto che, alla fine di quella follia, non potesse esserci che la sua morte?

«Conosci quest'uomo?» le chiese indicando con il piede il cadavere di colui che forse era stato Marco Aurelio e forse invece un audace impostore.

«E come potrei conoscerlo?» disse lei con voce tremante. «É l'imperatore? Oppure no?»

«Guardalo con più attenzione.»

Corinna chiuse gli occhi, inspirò profondamente e deglutì più volte per reprimere i conati di vomito. Si inginocchiò accanto al morto. Accanto a quel pezzo di carne,

accanto alle vesti imbevute di sangue, accanto ai visceri maleodoranti che erano fuoriusciti dal ventre come ripugnanti serpenti aggrovigliati.

«Lo conosci?»

Corinna osservò il volto che presto sarebbe diventato pallido come cera, la corona di barba rada, l'unica mano visibile - l'altra era coperta dalle vesti in disordine - e il collo, che era bene in vista perché l'uomo, mentre lottava contro la morte, aveva piegato il capo molto all'indietro.

Improvvisamente capì e si chiese come mai non l'avesse capito molto tempo prima. Era tutto così evidente... ora che lo vedeva.

«Lo conosco» disse con voce roca.

«Più forte per favore, Corinna.»

Lei si alzò in piedi. «Sì, lo conosco» ripeté. «É l'attore Arcesilao.» Quando terminarono il mormorio, le esclamazioni e le osservazioni, aggiunse: «Prima mimistico della compagnia di Catulo e ultimamente, a quel che ho sentito, con gli Agorafoni. Un tempo era grasso. Ed era conosciuto per la sua capacità di imitare gli uomini famosi».

Corneliano non la guardò in faccia, quando disse: «Ne sei sicura?».

«Sissignore. Guarda le guance e il collo. Le rughe di un uomo grasso che è dimagrito molto e molto in fretta. Sicuramente qualcuno di voi signori può testimoniare che il vero Augusto non ha simili rughe.»

Corneliano sbatté rapidamente le palpebre. Si avvicinò al cadavere trascinando i piedi, si chinò e ne afferrò la pelle rugosa del collo. Poi si alzò in piedi, solo per inchinarsi subito dopo al cospetto del Marco Aurelio vivo.

«Ave, Augusto!» disse.

Una parte della tremenda tensione che aleggiava si era dissolta, ma Corinna non si sentiva né sollevata né tantomeno al sicuro. Vide che Pacuvio non appariva affatto rilassato e si disse che tutto poteva ancora terminare con una catastrofe. Umbricio, Vel Kuruna, Filippo, probabilmente almeno uno dei prefetti... tutti loro avrebbero certamente potuto ancora tentare qualcosa. Durante lo scontro non avevano potuto fare nulla e ora, separati dai reietti, si trovavano tutti disarmati nella terrazza o nell'atrio del palazzo. Ma sembravano tutti tranquilli; che cosa avrebbero potuto ancora escogitare?

Corinna sospirò in silenzio. Si sarebbe sentita al sicuro solo quando il sipario di quello che era il più singolare di tutti i palcoscenici non l'avesse più separata dal resto del mondo; quando avrebbe potuto camminare insieme agli altri per i giardini, per la città, tenendo Pacuvio per mano. Ma non era il momento di pensare a questo: Pacuvio le aveva rivolto un breve sorriso, quasi disperato, per poi ritornare nelle immediate vicinanze dell'imperatore.

Marco Aurelio, apparentemente o effettivamente rilassato, ordinò a tutti di deporre le armi; quando le persone che aveva mandato al palazzo ritornarono con la notizia che la famiglia dell'imperatore era sana e salva, batté le mani una volta.

«Venerabile Corneliano Nasica, Gaio Pacuvio: avete cominciato bene; pertanto concludete allo stesso modo.»

«Ma cosa?» disse il senatore. «Questa storia assurda di congiure e controcongiure? Tu sai, Augusto, il solo modo in cui si sarebbero comportati coloro che hanno costruito l'impero con la spada, non è vero?»

«Cento esecuzioni capitali.» Marco Aurelio annuì con un accenno di sorriso intorno alla bocca. «Io preferisco scoprire la verità. Sempre che esista una verità univoca.»

Proprio questa non ci sarebbe stata, temeva Corinna. Forse una verità quasi univoca, ma nessuna prova convincente riguardo ai punti decisivi. Lentamente, a passi cortissimi, ritornò di nuovo insieme agli altri mimi, ai margini degli avvenimenti. Qualunque cosa fosse accaduta, avrebbe potuta seguirla altrettanto bene da lì e forse, più tardi, pochi passi di distanza le avrebbero assicurato un miglio in più di sicurezza. E mentre Pacuvio iniziava a parlare, si guardò intorno in cerca del capo dei proscritti, che continuavano a sorvegliare ogni cosa con discrezione. Ma non riuscì a vedere da nessuna parte l'uomo con la maschera da uccello.

Pacuvio parlò poco e senza giri di parole: un rapporto militare. A poco a poco, l'immagine che Corinna aveva iniziato a scorgere si faceva più chiara e il quadro si riempiva di particolari.

La storia vera e propria, disse Pacuvio, era iniziata quando l'imperatore si era fatto portare dagli archivi tutti i testi delle costituzioni e aveva iniziato a lavorare alla realizzazione del suo vecchio sogno: una costituzione repubblicana per l'impero. Probabilmente, tra le fila dei suoi consiglieri e aiutanti, non aveva incontrato soltanto approvazione ma anche obiezioni, soprattutto da parte di coloro la cui posizione era legata alla carica di imperatore. Uomini ricchi e potenti, che dovevano aver temuto di perdere potere e ricchezza, se la struttura dello stato fosse stata modificata.

Qua e là Corinna vide qualcuno annuire; altri assunsero un'espressione indignata o indifferente. Molti davano a vedere di desiderare una conclusione rapida, per potersi finalmente sedere da qualche parte. Corneliano sembrava disgustato, ma lasciò che Pacuvio continuasse a parlare. Umbricio mostrava un lieve sorriso, Vel Kuruna si toccava di tanto in tanto la testa che gli doleva e faceva delle smorfie, il gladiatore Filippo se ne stava immobile e Marco Aurelio teneva le braccia incrociate. Corinna non riusciva a vedere chi osservasse o esaminasse; probabilmente nessuno, oppure tutti, o forse i pensieri stoici del proprio animo. Luciano rimaneva vicino a Settimio Severo e alle sue guardie del corpo, Apuleio era probabilmente dietro di lei, insieme ai mimi e agli stranieri dagli occhi a mandorla. Il grasso mercante Fufio Ripa se ne stava con i pugni premuti sui fianchi e la schiena appoggiata a una colonna, e Quirino era insieme ad Alcimo in un gruppo di guardie e proscritti. L'espressione del suo volto oscillava tra il dolore e il... disgusto?

Mentre Pacuvio parlava, Corinna osservava i volti, le espressioni e gli atteggiamenti, cercando di indovinare che cosa potessero pensare, o tramare, gli uomini ai quali si riferiva di volta in volta.

Umbricio inarcò un sopracciglio quando Pacuvio riassunse così la parte che, lo riguardava: «Marco Umbricio, protettore particolare dell'imperatore, non avrà più nulla da proteggere se ci sarà una repubblica come auspicato da Marco Aurelio. Ha assoldato per le sue feste la compagnia di mimi degli Agorafoni. E ha fatto in modo

che questa venisse rafforzata dall'imitatore Arcesilao. Costui si è preparato, nella tenuta tra Roma e Portus, per la sua parte più importante, quella dell'imperatore. Per questo Arcesilao doveva fare innanzitutto una cosa: digiunare. Umbricio naturalmente sapeva che per questa sera era in programma una festa nei giardini di Cesare e in questa occasione il vero Marco Aurelio avrebbe dovuto essere eliminato e sostituito da quello falso... come abbiamo visto. Immagino che, dopo la partenza di tutti gli spettatori nobili e importanti, il falso imperatore si sarebbe presto ammalato e avrebbe fatto testamento, con il quale avrebbe adottato il gladiatore Filippo, che in realtà si chiama Romolo Anneo Ulpio Flavio. Imparentato con il casato degli imperatori Vespasiano, Tito e Traiano. Filippo alias Ulpio Flavio, dopo la spiacevole morte del falso imperatore, non è soltanto il nuovo principe, che Umbricio deve proteggere, ma è anche il cognato di Marco Umbricio, il fratello di sua moglie Rema Anaia Ulpia Flavia. L'estate prossima, quando il coimperatore Lucio Vero tornerà vittorioso dalla guerra contro i parti, resterà coimperatore oppure sarà vittima di uno spiacevole incidente. Devono essere già affondate diverse navi, nella rotta tra l'Asia e Roma».

Quando Pacuvio ebbe terminato, Umbricio inarcò anche il secondo sopracciglio. «Una favola meravigliosa» disse. «Posso fare qualche osservazione a riguardo?»

Marco Aurelio annuì fuggevolmente e rivolse lo sguardo a Corneliano. Il portavoce del Senato si schiarì la voce. «Una favola in cui certe parti sembrano vere in modo inquietante. Che cosa hai da dire a riguardo, Umbricio?»

Umbricio chinò il capo di fronte al vegliardo. «Ti ringrazio, nobile Corneliano Nasica. Abbiamo sentito tutti quali piani astuti si dice che avrei tramato. Stupide coincidenze, dico io. Questi mimi, gli Agorafoni, li ho assoldati e pagati per alcune piccole festicciole; di quel... come si chiama? Arcesilao? non ne sapevo nulla. Mi rincresce di essermi lasciato ingannare questa sera dalla sua somiglianza con l'Augusto; ma non sono stato certo l'unico. No, nobile Corneliano, no, principe sublime... in tutti questi giorni ho fatto quello che faccio da anni: proteggere la sicurezza dell'Augusto e della sua famiglia. Per questo sapevo che alcune canaglie scellerate avevano progettato un attentato e tutte le misure che ho preso erano indirizzate a sorvegliare questi farabutti e ad acciuffarli al momento giusto. Temo che Pacuvio ci abbia raccontato una favola per nascondere che lui stesso fa parte della congiura.»

Corinna sentì all'esterno, oltre il pesante tendone, dei rumori come di una folla eccitata che si mettesse in movimento. Rivolse nuovamente la sua attenzione al singolare procedimento giudiziario e vide che Pacuvio voleva dire qualcosa, ma Umbricio riprese a parlare rapidamente e ad alta voce.

«Proprio perché temevo questo, gli ho affidato certi incarichi, a Portus e a Trans Tiberim; e il fatto che abbia preferito non eseguire questi ordini ha accresciuto e, be' sì, confermato i miei sospetti.»

Corinna vide Fufio sogghignare; cercò con lo sguardo Alcimo, che però contemplava la sua spada.

Corneliano fissò Pacuvio. «Sei in grado di confutarlo, uomo?»

Pacuvio annuì; ma prima che potesse parlare, Filippo Romolo Anneo, l'ex gladiatore, gridò: «Perché hai assassinato mia sorella, infame?».

«Ma insomma, è vero?» Vel Kuruna smise di massaggiarsi la testa e spostò lo sguardo alternativamente da Pacuvio a Umbricio. «L'ha uccisa davvero?»

«La mia bella sposa, la nobile e saggia Rema Anaia Ulpia Flavia» disse cupo Umbricio. «Tua sorella, Romolo... e sì, tua nipote, Vel Kuruna.» Sospirò e si fregò gli occhi. «Ma perché? Non lo so; forse lei aveva compreso a quale brutto gioco lui stesse giocando.»

Nei giardini il rumore crebbe; si udirono alcune grida, inframezzate da un lontano ruggito di leone e da un potente sbuffo o ansimo. Corinna si accorse che, nonostante tutta la tensione, alcuni degli uomini nella terrazza del palazzo guardavano verso il tendone. Nello stesso tempo sentì una morsa fredda serrarle il fegato. Paura, paura gelida. Sapeva che ora avrebbe dovuto parlare per salvare Pacuvio. Ma sapeva anche che le sue parole avrebbero significato la morte per qualcuno. Probabilmente per lei stessa: quello che aveva da dire, le avrebbe procurato l'inimicizia mortale almeno di Marco Umbricio. E ormai lo riteneva capace di tutto... anche di riuscire a cavarsela da tutto quello.

Colse un'occhiata di Luciano; annuiva indicando con il mento Pacuvio. Pacuvio, che restava in silenzio perché doveva dirsi che nessuno gli avrebbe creduto. Se avesse sostenuto che era stato lo stesso Umbricio a uccidere Rema, tutti avrebbero pensato che fosse solo la disperata menzogna di un traditore.

Corinna sollevò il braccio, che pesava come se vi fosse appeso un elefante. «Augusto» disse «e venerabile Corneliano: Umbricio mente. lo ero nel giardino di casa sua e l'ho visto dalla finestra mentre lui stesso tagliava la gola di sua moglie con la spada.»

Vide le facce voltarsi verso di lei con l'espressione incredula. Con la coda dell'occhio colse un movimento del pesante tendone. Udì le esclamazioni - di dubbio, di sorpresa - di alcuni uomini e la fiumana di grida, di versi di animali e di passi umani affrettati che penetrava attraverso il tendone sollevato. Settimio Severo, ad appena quindici passi di distanza da lei, aveva raccolto due giavellotti appartenuti alle guardie o ai pretoriani; lei lo vide osservarne le punte di ferro, lunghe come una mano e appuntiti come aghi.

Corneliano si voltò verso il tendone. «Che cosa...» disse.

Umbricio la fissò; i suoi occhi erano fessure e a lei parve di leggervi un odio omicida.

Vel Kuruna allungò le mani; fece alcuni passi verso Umbricio e gridò: «É così... è così... deve essere così! Quello che dice la mima spiega tutto! Assassino! Uxoricida!».

Filippo spinse via l'etrusco. «É assurdo! Non è possibile! Perché mai avrebbe dovuto ammazzare mia sorella?»

«Perché? E perché no?» disse Fufio con una smorfia.

Dalle pieghe del tendone, nel punto in cui Corinna aveva visto il movimento, comparve l'uomo con la maschera da uccello. Attraversò la terrazza di corsa fino a trovarsi tra Marco Aurelio, il gladiatore, Umbricio, Vel Kuruna e Pacuvio.

«Forse ha ucciso sua moglie... ma non tua sorella! Era mia sorella! Sono io Romolo Anneo Ulpio Flavio!» Lacerò con ambo le mani la tunica sul petto e fece un giro su se stesso. Sotto il capezzolo sinistro si poteva riconoscere una voglia a forma di mezzaluna. La stessa voglia che Corinna aveva visto sotto il seno sinistro di Rema, in quel terribile primo mattino.

«Conosci questa voglia, zio?» esclamò. «E tu, Umbricio?»

«Ma... chi è quello?» Per la prima volta Umbricio perse il controllo; con gli occhi spalancati, spostava alternativamente lo sguardo tra l'uomo con la maschera da uccello, il gladiatore e Vel Kuruna.

«L'amante di Rema, probabilmente.» L'uomo mascherato contrasse il labbro inferiore: probabilmente avrebbe dovuto essere un ghigno terrificante, ma la maschera di bronzo che gli copriva naso e labbro superiore non fece trasparire che una brutta smorfia.

«Allora è per questo che non l'ho riconosciuto subito come nipote!» esclamò Vel Kuruna alzando le braccia come se volesse abbracciare l'uomo con la maschera da uccello. Poi le lasciò ricadere e disse: «Ma gli scritti...».

Fuori, nel mondo reale, si disse Corinna, quella follia sarebbe stata nel peggiore dei casi un incubo dal quale si sarebbe risvegliata presto. Ma nel mondo reale, oltre il tendone, il rumore continuava a crescere. Ruggiti di leone, grida umane, migliaia di passi affrettati, brontolii e scalpiccii sordi. Poi, quando il principe dei reietti afferrò le cinghie di cuoio che sostenevano la maschera, a Corinna mancò il fiato.

«Gli scritti?» disse. «Una fonte di sostentamento... uno scherzo... una piccola vendetta. Per questo.» Si tolse la maschera scoprendo, al posto del naso e del labbro superiore, una cavità circondata da un'orribile cicatrice dai bordi irregolari.

Il tendone si mosse, si deformò; si sentì uno sbuffo, poi la pesante stoffa scura parve danzare. Le teste si voltarono in direzione del tendone, dei suoi rigonfiamenti, dei bordi del timpano sporgente ove risuonarono un cigolio e uno scricchiolio. Caddero giù intonaco e frammenti di pietra. Ancora un movimento e uno sbuffo, poi il tendone cedette, scivolò e si strappò. Lo seguirono la sbarra e gli anelli di sostegno, che precipitarono verso l'esterno, giù per i gradini e sulla superficie della terrazza. Alcune anfore piene di vino si ruppero formando delle pozzanghere.

Dai giardini, alla luce incerta delle fiaccole, si avvicinarono diverse figure, alcune con le armi sguainate, altre con bastoni e corde.

Sotto la montagna di stoffa nera, che sembrava inghiottire la luce e attirare gli sguardi, qualcosa si mosse, emise versi orribili, si voltò di lato e in avanti. Poi la stoffa scivolò definitivamente giù per i gradini.

Il rinoceronte dondolò la testa. Aveva già entrambe le zampe anteriori sulla terrazza del palazzo. I suoi occhi piccoli sembravano malvagi, crudeli. Parve esitare; Corinna ebbe tuttavia la sensazione che la belva non tentennasse affatto, solo non riuscisse a decidere chi dovesse attaccare. Uno sbuffo e le zampe posteriori si sollevarono e salirono sulla terrazza.

Il terrore s'impadronì delle persone accalcate. La maggior parte si mise a gridare e cercò di fuggire: verso l'interno del palazzo o nei giardini, passando davanti al mostro. L'animale infilò le labbra protese in un'anfora semidistrutta e leccò il vino.

Un centurione dei pretoriani gridò alcuni ordini: i soldati brandirono le armi e si disposero a formare una muraglia di lance in resta davanti all'imperatore.

Marco Aurelio rimase tranquillo, con uno strano sorriso. Corneliano Nasica si raddrizzò; Corinna credette di leggere il disprezzo sul suo volto: disprezzo per quelli che gridavano, i cui antenati romani si sarebbero vergognati. Cercò Pacuvio, ma non lo vide in mezzo alla calca; forse stava tentando anche lui di proteggere l'imperatore.

Luciano le gridò qualcosa di incomprensibile. Le guardie del corpo di Settimio Severo si pararono tra il loro capo e il rinoceronte che, mentre vuotava un'altra anfora, sembrava osservare ogni cosa. I due stranieri dagli occhi a mandorla si arrampicarono sul palco sopraelevato.

Il fratello di Rema, con la maschera da uccello nella mano, si ritirò nuovamente nel palazzo insieme ad altri reietti. Il gladiatore, che non era il fratello di Rema, aveva una spada nella mano destra e sembrava indeciso se fuggire oppure gettarsi sull'animale, sull'imperatore, su Vel Kuruna o su qualcun altro, forse Pacuvio. Evidentemente si decise per la fuga e fece qualche passo verso il lato destro della terrazza, per poi correre verso il giardino passando dietro le colonne.

Umbricio mosse le labbra in quello che poteva essere un ordine. Alcimo tagliò la strada a Filippo e gli affondò a sorpresa la spada nel ventre. Umbricio annuì e si voltò verso il lato sinistro della terrazza; i suoi occhi cercarono e trovarono Corinna. Annuì di nuovo ed estrasse dalla cintura un pugnale ricurvo.

Corinna udì Severo ridere forte e dire: «Non se ne parla: non ne uscirai così facilmente!». Quando lei staccò gli occhi da Umbricio, vide la lancia abbandonare la mano di Severo e trapassare la gola dell'uxoricida.

Il rinoceronte alzò la testa, grugnì e si voltò per metà verso i guardiani e i mandriani che finalmente giungevano al palazzo con le loro corde. Non parve gradire la loro vista: d'un tratto si girò e fece per gettarsi sul gruppo di cui faceva parte anche Corinna.

Vel Kuruna si era diretto verso i gradini per fuggire nel giardino passando dietro al rinoceronte. Quando questi si voltò, era ad appena due passi di distanza dall'animale, si fermò come paralizzato e iniziò a sollevare una mano per proteggersi. Ma non riuscì a terminare quel gesto.

Corinna chiuse gli occhi; udì il grido, il tonfo sordo e un rumore come di qualcosa che si sgonfiasse con estrema lentezza. Poi una mano, quella di Bagoas, la trascinò giù per i gradini. Lei non voleva correre, voleva stare ferma e cercare Pacuvio con lo sguardo; la massa dei fuggitivi la spinse verso il giardino, come un legno galleggiante trascinato dalla marea.

Non fuggirono lontano, ma soltanto fino alla prima siepe fitta. Quando si fermarono dietro questa incerta protezione e guardarono di nuovo verso il palazzo, videro la falange dei pretoriani sulla terrazza e, davanti a loro, il rinoceronte che svuotava un'altra anfora e sembrava calcolare le sue possibilità; dietro di lui i guardiani che lanciavano le corde. Uno degli uomini aveva tuffato una spugna in un'anfora sana e l'agitava davanti al muso del rinoceronte.

Improvvisamente i pretoriani si mossero a passo di corsa e passarono davanti a quelli che si trattenevano tra siepi e cespugli. Evidentemente avevano il compito di

raccogliere tutti coloro che si trovavano ancora nel giardino e nelle immediate vicinanze, e di portarli al palazzo. Dopo un attimo di terrore, Corinna si disse che non sarebbe stato certo possibile uccidere tutti i testimoni dei fatti. O almeno così sperava: dopo quegli avvenimenti confusi, non era più in grado di fuggire e neppure di ribellarsi a un destino oscuro.

Mentre si dirigeva verso il palazzo, s'imbatté nel rinoceronte. I guardiani avevano riparato alla meglio la gabbia con le ruote e vi avevano trascinato dentro l'animale; ora erano intenti a trasportare in uno dei grandi recinti il mostro che ruttava barcollando.

Quando tutti furono di nuovo davanti o sulla terrazza, comparve l'imperatore. Marco Aurelio indossava il mantello da pontefice massimo. Si diresse all'altare di Giove, davanti al quale era stato sul punto di essere sacrificato. Là, davanti all'altare, in mezzo alle colonne che sostenevano il timpano, erano stati trasportati i cadaveri. Corinna non ebbe la forza di contarli né di verificare se, mentre lei si era rifugiata nel parco, fosse morto ancora qualcuno.

Marco Aurelio si rivolse ai convenuti.

«La vita del filosofo» disse «è la ricerca della verità; per questo non gli è permesso servirsi della menzogna. Neppure quando questa potrebbe momentaneamente facilitargli la vita. A volte però non si vede l'intera verità e occorre limitarsi a una parte.» S'interruppe e guardò lentamente e intensamente i volti dei suoi interlocutori. Erano molti.

«Noi sappiamo che questa sera alcuni folli hanno giocato con le armi; così sono morte alcune persone. Sappiamo che questa sera un rinoceronte ha rotto la sua gabbia e ha provocato disastri. Conosciamo queste due verità. Nel corso della notte spero di venire a sapere altre verità e ordino a tutti coloro che sanno qualcosa che potrebbe aiutarmi a farlo di restare qui.»

Rivolse di nuovo uno sguardo penetrante ai convenuti; poi indicò un secchio e il braciere dell'altare.

«Le armi e un rinoceronte, dicevo. Di altre cose come le congiure non sappiamo nulla e le voci non valgono più delle menzogne. Il secchio contiene incenso. Ora getteremo tutti incenso sul braciere e giureremo sugli dèi di Roma di non diffondere voci o menzogne su questa serata. Ai nobili dell'impero e ai soldati non ho bisogno di dire che lo spergiuro viene punito con la morte. Invito tutti gli altri a tenerne conto.»

Nella calca davanti all'altare, improvvisamente Pacuvio le fu accanto. Corinna avrebbe voluto piangere per il sollievo.

Lui la osservò in volto e le cercò la mano. «Dimmi che ti preoccupi per me» le sussurrò.

«Mi preoccupo per te» rispose lei. «Che cosa accadrà dopo?»

Lui sorrise a fatica; tensione e stanchezza non sembravano ancora svanite. «L'Augusto vuole andare fino in fondo alla faccenda; però ha appena detto che è già stato versato più sangue del necessario. Voi potete andarvene tutti subito; soltanto quelli che sono più o meno coinvolti devono restare.»

«Quando ti rivedrò? E dove?»

Pacuvio aggrottò la fronte. «Domani? Verso mezzogiorno, nella foresteria del prefetto? Oppure preferisci a Trans Tiberim?»

Corinna gli posò una mano sulla guancia. «Perché nella foresteria?»

«Credo che Alcimo voglia dirti ancora qualcosa.» Si piegò in avanti, le sfiorò la bocca con le labbra e mormorò: «É un uomo perbene, Luciano; ma... non stargli troppo vicina, questa notte».

Prima che lei potesse dire qualcosa, Pacuvio si rituffò nella calca, lasciando Corinna a rimuginare su che cosa avrebbe mai potuto dirle Alcimo, nonché sul ruolo che doveva aver giocato, o che ancora giocava.

Dopo aver gettato l'incenso sul braciere e giurato sugli dèi di non diffondere menzogne né voci, pensò di lasciare il palazzo. Qualcuno la tirò per la tunica. Girò la testa e vide il volto di Alcimo. Non sembrava particolarmente coinvolto o impressionato dagli avvenimenti e sorrise fuggevolmente.

«Te ne vai?» disse.

Lei annuì.

«Conosci la zona a oriente della fortezza delle coorti cittadine? Bene. Fai attenzione.»

Le descrisse due tratti di strada e una certa casa. «Nel cortile interno vivono alcuni liberti. Dì loro che vieni da parte mia. Loro... ehm, custodiscono Batrace.»

«O Alcimo!» Corinna scosse il capo; l'indignazione e il sollievo la lasciarono per un istante senza parole. «Perché? E... che cosa gli sarebbe accaduto?»

«Ha visto il vero Filippo quando questo era ancora il nome di battaglia di Romolo Anneo Ulpio Flavio. Avrebbe potuto dire qualcosa al momento sbagliato. lo non volevo fargli nulla, ma probabilmente sarebbe stato...» Non disse altro, si limitò a stringersi nelle spalle e si voltò.

Mentre usciva dai giardini, Corinna incontrò Luciano, Apuleio e Bagoas, che l'avevano aspettata. L'accompagnarono attraverso la città notturna, nel quartiere a oriente del Campo di Marte.

I liberti - due vecchi e una donna - la condussero senza parlare fino a una stanza chiusa a chiave e aprirono la porta. Quando Batrace alzò il capo e la vide, disse soltanto «ah», sbatté le palpebre e si passò una mano sugli occhi: probabilmente perché accecato dalla luce della fiaccola. Per la prima volta Corinna ebbe la sensazione che non opponesse alcuna resistenza mentre lei l'abbracciava, ma contraccambiasse la stretta.

Corinna non riuscì a reprimere un singhiozzo senza lacrime. Luciano le batté sulla spalla.

«É meglio che voi due veniate con noi nella foresteria del prefetto. C'è posto a sufficienza e trovo che non dovreste camminare di notte fino a Trans Tiberim.» Poi rise, quando il cormorano si posò sulla spalla di Batrace aprendo e chiudendo il becco. «Be', sì... avrei dovuto dire voi tre.»

Pacuvio comparve verso mezzogiorno. Era affamato e non aveva dormito. Lo schiavo della cucina della foresteria, un gallo grasso, gli portò un piatto pieno di

carne arrosto, cipolle, purea di fagioli e strisce di pasta, oltre a un grosso bicchiere di brodo bollente.

Dopo giorni di prigionia, Batrace aveva sentito voglia di muoversi: se n'era andato poco prima dell'arrivo di Pacuvio per, come aveva detto, «sgranchirsi un po' le gambe». Corinna, che aveva dormito in una delle numerose stanze inutilizzate, Apuleio e Luciano guardarono Pacuvio mangiare. Uno dei mercanti stranieri, Hu, comparve mentre Pacuvio allontanava da sé con un sospiro il piatto vuoto.

«Saziato felice?» chiese con un largo sorriso. «E sopravvissuto?»

«Grazie dell'interessamento» rispose Pacuvio leccandosi le dita. «Dov'è il tuo amico?»

«Compagno di viaggio Chi? Trovato donna piacevole; rilassante spingere avanti e indietro. Venire quando venuto.»

«L'imperatore vi vuole vedere al palazzo, domani a mezzogiorno. Vorrebbe saperne di più su di voi e sulla vostra patria.»

«Onore immenso» disse Hu raggiante, annuendo con energia. «Cercare Chi e preparare qualche dono. Adeguatamente per imperatore. Vedere dopo.»

Quando se ne fu andato, Pacuvio scosse il capo. «Ieri però, durante il vostro spettacolo, sapeva parlare bene.»

«Se l'era imparato a memoria.» Luciano riempì con acqua e un po' di vino quattro bicchieri. «E tu ora sei in grado di parlare bene, a memoria o meno? Vorremmo sapere che cos'altro è successo. Forse così la storia sarà completa.»

Pacuvio guardò verso l'apertura della porta. «Abbiamo fatto un giuramento. Qui può sentirci qualcuno?»

Apuleio tossicchiò. «A parte noi e il gallo grasso, non c'è nessuno qui, o comunque non in questa parte della casa. E se arrivasse qualcuno... nel corridoio là davanti, farà scricchiolare le mattonelle: lo sentiremo.»

«E va bene.» Pacuvio si appoggiò all'indietro sulla sedia e intrecciò le mani dietro la testa. «Tutta la storia?» disse. «Nei particolari? O soltanto la fine?»

«Prima la fine.» Apuleio sogghignò. «D'ora in avanti serviremo l'imperatore o una repubblica?»

«L'imperatore Marco Aurelio.»

«Bene. Allora, che cosa è successo?»

«Durante la notte abbiamo districato i fili. Non è stato possibile chiarire tutto: Umbricio, Kuruna e Filippo non potevamo più interrogarli. Altri, come Marullo e i suoi uomini, hanno buttato fuori tutto il loro sangue e il loro sapere, prima che...»

Luciano si piegò in avanti. «O nobile uomo, ti prego di serrare i nodi, prima di parlarci dei singoli fili.»

«Chi contro chi? Tutti contro tutti.»

«In che senso?»

Pacuvio fece una smorfia. «Primo: Marco Aurelio vuole preparare una repubblica. Secondo: Vel Kuruna vuole una repubblica diversa. Terzo: Umbricio vuole un imperatore diverso, da guidare e proteggere. Quarto: Rema e Filippo aiutano Vel Kuruna, ma aiutano anche Umbricio, che sembra aiutare Vel Kuruna. Quinto: alla fine tutti vogliono eliminare, per quanto possibile, i rispettivi aiutanti e portare a

termine i propri piani. Sesto: tutti si tengono contemporaneamente aperta la possibilità di presentarsi in seguito come cittadini fedeli ed eccellenti collaboratori del piano che alla fine verrà messo in atto.»

«Uh» disse Apuleio. «Eh sì, e senz'altro anche: oh no.»

Corinna si limitò a gemere.

Luciano ridacchiò. «Ahiahi. E i singoli fili?»

Pacuvio alzò la mano. «Fatemi un favore, eh? Lasciatemi raccontare questa storia per intero; rimandate le vostre domande o osservazioni a dopo. Altrimenti perdo il filo.

«Dunque: Marco Aurelio inizia a raccogliere scritti per preparare una costituzione repubblicana. I suoi consiglieri più stretti ne sono al corrente. Tra questi c'è Umbricio, che deve sapere ogni cosa per poter proteggere l'imperatore. E naturalmente molti sono contrari... vale a dire quelli che devono al principato la carica, il potere e il denaro.

«Alcuni degli scritti di cui Marco Aurelio ha bisogno gli vengono procurati da Vel Kuruna. I due ne discutono e Kuruna comprende che cosa sta progettando l'imperatore. Casualmente è entrato in possesso di alcuni appunti di Cesare che prevedevano a loro volta una costituzione repubblicana per il grande impero, solo molto più rivoluzionaria e... be', sovversiva. Cerca di avvicinare i progetti di Cesare a quello dell'imperatore ma per lui sono troppo audaci. E impossibili da attuare senza un grande spargimento di sangue.»

Apuleio batté le mani. «Così non va. Che cosa vuole l'imperatore? Che cosa c'è di così sconvolgente nelle idee di Vel Kuruna?»

«L'imperatore non ne ha quasi parlato» disse Pacuvio. «C'era ben altro da discutere. Credo che fosse orientato verso una ricostituzione dell'antica repubblica, con due consoli che cambiano ogni anno. E l'amministrazione autonoma delle province.»

«Uhm.» Luciano aggrottò la fronte. «É praticabile? L'impero non è troppo grande per essere governato in questo modo? Crede di poter superare così le difficoltà?»

«Non lo so» borbottò piano Pacuvio. «Ora dobbiamo discutere proprio dei dettagli; ma prima volevo solo... e va bene. Dunque, nella repubblica di Vel Kuruna, secondo questo presunto testamento di Cesare, il Senato e il principe devono essere eletti dagli abitanti di tutto l'impero. Il principe per dieci anni; non può essere rieletto, ma il Senato lo può deporre, se si comporta male. E tutto comincia con l'espropriazione dei grandi proprietari terreni e la soppressione dell'economia schiavistica, in modo che contadini e artigiani possano tornare a vivere del proprio lavoro.»

«Ah.» Luciano annuì. «Questo forse sarebbe...»

Apuleio l'interruppe. «Lascialo parlare, amico; i commenti potremo farli più tardi.»

Pacuvio si fregò gli occhi. «Grazie. Ci sono ancora dettagli precisi: la durata delle cariche, la partecipazione delle province alla difesa dell'impero e simili, ma ne parleremo dopo.

«Dunque: Vel Kuruna si rivolge a sua nipote Rema e, tramite lei, a Umbricio. Escogitano un piano: l'imperatore viene eliminato e sostituito provvisoriamente da

un sosia. Questo abdica rapidamente oppure muore, lasciando un testamento in cui nomina suo successore un vero Ulpio Flavio, propronipote di molti imperatori... insieme all'attuale coimperatore Lucio Vero. Forse la sua nave è destinata ad affondare durante la traversata di ritorno dalla guerra contro i parti, oppure contano sulla sua collaborazione, fino a che potrà fare quel che vorrà... all'inizio. Questo imperatore Ulpio-Flavio deve poi gestire il passaggio alla vera repubblica e abdicare.»

«Come fate a saperlo con tanta precisione?» chiese Luciano.

«Ad alcune cose ha accennato Kuruna stesso con le sue esclamazioni.» Pacuvio ammiccò. «Le avete sentite anche voi. E noi durante la notte abbiamo mandato degli uomini a tirare giù dal letto i suoi due aiutanti: Atilio e... come si chiama quell'altro?»

«Carino» disse Corinna. «E allora?»

«Hanno rovistato nell'archivio, sotto sorveglianza. Verso il sorgere del sole Atilio è arrivato con due frammenti scritti. Tra parentesi, su pelle umana conciata... pergamena umana, si dice ottenuta dalla pelle di Bruto.»

«Proprio di buon gusto.» Luciano fece schioccare la lingua.

«Sì, non è vero? Il frammento più grande contiene il progetto di ricostituzione, quello più piccolo alcuni pensieri di Vel Kuruna.»

«E poi?»

«II progetto di Vel Kuruna non è però quello di Umbricio. Umbricio non vuole una repubblica; lui vuole conservare il suo potere e la sua posizione, guidare e proteggere il Flavio, suo cognato. Perciò, prima o poi, Umbricio e Rema dovranno sbarazzarsi di Vel Kuruna.

«Ma Umbricio si tiene aperte tutte le possibilità. Per Marco Aurelio sta partecipando ai preparativi; insieme a Vel Kuruna trama contro l'imperatore, insieme a Rema probabilmente contro tutti. Non importa chi vincerà, quale piano trionferà: Umbricio resterà in alto.

«Ma per questo è necessario un Flavio: il fratello scomparso di Rema. Rema spaccia per suo fratello il proprio amante Filippo: Umbricio non hai mai conosciuto quello vero; Vel Kuruna non ha più visto il nipote da un'eternità. Quei due, Rema e Filippo, probabilmente hanno qualcos'altro in mente: non appena Umbricio avrà tolto di mezzo Vel Kuruna, lo elimineranno per non essere più tenuti al guinzaglio da lui.

«Rustico invita personaggi importanti dell'impero per preparare il trionfo per l'anno successivo e come uditorio per le previste dichiarazioni dell'imperatore. Umbricio invia un messo, forse più di uno, dagli uomini del cui aiuto ha bisogno, che ritiene adatti come cospiratori; alla fine il messo ovviamente dovrà tacere.

«Per questo lo sciocco Pacuvio deve intercettarlo a Portus, proteggerlo e condurlo immediatamente da Umbricio.

«Il giorno più adatto per la sostituzione dell'imperatore è quello in cui Marco Aurelio vuole annunciare le sue intenzioni. Ma Umbricio pensa a tutto; si preoccupa che Pacuvio, con il quale ha fatto oscure allusioni, controlli la cospirazione per così dire dall'esterno... per vedere se ci sono punti deboli. Alla fine un mago egizio

indurrà Pacuvio a una sorta di dormiveglia e gli ordinerà di eseguire ogni suo comando. Se tutto funziona, Umbricio vince; se fallisce, Umbricio è il protettore previdente e Pacuvio l'infame traditore.

«Rema e Filippo decidono di affidare un terzo ruolo a Pacuvio. Rema gli dice che ucciderà l'imperatore: nel caso in cui Pacuvio in seguito faccia nuove indagini e scopra qualcosa, scoprirà Umbricio e lo eliminerà, togliendolo così dal gioco; nel caso in cui Pacuvio fallisca, un altro sistemerà la faccenda: Filippo in persona, accreditandosi così ulteriormente per il principato, oppure Alcimo o qualcun altro.

«Quando Pacuvio dichiara, al cospetto di Rustico, che qualcuno gli ha detto che avrebbe ucciso l'imperatore, Umbricio diviene diffidente. Chi mai può averglielo detto, se non Rema? Lei perciò deve essere eliminata, ma Filippo deve vivere, perché gli sarà indispensabile. Umbricio sfrutta l'irruzione di Pacuvio per uccidere Rema e farne ricadere la morte su di lui.»

Dopo un breve silenzio, Corinna disse: «Però manca qualcosa. Qualcuno. Che ne è del Flavio, per esempio?».

«Romolo Anneo Ulpio Flavio Glabro, fratello maggiore di Rema» disse Pacuvio. «Il padre sconvolto si suicida, il fratello vedovo si fa carico della sua famiglia, sposa la cognata ed educa i figli alla severa maniera romana di un tempo. A quindici anni Romolo scappa; gira a lungo per le province e sei anni fa, ormai venticinquenne, ritorna da Antiochia, famoso come auriga con il nome di Filippo. Dopo alcune corse vittoriose, si stanca di questa vita; dal momento che è abile con la spada, si unisce ad alcuni liberti che organizzano esibizioni di combattimenti durante le quali, qualche volta, scorre il sangue. Anche questa volta ottiene la gloria e ciò che questa comporta: denaro e nemici. Durante uno dei combattimenti, due suoi sedicenti compagni si mettono insieme: lo scontro termina quando Filippo, in seguito a un proditorio attacco con la spada lunga, perde naso e labbro superiore e uccide uno dei nemici, prima di crollare.»

«Ha rinunciato a famiglia ed eredità, si è creato una nuova vita e alla fine perde tutto?» disse Corinna scuotendo lentamente il capo.

«La caduta negli inferi» mormorò Apuleio. «Di stirpe nobile... non si perde perfino la cittadinanza, quando si lavora come attore o simili?»

«Uno può intrattenere i romani» disse Pacuvio «fino a che ha un aspetto piacevole. I veri romani, io che vengo dalla provincia lo posso dire, i veri romani vogliono vedere morire uomini belli nell'arena. I mutilati che sopravvivono fanno un pessimo errore.

«Alcuni vecchi amici lo curano, gli procurano la maschera e lo portano negli inferi. Grazie alle sue conoscenze e abilità, è riuscito presto ad ascendere a principe della feccia.»

«Ma quelli di che cosa vivono in realtà?» chiese Apuleio.

«Di elemosina e lavori sporchi» disse Pacuvio. «Rapine e aggressioni, per cui hanno contro non soltanto i *vigiles*, ma anche le bande di predoni. Ma lui aveva avuto maestri davvero buoni, tra cui lo zio materno, Vel Kuruna, per cui ha escogitato qualcosa a cui gli altri non sarebbero arrivati. Laggiù ci sono persone che esercitavano ogni mestiere possibile e lui per esempio ha convinto gli artigiani a

rovistare di notte tra i rifiuti di Roma e, con i rottami utilizzabili, a produrre nuovi oggetti che poi essi stessi vendevano sottobanco o con l'aiuto di altri. Poi gli venne una nuova idea.

«Vel Kuruna gli aveva fatto fare pratica con i testi antichi e lui sapeva che certe persone spendono molto denaro per i frammenti scritti, se solleticate nei punti giusti. Se uno si è occupato per anni delle abbreviazioni e dei vezzi tipici di un certo autore, riterrà autentico qualunque testo sufficientemente plausibile che presenti queste caratteristiche. Così Filippo, anzi chiamiamolo Flavio, ha raccolto papiri già scritti e si è esercitato con penna e inchiostro fino a che non è stato soddisfatto dei risultati. In questo modo poteva guadagnare denaro per il suo principato e prendersi gioco di "quelli di sopra", che l'avevano bandito.»

Corinna si sentì mancare il fiato. «Poi ha venduto a suo zio, che non l'ha riconosciuto, cose che...»

Pacuvio alzò le spalle. «Non ha detto molto, probabilmente per non offendere nessuno. Forse era tutto soltanto uno scherzo; forse trovava che una costituzione repubblicana elaborata accuratamente potesse rappresentare una nuova via per risolvere i problemi. Ma conosceva bene le preferenze di Vel Kuruna, per cui ovviamente era Cesare l'autore da falsificare. E poteva contare sul fatto che Kuruna se l'intendesse con Umbricio.»

«E i tesori dell'archivio?» disse Luciano con un sorriso obliquo.

«La maggior parte sono sicuramente autentici. Ma forse è stato lui a vendere a Kuruna quel frammento, quello proveniente da Alessandria. Conosce bene l'archivio e sa che vi si trovano Sofocle, Eschilo ed Euripide. Per questo le iniziali in lettere greche.»

«Ma come è arrivato alla *beta* di *basiléus*» disse Corinna «e alla spada di Spartaco?»

Pacuvio sorrise debolmente. «Recandomi negli inferi, sono stato ancora una volta da quell'armaiolo dal cui cortile vi si accede. Quando ci siamo andati insieme, aveva esaminato brevemente la spada dicendo: "bel lavoro". lo non ero del tutto padrone di me stesso, per cui allora non avevo pensato di domandargli a che cosa si riferisse. Mi ha detto che tutti i buoni armaioli hanno la propria firma e che questa spada proviene da un maestro di Capua che rifornisce di armi la scuola per gladiatori locale. Non ha più di quattro o cinque anni.»

«Questo lo sai tu... ma l'imperatore non lo sa?» disse Corinna.

«É così. E ho anche un sospetto sul modo in cui la spada è giunta a Roma; ma questa sarebbe, per così dire, la terza versione.»

Luciano inarcò le sopracciglia.

«La prima» disse Pacuvio «comincia con Marco Aurelio e con l'etrusco. La seconda non comincia con Vel Kuruna, ma con Flavio. E la terza? Con l'unico che ha guadagnato davvero qualcosa in tutta questa confusione.

«Ma restiamo ancora per un istante a Flavio. Stamattina presto» si schiarì la voce «ho parlato con lui a quattr'occhi un'altra volta e mi ha fatto alcune allusioni. Poteva contare sul fatto che Kuruna si trascinasse dietro Umbricio, protettore dell'imperatore, sposo della sorella di Flavio, il nipote di Kuruna. La prima opzione,

quella migliore. Voleva metterne al corrente la sorella e una volta le ha fatto visita di notte, ma lei non lo ha ascoltato, l'ha solo fissato inorridita, l'ha maledetto e ha chiamato i servitori. Da allora ha tentato ripetutamente di indurre Umbricio a una sorta di spedizione militare contro gli abitanti degli inferi.»

«Non cambiare argomento!» disse Apuleio.

«Adesso tutto diventerà di nuovo piuttosto confuso» disse Pacuvio. «L'etrusco e Umbricio non possono più parlare e alcuni altri, che probabilmente sono coinvolti, tengono la bocca ben chiusa.»

«A chi ti riferisci?»

«Non ho nessuna prova, ma non riesco a immaginare che questo progetto potesse essere realizzato senza la partecipazione dei pretoriani e delle coorti cittadine. Umbricio avrà coinvolto entrambi i prefetti, Varrone e Pittore. Marco Aurelio farà le sue considerazioni a riguardo; probabilmente fra poco ci saranno nuovi prefetti e quei due riceveranno incarichi onorifici in provincia. Forse Varrone si occuperà presto degli annacquatori di vino in Germania e Pittore cercherà nuovi depositi di nafta in Arabia.»

Rimasero tutti in silenzio fino a che, a un certo punto, Apuleio scosse il capo e disse: «Dunque, Kuruna e Umbricio sostituiscono l'imperatore con un attore e poi questi con un Ulpio-Flavio. Che, secondo i desideri di Kuruna, deve fare approvare la nuova costituzione e poi abdicare. Ma, secondo la volontà di Umbricio, non deve farlo, bensì restare al potere consolidando così quello di Umbricio. Qualcosa del genere? E poi che cosa succede?».

«É una supposizione. Rema e Filippo decidono che la loro vita sarebbe molto più interessante se potessero gestirsela in prima persona, anziché lasciarla gestire da Umbricio. Come si potrebbe definirli? Carri diversi nella medesima corsia? Un carro con molti aurighi che vogliono raggiungere la medesima meta, ma ognuno desidera celebrare diversamente la vittoria?»

«Così si finisce di certo fuori strada.» Apuleio storse il naso e gettò uno sguardo obliquo a Luciano. «Quello lì, autore di illeggibile prosa sarcastica, forse potrebbe esprimersi peggio. Filippo... che cosa voglia lui, posso capirlo. Ma che cosa ci guadagna Rema? Oltre a un amante imperiale?»

Pacuvio si strinse nelle spalle. «Forse fa la somma sacerdotessa dietro le quinte? Oppure toglie di mezzo Filippo e diviene lei, una vera Ulpia Flavia, imperatrice?»

«C'è molto da fare» borbottò Luciano «incominciate pure. Senza di me, per favore.»

«E Rustico?» chiese Corinna. «E Quirino?»

«Rustico rimane fedele a Marco Aurelio, anche se non desidera condividerne i sogni repubblicani. Quirino? Non lo so. Forse stava con entrambe le parti. Non in modo attivo, ma per tenersi aperte tutte le possibilità.»

«Alcimo l'ha definito "affidabile".» Corinna chinò il capo. «Affidabile nei confronti di chi?»

«Nel dubbio, nei confronti di se stesso.»

«Follemente complicato» disse Luciano.

«Folle e complicato» disse Apuleio. «Oppure semplicemente folle.»

Corinna ebbe la sensazione che fosse sul punto di scoppiarle la testa. Si portò le mani alle tempie e appoggiò i gomiti sul tavolo. «I personaggi più importanti non possono dire più nulla» mormorò «neppure Arcesilao... dovevi proprio ucciderlo?»

«Te ne dispiace? Sapeva bene in che cosa era coinvolto; era colpevole. Forse avrebbe potuto raccontarci qualcosa, ma non so che cosa sarebbe successo se non l'avessi ucciso. Era già abbastanza difficile districare la matassa con un solo imperatore, quello vero. Se quell'attore fosse sopravvissuto... avrebbero ucciso Marco Aurelio e me, portando a termine il loro piano.»

«Avevi detto qualcosa a proposito di una terza versione» disse Luciano osservandolo attentamente. «E poi manca ancora la spada.»

«La terza versione. C'è qualcuno che conosce tutte le persone coinvolte e ha relazioni ovunque, anche con i campi dei gladiatori e gli armaioli di Capua. Tratta ogni genere di merce, ma non è un grande proprietario terriero. Espropriazioni ed eliminazione dell'economia schiavistica possono soltanto renderlo ancora più ricco; tra i suoi clienti vi sono anche artigiani impoveriti, che finora hanno lavorato per lui. Presumo che abbia investito denaro nella preparazione della faccenda. Se il rivolgimento fosse riuscito, ci avrebbe guadagnato. Se fosse fallito, non sarebbe direttamente coinvolto, rimarrebbe amico di tutti e andrebbe avanti come prima.»

«Stai parlando di Fufio Ripa?»

«Probabilmente è stato Fufio a procurare la spada; o comunque a fare in modo che mi capitasse tra le mani a Portus. Con l'aiuto» disse piano «di Alcimo.»

Luciano incrociò le braccia. «L'amicizia è un vizio estremamente costoso che non ci si può quasi mai permettere. Come già Cesare dovette constatare. Il denaro, invece, come ci insegna Fufio, vince sempre. Se i politici non sono molto saggi. O molto sciocchi.»

«Che cosa accadrà ad Alcimo?» chiese Corinna.

«Nulla. Non ci sono prove» rispose Pacuvio in tono amaro. «Però dovrebbe cercarsi altri bagni, in modo da non essere troppo vicino al mio coltello.» Chiuse gli occhi per un istante; poi li riaprì e disse: «A proposito, il senatore assassinato, il repubblicano Balbo... faceva parte di coloro che Marco Aurelio aveva messo al corrente. Ed era amico di Vel Kuruna. Ha sentito certamente troppo e per questo doveva morire, ma... non credo che verremo mai a sapere ogni cosa».

Luciano strinse un occhio. Lentamente, con tono quasi inquisitorio, disse: «E tu credi che quel mercante, Fufio, sia in qualche modo a capo di tutte le fila?».

«Non lo so. A chi potrebbe essere venuta in mente la spada? A Flavio? A Fufio? A Kuruna? A Umbricio?»

«A Vel Kuruna» disse Apuleio senza guardare nessuno.

«Ne sei sicuro?»

«Ricordate la nostra visita all'archivio? Ha citato qualcosa da una lettera, da una mia lettera.»

«Ahiahi» disse Luciano. «Qualcosa a proposito del nodo di Gordio, vero?»

«Sì. Non ha riferito la frase in modo completo. Avevo scritto all'amico che ha donato la lettera all'archivio qualcosa sulle macchinazioni dei proprietari terrieri

dell’entroterra. E che forse soltanto la spada di un nuovo Spartaco avrebbe potuto tagliare questo nodo.»

Pacuvio fissò l’uomo di Madaura; incredulo, o così parve a Corinna. «É stata dunque la tua penna» disse «a escogitare questa spada?»

Poi s’interruppe; le mattonelle del corridoio scricchiolarono e comparve Batrace insieme a Epulone. Pacuvio si alzò in piedi; Corinna trovò che sembrasse quasi sollevato di non dover continuare a parlare. Apuleio fischiò tra i denti e Luciano parve masticare qualcosa... qualcosa che avrebbe detto in seguito al confratello, mentre intorno alla sua bocca compariva una specie di sorriso sardonico, quasi a pregustarsene il piacere?

«Ho ancora qualcosa per voi» disse Pacuvio.

«E che cosa?»

«Ah, lasciatevi sorprendere.»

Sembrava uno dei soliti mercatini: banchi di frutta e verdura, volatili, lepri, ghiri, prodotti degli artigiani e merci di ogni genere, nuove o usate. Nella piazzetta le bancarelle formavano una specie di rettangolo con molte linee trasversali. All’estremità superiore sinistra un vicolo si insinuava sotto un porticato e terminava in un labirinto di cortili, che comunicavano tra loro tramite passaggi angusti.

Pacuvio camminava davanti, seguito da Batrace e Corinna; venivano poi i due scrittori, che nel frattempo continuavano a guardarsi intorno indicandosi a vicenda merci e persone particolarmente graziose o particolarmente brutte.

Il primo e il secondo cortile erano vuoti. Nel terzo c’erano tre banchi. Erano ricoperti di panni; Corinna si chiese il significato di quelle misteriose coperture, poi si disse che, in caso di necessità, il venditore avrebbe potuto afferrare i panni e utilizzarli come fagotti per mettere al sicuro le proprie merci, oltre a se stesso. Nel caso in cui comparissero le guardie; nel caso in cui qualcuna delle merci non dovesse rientrare nell’ordine gradito alle guardie.

Pacuvio sembrava conoscere uno dei sei uomini, che avevano l’aspetto più di guardiani che di mercanti. «Spero che dall’altro ieri la salute dell’ottimo Duilio non abbia subito acciacchi» disse.

L’uomo scoprì i denti giallastri in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso. «Ieri non è stato bene» disse. «Ha bevuto troppo, in seguito al dispiacere per la tua repentina partenza.»

Corinna vide gli altri uomini abbassare le braccia; prima le avevano tenute piegate, in modo che le mani potessero raggiungere più rapidamente le impugnature dei pugnali ricurvi.

«Perché questo si chiama mercato dei sogni?»

«E in che altro modo lo si dovrebbe chiamare, nobile Pacuvio?»

Apuleio si schiarì la voce. «Il mercato dei ricettatori, forse? Dei contrabbandieri? Dei ladri?»

Luciano gli diede una gomitata in mezzo alle costole. «Tsss. Se così fosse, i nobili signori non verrebbero certo fin qui dalle loro ricche case.»

Corinna osservò le merci. Strada facendo Pacuvio aveva spiegato loro qualcosa, affinché sapessero quello che vi avrebbero trovato: oggetti preziosi, rubati alle case dei ricchi; cose il cui valore per certi estimatori era così alto che nessun doganiere romano avrebbe dovuto vederle, affinché non diventassero irraggiungibili; merci di cui l'impero aveva proibito la produzione e la vendita. Lei immaginò che i *vigiles* comparissero nel mercato vero e proprio, che immediatamente gli uomini del mercato dei sogni avvolgessero a mo' di fagotto i loro panni e sparissero nel labirinto di passaggi, cortili, scalinate e terrazze sui tetti... tranne uno o due, che si divertivano ad accatastare i banchi nel passaggio proveniente dal mercato e che, su ordine dei *vigiles*, smontavano lentamente e ordinatamente la catasta.

E mentre immaginava tutto questo, Corinna ascoltava le spiegazioni a mezza voce dell'uomo e rifletteva su come fosse possibile avere denaro sufficiente per quelle merci e, forse, uno spirito abbastanza malato da acquistarne qualcuna.

C'erano numerose bottigliette e minuscole brocche sigillate con la cera, che contenevano veleno: «Questo uccide in modo rapido e indolore. Il liquido nella bottiglia blu? Chi lo beve, muore in modo lento e straziante, con la bava alla bocca e gli occhi sbarrati. Quello fa abortire il frutto dell'amore, cosa che l'imperatore e il Senato disapprovano. Nella brocca con il nastrino blu c'è qualcosa che causa la follia, per esempio in padri dalla vita eccessivamente lunga e con un testamento ambiguo...».

Corinna vide un vaso prezioso, «proveniente dall'antica Micene», che senza dubbio, fino a poco tempo prima, si trovava in una grande casa, forse lungo il pendio del Quirinale, e che ora attendeva che il proprietario si decidesse: molto denaro per un vaso che aveva già pagato una volta, oppure molto fracasso, niente denaro, niente vaso; l'avrebbe acquistato qualcun altro, prima o poi. Vide dei corti peli crespi, avvolti con un filo nero: «Crescevano in mezzo alle cosce di Cleopatra; li ha conservati la servitrice che glieli ha strappati una volta che lei aspettava Marco Antonio dopo una lunga assenza». Vide schegge di pietra che si sosteneva provenissero da Libyssa, dalla tomba di Annibale e il bicchiere in cui Socrate avrebbe bevuto la cicuta; mentre stava osservando quelli che avrebbero potuto essere attributi maschili - membro e testicoli, di chi? - essiccati o imbalsamati, nel cortile comparve un ragazzino.

«Arrivano» disse.

L'uomo che aveva fornito le spiegazioni annuì e si rivolse a Pacuvio. «Temo di dovervi pregare di andarvene. I clienti ricchi non amano i testimoni.»

Si separarono davanti alla foresteria del prefetto cittadino. Apuleio diede una pacca sulla spalla a Pacuvio.

«Una passeggiata istruttiva» disse «e alcune giornate piacevoli: dobbiamo ringraziarti. Però ci devi ancora un'informazione. Resteremo qui a preparare il corteo trionfale per gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, oppure non avrà più luogo?»

«Avrà luogo. Forse però un doppio lutto sarebbe stato più opportuno di questo doppio trionfo.»

Luciano l’osservò, poi gli mise ambo le mani sulle spalle. «Stai attento, amico mio» disse. «Gli uomini buoni sono sempre troppo pochi. Buona fortuna e... buon divertimento.» Quindi, rivolto a Corinna: «Ci vediamo, consorella? Forse in un altro spettacolo?».

«Ci vediamo. Ti devo ancora un asino intagliato, come ringraziamento per diverse cose. E per quanto riguarda lo spettacolo...» Rise. «Meglio la regia di Mopso di quella di Umbricio.» Lo baciò sulla guancia e abbracciò Apuleio.

Quando i due scrittori furono scomparsi nella foresteria, Corinna mise una mano sul capo di Batrace e con l’altra toccò il braccio di Pacuvio. «E noi che cosa facciamo?»

Pacuvio sbadigliò. «Mi piacerebbe dormire» borbottò «ma c’è ancora qualcosa da sistemare.»

«E che cosa?»

«Portus. Ancora qualche filo sparso.»

Corinna osservò la posizione del sole. «É pomeriggio» disse. «Vuoi ancora andarci adesso?»

«Sì.»

Batrace accarezzò il becco del cormorano. «Io non ho ancora trovato quella casa» disse. «Non voglio venire a Portus.»

«E dove dormirai?»

«Qua o là.» Batrace alzò le spalle e sorrise. «Non ti preoccupare per me; domani sera dai mimi?»

«D’accordo.» Corinna esitò, poi aggiunse: «Dobbiamo ancora parlare di un paio di cose. Del futuro, di alcune decisioni, cose così».

Batrace distolse lo sguardo, l’abbassò, lo risollevò e lo rivolse verso di lei. «Cose così... volentieri. E... grazie.» Poi sorrise. «Non so dove vogliate dormire voi due, ma comunque buon divertimento.»

Questa volta Corinna percorse il tragitto fino a Portus su un cocchio veloce, anziché su un carro lento. E a guidare i cavalli non c’erano Manlio o Alcimo, ma Pacuvio. Lei gli era accanto, si reggeva al bordo del cassone del carro e si disse che lui probabilmente si sarebbe addormentato, se si fosse seduto o le avesse ceduto le briglie. Lungo la strada, interrotto da continui sbadigli, le raccontò il resto della storia.

Marco Aurelio aveva ringraziato i reietti e domandato loro se avessero desideri riguardo alla forma che avrebbe dovuto assumere la sua gratitudine. «Gli ho detto quello che avevo promesso a Flavio e l’Augusto darà loro del denaro. Quanto? Non lo so ancora: si parlava di centomila sesterzi.»

Dopo la morte di Rema e Umbricio, aveva detto l’imperatore, l’unica cosa giusta era che l’antica tenuta in collina toccasse a Flavio, e inoltre bisognava pensare alla restante eredità di Umbricio. «Allora Corneliano ha protestato, perché un proscritto non può ereditare, e Marco Aurelio ha detto che Flavio non è un proscritto, ma è ritornato nella pienezza dei suoi diritti e, se vuole, può trasferirsi dagli inferi in collina insieme ai suoi compagni. A meno che non esprima altri desideri.» Pacuvio

sbadigliò e rise nello stesso tempo. «Poi ci sono state le ultime grandi scene. Evidentemente, con il pensiero, Marco Aurelio continuava a giocare con la sua repubblica. Settimio Severo ha detto che, in tal caso, non si sarebbe più sentito legato al giuramento prestato perché questo era stato imposto dall'imperatore nonché pontefice massimo e, se Marco Aurelio non era più né l'uno né l'altro, allora... Quando l'Augusto gli domandò perché mai prima avesse messo in gioco la propria vita e ora si mostrasse disubbidiente, Severo rispose: "Quando uno segue la carriera verso le cariche più elevate, sarebbe assurdo che non facesse tutto quello che può metterlo in buona luce al cospetto dell'imperatore e degli altri grandi; ma se uno ha aiutato l'imperatore, sarebbe stupido ad acconsentire alla sua abdicazione. Forse mi adotterà il tuo successore, forse mi adotterai tu, e chi ha la speranza di diventare lui stesso Augusto non dovrebbe introdurre la repubblica". Puoi immaginare che ci siano state risa e proteste, equamente distribuite; Marco Aurelio gli ha promesso di pensare a lui in occasione delle prossime nomine senatoriali.»

«Ma come mai Alcimo l'ha aiutato a trovarti?» chiese Corinna.

Pacuvio si strinse nelle spalle. «La prima volta dovevano sottrarmi alla custodia di Rustico, affinché potessi fare quello che era previsto. E la seconda volta? Forse anche Alcimo voleva tenersi aperte diverse possibilità; oppure Umbricio gli ha detto di aiutare Severo, in modo che tutto sembrasse realistico e io continuassi, senza saperlo, a esaminare i punti deboli del progetto. In effetti non aveva più alcuna importanza, perché l'egizio mi aveva già... lavorato.»

Corinna si accorse che Pacuvio pensava a qualcos'altro: forse, si disse, all'amico, all'uomo di fiducia, al traditore o all'amicizia in generale.

«É stato dunque chiarito che non ci sarà nessuna repubblica?»

«O no, e quella promessa di nomina senatoriale giunse solo più tardi. Prima è stato Flavio a dover prendere ancora la parola. Ha per così dire forzato, se non costretto, Marco Aurelio a restare imperatore. Poiché ha ottenuto dall'imperatore una promessa che vale soltanto se l'imperatore continua a restare in carica; in una repubblica, persone come il vecchio Corneliano annullerebbero subito tutto. Così i proscritti resteranno nel palazzo e non deporranno le armi fino a che Marco Aurelio non rinuncerà ai suoi sogni.»

«E lui si è prestato a tutto questo?»

«Non ne ce n'è stato bisogno; l'ultima ragione gliel'ha fornita il vecchio senatore. Proprio lui. Ha detto di essere sempre stato repubblicano ma, dopo la confusione che è sorta perché l'Augusto non voleva più essere Augusto, perfino Corneliano è per la monarchia.»

Nel punto in cui la strada tra le colline compiva una deviazione verso il santuario di Minerva e le ville di campagna, Pacuvio si fermò brevemente.

«Qui Alcimo si è alleggerito» disse Corinna «e ha parlato con una guardia.»

Pacuvio tacque, serrando le labbra a formare due strisce sottili. Quando finalmente parlò, la sua voce suonò rabbiosa. «Ierone» disse. «Il mio vecchio schiavo, che apparteneva alla famiglia ancor prima che io nascessi. É partito a piedi da Portus e voleva giungere a Roma passando dalle colline. Avrebbe dovuto essere arrivato da

un pezzo. Temo che vi sia una tomba, da qualche parte in questo bosco. Alcimo sapeva che Ierone voleva prendere questa strada. Forse era passato vicino alle ville e qui potrebbe aver visto qualcosa che non avrebbe dovuto raccontarmi.»

Corinna sospirò. «Mi dispiace... si potrebbe... non puoi chiederlo ad Alcimo?»

«Solo con la spada e con il solo risultato di farlo tacere.»

«Che cosa ne sarà di lui?»

Pacuvio sbuffò e spronò di nuovo i cavalli. «Quello che sarebbe accaduto a Umbricio senza il giavellotto di Severo. Quello che accadrà a Varrone e a Quirino. Nulla. Nel peggiore dei casi un trasferimento. Non ci sono prove. Alcimo dirà di aver tentato di obbedire agli ordini di Umbricio facendo in modo, nello stesso tempo, di non provocare alcun danno serio.»

Dopo un breve silenzio, Corinna disse: «Non mi hai ancora detto quello che intendi realmente sbrigare a Portus».

«Nel posto di guardia di Trans Tiberim mi hai raccontato qualcosa che all'inizio non riuscivo affatto a comprendere.»

«E che cosa?»

«Di quando hai preparato il *garum* sulla spiaggia insieme alle altre donne» disse. «I vecchi pescatori che bevono il vino con l'acqua salata, davanti ai porcili. E la macchia di sangue nel carro di Manlio durante il viaggio di ritorno.»

Corinna scosse il capo. «Non capisco dove vuoi arrivare.»

Pacuvio sorrise debolmente. «Lasciati sorprendere. Non ne sono del tutto sicuro neppure io; ma vorrei verificarlo.»

Poco prima del tramonto del sole, Pacuvio entrò insieme a tre guardie nel porcile dietro la misera mescita sulla spiaggia. Corinna si fermò davanti al cancello e rimase a osservare gli uomini che rovistavano nel grande quadrato insieme al proprietario, mezzo imbronciato e mezzo spaventato, rimuovevano escrementi e rifiuti e, con bastoni e pale, accumulavano il fango in più punti. Era quasi buio quando, alla luce della fiaccola che il proprietario era stato costretto a reggere, fecero una scoperta.

«Ossa umane» disse Pacuvio. Sbadigliò e fece per portarsi la mano davanti alla bocca, ma all'ultimo momento rinunciò, osservando con una smorfia di disgusto le dita luride. «I maiali mangiano tutto e il proprietario non vede mai nulla per principio.»

«Vuoi dire dunque che Manlio ha portato qui proprio quell'uomo che tu avresti dovuto cercare, in modo che i maiali... cancellassero le tracce? E le persone che ho visto davanti al *Pescespada*, di cui una in seguito a Trans Tiberim e, ultimamente, cadavere accanto alla basilica... ?»

«Esattamente. Come si chiamava? Filippos? Quello con il serpente d'argento all'orecchio?»

«Ma perché mai Umbricio ti ha mandato a Portus, se i suoi uomini - altri suoi uomini - dovevano uccidere l'uomo che tu avresti dovuto cercare?»

«Doppia sicurezza. Io avrei dovuto catturarlo e portarlo da Umbricio, senza perdermi in lunghe discussioni insieme a lui. Non so chi fosse. Forse uno che aveva fatto visita ad alleati importanti e ora era superfluo. Meglio morto che chiacchierone?

O forse uno che voleva farsi da parte? E quell'altro che lui ha condotto davanti a Rustico era... uno che non c'entrava nulla.»

Poco prima che giungessero all'alloggiamento delle guardie lungo il canale, Corinna disse: «Manlio dunque, era uno degli scagnozzi di Umbricio. E affinché non potesse dire più nulla, hanno ammazzato anche lui?».

«Sì, per un duplice vantaggio. Lui non può dire più nulla e un certo ricco signore, che ha comprato la vostra casa e al quale Manlio non voleva vendere la sua, ora può costruire diverse grandi *insulae* da affittare a Trans Tiberim. Un parente del vecchio e severo Corneliano: l'amico ospitale di Fufio, Cornelio Longo.»

Corinna pensò a quel mercante grasso, Fufio Ripa, che era stato nel palazzo, che aveva portato con sé dai suoi viaggi schegge della pietra tombale di Annibale, che manteneva propri gladiatori che venivano addestrati a Capua. A Capua, dove un certo armaiolo aveva realizzato una spada che non era mai stata tra le mani di Spartaco.

Nella casa delle guardie si ripulirono, mangiarono e bevvero qualcosa. Pacuvio, al quale a tavola si chiudevano gli occhi, si avvolse in una coperta nella stanza accanto e iniziò a russare ancor prima di toccare con la testa lo scomodo tavolaccio. Corinna gli rimboccò la coperta, spense la lampada a olio e si distese su un sacco di cuoio pieno di paglia, un po' più comodo.

Era convinta che non sarebbe riuscita a dormire. Gli avvenimenti degli ultimi giorni le danzavano vorticosamente nella testa, mescolandosi ogni volta in modo diverso a formare immagini mutevoli: tutte coerenti, tutte convincenti, tutte assurde. "Il denaro vince sempre" pensò "anche quando la politica ha già perso." Continuò a pensare ai rapporti tra Fufio, Flavio e Duilio mentre sognava, credendo ancora di essere sveglia.

I Bagni di Falcone erano quasi deserti; era l'ora per concludere gli affari di cui si era parlato al mattino, oppure per fare un piccolo spuntino di mezzogiorno. Di solito non era frequentato dalle donne ma, come Falcone assicurò con un largo sorriso, non esistevano né prescrizioni né divieti e ovviamente, dopo il bagno, il suo prezioso amico Pacuvio avrebbe avuto a disposizione una stanza chiusa per riposarsi, fornita di un ampio giaciglio nonché di acqua e vino.

Corinna provò disagio a fare il bagno insieme a Pacuvio alla presenza di altre persone e degli schiavi. Si accorse che lui provava lo stesso disagio... o molto simile. Nel *sudarium* e nei passaggi tra una vasca e l'altra tenne un panno sui fianchi e nelle vasche rimase sempre bene immerso nell'acqua.

«Come mai certe nudità in stato di eccitazione sono considerate imbarazzanti?» mormorò lei quando, nella vasca tiepida, furono poco distanti l'uno dall'altra.

«Non lo so» borbottò lui. «lo sono molto sensibile.» Poi sogghignò. «Per raffreddarmi potresti raccontarmi qualcosa di Luciano.»

«Ahiahi» disse lei. «Qualcosa sui ghiri, per esempio?»

«Qualcosa di caldo, di morbido e di peloso? Sempre.»

Corinna si sforzò di riferire in modo dettagliato le stramberie di Luciano; le fu di aiuto la memoria esercitata dell'attrice. Gli altri ospiti rimasero a sentire; presto il tetto a volta del locale risuonò dalle risa.

Nella vasca bollente Pacuvio l'attrasse a sé per un braccio. «Sta durando troppo» mormorò. «Lo sai che cosa mi sono domandato in prigione? Se tu avessi i peli sotto le ascelle e in mezzo alle gambe. Ora lo so. Uhm... e vorrei mordere il tuo ghiro.»

Lei allungò la mano sott'acqua verso il suo fallo e lo massaggiò un poco. «Purtroppo Luciano non ha detto come recita la relativa risposta.»

«Ti viene in mente qualcosa?»

Lei sorrise. «Fin troppe cose.»

«Non dirle. E lascialo stare. Devo andare nella vasca fredda.»

Nell'ultima vasca, sbolliti gli ardori, disse d'un tratto: «Chissà se Batrace troverà la casa che cerca?».

«Ti ha detto che aspetto ha?»

«Sì.»

«Non dirmelo.» Lei chiuse gli occhi. «Nel luogo in cui ero schiava ce n'era una davanti alla quale forse è stato esposto un bambino.»

«Perché non vuoi saperlo?»

Corinna si strinse nelle spalle. «Forse... proprio per questo. Ti ho raccontato della voglia che compare nei maschi della mia famiglia?»

Lui scosse il capo; quando lei ebbe terminato, disse: «E allora? Lui ce l'ha?».

«Non lo so; non ho mai guardato.»

«Devo farlo io?»

Lei sospirò. «No. Anche se la casa fosse quella e lui avesse la macchia, potrebbe essere pur sempre tutto un caso. E... non bisognerebbe importunare eccessivamente gli dèi; trovo che una voglia importante, sotto il petto di Flavio, sia sufficiente.»

Pacuvio fece schioccare piano la lingua. «Avevo una moglie e due figli, a Bononia. Una volta. Come posso ora iniziare qualcosa a Roma con un'attrice con cui non sono sposato e che se ne va in giro con un ragazzo che forse non è affatto suo figlio?»

Lei rise. «Iniziare? L'importante è iniziare. E hai in mente qualcosa di lungo?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

Lui allungò la mano verso la sua. «Vieni fuori, andiamo in quella stanza a riposarci. Forse...» Rise. «Forse dipende se quello che combiniamo là sopra sarà bello almeno la metà di quello che prima mi sono immaginato nel *calidarium*.»

«Ahiahi» disse Corinna. «Sarà... indescrivibile.»

Due ore dopo, quando lasciarono i Bagni di Falcone e si diressero verso l'Argiletum mano nella mano per andare a mangiare qualcosa, incontrarono gli stranieri con gli occhi a mandorla. «Come è andata dall'imperatore?» chiese Pacuvio.

Hu allargò le braccia. «Ampia lunghezza di discorso» disse. «Robustamente piacevole.»

«Voleva sapere qualcosa di preciso?»

«Soprattutto come è da noi, in Oriente.»

«E voi? Gli avete detto qualcosa di saggio?»

«Molto saggio, sì.» Chi sorrise. «Detto: da noi proprio come qui, solo diverso.»

Post scriptum

Le vicende narrate in questo romanzo sono immaginarie e avrebbero potuto svolgersi nell'autunno del 165 d.C., anno in cui la guerra contro i parti alla quale si allude era già decisa, anche se terminò solo nel 166. In quell'anno si svolse poi anche il doppio trionfo di Marco Aurelio e del suo coimperatore, nominalmente a capo della spedizione, Lucio Vero. Contemporaneamente terminò il lungo periodo di relativa pace e stabilità: le legioni portarono dall'Asia Minore la peste, che devastò soprattutto l'Italia, e al confine sul Danubio iniziarono scontri destinati a durare anni contro gli invasori marcomanni, quadi, iazigi eccetera.

Marco Aurelio morì nel 180; gli successe il figlio Commodo. I rivolgimenti seguiti al suo assassinio nel 192 terminarono soltanto con la presa del potere da parte di Lucio Settimio Severo (193-211). La carriera di Settimio (nato a Leptis Magna nel 146) può fornire una vaga idea dell'estensione dell'impero: giunse a Roma nel 165, venne cooptato nel Senato da Marco Aurelio, nel 170 fu questore a Roma, nel 171-172 in Sardegna, nel 173-174 legato in Africa, dal 178 al 181 pretore, poi giudice nelle Asturie e in Galizia, nel 182-183 legato della IV legione in Siria, nel 184-185 studiò ad Atene, dal 186 al 189 fu governatore della Gallia Lugduniense (a Lione), nel 189-190 proconsole della Sicilia, dal 191 al 193 governatore della Pannonia Superiore, dove fu proclamato imperatore.

Oltre a Marco Aurelio e Settimio Severo, sono personaggi storici tra gli altri Giunio Rustico e gli scrittori Apuleio e Luciano. Il processo di Rustico contro Giustino (cap. 7) è tratto letteralmente, a parte due aggiunte (tra le argomentazioni di Rustico) e alcuni tagli per evitare ripetizioni, dagli *Acta Iustinii*. Luciano fu inventore di storie fantastiche, e di dialoghi sottilmente satirici tra dèi, morti ed etère; insieme ad Apuleio, l'autore de *L'asino d'oro*, è fra i nomi più importanti della letteratura mondiale, non meno importanti di quelli dell'"età aurea".

I cronisti dell'imperatore cinese Huan-ti registrano, nell'anno 166 del computo europeo, l'arrivo di un'ambasceria dell'imperatore romano An-tun (Marco Aurelio Antonino) con doni, peraltro miseri. Doveva trattarsi di un gruppo di mercanti che si erano arrogati lo status diplomatico. Non è impossibile che la visita sia stata ricambiata e spero che mi si perdonerà di averne invertito l'ordine.

Per quanto riguarda la cartina di Roma, la fortificazione della città progettata dall'imperatore Aureliano nel 271 ovviamente all'epoca dei fatti non esisteva; il confine di terrapieni e palizzate menzionato nel cap. 5 è una supposizione.